





22. May. 1916

COLLANA

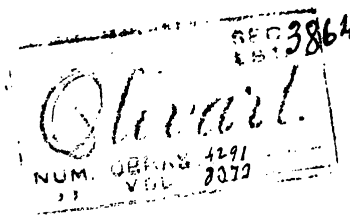
DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME SETTIMO



Tip. Guglielmini. — Proprietà letteraria.

LA RESTAURAZIONE

E IL

TRATTATO DI VIENNA

PER

GIORGIO GOFFREDO GERVINUS

TRADUZIONE DAL TEDESCO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1864

PREFAZIONE

ALLA TRADUZIONE ITALIANA

Quando Cracovia fu occupata, poi ceduta all'Austria, Guizot, allora ministro di Francia, dichiarò alle Potenze che riguardava come cessati i trattati del 1815. Nella rivoluzione del 1848, La Martine proclamò all'Europa che i trattati del 1815 aveano cessato d'esistere. « I trattati del 1815 cessarono d'esistere », pronunziò Napoleone III dal trono nel 1863.

È questo dunque un luogo comune della politica francese; ben sonante all'orecchie di quella nazione, perchè le venne persuaso che quei trattati fossero stipulati a tutto scapito di essa. Eppure non è vero: i trattati conchiusi fra molti non possono distruggersi per pronunziamento di un solo: ciascun contraente cedette qualche cosa per ottenerne qualche altra, sicchè non può uno solo di essi scindere il contratto intero al momento che più non gli giova, e bisogna soggiaccia anche alle triste conseguenze, dacchè ne godette i buoni effetti. La Francia medesima, che allora voleasi ridur tale, che più non minacciasse la pace europea, ebbe chi

ben la rappresentò nei congressi che precedettero il trattato di Vienna, e impedì che venisse fatta a brani come alcuni suggerivano: e se dovette scontar le vittorie, conservò l'unità e l'integrità.

D'altra parte, se quei trattati fossero distrutti cesserebbe di esistere la Confederazione Germanica: Francoforte non sarebbe più città libera; il Piemonte non avrebbe maggior diritto sopra Genova che l'Austria sopra Venezia e la Dalmazia: andrebbe scomposta la Prussia, or dominante su paesi che posseduti erano dalla Sassonia e da altri di qua e di là del Reno: la Baviera non conserverebbe il granducato di Würzburg e il principato di Aschaffenburg: non si saprebbe ove finiscano la Russia, la Svezia, la Francia, l'Italia; di chi siano la Vistola, il Danubio, l'Adriatico, il Reno: la neutralità svizzera non avrebbe più appoggio, non la libertà dei fiumi, non la soppressione della tratta dei negri, principj che furone sanzionati in quel congresso, come il furono l'indipendenza di ciascuno Stato, per cui cessavano i legami feudali, e ognuno acquistava la piena sovranità.

Diconsi distrutti i trattati del 1815, e appunto adesso si insiste perchè la Russia rispetti il regno di Polonia, e si reclama che la diplomazia faccia a questa mantenere le promesse fatte allora.

Poi, distrutti questi, bisognerà pure fermarsi a un altro trattato, sia quello di Luneville o d'Acquisgrana, d'Utrecht o di Westfalia; repudiare cioè i progressi di tanto tempo; ripetere spostamenti di dinastie, rimpasti di territorj.

Quel che noi pensiamo di un nuovo diritto, il quale rinega e sopprime tutto il passato, e rimette le nazioni in quel che dicesi stato di natura l'abbiamo già manifestato (1), e crediamo getterebbe di nuovo nella

(1) Vedi la prefazione al volume I di questa Collana ove si parla del *Diritto nella Storia*.

guerra di tutti contro tutti; guerra che non viene evitata se non mediante le reciproche convenzioni.

Ad ogni modo que' trattati vengono ogni momento in discussione, spesso se ne riparlò vivamente, si modificarono; testè si pensò poter tornare a un atto simile, cioè ad un congresso europeo, che rassetti l'Europa, scossa ben più profondamente che allora; e i principi accettarono la rappresentanza, e i popoli si persuasero che la Santa Alleanza, ove ora si rinnovasse, sarebbe alleanza di libertà.

Ah! dicevasi altrettanto nel 1815. Ma può darsi un congresso dove non vi abbia un vincitore e un vinto? uno che detti la legge, l'altro che non possa se non mitigarne le condizioni? Le Potenze si adagerebbero a veder decise le loro controversie e le quistioni di mio e di tuo da altra autorità che da quella del cannone? Le nazioni consentirebbero ancora di veder determinata la loro sorte da re e ambasciadori? E se una nazione ricusasse star al lodo proferito da questi arbitri, chi ve la costringerebbe?

Ogni trattato è un regolamento di interessi, che può sempre modificarsi: ma comprende pure un elemento giuridico, immateriale e perciò indestruttibile, e superiore ad ogni volontà umana. Sotto il primo aspetto, non è inutile ricordare che chiamansi *Congresso* le maggiori riunioni de' sovrani o loro ministri, dirette a definire un complesso di quistioni concernenti il diritto pubblico e lo stato generale dell'Europa: potrebbero dirsi congressi diplomatici.

Conferenze sono semplici riunioni di ministri o inviati, per trattare una quistione, che è speciale benchè grave.

Al congresso di Vienna tenne dietro quel di Aquisgrana del 1818, ove nell'articolo 4 del protocollo 15 novembre fu stabilito: « Se per meglio raggiungere lo scopo (di mantener la pace generale) le Potenze, che

concorsero al presente atto, giudicassero necessario stabilire unioni particolari fra i sovrani medesimi o fra i loro ministri e plenipotenziarj, per trattar in comune dei loro interessi in quanto si riferiscono all'oggetto delle presenti loro deliberazioni, il tempo e il luogo ne saranno volta per volta determinati per via di comunicazioni diplomatiche; e nel caso che avessero per oggetto affari specialmente legati agl'interessi degli altri Stati d'Europa, non avran luogo che dopo invito formale per parte degli Stati cui essi affari concernono, e sotto l'espressa riserva del loro diritto a parteciparvi direttamente pei loro plenipotenziarj ».

In vigore di questo articolo, ogni qualvolta la pace d'Europa si trovò minacciata o sorsero gravi quistioni internazionali, si tennero congressi o conferenze. Eccone la serie:

Congresso di Aquisgrana, 28 settembre 1818, per isgombrare da truppe forestiere il territorio francese.

Conferenza di Carlsbad, agosto 1819 a proposito del bollimento democratico della Germania.

Conferenza di Troppau, agosto 1820, che fu quasi il preliminare del

Congresso di Lubiana, gennajo 1821, per reprimere le rivoluzioni di Spagna, Napoli, Piemonte,

Congresso di Verona settembre 1822, per definire sulle rivoluzioni di Spagna, Grecia, Italia, sugli affari d'Oriente, e sull'abolizione della tratta dei negri.

Conferenza di Londra, novembre 1830 fin al dicembre 1831, dopo la rivoluzione di Parigi, e per costituire il regno del Belgio.

Congressi di Töplitz e di Münchengratz, agosto e settembre 1833, per le agitazioni di tutta Europa, ma specialmente della Germania.

Conferenze di Londra nel 1850 e 1852 per la quistione danese e dello Sleswig-Holstein.

Congresso di Parigi, febbrajo, marzo 1856, dopo la

guerra di Crimea, che è il più notevole dopo quelli del 1815, anche per forme affatto insolite, e perchè in fatto, più che a ristabilir la pace colla Russia, valse a preparare la guerra d'Italia.

Ora è intimata una Conferenza a Londra che dovrebbe tramutarsi in un Congresso, desiderabile per ricomporre le alleanze, e terminare l'êra della incessante guerra, succeduta a quella della pace a ogni costo dopo che fu rotto il trattato di Vienna.

Ad ogni modo, se si arriverà a discutere, il punto di partenza saranno ancora i trattati e l'atto finale di Vienna; e su questi rinasceranno molte quistioni, non solo di delimitazioni, ma di ordinamenti interni, come sarebbe quella della Costituzione della Germania.

Pertanto credemmo opportuno il recarne la storia che più recentemente se ne è pubblicata, quella del Gervinus (1).

Da quest'autore abbiam già tolto, per la nostra COLLANA il *Risorgimento della Grecia;* ma più allettante per certo, sebben meno avventuroso dovrebbe riuscire il racconto delle trattative che condussero l'atto finale

(1) Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts Lipsia 1855. Varie opere in proposito furono già da noi indicate alla pag. 202
Qui aggiungeremo:

LAURENTIE, *Hist. du consulát, de l'Empire, et de la restauration.*

A. ALISON, *History of Europe from the battle of Waterloo.*

Nel 1863 comparvero in Germania due opere su quel medesimo soggetto

Una la *Vera storia dell'anno* 1813 (Aufrichtige Geschichte des Jahres 1813, Berlino) opera postuma di Köppen: l'altra la *Storia diplomatica degli anni* 1813, 14 a 15 (Lipsia, 2 vol.) anonima, e in senso liberale.

Inoltre ANGEBERG *Congrès de Vienne et traités de* 1815, cui precede una lunga informazione di Capefigue.

Merita pure esser veduto un bizzarro scritto di PRUDHON, *Les traités de* 1815 *ont cessé d'exister?*

Resta poi importantissimo l'ultimo volume della *Histoire du consulat et de l'empire par* M. THIERS.

del 1815. L'autore anche qui ci parrà che troppo si tenga nel punto di vista tedesco, e dia importanza esuberante al suo paese. Per verità, questo colla Riforma religiosa avea cessato di essere il preponderante in Europa, come era stato per tutto il medioevo; ciò non toglie però che rappresenti il maggior gruppo di nazionalità, il più considerevole complesso di Stati, varj di istituzioni e pubbliche e interne; la federazione più degna dello studio dei savj. Vi sarà chi voglia paragonarla alla zavorra dell'Europa, di cui la Francia rappresenterebbe le vele.

E senza dubbio il Congresso di Vienna sarà il più grande sforzo che la storia ricordi per metter argine alla rivoluzione sovvertitrice. Ben si potrà deriderlo perchè invano presunse di fermar un secolo, levatosi per correre a precipizio; di assonnar nella pace un secolo nato sul campo di battaglia; e impedire o dirigere questa lotta della ragione contro la fede, della scienza contro i pregiudizj, del progresso contro la tradizione, dell'umanità contro il fanatismo, della libertà contro il despotismo.

Vuolsi però confessare che i contraenti stessi non si tennero incatenati ai proprj patti; e ogni volta che riconobbero cambiate le circostanze, si rassegnarono a mutare, sempre a dir vero con gran reluttanza. Così stabilirono il regno di Grecia, così staccarono il Belgio dalla Olanda, così accettarono l'emancipazione delle colonie americane, ch'essi non aveano tampoco preveduta; così ritolsero l'indipendenza a Cracovia quando, invece di essere un cauto intervallo fra le tre Potenze su cui pesa lo sbrano della Polonia, la viddero un campo aperto alle cospirazioni; così riconobbero due cambiamenti di dinastia in Francia; così la Prussia rinunziò alla supremazia di Neufchâtel, e l'Inghilterra al protettorato delle isole Jonie. Ma sempre si cercò il consenso di tutti i contraenti; e

anche testè il trattato di Londra 13 luglio 1863 ebbe la ratifica delle Potenze perchè la corona ellenica fosse conferita a Guglielmo di Danimarca col titolo di Giorgio I, re de' Greci.

Quanto allo spirito intimo, il trattato di Vienna fu un gran progresso sopra quel di Westfalia. Questo aveva introdotto la pluralità degli Stati e l'equilibrio esterno fra essi: il trattato di Vienna pose la solidarietà di ciascuno e la garanzia reciproca degli Stati. Erano i popoli che l'aveano chiesto quando un conquistatore avea scomposto confini, nazionalità, dinastie a capriccio o colla spada. Vero è che i principi se ne valsero a loro vantaggio e sicurezza, ma pure restava implicito nelle stesse forme patriarcali che i varj popoli fossero distintamente costituiti. E in fatto, al dogma del mutuo accordo nel sistemare gli affari interni, si giunse a lasciar surrogare quello della non intervenzione, che, almen di titolo, v'era diametralmente opposto; e così tutte le Potenze adottarono governi rappresentativi, mentre contro di questi pareva combinata la Santa Alleanza: dal sistema inorganico si passò al sistema di riflessione, di diritto, di libertà.

E ormai il diritto pubblico o politico, proprio di ciascuno Stato, diviene identico col diritto delle genti, e fondasi sopra basi non opposte, ma in parte diverse da quelle di esso trattato, riconoscendo che

1.° La pace è lo stato normale delle nazioni e dei governi; la guerra è eccezionale, e non può farsi che per motivi legittimi;

2.° Gli Stati son affatto indipendenti quanto agli affari esterni; quanto all'interno assetto, ciascuno si costituisce e governa secondo i principj e nelle forme che gli convengono:

3.° Fra gli Stati in pace, nessuno deve far cosa che turbi l'interno ordinamento dell'altro:

4.° Nessuno Stato ha diritto d'intromettersi nella

situazione e nel governo d'un altro se non quanto lo richiede l'interesse della propria sicurezza.

Sappiamo che altri diritti ed altri fatti si vogliono opporre a questi. La storia non vi ha messo ancora il suggello, il quale non può essere diverso da quello della giustizia.

Maggio, 1864.

C. Cantù.

1

I.

LA RESTAURAZIONE E IL TRATTATO DI VIENNA.

§ 1. Grandezza e caduta di Napoleone.

Il *gran regno* della napoleonica dominazione sopra tutta l'Europa restò spezzato dalla battaglia di Lipsia; colla resa di Parigi (30 marzo 1814) furono travolti in rovina l'impero e la dinastia imperiale. L'eroe che s'assise arbitro fra due secoli, e alla cui operosità l'Europa era parsa troppo ristretta, eccolo confinato in angusta sponda; catastrofe di tragica sublimità. Giammai la finzione poetica non avea rappresentato con tratti così vivi, quanto ora la storia, la realtà di quel detto che la colpa è punizione a sè stessa, e che la natura e le azioni dell'uomo sono le vere cause de' suoi destini. Nella sincerità che prorompe dalla passione, Napoleone erasi vantato di riconoscere la propria grandezza unicamente dal proprio orgoglio; ma in momenti

di più calma rassegnazione avrebbe pur dovuto confessare esser questo la causa della sua rovina. Cresciuto in mezzo alle idee ed agli avvicendamenti della rivoluzione francese, mondo dai misfatti che la infamarono, dotato di mente capace a discernervi le verità e gli errori, egli era giunto a salvare la Francia dallo sfasciamento interno ed esterno, e parea chiamato a raccogliere la grande eredità del secolo, divenire il benefattore di Europa, e il fondatore di un nuovo ordine di cose. Il mondo gli attribuiva una tale missione, ed egli stesso se l'arrogava, perocchè, nei giorni in cui raccoglieva le sparse fila della sua vita, dava per supremo scopo de' suoi tentativi il costituirsi mediatore tra i popoli e i principi, mettere in accordo le istituzioni liberali colla monarchia, chiudere per sempre l'abisso delle rivoluzioni, porre termine alle condizioni decrepite del passato, rinvigorire tutti i sani principj dell'era nuova e fondare nella rinata Europa *il dominio della ragione.* A circostanze affatto casuali, come l'asprezza degli elementi in Russiá, dava la colpa del non aver potuto effettuare una tale rigenerazione. Ma se gli fosse bastato il coraggio di scendere spassionatamente nell'intimo del proprio cuore, avrebbe confessato a sè stesso che non quegli accidenti onde fu attraversato il suo sentiero, ma il sentiero stesso da lui preso lo avea tratto a rovina. Se egli, congiungendo ai beneficj della propria legislazione la salutare efficacia di una illimitata autorità delle leggi, ed all'attivazione degli ordini amministrativi associando l'azione libera e indipendente dei diversi organi dello Stato, avesse offerto la sua patria come una grande palestra di educazione alla libertà morale e al miglior essere; se avesse voluto assodare la potenza della Francia s'un progressivo sviluppo consentaneo ai tempi, e la propria immortalità nel promuovere e favoreggiarne l'azione, questo esempio sarebbe stato per tutta Europa una promessa di rigene-

ramento. Ma poichè questo beneficio doveva conseguirsi colla violenza, e Napoleone ergeva la sua gloria sulle armi, e la felicità della Francia sul preponderare in Europa, tale errore faceva che que'grandi intendimenti (se mai esistettero) non solamente fallissero, ma dovessero anche essere interamente abbandonati. Con tali assunti era impossibile ogni mediazione tra il popolo ed i regnanti; anzi l'abisso che li separava, ne diveniva ognor più profondo; le piaghe del passato, anziche rimarginare, si inciprignivano, ed ogni facoltà morale, intellettuale e politica, tanto del monarca come dei sudditi, dovea di necessità restarne inceppata e degenerare. Questa certo non era la maniera di porre un argine all'antica demoralizzazione del popolo, incoraggiata dall'esempio delle Corti borboniche, e giunta al colmo fra gli orrori della rivoluzione; giacchè fra le sovversioni d'uno Stato privo di direzione e fra vertiginose aberrazioni mal poteano germogliare le semplici e schiette virtù casalinghe e civili.

Nè solo il morale, ma anche ogni intellettuale progresso trovavasi di questa guisa precluso al popolo. Napoleone avea detto che chiunque opprime le idee, lavora la propria rovina; le sue azioni non fecero che confermare più tardi la verità di questo detto. Egli schernì le idee, qualunque volte non si acconciarono a'suoi intendimenti; all'arte non lasciò altro campo che l'adulazione; alla scienza il servaggio; non che rispettare, sbandì e soppresse ogni libero sforzo di essa nelle scuole come nelle officine, nella società non meno che sulla tribuna. Qualunque grado di maturità civile nel popolo a lui riusciva piuttosto d'impaccio, che di soccorso: avendo bisogno d'un illimitato potere, per niun conto poteva piacergli che alcuna corporazione, fondata con certa stabilità, dividesse con lui i mezzi che ne derivano. Spinto da questa necessità, studiò di giustificare l'oppressione, affermando che

alla mobile nazione francese manca la tenacità conservativa della inglese, condizione indispensabile di ogni politica libertà, e si anima piuttosto al sentimento della gloria marziale, che a sincero amore di libertà. E che in lui una tale credenza si fosse rafforzata sino al grado di profonda ed intima persuasione apparve quando operò per modo, da far credere riponesse la sua gloria nel rendere ognor più abjetta la asserita servilità del popolo. Distrusse l'uno dopo l'altro tutti i grandi acquisti politici della Francia; alla rivoluzione sostituì il dispotismo, alle nazionalità la monarchia universale, alla repubblica una dinastia, che derivava da Carlo Magno la pretesa di dominare sul mondo; alla uguaglianza surrogò una nobiltà ereditaria e feudale, alla successione legale i maggioraschi e le sostituzioni, alla distrutta superstizione il Concordato, al suffragio universale delle comunità l'arbitraria influenza dei prefetti. La casa e la famiglia non andarono esenti dalla despotica sua ingerenza, e si circondò di spionaggio e delazione; umiliò con ruvidi trattamenti i principali di questo popolo da lui inebriato di gloria, e li degradò al livello di ciechi strumenti. Tiberio stesso era stomacato della servilità schifosa de' suoi senatori; ma all'imperatore francese non parea bastasse che la più abjetta rassegnazione.

A tale esagerazione di egoismo, sulla via che dovea condurlo al dominio del mondo, l'aveano portato l'indole sua propria e l'innato orgoglio. Quale abisso allora fra il generale Buonaparte, che Talleyrand avea potuto additare come il modesto figlio del tempo, della patria, della rivoluzione, e commendare in faccia per una semplicità degna dei tempi antichi e pel disprezzo di ogni vulgare vantaggio; e l'imperatore Napoleone, che avea restaurato le scipite splendidezze di Corte del tempo caduto; che con lusso da sovrano asiatico, come già il Persiano l'acqua da bere, si era fatto con-

durre sino a Mosca il suo vino prediletto; che, già sull'orlo dell'abisso, ardiva affermare esser egli più necessario alla Francia, che la Francia a lui; che finalmente era convinto della propria onnipotenza ed infallibilità, e il suo volere veniva da' dipendenti con impudente serietà proclamato come *volere del destino!*

Ma nemmeno i più grand'uomini sono padroni del destino, bensì suoi schiavi. E se Napoleone con tutti quegli scopi, ch'egli, facendo illusione a sè stesso dopo caduto, chiamò proprj, potè forse dirsi uno schiavo del destino, tanto più è certo che la Provvidenza non avea coi terribili rivolgimenti del 1789 visitato la Francia per tutti quegli altri fini, cui egli avea in realtà mirato innalzandosi. A lui era sembrato di risarcire il paese col satollarlo di grandezza e di gloria; avrebbe voluto, come più tardi die'ad intendere alla Francia, ridurre tutta Europa un unico popolo sotto la supremazia francese, con eguaglianza di rapporti e di diritti e con un supremo tribunale anfizionico, facendo di Parigi la capitale del mondo, e *della Francia un romanzo.* Ma perfino alla Francia accecata questa politica non avea potuto sembrare logico attuamento del *dominio della ragione;* nè le era sembrata premio condegno a venti anni di travagli e di agitazioni, o sufficiente compenso a cinque miliardi, che nella sola Francia erano stati divorati dalle guerre dal 1802 al 14, ed ai tre milioni di uomini, che dal 1804 al 14 erano stati levati e, per un sesto, sacrificati all'ambizione di un solo.

Ma se la gloria e i vantaggi di una monarchia universale non poterono accontentare tampoco il popolo francese, l'ambascia e l'onta dell'oppressione sollevarono tutta Europa contro l'oppressore. Una casa principesca dopo l'altra avea dovuto sgombrare dinanzi a suoi parenti, uno Stato dopo l'altro scendere al grado di semplice provincia, ed intere nazioni perdere la loro

nazionalità per comporre il grande impero: per liberare i mari, s'era dovuto conquistare i continenti; per assicurare alla Francia la vittoria sopra l'Inghilterra, sua naturale nemica, l'Europa avea dovuto sommettere il collo alla supremazia francese e al blocco continentale; l'equilibrio europeo era stato scompaginato, nè basta; per attaccar l'Inghilterra anche nelle sue colonie, non era sembrato troppo audace nemmeno il divisamento di andare, attraverso la Russia debellata e la Turchia sbranita, a invader l'Asia sino alle Indie orientali.

Ma nell'ardito tentativo di abbattere i popoli, di dominare il tempo e lo spazio, e di accumulare nella vita di un uomo le opere di secoli, avevano fallito gli sforzi di conquistatori più grandi, e di eroi più assoluti di Napoleone. Il sentimento nazionale dei popoli minacciati ed oppressi si impennò contro di lui, e soverchiollo non appena il primo disastro della guerra di Russia fe vacillare la fiducia nella sua fortuna (1). Non fu cieca fatalità che lo colpì; cadde per avere esagerato la propria e trasceso i confini dell'altrui potenza. Egli stesso avea detto una volta, che in guerra un grande errore attesta una gran colpa; con ciò avea pronunciato la propria condanna. Nella soverchia tensione delle sue forze finirono col rompersi tutti i congegni, e pezzo per pezzo la gran macchina si sfasciò. Il proprio vantaggio non fu più un allettamento pe' suoi amici; il despotismo in patria non ispirò più sgomento; l'operosità non trovò più imitatori; gli strumenti, privi d'impulso, gli sfuggirono di per sè dalle mani; il popolo, disavvezzo dall'usar le proprie facoltà, non rispose più al suo appello; la pusillanimità dei ministri attuali, il tradimento di quelli dimessi, la nera ingratitudine dei

(1) Il primo crollo a Napoleone venne dalla patriotica resistenza degli Spagnuoli a un'usurpazione leonina insieme e volpina (*Gli ed. it.*).

favoriti, l'indolenza dei generali, satolli di mercedi, tutto alla fine cospirò contro di lui. In lui stesso la disperazione della sconfitta e l'amaro sentimento del vedersi umiliato dopo tanta grandezza lottarono sino all'estremo coll'ostinazione dell'orgoglio e colla fiducia nella primiera fortuna; il genio guerriero spossò le sue ultime forze in un supremo tentativo impotente.

Profonda fu la caduta politicamente, più profonda umanamente. L'innato orgoglio avea ispirato a Napoleone un sincero disprezzo degli altri uomini, e questo doveva in ultimo essere anche troppo giustificato dall'esperienza; lo stesso orgoglio lo avea persuaso di possedere una perfetta cognizione del cuore umano, ma il tempo non gliene apportò che amari disinganni. Bensì il suo esercito maravigliosamente e con rara abnegazione gli rimase ne' gradi inferiori fedele sino all'ultima prova; ma quanto più si saliva, tanto più evidente si faceva la diserzione. I più valorosi si ritirarono nell'ultimo istante; i più accarezzati scomparvero e tradirono; gli offesi invece e i posposti si mostrarono più generosi; i congiunti in Italia impaurirono o defezionarono: la moglie ripudiata sopravvisse sol poche settimane alla caduta dell'ammirato consorte; invece l'imperatrice reggente sacrificò la metropoli, il marito, la propria dignità e ben presto anche la propria persona e il proprio decoro di donna; il figlio fu colpito dalla tragica sorte di Astianatte, che al padre era sembrata la più terribile di tutte.

§ 2. I Borboni.

Appena le vicende della guerra ebbero deciso di Napoleone, le condizioni sociali non lasciavano alla Francia altro possibile avvenire immediato, che la restituzione dei Borboni. Gli storici francesi (1) creduli

(1) La storia della Restaurazione è stata scritta in Francia per lettori

all'infallibilità della loro nazione, amano bensì presentare questa restaurazione come un effetto del caso, come la impreveduta conseguenza di un tradimento parziale, come l'opera improvvisa di pochi intriganti. Se, verso la fine delle trattative diplomatiche di Chatillon, ultimo tentativo di accordo dell'Austria, l'invio del principe Esterhazy e il consiglio urgente di cedere, dato in lettera da Caulaincourt all'imperatore (30 marzo 1814), non fossero pervenuti troppo tardi a quest'ultimo: se Giuseppe Buonaparte, a malgrado degli ordini non ambigui dell'imperatore, avesse nella resa di Parigi di fronte agli alleati mantenuto il suo posto, e Maria Luigia il suo diritto, la corona di Francia sarebbe stata senza dubbio conservata a Napoleone od a suo figlio sotto una reggenza. In conformità di tali vedute, si insinua, l'elevazione dei Borboni non essere stata che l'opera di alcuni faziosi ed egoisti fanatici e traditori, che *dissotterrarono* quei sepolti; v'è perfino chi l'attribuisce alle sciarpe bianche delle truppe straniere nel loro ingresso a Parigi ed agli scialli bianchi delle parigine che vi assistettero, supponendo che, con doppia illusione, quei colori fossero reciprocamente riguardati come manifestazione borbonica. Con queste minuzie si dimenticano i grandi interessi, che nella poderosa loro piena non avrebbero potuto essere trattenuti da tutte quelle premeditate, nè da altre premeditabili adulazioni. La forza dell'opinione nella sollevata Europa, la crescente potenza delle sue armi collegate, il sopore e lo spossamento della volontà ed attività nazionale in Francia, l'insaziabilità e la tenacità dell'unico nemico di tutti, instancabile nell'attacco come nella difesa, la sua ostinazione a mal grado di qualsiasi ammaestra-

d'ogni specie da Lacretelle, 1829, segg., Capefigue, 1831, segg., Lamartine, 1851. A' più gravi cultori della scienza sono da raccomandare Lubis *Hist. de la rest.*, 1837, segg., e sopra tutto Vaulabelle, *Hist. des deux restaurations*, 1847, segg.

mento dell'avversa fortuna e dei più savj consigli, avrebbero necessariamente, anche per mille altre vie, condotto allo stesso risultamento, la caduta della dinastia napoleonica. Così dall'altra parte, la tenace e paziente longanimità dei Borboni, la fiducia e potenza insite al loro diritto e alla loro storia, la pronta operosità dei loro aderenti, che, come non avea mancato in molte circostanze inopportune, non mancò allora nelle opportune, avrebbero, anche in qualunque diversa catastrofe della fortuna napoleonica, condotto alla loro ripristinazione.

Ciò che era accaduto sotto Napoleone e per Napoleone dovea contribuire non poco a questo esito. In Francia sotto il suo dominio non era potuto formarsi nè un'idea politica, nè una pubblica opinione; quindi non appena avesse egli dato segno di vacillare, il popolo dovea cedere al primo urto, per quanto debole, che gli venisse dato: non appena fosse caduto, il suo posto doveva essere occupato dal primo arrivato, che mettesse innanzi una seria pretensione. Quell'urto fu dato dai vecchi partigiani della monarchia, questa pretensione fu messa innanzi dai vecchi re.

Non è nostro intendimento di ritornar col presente racconto sui grandi avvenimenti che si compirono al principio del secolo XIX, sotto il Consolato e l'Impero, nè di additare i particolari tentativi dei Borboni, in quel tempo e prima, contro gli ordini sussistenti in Francia; questi avvenimenti sono così strettamente connessi coi movimenti avvenuti dopo il 1789, da dover essere raccontati insieme colla storia del secolo XVIII. Un breve cenno su gli sforzi dei Borboni al tempo corso tra la loro emigrazione e il loro ritorno, sarà però necessario per mostrare, che la loro restaurazione nel 1814 non fu effetto di eventuale combinazione.

§ 3. I Borboni fuorusciti.

La storia della crescente e decrescente fortuna napoleonica e dei Borboni presenta, sotto questo riguardo, un contrasto diametrale, che può offrire grande ammaestramento storico. Sino a che Napoleone, nella propria operosità, si rassegnò a lasciarsi guidare dal destino e dalle circostanze, nè volle *far violenza alla fortuna*, ma *conoscere la volontà del popolo e seguirla* (1), egli fu grande e fortunato: non appena tentò usurpare il posto della Divinità (invece di rassegnarvisi, come dicevano i buoni vecchi), guastò sè stesso e i proprj successi. Altrettanto i Borboni, ma in ordine inverso riguardo al tempo. Sino a che si avvilupparono in guerre, congiure, intrighi per giungere con premeditato disegno ad uno scopo prefisso, questo sguizzò loro di mano; non appena si acquetarono in una paziente longanimità, senza per questo cessare nell'inerzia da un'attenta osservazione degli avvenimenti, vi si accostarono quasi senza saperlo.

I tentativi de'Borboni fuorusciti in quel primo periodo per abbattere la rivoluzione, furono da principio abbastanza forti per tenere in susta la Francia all'interno, e mezza Europa di fuori, quantunque il loro zelo primitivo avesse a lottare dapertutto colla irresolutezza e coll'indolenza. L'Inghilterra per allora si asteneva da ogni intervenzione; a Caterina II davano a fare Turchi e Polacchi; in Austria e in Prussia l'imperatore e il re dissimulavano; la Sardegna e la Spagna attendevano le decisioni delle potenze maggiori. Luigi XVI avea giurato la costituzione, e questo dava alle

(1) Parole dette da lui a Giuseppe prima di partire per l'Egitto. *Mém. de Joseph Bonaparte* per DU CASSE. I, 70.

Corti motivo o pretesto per astenersi da qualunque violenta ingerenza. I conti di Provenza e di Artois (1) credettero dover togliere di mezzo quel motivo, anche a rischio di sacrificare il loro fratello e re, e con infaticabile insistenza diedero impulso a tutti quegli errori, che trascinarono la rivoluzione alla ferocia, spezzarono ogni legame fra il re ed il popolo, e offrirono pretesto dapprima ai patrioti di osteggiare, poscia agli uomini del terrore di abbattere affatto il principio monarchico. Ispirazioni borboniche si rivelano par ogni dove in una serie di documenti già noti, come il provocante indirizzo dell'imperatore Leopoldo II ai principi (18 maggio 1791), gli articoli minacciosi della dichiarazione di Pillnitz (27 maggio 1791), l'insensato manifesto del duca di Brunswick (25 luglio 1792), non meno che la famosa lettera dei principi al loro re (10 sett. 1791), che gettava la colpa dello spergiuro su di lui, e proclamava pubblicamente *la cospirazione* delle potenze.

Questa ingerenza degli emigrati, feconda di tante conseguenze, toccò il suo apice e ne fu la rovina nella campagna del 1792. Allorquando la presunta passeggiata si risolse in una serie di sconfitte, e la promessa restaurazione di Luigi XVI nella condanna di lui, le Corti si alienarono sempre più da quei pericolosi consiglieri ed alleati, sceverarono la lotta che sostenevano contro le minaccie e le prepotenze francesi, dagl'interessi borbonici, e non si servirono, da quel momento in poi, de' migrati se non come di pretesti e mezzi per ammantare i proprj disegni. Questa politica esse mantennero rigorosamente sino al 1814, e nessun tentativo dei principi potè farnele deviare. Non riconobbero il conte di Provenza, nè come reggente dopo la morte di Luigi XVI, nè come re dopo la morte di Luigi XVII;

(1) Che furono poi Luigi XVIII e Carlo X. (*Gli ed. it.*)

gl'interdissero ogni durevole relazione coi migrati in armi; e un paese dietro l'altro gli disdisse protezione e ostello. Respinto da Coblenza (1792) ad Hamm, egli si lasciò adescare e illudere dalla bandiera bianca sventolata a Tolone; ma gl'influssi e le minaccie francesi lo raggiunsero e lo snidarono successivamente da Verona, da Blankenburg, da Mietau, da Varsavia, e di nuovo da Mietau dopo la pace di Tilsit, sino a che trovò l'ultimo suo rifugio in Inghilterra. Così strascinò le sue pretese, le sue sventure e la raminga sua Corte per tutta Europa, senza mai stancarsi, ma anche senza mai coglier verun frutto; dovette vuotare l'amaro calice delle avversità, assoggettarsi ad umiliazioni di ogni sorta, soffrire minaccie, derisioni, insidie di persecutori e di protettori; e tuttavia non si lasciò mai distorre dalla attitudine da lui assunta di re. Non vi fu alleanza, anche fra le posteriori, che conchiudessero le potenze contro la Francia dal 1799 al 1805, nella quale egli, sempre respinto, non si inframmettesse. I suoi ambasciatori non cessarono, nullostante accoglienze meno amichevoli, di correre da una Corte all'altra; in qualsiasi pubblica occasione egli non tralasciò mai di arringare la Francia o l'Europa con ordini del giorno, appelli, proteste. Le sue agenzie segrete lavoravano infaticabilmente all'interno della Francia, cangiando sistema secondo le circostanze, come usava di fare anche la Corte di questo *re dell'emigrazione*.

Respinto dalle potenze estere, vi fu un tempo in cui Luigi mirò ad effettuare la restaurazione col mezzo delle armi francesi, attivando una dittatura militare in Pichegru, Charette, Barras, Buonaparte: poscia, quando il lancio democratico della moltitudini si rallentò (1795), cercò far trionfare la propria causa in via pacifica e parlamentare. Questa lenta azione derivata dalla forza delle opinioni era caldamente propugnata da Vauguyon, suo ministro: ma quando anch'essa si

mostrò inefficace, sopravvenne a Blankenburg una crisi ministeriale, e Saint Priest attivò di nuovo una esterna, allo scopo di guadagnarsi la Russia. Oltre le guerre, le congiure, le corruzioni, le mene segrete, si mise mano da ultimo agli attentati, regnando Buonaparte. Promotori ne furono Cadoudal e Polignac, prossimi aderenti al conte d'Artois, qualità di gente, che colla frivola temerità propria delle menti ristrette e ignare della situazione e de' suoi pericoli, sin da principio avea spinto sulle vie della violenza, ed ora suggeriva mezzi disonorevoli. Il conte di Provenza vi rimase del tutto estraneo, e si attenne strettamente a mezzi di agitazione puramente diplomatici, e in questo campo fece tentativi innocui e prudenti, i quali non furono fecondi di verun risultato reale nè di alcun giovamento morale, ma andarono almeno esenti da errori, che potessero nuocere moralmente o materialmente; laddove le macchinazioni degli aderenti del conte d'Artois contribuirono più che ogni altra cosa a screditare la causa borbonica in tutta Europa.

§ 4. Credito e discredito della causa borbonica.

Con tanto spreco di attività così molteplicemente estesa, non si giunse che a tener viva nella memoria di tutti la causa borbonica. Forse vi contribuì non tanto il bene che se ne diceva, quanto il discredito universale in che era caduta. Nè tampoco sarebbero tornati necessarj gli attentati testè menzionati contro la sicurezza personale e la tranquillità pubblica, per attirare il biasimo universale su quelli che se n'erano fatti campioni e sostenitori. I Borboni, fuggendo dal loro paese, aveano sino dal bel principio recato nella *Francia all' estero* tutto il guasto della vecchia Francia monarchica, il quale fu causa delle grandi giustifica-

zioni date alla rivoluzione. Lo scandalo, che i migrati diedero subito che si aggrupparono insieme nella valle del Reno, *il gran semenzajo ecclesiastico della Germania*, la loro scostumatezzà in famiglia e sul campo, la loro albagia nella prosperità e nella miseria, la profonda loro immoralità, che vi lasciò lunghe e dolorose traccie, sono cose oggi stesso universalmente notorie in Germania. Allora poi lo erano talmente, che ben presto non vi fu luogo, sì nei circoli elevati come negl'inferiori, dove tutti non isfuggissero con ribrezzo da questi ospiti. La casalinga Corte di Torino aborriva il corteggio del conte d'Artois, come Paolo I la nobiltà venuta dietro a Condè; i piccoli governi di Germania respinsero come ciurmaglia, non appena impoverirono, quelli stessi che prima aveano divinizzato: in Inghilterra non furono in ogni tempo chiamati con altro appellativo che di *cani francesi*, e come tali trattati. E non dall'aspetto della morale soltanto, ma anche da quello della politica e del valore si erano essi ben presto attirato il vilipendio universale.

Nè tardò molto a venire in luce l'odiosa dicordia, che lacerava gli aderenti di quella stessa famiglia, la quale tanti lagni moveva sul dissenso delle potenze straniere nella quistione del ripristinarla. Fra i diversi gruppi dei migrati, i primi guardavano con superbo disdegno agli ultimi venuti; nelle loro file la diffidenza, l'ambizione e l'indisciplina gettavano la divisione fra gli uomini e fra le operazioni; nei diplomatici vedeansi rivalità e baruffe, come se fossero in godimento di posti invidiabili. Delle loro agenzie, quelle del conte d'Artois, del principe di Condè e del conte di Provenza trescavano ciascuna per sè, e spesso in senso contrario fra loro.

Tali scissure in fatti procedevano in parte dall'alto, dove la diffidenza reciproca avea diviso i fratelli prima della Rivoluzione, ed ora continuava a tenerli sconcordi.

Per ultimo le debolezze personali dei capi, che essi stessi a vicenda denudavano, contribuivano a dare uno spicco singolare a questo quadro, già per sè così vergognoso. Eppure in una causa, per la quale i principi stranieri s'erano armati come per la propria, si sarebbe potuto attendere che quelli, che più da vicino vi erano interessati, offrissero un luminoso esempio di eroica dignità, e, se facea mestieri, fossero stati pronti a seppellirsi sotto le rovine del vecchio trono. Vero è bene che nessuno avrebbe preteso un tale esempio dal conte di Provenza, cagionevole e sino dalla gioventù inetto, per la pinguedine, a salire a cavallo; quantunque egli pure per lunghi anni abbia saputo darsi l'apparenza del desiderio più ardente di andare a unirsi col corpo de'migrati o cogl'insorti della Vandea. Ma del conte d'Artois, le cui qualità cavalleresche furono e sono ancora tanto vantate dai Francesi, e che dal 1789 in poi non parlava d'altro che di *cavalcate*, tutti supponevano a ragione, i principi come i popoli, che si farebbe a imitare quell'Enrico IV, colla posizione del quale questi principi paragonarono tante volte la propria. Con questa intenzione l'imperatrice Caterina gli avea fatto il dono simbolico di una spada ricchissima; ma egli la vendette poco dopo ad un ebreo di Londra. Allo stesso scopo l'Inghilterra gli avea procurato mezzi e occasioni, quando scoppiò la seconda rivolta della Vandea (1795); ma egli tornò nel proprio asilo senza nemmeno aver toccato il suolo francese, tacciato di vile da Charette in presenza del principe suo fratello, accolto dal disprezzo degl'Inglesi, seguito dalle imprecazioni de'suoi aderenti, che si vedevano sacrificati inutilmente.

Ma quanto più profonda era la degradazione, in cui tale contegno riduceva i capi del partito borbonico, maggiore dovea essere il prestigio che circondava l'antico ordine di cose, a cui essi appartenevano, se

per esso non meno i particolari che le moltitudini aveano fatto e facevano i più grandi sacrificj. Per esso si sollevò nelle due eroiche guerre civili del 1793-94 e del 1795 la popolazione di quelle provincie occidentali, che mantennero in buona riputazione l'antica causa dei regj. I Francesi renderebbero testimonianza poco onorevole di sè medesimi se potessero offrir le prove di ciò che spesso sostengono per zelo di partito, che cioè della causa e della famiglia borbonica nel 1814 s'era perduto perfino il nome, e che gli orrori della guerra civile, i torrenti del sangue versato, e l'eroismo di una popolazione fanatica ma fedele, s'erano ben presto ed interamente dileguati dalla memoria dei privati e del pubblico. Per quanto anche, guardando più da vicino, tutto il lustro e lo splendore ne sieno derivati dal carattere di quelli della Vandea e dai motivi che spinsero alla lotta gli Sciuani, nondimeno è certo, che l'uno e l'altro, in origine, senza impulso artificiale erano emersi dall' inconscio attaccamento di un'intera nazione all'antica religione ed agli antichi ordini civili; un popolo era in armi contro un popolo, non contro una mano di malcontenti privilegiati, schiuma rigettata dalla riboccante piena della rivoluzione. Quando più tardi le geste di Napoleone offuscarono, come tutto il resto, anche il nome dei Borboni, sollevossi contro di lui, nel fiore della sua potenza, al di fuori, in Ispagna, un tentativo più efficace di quello degli Sciuani, che mirava ad agire in connessione colle insurrezion della Vandea; ed anche questa lotta, che diede all'Europa l'impulso alla sua liberazione, si effettuava a vantaggio degli assenti, prigionieri e disprezzati Borboni.

§ 5. Comporti di Napoleone coi Borboni.

Napoleone stesso non riguardò mai la causa dei Borboni per tanto screditata e inferma, come la fanno tutti

gli storici francesi, quasi senza eccezione. Egli temeva i Borboni in Francia, anche quando essi aveano già da lungo tempo interrotte ogni intrigo; li temeva a Napoli e in Ispagna, dove quasi aveano cessato di essere Borboni. Se fra le imprese di lui, che ebbero l'effetto di trarlo a rovina, si detraggano quelle che aveano per movente il suo odio per l'Inghilterra, si troverà che i suoi più cupi misfatti, bastanti a provocare contro di lui la vendetta generale, provennero dalla paura che gl'inspiravano i Borboni: tale l'uccisione del duca d'Enghien, che egli nell'impenitente suo orgoglio cercò giustificare perfino nel suo testamento; tale il colpo di Stato contro i Borboni di Spagna, sul quale egli stesso poi portò più severo giudizio, che non tutti gli storici che lo condannarono.

La stessa efficacia ch'ebbero gl'intrighi dei Borboni nel decennio del 90 per avvelenare la rivoluzione, spingendola alla ferocia, si rivelò poscia sotto il dominio di Napoleone per trascinar quest'ultimo sopra una via di crudeltà e d'infamia. Nulla può essere meglio provato di questo. La prima notevole ingerenza di Buonaparte nelle guerre e nel governo della rivoluzione, l'assedio di Tolone uscente il 1793, e la repressione della sommossa del 13 vendemmiale (5 ottobre 1795), ce lo mostrano avverso a qualunque tendenza monarchica. Avviato alla dittatura militare, s'incontrò poscia in molteplici difficoltà, suscitategli dai Borboni che cercavano attraversargli il sentiero. In sulle prime il pretendente comperò il generale Pichegru, da lui stesso disprezzato, a costo di offerte smisurate e di adulazioni, perchè rappresentasse la parte di Monk a favore dei Borboni; non molto dopo (al principio del 1799), il duca di Maisonfort promise alla Corte di Mietau un secondo Monk in Barras, il quale non avrebbe tampoco cercato una ricompensa. Per diminuire Pichegru (18 fruttidoro, ossia 4 settembre 1797), Buonaparte avea

spedito da Italia il generale Augereau; per disfarsi di Barras comparve egli stesso dall'Egitto, senza che del resto conoscesse allora le costui triche borboniche. Non appena il 18 brumale l'ebbe posto alla testa degli affari, gl'Inglesi gli raccomandarono di procacciarsi una gloria uguale a quella di Monk, di ripristinare cioè la monarchia. Il raffronto di molti fatti irrecusabili dimostra che allora Buonaparte, per un momento esitante, si trovava su quel punto culminante, dove ancora era disposto *a compiere la sua missione in più maniere diverse*, e dove per l'ultima volta interrogò i suggerimenti della fortuna e della volontà nazionale; situazione che egli, prima della spedizione in Egitto, affermava non essergli ben chiara ed evidente, e che anche allora non gli parlava abbastanza chiaro e fermo. Nell'anno 1799 il prosperare delle armi degli alleati contro la la Francia era stato tale, quale giammai dapprima; la Corte di Mietau calcolava sopra una prossima restaurazione; in dodici dipartimenti occidentali e nella Garonna superiore il partito dei realisti era forte in armi, e già minava segretamente la capitale stessa: dopo il 18 brumale Parigi era stata inondata improvvisamente da una intera letteratura di memorie, di opuscoli e di altre produzioni, che in parte avevano avuto uno straordinario successo. Prima che Buonaparte colla battaglia di Marengo (14 giugno 1800) avesse messo il fondamento alla sua futura grandezza, nulla era in lui più naturale del dubitare se per avventura il destino non fosse per imporre limiti alla sua ambizione, come a quella di Dumouriez e di Pichegru. Prima e dopo questo tempo corsero molte voci che egli intendesse a ristabilire i Borboni; Giuseppina, sua moglie, non era al tutto aliena da aspirazioni monarchiche; suo fratello Luciano scrisse un *Parallelo tra Monk, Cromwel e Buonaparte*, che fu mandato ufficialmente nei dipartimenti a tasteggiare la pubblica opinione. Scegliendo

bene a proposito l'occasione, dopo l'attentato del 3 nevoso (24 dicembre 1800), il pretendente stesso, che già fino dal 1796 per proprj fini avea messo gli occhi su Buonaparte, chiese per lettera al Console volesse ajutar la restaurazione, e fece al tempo stesso appoggiare presso Giuseppina la domanda col mezzo della duchessa di Guiche, poi rinnovare dal duca di Montlosier. Fouché si guadagnò influenza e riputazione presso Buonaparte col tener d'occhio quegli andamenti ed opporvisi.

Una volta deciso a non adoperarsi in servizio dei Borboni, Napoleone dovea ben presto divenirne il più ostinato nemico; il che parrà affatto naturale. Il rifiuto ch' essi pubblicamente diedero ad una sua segreta proposta di accordo, lo inimicò sì mortalmente con essi, come già Cromwell con gli Stuardi. Usando la mediazione della Prussia, fece proporre al pretendente che rinunciasse a' suoi diritti (26 febbrajo 1803). Gli storici francesi in parte mostrano credere alla smentita da lui data posteriormente ad un tal atto, e vorrebbero attribuirlo alla premurosa servilità de' suoi adepti prussiani: ma, prescindendo anche dalle testimonianze di quelli che vi ebbero parte (1), non è supponibile che alcuno, senza averne ricevuto l'incarico, avesse voluto assumersi la responsalità di simili trattative a nome di colui che oggimai era onnipotente. Luigi tenne segreta dapprima la proposta, ne' seguenti giorni ne fe cenno in qualche lettera affatto privata, però senza risentimento; più tardi se ne giovò per mostrare al mondo qual conto facesse perfino quel potente dell' inalienabile diritto de' Borboni. L'orgoglio di Buonaparte non potea non esserne sommamente piccato. Alla sua vendetta mancava un pretesto; quando glielo offerse la congiura del 1803, nella quale erano

(1) *Fragment des mémoires inédits du Comte de Haugwitz.* Jena, 1837, pag. 61.

involti tutti gli sciagurati aderenti del conte d'Artois. La fucilazione del duca d'Enghien (20/21 marzo 1804) ne fu il sanguinoso contraccolpo. Con tutta ragione quello fu chiamato un atto di terrorismo, e dopo quel reale misfatto del Console si volle attribuirgliene non pochi altri immaginarj, quali le pretese insidie e i tentativi di avvelenamento contro la persona del pretendente.

Il trono imperiale, surto su quegli atti sanguinosi, pose fine decisamente alle rivolte e alle cospirazioni dei realisti. Il divorzio di Napoleone, la sua ammissione nel numero dei legittimi sovrani, e la nascita di un erede del trono sembravano togliere per sempre qualsiasi ulteriore speranza ai Borboni. Si potrebbe dubitare se Napoleone si sarebbe lasciato indurre a queste ed altre estremità, qualora non fossero esistiti altri Borboni al mondo. Almeno il crollo dato ai troni di Napoli e di Spagna mostrò non solo una persecuzione condotta secondo un piano prestabilito contro questa famiglia, ma anche l'intenzione di torla di mezzo, usando i modi che da lei stessa erano usati. Napoleone medesimo confessò senza reticenze che, adottando quelle misure, non avea fatto che imitare il sistema di Luigi XVI, di incatenare cioè la Spagna, l'Italia e l'Olanda alle sorti della Francia e della dinastìa che la reggeva.

Ma se a Napoleone non parve soverchio il ricorrere alla crudeltà e a qualunque estremo contro le insidie dei Borboni e contro la potenza del loro passato, egli non lasciò pure intentato veruno dei mezzi, che suggeriscono la prudenza e la moderazione, per cattivarsi i loro aderenti. Non si tenne indifferente in mezzo ai sobbollimenti delle provincie occidentali, nemmeno quando questi stavano per chetarsi; cercò guadagnarne la popolazione coi benefizj, coi milioni che profuse per riparare ai guasti di quei paesi e riedificarvi le chiese abbattute, e con altri progetti, diretti a tracciarvi un

grandioso sistema stradale. Uguali mire di riconciliazione e di ravvicinamento dirigevano la sua politica, intesa a fondere i diversi partiti. Egli abolì la lista degli emigrati; e i fuorusciti, stanchi della povertà e della miseria, tornarono in folla al focolare domestico. Chi non fosse destituito d'abilità trovava in copia provvedimenti, impieghi e dignità nella immensa azienda dello Stato. A misura che la Corte di Napoleone imitava e superava nello splendore e nella pompa l'antica Corte dei re, cresceva la diserzione dei realisti, e fino della più annosa nobiltà, dalla causa degl'impoveriti Borboni. Nel 1804 de' più decisi fautori della vecchia monarchia erano pieni tutti i possibili impieghi amministrativi; nel 1805 entrarono a far parte della *casa imperiale* alcuni membri della nobiltà realista; dal 1806 al 1808 li troviamo in numero strabocchevole nelle diverse case dei congiunti dell'imperatore; nel 1811 quasi tutta l'alta nobiltà della vecchia Corte figura nella nuova. Per un abbandono così generale, il conte di Lilla (così si chiamava Luigi nell'esiglio) avea deposto con amara rassegnazione sino le ultime speranze. Eppure quell'abbandono poneva appunto le basi del loro successivo attuamento. La incompatibilità di quella nobiltà e de' suoi vecchi privilegi col nuovo sistema di Napoleone era stata predetta, già sotto il consolato, da tutti gli attenti osservatori; i nobili, accettando i benefizj del nuovo padrone, non aveano rinunciato agli antichi loro sentimenti; vi si era aggiunto l'astio contro la nuova nobiltà militare, creata da Napoleone ed anteposta all'antica per grado; i disastri dell'imperatore sciolsero quel legame forzato più presto, che la sua prosperità non l'avesse stretto.

Altrettanto avvenne del clero. Napoleone, per compire i suoi disegni in Italia e raggiungere i suoi scopi dinastici, avea bisogno di riconciliarsi con Roma: e confessò a Lafayette, che a ciò lo induceva anche

il timore dei Borboni; era quindi « di suprema importanza per lui, tanto all'interno quanto all'estero, che il Papa ed il clero si chiarissero contro di loro ». Conchiuse il Concordato: gli ecclesiastici, che erano stati sbanditi al tempo della rivoluzione per avere rifiutato di prestar giuramento alla costituzione civile del clero, tornarono in Francia, portando seco tutto l'antico loro odio pretino e borbonico contro qualsiasi innovazione politica e religiosa, e nol celarono se non fin tanto che sovra di loro pesò la mano di ferro dell'imperatore.

Con sentimenti non diversi era tornata la gran massa de' migrati, costretta a rassegnarsi al nuovo ordine di cose; e la dominazione di Napoleone non fu lunga abbastanza, perchè nella nuova dimenticassero l'antica devozione ai Borboni. Questi dunque nel 1814, in grazia del rimpatrio e dell'assoggettamento dei loro devoti, si trovarono preparato un terreno nuovo in Francia, quando le guerre, le sommosse, le congiure, le insidie di ogni specie non erano riuscite in verun modo a conservarvi il vecchio. Il loro più forte nemico n' era divenuto il più gran fautore; e si adempì nel fatto ciò che nell'aprile del 1814 fu detto in un manifesto ufficiale delle nuove autorità, che cioè Napoleone avea distrutto tutto quello che avea voluto edificare, edificato tutto quello che avea voluto distruggere. Già negli ultimi anni del suo governo può notarsi che, anche allora e non meno di prima, i Borboni erano sempre la principale sua apprensione. E come già una volta, al momento della proclamazione dell'impero, quando anche il senato dal canto suo pretendeva fosse resa ereditaria la propria dignità, con profetico risentimento egli avea predetto che quel corpo sembrava volesse, data una favorevole occasione, mettersi dalla parte dei Borboni; così ora il costoro nome gli tornò con violento sospetto sulle labbra dinanzi al corpo le-

gislativo, quando questo protestò contro i disastri del 1813. I suoi dipendenti lo imitavano. Egli sapeva, che sino dal marzo del 1813 i capi più audaci del partito regio si erano riaccostati fra loro, e tenevano adunanze in un podere del duca di Duras nella Turenna, per concertare nuove agitazioni nelle provincie. Scoperte appena le prime traccie della loro attività nel 1814, diè mano alle più severe misure che suggeriva una tarda ed inutile crudeltà; fece fucilare a Troyes il cavaliere Gouault, che si era adoperato presso l'imperatore Alessandro a favore dei Borboni; dopo un tentativo di amutinamento a Dijon, ordinò che Semallé, Noailles e Polignac, che vi aveano preso parte, fossero pure fucilati, se poteansi raggiungere; e poco prima della sua caduta minacciò da Fontainebleau di morte chiunque avesse diffuso i giornali, già divenuti borbonici.

§ 6. Comporti delle Potenze verso i Borboni prima del 1814.

Gli spettatori prudenti e lontani dalla scena, che con qualche diffidenza aveano tenuto d'occhio al volgere precipitoso della ruota napoleonica, aveano preveduto la sua caduta ancora in mezzo alle sue pompe, ed abituato il pensiero all'idea di un ritorno dei Borboni. L'astuto ma gretto conte di Lilla, che da venti anni aveva la capacità e l'abitudine di presentire ogni minima occasione, si mostrava del tutto inetto ad apprezzare la situazione nel suo complesso; non gli bastava l'intendimento nè per comprendere la forza di distruzione che era in Napoleone, nè per valutare quella di resistenza che stava nella nazione, e che di giorno in giorno ingagliardiva contro di lui: viveva in Inghilterra, rassegnato come appare dalle sue lettere al suo favorito L'Avaray (1810-11), lontano da ogni pensiero, che si riferisse alla politica. La fortuna guerresca di Napoleone, la defezione e lo sfasciamento del

partito regio aveano rotto ogni filo di sue speranze sopra la Francia; le sconfitte delle Potenze e il loro abituale contegno verso di lui, col tempo ló aveano reso mentosto indifferente, che sospettoso del loro ajuto.

Sotto ambedue questi rapporti sino dal 1805 erano sopravvenute in lui alcune inavvertite modificazioni. Per addietro avea sempre avuto la persuasione (propria del resto a tutt'i principi in tutte le agitazioni popolari), che in Francia nessuno gli fosse avverso, fuorchè un pugno di seduttori. Diceva sarebbe stata un'onta eterna pel paese, se si fosse dovuto rinunziare alla speranza di ricondurre facilmente all'ordine le traviate *masse inerti*, ed era persuaso di poter creare e dirigere *la pubblica opinione* (1), non appena colla sua personale presenza avesse potuto *far valere la triplicata forza morale*; che risedeva nel suo diritto sovrano. Ancora nell'anno 1800 gli pareva che da un simile avvenimento, piu che da qualunque vittoria, dovesse dipendere *il termine della rivoluzione*. Per questo aveva egli creduto nel 1793, che il suo posto fosse a Tolone, dove era stato riconosciuto; per questo volle nel 1795 che l'Inghilterra gli prestasse ajuto per sbarcare in Vandea; per questo nel 1796 si trascinò dietro all'esercito del Condé; per questo nel 1800 avrebbe acconsentito di lasciare il Belgio e l'alta Italia all'Austria, se essa gli avesse aperto una via per Lione; per questo ancora nel 1805 fece gli ultimi sforzi, per essere ammesso a partecipare personalmente alla guerra. Inghilterra, Austria, Russia lo rinviarono sempre allo stesso modo e in ogni dove. Le Potenze aveano imparato a paventare la insurrezione francese del 1792, e a pentirsi della precipitazione di allora. L'Inghilterra volea quindi nel 1795 che in Francia tutto si facesse pel re, ma non col mezzo del re. Caterina II preten-

(1) Parole di una lettera a Pichegru del 9 giugno 1796.

deva già sin d'allora, come poi le potenze nel 1814, che non le armi straniere, ma le sollevazioni interne fossero quelle, che riconducessero a casa i Borboni. Russia e Austria dichiararono espresso nel 1798 che non volevano aver l'apparenza di imporre leggi alla Francia, mentr'ella le dettava agli altri, e la ricognizione di Luigi XVIII doveva essere non la prima, bensì l'ultima pietra dell'edifizio da ricostruire. A politica siffatta esse avevano appoggio nell'opinione espressa in proposito dallo stesso Luigi XVI, che, presso a morire, avea raccomandato solennemente a suo fratello il perdonare, e non essere le armi il mezzo, con cui avrebbe potuto conservare l'eredità al proprio figlio.

Tutte queste cose non faceano veruna forza sull'animo del pretendente, avido solo di vendetta; e perciò ogni giorno più diffidente verso le Potenze. Il cedere loro ogni usurpazione fatta dalla Francia al di là dei confini del 1789 non costava a lui, sovrano legittimo, verun sacrificio, mentre « era contro i suoi principj il voler ritrarre qualsiasi vantaggio dalle conquiste della repubblica (1) ». Ma egli temeva più sinistre intenzioni; e con una risolutezza che gli fa onore, dichiarò esplicitamente, che, quanto all'antico territorio francese, non avrebbe giammai acconsentito a sacrificare nemmeno la più meschina catapecchia. Nel 1795, quando la figlia di Maria Antonietta scambiata fu trattenuta in Vienna come in una nuova prigionia, e attentamente sottratta ad ogni contatto di Francesi, egli credette avere subodorato il disegno di maritarla all'arciduca Carlo dandole in dote l'Alsazia e la Lorena; e nemmeno più tardi prestò fede alle assicurazioni di Thugut, che gli prometteva non si sarebbero toccati

(1) Istruzione al conte di St. Priest a Vienna nel 1799, presso Barante, *Lettres et instructions de Louis XVIII au comte de St. Priest*. Paris, 1845.

gli antichi confini della Francia. Reso avveduto dal sospetto, credette inoltre avere scoperto nella politica inglese la maligna intenzione di farlo scadere nella riputazione dei Francesi col tenerlo lontano, per gelosa paura che la monarchia potesse per avventura ereditare le forze, che la repubblica avea suscitate nella Francia. Allora sembrava si fosse egli formato un concetto ben diverso da quello che prima avea avuto di queste nuove forze rivoluzionarie del popolo, dopochè gli era stata data opportunità di osservare quanta estensione le idee rivoluzionarie avessero preso anche fuori di Francia; anzi allora parve essersi convinto di ciò che prima non avea mai voluto intendere, che cioè la sua alleanza cogli stranieri era quella che sminuiva l'affezione della Francia per la sua causa, poichè l'obbligava innanzi tutto a respingere gli attacchi di quelli (1). Per ciò, da quando tramontò l'ultima coalizione del 1805, nella quale egli avea posto qualche fiducia, si burlò di tutti i progetti ulteriori per la spartizione della gran preda, sebbene poco prima gli avesse con sommo ardore sostenuti. Contro questa attitudine rassegnata sembra siasi più tardi spuntato in lui anche lo stimolo del risentimento. Alle disgrazie del 1812 e del 13 Luigi non ardì connettere nessun tentativo e nessuna speranza di qualche conto; la congiura di Mallet e l'esito della stessa bastarono a distornelo con ispavento. Perfino quando Wellington varcò la Bidassoa (7 ottobre 1813), egli rimase inoperoso, convinto, come scrisse a Semallé, che le Potenze non avrebbero fatto nulla per lui. Soltanto quando i loro eserciti toccarono nel 1814 il suolo francese, colla dichiarazione (che fece fremere di vergogna e di sdegno ogni buon patriota tedesco), che la guerra non si portava alla Francia, ma a Napoleone, fu deciso in un consiglio di famiglia ad Hartwell di

(1) Sua lettera a Fauchè Borel, del 22 marzo 1806, stampata.

non lasciar vuoto il posto nella grandiosa scena. Ma ciò avveniva perchè di questa guisa la questione della successione al trono e del ripristinamento dei Borboni tornava in campo di per sè stessa. In conseguenza fu convenuto che il duca di Berry, sotto la scorta di Brulart, dovesse studiare l'occasione di approdare alle affezionate provincie occidentali; Angoulême si congiungerebbe all' esercito inglese nel sud, Artois a quello degli alleati nell'est della Francia. Erano tentativi affatto simili ai primi di Luigi, per esplorare gli effetti dell' impressione morale; gli alleati vi contrapponevano il consueto contegno; non decisamente opporsi, ma copertamente sviare.

§ 7. Interessi e cagioni delle Potenze per operare in egual modo nel 1814.

Di tale contegno uno era il motivo principale, e risedeva nei diversi interessi e nelle incerte determinazioni delle Potenze, quanto allo stato di cose da ripristinare in Francia. Tale irresolutezza si trovava appunto, più che in altri, nell' uomo che, pel complesso delle sue qualità personali, dovea di preferenza avere la direzione degli affari degli alleati, l'imperatore Alessandro. Egli era mal prevenuto contro i Borboni, ed anche dopo restaurati diè a divedere in diverse guise la sua avversione per essi con Vitrolles, con Eugenio e con Lafayette; dall'esperienza avutane in Curlandia, pretendeva averli trovati malvagi, e dappoiche più tardi non s'erano fatti più buoni disperava affatto di ogni miglioramento. In questa avversione dovea aver parte anche un po di vergogna e di imbarazzo a fronte d'una famiglia, alla quale avea già dovuto ricusare un asilo; lo che si fa ancor più chiaro ove si guardi a' suoi impegni con Bernadotte. Egli avea nel 1812 destato in quest'ultimo speranze sopra il trono francese, perche appunto allora

il suo ajuto contro Napoleone era sembrato degno di qual si fosse ricompensa: e questa ambizione era sin da quel punto servita di guida a Bernadotte tanto nelle imprese della pace, come in quelle della guerra. Nel 1813 s'insinuò come mediatore tra la Francia e l'Europa; cercò di far credere (nel marzo 1813), che il suo comparir sul continente contro Napoleone sarebbe stato il segnale di interni bollimenti in Francia, che avrebbero resa necessaria quella mediazione; nel 1814 cercò far temere, che Soult e i pari suoi seguissero disegni del tutto egoistici rispetto al governo della Francia, mentr'egli l'anno innanzi avea scandagliato Ney, per farlo entrare nei proprj.

Da ciò provenne, nei giorni di settembre che decisero la campagna del 1813, la sua mirabile deferenza pei Francesi, ch'egli sperava di guadagnare a sè (1); disegno perdonabile ad un compatrioto, che prima con piccole cortigianerie s'era spianata la via al trono straniero di Svezia. Ma appunto un tale contegno in quella campagna era stato quello, che avea tolto a quel troppo astuto il favore degli Alleati; dal lato francese il generale Reynier (nel febbrajo 1814), sventò le intenzioni che Alessandro aveva su lui, e che ai politici inglesi parevano aberrazioni, mentre negli Austriaci destavano apprensioni. Infatti, se fra Napoleone e i Borboni avesse dovuto assidersi un terzo, l'interesse di famiglia dell'Austria avrebbe richiesto che il figlio di Napoleone conservasse il trono, sotto la reggenza di sua madre, e la Francia il suo governo, eccetto il giogo di Napoleone. Anche l'interesse politico dell'Austria col mantener quel governo ne sarebbe stato assicurato più che in qualsiasi altro modo, am-

(1) I divisamenti di Bernadotte appajono, meglio che altrove, nelle relazioni dell'ambasciatore inglese Thornton, che non lo giudica sfavorevolmente, presso CASTLEREAGH, *Memoirs and correspondence.*

messo che si fossero trovati i mezzi di rendere per sempre innocua la personale influenza di Napoleone. Ma per imporre questa soluzione agli Alleati, i quali nondimeno mostravano molta deferenza per tali viste dell'Austria, i diplomatici e plenipotenziarj austriaci erano ben lontani dalla necessaria abilità; laonde anche allora non ardirono ricavare dai personali rapporti di Maria Luigia verun politico vantaggio, più che non avessero fatto prima dai rapporti personali di Maria Teresa, come il pretendente Luigi avea loro suggerito. Se si restituivano i Borboni, sembrava al principe di Metternich che più ricco e sicuro sarebbe stato il gran bottino europeo da ripartire; soltanto egli voleva che ogni passo contrario a loro fosse evitato, appunto per poter imporre condizioni più vantaggiose (1). Non appena Artois propose i confini del 1789, la questione gli parve messa *nel giusto aspetto*, appunto perchè lasciava campo all'interesse di famiglia austriaco. Fra questi interessi e queste opinioni lungamente irresolute della Russia e dell'Austria, la Prussia e l'Inghilterra sin da principio s'erano decise pei Borboni. Castlereagh repugnava da ogni sistema di transazione, fosse stata la reggenza o una seconda dittatura militare. Infatto, scopo principale per l'Inghilterra era la distruzione della politica napoleonica in Francia, e a questo scopo tornava estremamente acconcio il sostituir i Borboni. Oltre a ciò si riteneva ora, come Pitt avea ritenuto nel 1800, che i re ripristinati avrebbero trovato tante piaghe da sanare, che per lungo tempo non sarebbero potuti rendersi pericolosi fuori. Di più, col favorire di buon'ora e spontaneamente quei nuovi principi, l'Inghilterra destramente preveniva in Francia la preponderanza che potesse acquistarvi il liberatore di Europa, Alessandro. Per ciò sino dal 1813 fece, col mezzo di incrociatori

(1) Secondo le lettere di Castlereagh.

inglesi, gettar sulle coste francesi manifesti in senso borbonico, e nel gennajo del 1814 recò que' principi a terra. Di questa guisa il re d'Inghilterra divenne pei Borboni ciò che Luigi XIV era stato per gli Stuardi, e si guadagnò che Luigi XVIII riconoscesse da lui principalmente , dopo Dio, la propria restaurazione.

Ma se, a malgrado di questo esplicito favore, anche la stessa Inghilterra conservò, esattamente come l'altre potenze , quel riserbo negativo verso i Borboni , proveniva da un secondo motivo , essenziale in tutti gli alleati contro la Francia , la diffidenza delle proprie forze. Nella tema di una irruzione della Francia, simile a quella del 1792, non si ardiva chiarirsi pei Borboni; nella tema dell'ardore marziale di Napoleone , non si ardiva decidersi a conservarlo. Questo dissenso sullo scopo supremo della guerra elideva le forze che doveano dirigerla: e nell'avvicendamento delle vittorie non si avea coraggio di annodare trattative coi Borboni , mentre poteva accadere che si dovesse trattare con Napoleone. Nel campo degli Alleati ed in ogni sua divisione, un partito molto operoso che teneva per qualunque pace appena tollerabile, contrabbilanciava il partito che voleva ad ogni costo la guerra. La comparsa di Castlereagh in persona al quartier generale (uscente gennajo 1814) diede il tracollo al partito della pace , coll'essersi egli, pei suggerimenti dell'inetto suo fratello, accostato a Metternich, Nesselrode e Knesebek; e con Napoleone furono aperte trattative a Chatillon (principio di febbr.). I rovesci dell'esercito di Slesia (dall'11 al 14 febbrajo) chinarono perfino l'imperatore Alessandro alla parte dei campioni della pace: e gli stessi ministri inglesi di quel tempo confessano, se Napoleone avesse accettato semplicemente le proposte di Chatillon, l'Inghilterra si sarebbe riconciliata con chi non avrebbe mai dovuto, e il congresso di Chatillon sarebbe divenuto la tomba delle aspirazioni borboniche.

Ma nelle lungaggini con cui venne protratto, esso rimase per Napoleone un'astuta arma di guerra, per gli Alleati un impaccio strategico, pei Borboni una conferma dei loro sospetti contro di quelli, pei realisti *una testa di Medusa* che impietriva ogni libera attività.

§ 8. Attitudine del popolo in Francia.

In questo generale viluppo d'interessi napoleonici, borbonici ed europei, avrebbe fatto preponderar la bilancia una dichiarazione della volontà nazionale in Francia. Fra gli Alleati si temeva un impetuoso levarsi a favore di Napoleone, che lo avrebbe salvato: si desiderava un levarsi a pro dei Borboni, che avrebbe al loro ripristinamento dato l'aspetto di una volontà nazionale, e tirato immediatamente dalla loro parte Alessandro, Metternich e gli esitanti. Nessuna di queste due manifestazioni ebbe luogo, e nessuna poteva ragionevolmente essere attesa. Il popolo francese era esausto dagli interminabili sacrificj fatti per Napoleone, e indifferente perfino all'allucinamento della gloria. La pubblica opinione s'era resa muta, anzi tacitamente s'era alleata coi suoi nemici; ogni energia del popolo s'era spossata. Di fronte agli stessi impeti febbrili, che prorompevano dal sentimento della forza in Napoleone, e mentre egli sino all'ultimo si esaltava nel pensiero di incendiar Monaco, annientar Genova e vedere sommergersi l'Olanda piuttosto che cedere, appariva ancora più forte ed eloquente il silenzio della stanchezza nel popolo, e perfino ne'gradi più elevati dell'esercito. Le sollevazioni e gli armamenti delle masse, troppo tardi comandati, non ebbero che parziali e disgregati risultamenti. Nella capitale si erano inutilmente tentati tutti i mezzi artificiosi della stampa, del teatro, delle piazze, per rianimare l'entusiasmo. Dopo il mese di gennajo le carte pubbliche scaddero sino alla metà del valore, ai Monti

di pietà doveasi arrestare la folla, i soccorsi per cura dei soldati infermi non si versavano che a miccino. In febbrajo furono condotti per Parigi drappelli di prigionieri; ma l'effetto fallì, parlando la compassione quando si aspettava che parlasse il furore marziale (1). Uscente marzo, il languore e il torpore della capitale parvero singolari agli stessi gentiluomini di campagna accorsivi; ad arte era lasciata nell'incertezza, sebbene le pesasse addosso il tristo presentimento dell'occupazione straniera, cui non avea più soggiaciuto dai tempi di Carlo VI, cioè da circa 400 anni. I più ciechi devoti all'imperatore avrebbero voluto provocare a resistere per le vie, ma chi era meglio informato sapeva come ciò fosse impossibile.

Così erano disposti gli animi inverso la causa di Napoleone, pel quale propendeva ancora il vulgo, in mezzo a cui egli se ne stava armato e sorretto dai mille congegni della macchina governativa e dall'abitudine della cieca obbedienza. Ma meno ancora a pezza suscettibile d'un sollevamento era il partito borbonico, cui facea duopo rintracciar nelle timide classi medie e nelle alte; quindi scarso di numero, senza legame da che era sorto l'impero, senza capi, senza speranze come il suo rappresentante, e che sì spesso avea dovuto soggiacere alle terribili conseguenze d'intempestivi commovimenti. Se Napoleone dovette stupire che molti sindaci di campagna avessero il coraggio di opporsi agli armamenti del popolo da lui decretati, ben più dovettero stupire i Borboni nel ritrovare da per tutto *morte le volontà, mute le labbra* (2). Anche gli Alleati espressero in diverse guise la unanime loro meraviglia per questo

(1) Cenni tratti dal Giornale di un Inglese residente in Parigi, presso Lubis, nell'appendice del vol. II.

(2) Morin, *Révélation de faits importants sur les restaurations de 1814 et 1815*, Paris, 1830.

fatto. Wellington si trattenne per mesi nelle provincie meridionali della Francia, senza che in quella parte, sì spesso e sì lungamente adopratasi pei Borboni, i realisti dessero sentor di vita; e trovò che i Borboni non vi erano conosciuti più di qualunque altro principe di Europa. Perfino in Bordeaux, dove le tendenze antinapoleoniche erano più radicate in grazia del commercio leso ne' suoi più vitali interessi, la popolazione non pensava daccordo. Le stesse provincie del nord-ovest rimasero tanto impassibili, che non si ardì mettervi a terra il duca di Berry, venuto da Jersey, per non esporre a troppo gran rischio l'uomo, sul quale si contava per la perpetuazione della famiglia borbonica. Anche all'est gli Alleati trovarono il popolo, pure dov'era avverso a Napoleone, non favorevole ai Borboni; e i Francesi migrati al servizio russo dovettero confessare a sè stessi, che la causa borbonica era del tutto spenta. Fu un errore non meno per parte dei Borboni, che degli Alleati, ed è ancora da parte di alcuni storici, l'avere attribuito troppo gran peso a questo fatto, per quanto innegabile, e l'averne dedotto precipitate conseguenze intorno al valore della causa borbonica. Fossero anche stati più forti che non erano, come potevano gli Alleati aspettarsi, si facessero dimostrazioni, quando essi stessi, alla testa delle armi vittoriose di tutta Europa, non ardivano pronunciarsi per chi che sia? Essi non aveano altri a temere che Napoleone, laddove il popolo inerme, sin ch'egli non fosse vinto, avea a temere Napoleone, e al tempo stesso gli Alleati finchè non si chiarissero. Questa semplice verità fu fatta sentire a questi ultimi non soltanto dagl'inviati del re (1), ma venne anche riconosciuta con lodevole lealtà dai più avveduti fra loro, come per esempio da Clancarty. Ad ogni movimento delle

(1) Fra gli altri, dal conte Semallè a Giulay in Sens.

moltitudini era necessario un urto; rinserrato fra due eserciti nemici di tanta possa, il popolo francese non potea ricevere quest'urto se non dal vincitore. Ma non appena esso fu dato, il moto borbonico si propagò, come guizzo elettrico, per tutto il paese. Se agli Alleati fosse venuto il ticchio di porre in trono Bernadotte, Eugenio o l'Orleans, un simile prorompere della pubblica opinione non sarebbe stato possibile di mezzo al vuoto di prima, poichè a tutti questi mancava ogni influenza morale, che s'appoggiasse s'un passato qualunque. Nei giorni che furono decisivi, Lafayette ebbe una fantasia somigliante (1) di indurre in Parigi le guardie nazionali e i soldati a strappare a Napoleone un'abdicazione; non fu dato ascolto agli arditi suoi sogni, e rimase solo ed inoperoso.

§ 9. Risoluzione a favore dei Borboni.

Queste indispensabili premesse chiariscono la condotta sempre contradditoria delle Potenze verso i Borboni nelle parziali situazioni e nei rapporti elevatisi durante l'invasione del 1814: lo scioglimento si svolge naturalmente dal filo cronologico; ma l'arbitraria influenza dei singoli, ai quali in origine se ne attribuì la parte essenziale, scompare assai nel fondo del quadro. Allorchè i principi della casa borbonica entrarono in Francia per commettere la sorte della famiglia non al caso o alla dubbiosa ricordanza del popolo francese, i generali degli Alleati nelle provincie del sud e dell'est aveano ricevuti ordini precisi, non già di respingerli affatto (chè si voleva pure incoraggiare la fazione monarchica, nè legare le mani ai Borboni mentre Bernadotte le avea libere), ma di lasciarli agire soltanto in quei punti, dove essi non si trovassero frammischiati

(1) Lafayette, *Mémoires*, V, 303.

cogli Alleati; di impedir loro ogni manifestazione in vicinanza degli eserciti, e di non sostenerli con verun ajuto. Allor dunque che il duca di Angoulême (uscente gennajo 1814) approdò a San Giovanni de Luz, Wellington gli significò si astenesse da qualunque pubblico appello o tentativo; di che il duca rimase così sconcertato, che già pensava a ritornarsene, quando Bordeaux gli offerse di aprirgli le porte, purchè scortato da un corpo inglese. Wellington, dopo qualche esitanza, lo compiacque, e fece prendere possesso della città a lord Beresford (12 marzo), però a nome del proprio re. Nulla avea badato che il conte Lynch, preside della magistratura municipale, avea inalberato la bandiera bianca, e vi facea chiamare in tutta fretta Luigi XVIII. Non appena però il conte in un manifesto rappresentò gli Alleati come i naturali patroni della causa borbonica, Wellington minacciò (30 marzo) smentirlo pubblicamente (1), se nol facesse l'Angoulême stesso.

Pari contegno fu tenuto col conte d'Artois, il quale, dopo lungo giro per la Svizzera, aveva oltrepassati i confini francesi presso Pontarlier (19 febbrajo), poi s'era avventurato sino a Vesoul (26 febbrajo), e di là sino a Nancy. In tutti e due i luoghi gli fu vietata qualunque manifestazione, e negata ogni scorta al conte di Bruges, che egli spediva a Châtillon. In tale stato di cose e nel pericolo di cadere nelle mani della popolazione sollevata di Lorena, anche Artois avea già deciso di ripassare i confini, allorchè, visitato da alcuni pertinaci fautori della sua casa, e confortato di migliori speranze, a fatica si persuase della necessità di rimanere.

Fra costoro primeggiava il conte di Semallé, già paggio di Luigi XVI, e sino dal 1813 in intelligenze

(1) WELLINGTON *despatches* ecc. n. 891.

colla Corte borbonica in Inghilterra. Presupponendo il mal talento delle Potenze, s'era appigliato assai per tempo allo stratagemma, ch'esse appunto nel loro buon volere desideravano, di provocare cioè un moto spontaneo dei realisti. Erasi già da un pezzo recato col visconte di Virieu al castello di Epoisses (il 5 genn.), proprietà della contessa di Guiault, allora divenuto il focolajo dei diversi tentativi monarchici (1). Virieu giunse di là al quartiere generale degli Alleati, ma non potè approdare a nulla con Metternich. Si tentò a Dijon una sommossa: e il principe di Homburgo la rattenne, accennando però che ben volentieri sarebbe stata veduta fuori della linea tenuta dagli Alleati, come libera espressione della volontà del popolo. Sempre dunque dal castello di Epoisses, tentarono due insurrezioni in Semur ed in Avalon; ma ambedue fallirono per la timidità dei partigiani. Frattanto lo stesso Semallé raggiunse il conte d'Artois a Vesoul (27 febbr.), donde allora il conte Descars fu inviato al quartier generale, senza che neppur ciò conducesse a verun risultato; quindi Semallé, passando per Chatillon, ritornò a Parigi, ove, dopo il suo arrivo, si scopersero traccie di lui in ogni tentativo dei realisti. Ma tutti questi sforzi presso gli Alleati, e per l'esito della guerra ancora incerto e per essere le trattative tuttavia sincere, furono intempestivi e perciò necessariamente infruttuosi. Intanto gli Alleati, dopo un malizioso tentativo di Napoleone di staccare l'Austria da essi, aveano nell'accordo di Chaumont (1 marzo) stretto viepiù la loro lega; poco dopo Blücher riportò (9/10 marzo) nuove vittorie presso Laon; e Alessandro fece riprevalere il partito di spingere più risoluta la guerra.

Allora si interruppero anche le trattative di Châtillon, dove Castlereagh in dormiveglia dirizzava al rappre-

(1) Note di Semallé, presso Lubis, II. 363 e segg.

sentante inglese lettere inconcludenti, deplorando amaramente di non aver alcuna norma da suggerire (1). Quindi è che affatto diversa fortuna incontrarono, senza lor merito, due altri negoziatori borbonici, Vitrolles e Wildermeth, i quali comparvero, dopo questi giorni decisivi, al quartier generale.

Il barone Vitrolles, spacciato monarchico, anteriormente addetto a Condé, millantatore alla provenzale, era stato scelto con fino accorgimento dagli aderenti di Talleyrand per l'impresa arrischiata di annodare una corrispondenza fra Parigi e il quartier generale dei principi. Munito di contrassegni procuratigli dal duca di Dalberg, da Parigi egli si recò presso il conte Stadion (6 marzo) a Châtillon, e questi lo rinviò a Metternich in Troyes. Chiunque arrivasse di fresco da Parigi di cui non si sapeva nè la condizione nè l'attitudine, dovea essere naturalmente accolto con grande interesse al quartier generale. Vitrolles inoltre era raccomandato da mani molto più accette che quelle degl'inviati dall'Artois, da uomini, ai quali stava aperto in anticipazione l'orecchio della diplomazia degli Alleati, che erano pure di conforme opinione. Egli fu dunque ammesso ad abboccamenti più frequenti, potè presentare una nota formale (14 marzo), e da ultimo ebbe un colloquio di tre ore coll'imperatore Alessandro (17 marzo), ove, appoggiandosi al consenso di Talleyrand, di Dalberg, di de Pradt e del barone Louis, fece intraveder la cooperazione dei corpi legislativi, intanto che insisteva sullo scioglimento del congresso, sull'ingresso a Parigi, e sul chiarirsi a favore dei Borboni. La prima e la seconda cosa erano già decise, e la completa rottura con Napoleone, che implicitamente vi era compresa, avea fatto adottare definitivamente anche la terza agli Alleati, poichè ora la stessa causa

(1) Castlereagh, *Memoirs*, IX 334.

borbonica dovea servire di mezzo a rovesciare Napoleone. Ma si desiderava lasciar credere a Vitrolles (e questa opinione lusinga fin ad oggi la vanità dei Francesi, anche i più avversi ai Borboni), che solo sopra le sue istanze l'imperatore si era lasciato indurre a *fondere quei tre punti in un solo.*

Al signor di Wildermeth, il quale, senza nulla sapere di Vitrolles, contemporaneamente era inviato da Artois al quartier generale, Hardenberg e Wolkonsky significarono in tutte lettere, che la sua missione (come quella di Vitrolles) avrebbe trovato migliore accoglienza che tutte le precedenti, poichè era già decisa la rottura con Napoleone, e lo scioglimento del congresso di Châtillon. Fu rimandato in sua compagnia (30 marzo) il conte di Bombelles ad Artois in Nancy, per sottoporgli le condizioni pel riconoscimento dei Borboni: costituzione; riconosciuta la vendita dei beni nazionali; mantenuti i posti e gradi agl'impiegati ed ufficiali; libertà di culto; accettato il debito pubblico.

Al domani di questa missione, il giorno dell'ingresso a Parigi, un altro inviato dei realisti, Gain-Montaignac (1) giunse ancora a Dijon presso i ministri degli Alleati. Egli era già prima partito da Parigi per guadagnare Bernadotte, della cui mediazione tanto s'era parlato, che lo stesso Napoleone col mezzo di Giuseppe gli avea fatto scrivere, e perfino Luigi da Hartwell gli avea mandato il signor di Bouillé. Bülow e Gneisenau in Laon (12, 13 marzo) distolsero Montaignac da' suoi disegni; il quale espresse loro le medesime vedute che Vitrolles a Troyes, e le ripetè poscia in quello stesso giorno a Dijon (31 marzo) a Stein, Hardenberg, Castlereagh e Metternich, i quali ad una voce si dichiararono per uno scioglimento, che non

(1) Anche i rapporti di Wildermeth e Montaignac si trovano nell'appendice del secondo volume di Lubis.

solo era conforme al desiderio dei realisti, ma si compiva anche di fatto in questo stesso momento a Parigi nel palazzo di Talleyrand per opera di Nesselrode, Pozzo di Borgo e Schwarzenberg. Quivi dunque rappresentavasi una commedia, non improvvisata, anzi da un pezzo pienamente concertata.

§ 10. Convegno del 31 marzo in casa di Talleyrand.

Questo convegno in casa di Talleyrand viene comunemente rappresentato come il punto decisivo della fortuna borbonica, e Talleyrand come il principale autore della restaurazione; sopra di lui, più che sopra tutti gli altri, fu fatta pesare l'infamia di aver tradito Napoleone, ed esser disertato alla parte borbonica. Ma egli, come i più, non ha che assistito passivamente a questo grande rovescio. La ricordanza dei Borboni s'era già spesso svegliata in lui in altri tempi di pubblico imbarazzo o di particolare malcontento, e in ogni momento gli era stato facile di guadagnar terreno presso di loro col mezzo di suo zio arcivescovo di Rheims. Fin da quando non avea potuto trovar fortuna presso il Direttorio, s'era accostato ai realisti; nell'anno VII della repubblica era stato accusato pubblicamente di avere messo la coccarda bianca (1); dopo la rottura irreconciliabile con Napoleone (1809), questo pensiero, che non l'aveva abbandonato nemmeno quando stava in favore dovette di necessità in lui rafforzarsi. Egli era convinto di avere in sè qualche cosa di disastroso per ogni governo, che lo avesse negletto. Sottile discernitore delle infermità dei tempi, egli possedeva quello spirito penetrativo, cui non isfugge nessun errore, e che gli rese possibile, stando a' fianchi di Napoleone, di tener dietro con attenta e spassionata freddezza al sorgere di parecchie individualità, che,

(1) *Moniteur*, VII, 299.

nell'impeto insensato delle passioni, scavavano la propria fossa. Si vuole, che considerando all'irrequietudine dei progetti imperiali, già prima della sua disgrazia avesse manifestato in Varsavia la persuasione, non esservi altro mezzo di rappacificare l'Europa che il ripristinare i Borboni (1). Questa idea, chi esamini tutte le sue azioni, la vede anche nel 1814; e ne fanno testimonianza Vitrolles e Montaignac, e la condotta di Dalberg che non dava passo senza di lui, e anche Bignon, che in quel tempo aveva con lui stretti legami; se non che, mal certo dell'esito della guerra, appunto come i principi alleati che avevano con lui comuni quelle viste, non tralasciò di tener vôlto l'occhio con altrettanta premura ad altre possibilità, che potevano divenire necessità. Sicuro di una sola cosa, che cioè la conservazione di Napoleone non gli tornava per verun conto vantaggiosa (e questo fu causa che egli rifiutasse di servirlo a Châtillon), egli altalenava come gli altri, fra la Reggenza e i Borboni. Ma in questo intradue avrebbe pur dovuto rimanere anche il più coscienzioso cercatore dell'interesse della patria, chiedendosi quale delle due cose fosse meno a temersi: o l'antica monarchia co' suoi pericoli di fronte alle nuove idee e ai nuovi ordini, o un fanciullo sul trono di Francia sotto la reggenza di una donna, alla quale le inimicizie dei realisti sarebbero state di molto più pericolose, che quelle di Buonaparte ai Borboni. Nè meno incerto dovea essere Talleyrand nel valutare il proprio tornaconto, considerazione capitale per lui, ch'era il corifeo di coloro in cui la personale utilità prevaleva alla patria, al partito, ai principj. Egli doveva temere che, qualora fosse stata decisa la reggenza, Napoleone, e nel partire, e da qualsivoglia distanza, per l'odio recentemente esacerbatosi fra loro, lo avrebbe

(1) Così testificò Gagern al congresso di Vienna. Vedi *Beiträge zur Zeitgeschichte*, dal Reno 1814.

escluso da qualunque posto; ma dovea pur convenire con sè stesso, che i Borboni per nessuno avrebbero dovuto mostrare maggiore avversione, che per colui ch'era stato promotore di tutti gli attacchi rivoluzionarj contro il trono, la nobiltà, il clero, e principale strumento di tutte le misure ostili adottate da Napoleone contro di loro.

In queste angustie egli giocò co'suoi antichi tranelli per cercar pegni d'ambe le parti, e vi riuscì con quella maestria, che da gran tempo tutti conoscono. Allorchè nel consiglio della reggenza (28 marzo), nel quale Napoleone gli avea concesso un posto per remorarne i temuti intrighi, fu deciso si ritirasse l'imperatrice a Blois, egli vi si oppose a tutt'uomo, e così si sottrasse ad ogni responsalità d'un fatto, nel quale egli vedeva *il principio della fine*, mentre piuttosto ne era la conclusione. Egli fece in questa circostanza ciò, che più tardi, confessando la propria versatilità, sostenne nel testamento: abbandonò il governo, ma solo dopo che questo avea abbandonato sè stesso, o appena un momento prima, come aggiunse altra volta scherzando, completando la frase col dire che il suo orologio accelerava. Mantenendosi fedele, egli avrebbe dovuto accompagnare l'imperatrice, e ne aveva ricevuto, per mezzo di Savary, l'ordine espresso dall'imperatore; ma egli mise in opera tutti gli accorgimenti possibili presso il ministro di Polizia (1) e i prefetti per far trattenere quell'ordine, e al tempo stesso presso Marmont, perchè attestasse l'impossibilità di quella partenza (2); e quando una cosa e l'altra gli andarono fallite, si recò assai per tempo, la mattina del giorno in cui entrarono gli Alleati, sino alla barriera d'Enfer

(1) *Mémoires du duc de Rovigo*, t. VII, dove è dato un quadro confuso e poco preciso, ma vivo di questi giorni.

(2) VAULABELLE, I, 277, da una lettera di Marmont.

(31 marzo), dove richiesto del passaporto, ritornò scrupolosamente indietro, perchè non se n'era provveduto. Questa premura di trovarsi in pronto come consigliere ai principi che entravano, doveva avere immediato guiderdone. Nello stesso buon mattino era comparsa nel castello di Bondy una deputazione di sindaci di Parigi e di consiglieri municipali, nel numero dei quali era il conte Laborde, che, interrogato da Nesselrode sullo stato delle opinioni, additò la reggenza come la cosa che si desiderava ed aspettava universalmente, e del resto lo rimetteva a Talleyrand, come più cognito degli affari e delle persone. Laborde ebbe l'incarico di visitare Talleyrand e di trattenerlo a Parigi; quest'annunzio giunse al principe intorno alle sette; egli ne fece istrutti i suoi più intimi, Dalberg, de Pradt e Louis. Nesselrode sopravenne ben presto, ed annunziò a Talleyrand che i principi e i ministri verrebbero nella sua casa, appena finita la rivista dell'esercito; lo prevenne che il suo imperatore era deciso di finirla con Napoleone e colla reggenza, la quale, in fondo, non sarebbe stata altro che l'impero con Napoleone dietro alla scena. Durante l'ingresso erano cominciati i primi moti in senso realista, sicchè Alessandro entrò da Talleyrand dicendo che sembrava la Francia richiamasse i Borboni. Questo era anche troppo per determinare Talleyrand, e nel consiglio fu, quasi senza discussione, decisa la deposizione di Napoleone (1). Adottato di stare coi Borboni, Talleyrand fece ora parlare Dalberg a favore della reggenza, come, per mezzo di Vitrolles, lo avea già fatto parlare a pro' de'Borboni, quando egli sedeva ancora nel consiglio

(1) Vedi BOURIENNE *Mém.* X, 2, il quale era egli stesso presente. Quelli che presero parte all'adunanza erano, oltre Alessandro e il re di Prussia, i principi Schwarzenberg e Lichtenstein, Dalberg, Nesselrode e Pozzo di Borgo.

della reggenza. Pozzo di Borgo, irreconciliabile nemico di Napoleone, scartò la reggenza con un discorso calzante a cui non fu risposto. Di Bernadotte appena fu fatta menzione; Talleyrand sostenne che, se si voleva un soldato, si dovesse conservare il più grande; con ciò e coll'aggiungere destramente che tutto era un intrigo eccetuato Napoleone o Luigi XVIII, adulava da una parte con fino accorgimento all'imperatore, e dall'altra a tutti i regj, pel solo aggiunto di *decimottavo* dato a Luigi. Insistette sul richiamo dei Borboni, come desiderio di tutti; e quando su ciò l'imperatore di Russia e Schwartzenberg (evidentemente per essere contraddetti) lasciarono cadere qualche objezione, egli si richiamò alla testimonianza dei meglio informati, dei quali teneva pronti de Pradt e il barone Louis. Così fu novamente stabilita la già decisa restaurazione dei Borboni, alla quale poi la promessa cooperazione delle autorità costituzionali doveva improntare il suggello di uno spontaneo richiamo.

§ 11. Talleyrand.

I quattro francesi più sopra mentovati, dei quali tre erano gli strumenti di Talleyrand, ed uno stromento tedesco, furono i soli di cui venisse consultata la testimonianza intorno ai sentimenti del popolo. Tutti costoro, da favoriti insaziabili e svergognati adulatori di Napoleone, se n'erano fatti traditori ed accusatori. Fra questi, il barone Louis asseriva che Napoleone era già cadavere, sebbene non puzzava ancora; un anno prima lo aveva levato a cielo come un secondo Carlo Magno. De Pradt, il più sguajato di tutti quegli ambiziosi, assicurava a faccia tosta *tutta Francia essere realista;* lui che, due anni dopo, pubblicamente affermava che bisognava non essere vissuti neppure un minuto a Parigi in quel tempo, per negare che il desiderio universale era una

continuazione dell'ordine vigente di cose, tolto soltanto il giogo tirannico di Napoleone, cioè la reggenza (1). Ora è bensì vero che sui destini della Francia costoro, con tutte le loro testimonianze, non ebbero influenza decisiva; ma è indubitato che il primo di tutti i deplorabili errori, che sin dai primordj della restaurazione ne prepararono le posteriori calamità, fu appunto l'avere, nello sfasciarsi di un grande impero, chiamato dappresso costoro, fosse anche stato per semplice forma, e per ciò stesso designatili ai posti più influenti. In questa grande crisi, forse sarebbe stato possibile, ed era certamente necessario, dare al popolo francese un nobile e salutare impulso verso il suo avvenire, al re ristabilito accostando statisti di specchiata moralità e di irreprovevoli antecedenze politiche. Ma a chi e quale fiducia doveano ispirare persone siffatte, e massimamente quel che n' era alla testa, quando egli nella sua lunga carriera si era tirato addosso l'aborrimento del proprio paese e degli altri, in ogni popolo, in ogni epoca degli ultimi rivolgimenti francesi! Era esoso ai partigiani della rivoluzione, non ostante i servigi prestati nell'Assemblea nazionale, poichè avea disertato dai loro principj, e anche quando tuttavia li predicava era caduto nel disprezzo universale col confessarsi egli stesso ciurmadore di professione, in più guise incolpato d'aggiotaggio, di cospirazione e di corruzione. Era esoso ai privilegiati dell' antico sistema regio, tanto alla casta dei nobili, a distruggere la cui potenza egli aveva prestato mano, come più tardi a ristabilirne le vuote pompe; quanto anche al clero, a cui egli stesso aveva appartenuto, e che in sua gioventù avea disonorato, più tardi distrutto, e per ultimo abbandonato. Era esoso

(1) V. *Récit historique sur la restauration*, 1816. Più tardi, conversando con Lubis, confessò con disinvolta sincerità, che in quei tempi tutti aveano mentito, ed egli come tutti.

ai sinceri napoleonisti perchè in qualità di ministro degli esteri, come già sotto il Direttorio, avea compromesso la politica francese nei rapporti con quasi tutti i paesi del mondo; fra i quali il Portogallo, l'America, la Turchia, l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e la Spagna alla loro volta ebbero prove della sua slealtà, venalità e falsità. Che cosa poteva mai rendere accetto ai nuovi dominatori di Francia quest'uomo, con quella equivoca sua abilità di mostrarsi tanto arrendevole al nemico, quanto era sleale all'amico? Che cosa poteva raccomandarlo come consigliero, se non forse questa stessa mancanza di carattere, che li assicurava dal pericolo di qualsiasi opposizione? Pur troppo egli usurpava allora la fama di oracolo infallibile, e si cianciava che già anticipatamente avesse disapprovato ogni mal consigliata impresa di Napoleone; l'averlo poi Napoleone stesso consultato sempre, anche dopo congedatolo (attesochè lo sapeva in possesso di ogni suo segreto), rafforzava ognor più la credenza che i suoi consigli fossero assolutamente necessarj, anzi indispensabili. Oltre ciò, nessuno potea negargli quella acutezza e lucidità di mente, quella forza penetrante di parola, e quella piacevole flessibilità di forme, che sono atte a guadagnare e persuadere l'animo dei grandi. I principi invocavano un uomo come lui, per la stessa ragione che più tardi a Napoleone fece rimpiangere di averlo perduto, perchè cioè l'abilità il più delle volte sta dalla parte dell'intrigo, e la inettitudine da quella del merito, o, come diceva Luigi XVIII, perchè coloro i quali vogliono il bene, di solito ci vedono così male, e viceversa quelli che vogliono il male, di solito ci vedono così bene. Ora, tornando alla testa degli affari, Talleyrand fece mostra novamente di tutta la sua destrezza primitiva, e smentì la predizione fattagli da Napoleone nella scena della rottura, che cioè un rovescio avrebbe abbattuto per primi lui e Fouché,

qualunque fosse il partito al quale avessero appartenuto. Egli s' era collocato in modo che, a qualunque e' si fosse abbracciato, avrebbe potuto in ogni caso mantenersi al suo posto, e giustificò così quella sua espressione (1) *che egli col suo piede zoppo rendea l'immagine della chiocciola, che raggiunge la lepre.*

Per le condizioni in cui allora versava la Francia, questa destrezza non era di buon augurio. In tempi che furono detti *difficili, anzi impossibili*, le redini dello Stato sarebbero dovuto collocarsi in pugno ad un uomo, al quale una intemerata coscienza ispirasse fiducia in sè stesso, e una buona volontà forza e coraggio. Per contrario, affidate a mani rese indulgenti da una astuta avidità di guadagno individuale, era indubitabile che l'antagonismo e la violenza dei partiti estremi, precipuo pericolo in tale repentina sovversione, non ne avrebbero ricevuto che maggiore incremento. Si poteva presupporre, che Talleyrand non avrebbe potuto trarre a rovina nessuno di tali partiti, ma neanche signoreggiarli; che avrebbe consigliato moderazione al re, e al tempo stesso si sarebbe arreso alle sue esorbitanze; che avrebbe cercato di ovviare alle follie dei realisti, ma che essi, eccitati dalla stessa sua presenza e fatti arditi dai suoi tenebrosi raggiri, avrebbero reagito apertamente.

Questo doveva apparire, mentre ancor durava e subito dopo il consiglio nella sua casa, in tutti i tentativi che si fecero. La dichiarazione delle Potenze da lui redatta, che *esse non avrebbero in seguito trattato più nè con Napoleone, nè con alcuno della sua famiglia*, fu pubblicamente affissa quel medesimo giorno (31 marzo). Con grande avvedutezza si adulava in essa alla vanità del popolo francese colla prospettiva di una costituzione datagli spontaneamente, e di un allargamento

(1) Nelle memorie di Luigi XVIII, 1832.

dei confini. Per tale delicata e cauta maniera pensava Talleyrand farsi strada ad effettuare il rivolgimento senza urti nè scosse, mediante una fusione dei partiti, come al tempo del consolato. Ma dimenticava, che allora la mano gagliarda di un glorioso organizzatore premeva sulla bilancia dei più violenti partiti, i quali ora invece speravano trovare appoggio nel nuovo governo. Allorchè il conte di Semallé presentossi a lui coi pieni poteri conferitigli dall'Artois, e lo invitò a formar un gabinetto regio, egli se ne schermì, sicuro dell'appoggio degli Alleati. Per contrario non suggerì al senato, raccolto al domani, di pronunciare formalmente la degradazione di Napoleone; ma soltanto, con voce interrotta, la formazione di un governo provvisorio qualunque (1). Questo era destinato a divenire lo strumento degli stranieri per rimuovere più presto Napoleone, e tenersi tuttavia sotto la mano i Borboni. Il senato *conservatore*, il quale ancora nel 1812 avea giurato all'imperatore sconfitto, di voler morire adempiendo il proprio dovere di mantenere la quarta dinastia, non ebbe nemmeno tanto sentimento di onore quanto i magistrati genovesi, i quali, dopo la rovina della loro costituzione, si disciolsero, per non partecipare, se non altro, all'infamia. Esso invece accettò senza opposizione i membri impostigli del governo provvisorio. Talleyrand dovea necessariamente esserne il preside, con al fianco tre avversarj di Bonaparte, Dalberg, Jaucourt e Beurnonville, ed uno solo veramente addetto al partito regio, l'abate di Montesquiou.

Nella dichiarazione delle Potenze era stato inoltre dato l'incarico al senato di redigere una costituzione; onde fu imposto al governo provvisorio di rendere noti, in un manifesto al popolo nel giorno seguente, i principj di questa nuova costituzione, quali erano stati

(1) « Almeno una volta imbarazzato nella sua vita! » SCHLOSSER.

anteriormente additati al conte d'Artois: conservazione di tutti i gradi e delle pensioni nell'esercito, inviolabilità del debito pubblico e de' beni nazionali, sicurezza personale, libertà di culto e di stampa. Ma vi si aggiunse la decisione, che il senato e i corpi legislativi dovessero essere contemplati nella futura costituzione, e nel posteriore progetto la dignità dei senatori fu dichiarata ereditaria! A questo egoismo, chiunque fosse al luogo di Talleyrand si sarebbe opposto, almeno per semplice prudenza; poichè una tale determinazione finiva di rendere spregevole dinanzi a tutti il senato, già per sè malvisto, e non serviva che a crescer baldanza a' suoi avversarj. Fra questi i realisti erano usciti inutilmente dalla loro oscurità in sulle prime (31 marzo), e quando la parola decisiva degli Alleati non era ancor nota; ma non appena questa fu pronunciata, essi avventaronsi di picchio sopra ogni cosa con tale violenza, che gli avversarj di Talleyrand, i quali erano alla testa di tutto, al domani si accorsero di non esser proprio nulla.

§ 12. I realisti a Parigi.

Il conte di Semallé al suo ritorno a Parigi s'era messo in relazione con un Morin, il quale si chiamava egli stesso uno de' plebei addetti alla causa regia, che furono poscia ingratamente dimenticati: quegli agitava l'alta società, questi la bassa (1). Il giorno che gli Alleati entrarono in Parigi, Morin collocò dalla porta San Dionigi fino alla piazza Luigi XV (oggi della Concordia) alcuni gruppi di persone, che sporgevano manifesti e coccarde bianche. Al medesimo luogo si diresse contemporaneamente dal sobborgo di san Germano un drappello di nobili a cavallo, colla mira che quivi

(1) Morin, *Revélations*, ecc.

avesse luogo una specie di espiazione, e il grido di *Viva il re* risonasse principalmente sulla piazza, dove Luigi XVI era stato decapitato. Di là si recarono sui baluardi per formare l'antiguardo agli stranieri che entravano.

L'impressione che produsse quell'ingresso tenne muta la moltitudine; ma già prima per le vie erano stati dileggiati i realisti, e Morin stesso arrestato per un momento. Allorchè le truppe entrarono, i cavalieri cercarono di fondere insieme le ovazioni agli stranieri e il represso entusiasmo pei Borboni, pel qual modo riempirono di indignazione tutti i sinceri patrioti. Oltre a ciò, scene indegne deturparono queste prime espansioni della vecchia nobiltà, nella quale figuravano i più incorreggibili, quali Polignac, Noailles, Montmorency, Fitzjames, Adhemar, tre de Maistre, Bonald ed altri. La contessa di Périgord, più tardi famigerata duchessa di Dino, comparve la sera a cavallo con dietro un cosacco. Il conte Maubreuil, testa calda, prima ai servigi di re Girolamo, legò alla coda del proprio cavallo la sua croce della legion d'onore, egli che nel 1818 fu condannato per avere, alcune settimane dopo questo giorno 31 marzo, derubato sulla pubblica via i bagagli e le gioje alla moglie di Girolamo, e che poscia (21 aprile) confessava innanzi al tribunale d'essersi lasciato comperare da Talleyrand e da Roux Laborie, secretario del governo provvisorio, nella trama ordita onde togliere di mezzo Napoleone. Era quel desso che, nel 4 marzo, fece, con altri, l'inutile tentativo di atterrare con cavalli aggiogati la statua di Napoleone sulla piazza Vendôme, pensiero del quale gloriavasi inventore il visconte di Larochefoucauld, eroe principale di questa giornata, e la cui povertà di spirito offerse ai suoi detrattori in Parigi di che celiare per molti anni.

Queste deboli e male calcolate manifestazioni dei realisti rimasero inefficaci e prive di appoggio, sino a

che i cavalieri, alle cinque della sera, accolsero nella casa di Talleyrand l' imperatore Alessandro fra le acclamazioni sollevate a pro dei Borboni. Ma non appena la sera fu pubblicamente affissa la dichiarazione delle Potenze, nella quale tacitamente si accordavano i Borboni, ma in apparenza si lasciava libera la scelta al popolo, parve ai realisti che, essendo non meno lecito che urgente di dare alle moltitudini la prima spinta, fosse giunto il momento di dover deporre ogni tiepidezza e timore. Tennero ancora la stessa sera un' adunanza tempestosa di più centinaja di persone presso il signor di Morfontaine, che poco dopo spedì una deputazione alla casa di Talleyrand, e quivi ottenne da Nesselrode il pieno assenso alla restaurazione di Luigi XVIII. Era un distruggere troppo presto e troppo goffamente l'apparenza assunta di rispettare la libera elezione del popolo, ed un correre incontro al biasimo di avere imposto i Borboni, senza che vi fosse bisogno di tanta fretta e leggerezza, quando già la forza degli emergenti avrebbe senz' altro condotto al medesimo risultato. I realisti con tutta sollecitudine ed attività approfittarono dell' intervallo concesso. Nella sera di questo giorno tanto pieno di avvenimenti, il marchese La Grange avea ricevuto dal generale Sacken, governatore militare di Parigi, l' ordine di affidare a Morin la sorveglianza su tutti i giornali parigini. Questi mutò all' istante tutti i redattori, e nel seguente giorno (1 aprile) in tutte le gazzette annunciavansi la caduta di Napoleone e il richiamo dei Borboni. L' impotenza di Talleyrand e del suo governo provvisorio si manifestò non appena Anglès, suo prefetto di polizia, si mostrò bensì intenzionato, ma non capace, di obbligare Morin a rendere conto di un atto, grave di tante e sì incalcolabili conseguenze, e che rovesciava ad un tratto, come per incanto, la pubblica opinione in Francia.

La sera innanzi era stato dispensato lo scritto di

Châteaubriand *Buonaparte e i Borboni*, e i giornali ne recarono tosto lunghi estratti. In attenzione di un interno pronunciamento contro Napoleone, l'autore l'aveva per ogni caso apparecchiato sotto doppia forma, come scritto e come discorso. Celebrava in esso la sembianza nuova dei Borboni, e cercava atterrare l'idolo del passato; ma nel campo intellettuale questo scritto equivaleva ai cavalli aggiogati di Maubreuil. Nel materiale con fole inventate e con parole di scherno metteva alla gogna il nome di Napoleone, e rappresentava i misfatti dell'eroe surto dal popolo con colori più neri che quelli di tutti i tiranni di Roma insieme, testificando così e la nessuna dignità di chi giudicava, e la sua inettitudine ad apprezzar giustamente sia la grandezza sia i difetti del giudicato. Quale scossa non dovea ricevere la devozione a Buonaparte dal diffondersi di un alito tanto pestilenziale, accanto all'incenso ancora fumante dell'ammirazione! L'effetto prodotto fu immenso, tanto che Luigi XVIII non dubitò di equipararlo a quello di un intero esercito. E per vero esso mirava a giustificare la defezione, rettificando il giudizio del pubblico intorno ad un uomo, sotto il quale la verità era stata in ogni tempo sbandita.

L'audace giudizio d'un uomo, privato sì ma rivestito di tanta celebrità, corruppe tosto quello di tutte le pubbliche autorità. Nel consiglio municipale l'avvocato Bellart, rinnegato buonapartista, che insieme con altri capi della magistratura era stato guadagnato da Semallé col mezzo di Desèze, strascinò una minoranza di deputati municipali, da lui raccozzata (1 aprile), a stendere una dichiarazione, che la sera fu pubblicata, non ostante le dissuasioni di Talleyrand. Questa gareggiava in violenza col libello di Châteaubriand, e disdiceva a Napoleone ogni obbedienza, versando su lui tutto il veleno stillato dell'astiosa cittadinanza. L'impotente governo provvisorio tentò indarno distruggere quel

documento; i giornali lo diffusero fuori di Francia; e Talleyrand, per non compromettere presso il futuro governo tutti i suoi meriti passati, dovette indurre il senato a decretare, in faccia all'esercito raccolto intorno all'imperatore a Fontainebleau, la destituzione di Napoleone (2 aprile).

Nei motivi anteposti a quella decisione si ebbe l'impudenza di imputare all'imperatore una serie di atti, che il senato stesso aveva approvati con vergognosa connivenza. Nel seguente giorno (3 aprile), il corpo legislativo, la cui passata ritrosia era stata non meno abjetta che la foga impetuosa del senato, diede il suo assensó alla deposizione. Seguirono dichiarazioni sopra dichiarazioni, in questo e nel giorno successivo, da parte di tutte le magistrature e corti di giustizia, e prima di ognuna dalla corte di cassazione, in cui sedeva una schiera di regicidi, ai quali Semallé avea fatto tenere a nome dell'Artois personali assicurazioni d'impunità. Il terzo giorno l'entusiasmo pei Borboni giunse al colmo in Parigi; l'adulazione parlava già sui teatri; la servilità s'era impossessata di tutti quelli che occupavano o cercavano posti. In que' giorni si videro gli uomini tramutarsi con più rapidità che le cose stesse, e Napoleone ebbe agio di accorgersi quanto *l'amore del popolo sia breve e funesto,* mentre intanto il conte d'Artois non poteva astenersi dall'esprimere a Semallé la propria sorpresa per questa insperata e *magica conversione del nero in bianco.*

§ 13. Pratiche del 4 e 5 aprile intorno alla reggenza.

Questo lampo della fortuna borbonica parve improvvisamente eclissarsi per un incidente, cui gli storici francesi sogliono, come sempre, attribuire soverchia importanza. Napoleone, cui era venuto meno il coraggio dal giorno dell'ardita mossa degli Alleati sopra

Parigi, aveva mandato una seconda volta Caulaincourt, pur sempre fedele, ad Alessandro per rannodare le trattative. L'imperatore russo, sebbene già la decadenza di Napoleone fosse stata pronunciata dal senato e si fossero incamminate trattative coi Borboni, gli aveva messo innanzi la prospettiva di una reggenza (2 aprile), purchè Napoleone si fosse contentato di abdicare. Era un inutile tentativo per adescarlo alla rinuncia. Allorchè gli giunse la notizia della destituzione decretata dal senato, l'imperatore (4 aprile) avea stabilito di irrompere su Parigi; i suoi marescialli, che quivi tenevano palazzi e famiglie da volere in salvo, vi si opposero. Molti fra questi erano stati da lui sollevati ad alte dignità, nessuno alla dignità d'uomo; a tutti aveva egli inspirato sentimenti di ambizione, a nessuno quelli di vero onore, e solo a pochi mediocri quelli di una fedeltà a tutte prove. Essi non rattennero l'imperatore, in mezzo al corso delle sue vittorie, come una volta i generali di Alessandro il macedone, col richiamarlo a sensi di umanità, ma gl'incatenarono il braccio con ferrea durezza nell'ora dell'infortunio; non si fecero interpreti, come quelli, del volere dell'esercito, ma ingannarono le truppe che erano pronte a seguire il loro condottiero nella più temeraria impresa.

Napoleone vergò la sua abdicazione a favore del figlio (4 aprile) fra violente lotte interne, e la mandò col mezzo di tre inviati all'imperatore di Russia. Per ordine di lui stesso, questi, passando per Essonne, si presero per compagno Marmont, col quale il governo provvisorio avea fretta fretta maneggiato e appena conchiuso un accordo, che lo obbligava a staccare le sue dalle truppe di Napoleone, di cui costituivano l'avanguardia. Quando gl'inviati dell'imperatore giunsero colla rinuncia, Marmont si accorse d'aver precipitato, e partendo per Parigi con quelli, lasciò a' suoi generali l'ordine di non fare alcuna mossa prima del suo ritorno.

Quei che non erano iniziati nei segreti del governo provvisorio caddero nel più grande scompiglio quando videro darsi accesso agli incaricati dell'imperatore; ma la mostra, che pur si voleva fare, di permettere al popolo che manifestasse la sua volontà, non concedeva di respingere senz'altro una missione, che potea avere l'apparenza di venir interprete dei voleri dell' esercito. La notte dal 4 al 5 aprile l'imperatore russo diè udienza agl'inviati, e parve egli stesso commosso alle nobili dichiarazioni di Macdonald. Ney e Caulaincourt misero innanzi considerazioni d'interesse politico e militare; Dessolles oppose loro la volontà del popolo e della capitale. Alessandro stava perplesso, allorchè un ajutante recò la notizia che il corpo di Marmont, secondo il tenore del trattato, si era diretto alla volta di Versailles. Questo apparente dissenso nell'armata, questa defezione che lasciava scoperta la posizione dell'imperatore a Fontainebleau, diedero ad Alessandro il pretesto di troncare ogni ulteriore discussione, e insistere sull'incondizionata abdicazione di Napoleone. Se non fosse stato questo, si sarebbe trovato un altro pretesto. In fatto le truppe di Marmont s'erano bensì messe in movimento la notte per impulso del generale Souham, ma esse credevano fosse contro il nemico; accortesi del loro errore, erano tosto tornate addietro, abbandonando i loro sleali condottieri; e solo Marmont in persona potè più tardi distorle dal loro arbitrario proposito. Fu questo il fatto, pel quale Marmont, a detta del suo imperatore e de' suoi compatrioti, cancellò d'un tratto ogni possibile giustificazione rispetto alla sua condotta antecedente, ed ogni gloria della sua vita militare sino al 31 marzo. E costrinse (11 aprile) definitivamente Napoleone alla rinuncia incondizionata.

§ 11. Costituzione del senato.

L'importanza che si è attribuita a questo incidente, s'attenua ancora più quando sia messo in connessione cogli altri avvenimenti del giorno; e in tal caso anche il favorevole ascolto che trovarono i marescialli, non appare più che un semplice mezzo adoperato per altri intenti. Già il prorompere delle passioni monarchiche, tanto sulle pubbliche vie che negli ufficj delle magistrature, avea gettato lo sgomento; allora poi anche i confidenti del futuro monarca lasciarono trapelare, che la vecchia dinastia intendeva ritornare con principj, i quali sarebbero stati non meno pregiudicevoli a Talleyrand che rovinosi alla Francia, giusta quanto ne pensava allora anche l'imperatore di Russia. Il governo provvisorio avea nominato una giunta per redigere il progetto della imposta costituzione. Nella formazione di quella giunta, era facile riconoscere l'influenza di Talleyrand, fra undici membri non contandosene che uno devoto alla monarchia, l'inevitabile abate di Montesquiou, relatore e confidente di Luigi XVIII. Accanto a costoro compariva Nesselrode, sempre incurante dell'apparenza che affettavasi, di concedere al popolo francese la libera manifestazione del suo volere. Il progetto che il partito senatorio, inspirato dalla Russia, presentò alla commissione insieme raccolta (3 aprile), feriva tutte le opinioni professate dai realisti. Secondo esso, il popolo francese chiamava al trono, in forza di libera *elezione, il fratello dell'ultimo re di Francia;* Montesquiou impugnò a tutt'uomo questo principio, coll'opporre che Luigi XVIII tornava sul trono in forza di un *proprio diritto*, come *zio* dell'ultimo re, e da gran tempo reggente.

La lotta di questo giorno s'inasprì viepiù quando si venne a discutere l'articolo riguardante il senato.

In esso era stabilito che il numero dei senatori non dovesse eccedere i cento, vi fosse conservata l'antecedente dotazione, e dichiarata ereditaria la dignità; lo che veniva a convertire il godimento della dotazione in un patrimonio. Montesquiou si scagliò con impeto contro determinazioni tanto avide ed egoistiche, che già provocavano acerbe critiche anche da parte dei giornali, ed inveì contro l'arrogante presunzione di voler redigere una costituzione senza averne il mandato nè dal re nè dal popolo (sera del 4 aprile). Nesselrode troncò di tratto la disputa coll'annunziare l'imminente arrivo dei marescialli e la discussione sulla reggenza. Il giorno appresso (5 aprile) Talleyrand approfittò dello sgomento diffusosi nel campo dei realisti, per acquetare Montesquiou quanto al *richiamo* del re; rispetto all'articolo riguardante il senato furono fatte alcune concessioni da una parte e dall'altra, e il rimanente non presentò ulteriori difficoltà. Così il domani (6 aprile) potè nel senato venir adottato il progetto di quella costituzione, cui non era destinato nemmeno un giorno di vita.

A prima vista parea che la parte liberale dei senatori fosse rimasta vittoriosa sopra lo zelo legittimista dei regj: ma, chi ben guardasse, l'essenziale di tutto l'affare si fu, che l'arrendevole abate nel medesimo momento consigliò per lettera il re a tôrre di mezzo con un motuproprio sovrano la costituzione, e abolire con essa anche il senato, e che questo consiglio venne da Talleyrand stesso (1). Già anche prima, fra tanti progetti per l'avvenire della Francia, egli aveva appoggiato di tutta forza la legittimità come diritto spettante ai Borboni, e attribuito alla sola loro causa la dignità e il valore di un *principio*. Ora poi, che le invettive dei regj nei giornali, per le vie e perfino sotto le sue

(1) Lubis, I, 283.

finestre e sotto quelle dell'imperatore di Russia lo minacciavano, e che d'altra parte crollavano tutti i sostegni della potenza di Napoleone, trovava indispensabile di riaccostarsi al più presto e intimamente al re. Laonde spedì al conte d'Artois a Nancy la lettera, sino allora trattenuta, invitandolo a Parigi.

§ 15. Il conte d'Artois.

Nei circoli del futuro erede del trono erano stati accolti colla massima ripugnanza tutti gli atti del senato e la sua costituzione. Venuto a Parigi (12 aprile), il principe pose residenza alle Tuilerie e parve non volere nè punto nè poco curarsi del senato e del governo, che dal canto loro assunsero un uguale contegno verso di lui: così si minacciava una rottura colla famiglia reale sino dal bel primo comparire. L'imperatore Alessandro dovette far uso della sua personale influenza per indurre il conte a lasciarsi dal senato *nominare* luogotenente del regno, carica da lui già accettata quando gliela avevano conferita gli emigrati, e gli dichiarò aperto di essere deciso a proteggere la costituzione, che la Francia per eccitamento degli Alleati si era data. Nel ricevimento che dovea aver luogo all'occasione del suo installamento, Talleyrand avrebbe desiderato facesse al senato una risposta redatta da lui medesimo e da Fouché (1), nella quale confermasse con giuramento la costituzione proposta da quello: ma egli ne sostituì una, nella quale esprimeva soltanto la speranza, che il re l'avrebbe accettata: così coprendo il laccio che si tendeva, erasi evitata una rottura, ma cominciavano immediatamente la riazione e la controrivoluzione. La coccarda tricolore, alla quale il popolo e l'esercito erano affezionati con perdonabile idolatria, dovette essere sacrificata, e Talleyrand si rassegnò

(1) Presso Lubis (I, 255) che vide l'originale.

anche in questo all'avversione dei realisti, che a niùn patto volevano quei colori, coi quali Luigi XVI era stato trascinato al patibolo; il conte d'Artois dichiarò che, piuttosto di soffrirli, avrebbe ripassato il Reno. Inoltre erano stati già col mezzo di Polignac e di Semallé (dopo il 6 aprile) inviati dei messi nelle provincie per richiamarvi in vita la causa borbonica, dove il governo provvisorio non aveva nè cercava influenza: il conte d'Artois spedì egualmente straordinarj incaricati in tutte le provincie militari per promuovervi efficacemente il credito dei nuovi padroni. Erano costoro in parte migrati, violenti parteggiatori, che non conoscevano nè popolo nè paese, e macchinavano di rovesciare la costituzione prima che fosse data. In Bordeaux le proposte del senato furono arse pubblicamente, in Nantes per mano del carnefice; un certo de Marignié, proselite di Bonald e di Châteaubriand, indirizzò all'imperatore di Russia una lettera (cui Fouché credette dover rispondere pubblicamente), colla quale lo scongiurava a non accordare veruna nuova costituzione alla Francia, e dichiarava al tempo medesimo come antifrancese la parola *liberale*, che era stata applicata all'imperatore stesso. Così d'ogni parte faceano capolino gli arbitrj, che già da lungo tempo erano diventati una consuetudine del seguito sconsiderato e indisciplinato del conte; si narra perfino, che i suoi più intimi cortigiani abbiano in quei giorni messo arbitrariamente e pubblicamente le mani sul tesoro dello Stato.

Anche i primi atti governativi, co'quali il conte inaugurò la sua ingerenza nei pubblici affari, portavano l'impronta di quella leggerezza, che era caratteristica e tradizionale nei Borboni. Per metter riparo agl'imbarazzi del momento, ordinò d'emettere boni del tesoro sino a dieci milioni, e fe continuare la scossa delle imposte, non solo delle straordinarie, che erano

state ordinate sino dal principio dell'anno, (quantunque questo fosse stato uno dei principali punti di accusa accampati per destituire Napoleone), ma anche delle indirette e delle assise (*droits réunis*), non ostante che la promessa di sopprimere queste fosse stata la parola magica, che a lui e all'Angoulême avea fruttate le prime acclamazioni al ritorno. Per compiacere all'Inghilterra, il conte ribassò considerevolmente i dazj d'importazione sulle merci coloniali; lo che non recava un danno durevole al paese, ma, attesa la mancanza di ogni asportazione, colpiva crudelmente pel momento tutta l'industria del cotone e dello zucchero di barbabietole, ch'era stata l'oggetto di tante cure (1).

Nello stesso giorno che fu promulgata questa ordinanza, venne pure conchiuso l'accordo colle potenze (23 aprile), che, sotto il nome di armistizio, stabilì le condizioni della pace. Esse consistevano in sostanza nello sgombrare tutte le piazze forti di terra e di mare, in numero di cinquantatre, che la Francia occupava ancora in Europa, con obbligo di lasciarvi ogni munizione, eccetto gli equipaggi delle guarnigioni che ne uscivano. Un immenso materiale di guerra, preda e frutto delle conquiste di tanti anni, andava per quell'accordo irreparabilmente perduto per la Francia, fra cui basterà accennare 12,600 cannoni e 43 fra vascelli di linea e fregate, pel complessivo valore di 1500 milioni, oltre la perdita (mediante segreta convenzione) del debito arretrato della Prussia, di 140 milioni. Vero è che era prezzo assai moderato dell'acquisto della pace, mentre con ciò il paese giungeva a sottrarsi ad ogni indennizzo di guerra, perfino all'accettare i debiti delle diverse provincie dell'impero, che stavano

(1) Quanto siano ingiuste le accuse qui date lo dimostrarono tutti i recenti storici. Basti riflettere che l'esclusione delle merci inglesi e la privazione de' generi coloniali erano stati gli aggravj più insoffribili sotto l'impero (*Gli Edit. Ital.*).

per istaccarsene. Tutti i giudici severi ma giusti di Germania e d'Inghilterra trovavano strano che l'Europa fosse condannata a portare, senza risarcimento, il danno di tante devastazioni, e la Francia, che le avea cagionate, dovesse andarne esente, e il prezzo della salvezza dell'Europa gravasse tutto soltanto sull'Inghilterra. Ma i Francesi, per converso, non possono perdonare, anzi imputano a grave colpa a Talleyrand e ai Borboni, di aver accettato simili condizioni e di aver novamente limitato la Francia dentro a' suoi vecchi confini. Non volendo confessare d'aver subíto la sorte di vinti, essi dimenticano che questa stessa condizione principale era stata posta anche a Napoleone a Châtillon; e che anzi i Borboni avevano ottenuto nella pace maggiori concessioni, che essi medesimi non avessero potuto aspettarsi nè richiedere da lunghi anni. Bensì degna dei più giusti rimproveri fu la leggerezza e la precipitazione del conte d'Artois a sottoscrivere l'accordo, di cui fuor di dubbio non conosceva la gravità, senza aspettare in cosa di tanta importanza l'imminente arrivo del re, e senza consultare in proposito alcun membro del suo provvisorio Consiglio di Stato, dal Talleyrand in fuori, il quale, da sua parte, non tralasciò di assicurarsi i migliori vantaggi per questa fretta e condiscendenza in sì grave affare.

§ 16. Lusinghiera deferenza del popolo al ritorno di Luigi XVIII.

Tutti questi incidenti non valsero a contenere il crescente entusiasmo per la causa borbonica, che raggiunse anzi il suo colmo quando comparve il re. Approdando a Calais (24 aprile), vi fu accolto con ebbre acclamazioni di giubilo; con sincere dimostrazioni quando accostavasi a Boulogne, a Montreuil, Abbeville, Amiens e Compiègne, dove giunse sulla fine del mese (29 aprile). Non ostante la frolla adiposità del suo corpo, egli at-

traeva con la dignità del contegno; e in venti anni, che era stato lungi dagli affari, avea avuto tutto il tempo di studiare la sua parte di re, come studia una parte l'artista; l'arguta facezia gli correva abitualmente sul labbro; giravano ed erano accolte avidamente le sue spiritose allocuzioni e le sentenze, che soleva con bella arte apparecchiare; e Béranger stesso le accoglieva allora, vere o non vere, nelle sue canzoni, insieme colle arguzie del principe d'Artois.

Pari entusiasmo all'ingresso in Parigi (3 maggio), e solo la guardia imperiale si tenne fredda e muta nel giubilo universale; il resto del popolo palpitava di un sentimento unanime di commozione e di pietà; una passione più nobile lo aveva invaso in quel momento dopo i tanti e volgari sommovimenti per cui era passato durante la rivoluzione e la guerra. I Borboni erano accolti con sincera devozione, come già gli Stuardi in Inghilterra al ritorno di Carlo II: la monarchia, stata sepolta sotto l'urto gagliardo degli avvenimenti, parea risorgere del potente anelito d'una seconda vita. Anche le circostanze facevano parer naturale questa disposizione nel popolo, malgrado il difficile passaggio da un governo glorioso a quello di dominatori ignoti e poco stimati, e se ne traevano buoni augurj; si sperava di veder rinascere dall'oppressione soldatesca un più libero svolgimento delle attività dello spirito, collocata la libertà sul piedestallo della vittoria, e l'interna prosperità sostituirsi alla gloria esterna. Si poteva prevedere un governo poco illuminato, e tuttavia sperare nel progresso dei lumi; la stampa sotto l'imperatore era tanto incatenata che sotto qualunque altro governo dovea prendere di necessità una forte rivincita. Per quanto ottenebrate dalla gelosa sorveglianza del clero, le scuole non potevano riuscire così infruttuose, come erano state sotto Napoleone, il quale da esse, e fino dall'Istituto avea bandite tutte le scienze morali e

politiche e perfino la storia, con tutto ciò che avvia l'uomo a riflettere ed investigare. L'intelletto freddo e calcolatore, il cuore insensibile e la sterile fantasia dell'imperatore aveano diffuso nel campo intellettuale un gelo, che immediatamente, col cangiarsi delle circostanze, si sciolse sotto un alito soave di vita socievole; i teatri si animarono; i geniali convegni riacquistarono la primitiva importanza e libertà; furono riprese le molli consuetudini del cheto vivere casalingo. Anche nel campo della politica riviverebbero le soppresse prerogative dell'eloquenza parlamentare e la partecipazione del popolo ne' suoi più vitali interessi.

Prima di giunger in Parigi, il re avea fatto precedere da Saint Ouen una dichiarazione, in cui concedeva una costituzione sulle basi del progetto offerto dal senato, e tutt'i ben pensanti delle classi illuminate l'aveano accolta come promessa di una lunga età di ben regolato e pacifico reggimento. La caduta di Napoleone pareva aver dato una terribile ammonizione, che l'assolutezza dei principi, sebbene sotto la forma più seducente, non era conciliabile colle condizioni della società, tanto rispetto alla coltura che all'industria; e appunto per ciò nessuno osava dubitare che il passaggio dal potere assoluto alle libertà costituzionali non fosse sincero. I vecchi repubblicani si riconciliavano col nuovo ordine di cose, e perfino Carnot rese più tardi questa testimonianza, certo non sospetta, che in quei giorni tutte le classi erano animate di entusiasmo, di speranze e di liete aspettative. Anche Savary, buonapartista come era, dichiarò che la propensione del pubblico in questo primo tempo verso i Borboni non era punto inferiore alla grazia, in che era salito Buonaparte dopo abbattuto il Direttorio. Non poco vi contribuirono le speranze di vedere promossi i materiali interessi. Le moltitudini erano state guadagnate alla

causa dei Borboni (e Napoleone stesso l'avea predetto) colla gran parola solenne, che e coscrizione ed assise (*droit réunis*) sarebbero state tolte; e sebbene chiunque avea fior di senno non ignorasse che questi carichi sarebbero dovuti pur sempre ripristinarsi sotto altri nomi di requisizioni, di reclutamenti, di imposte indirette, si credeva non doversi in verun modo temere lo spreco inutile e immenso di uomini e di denaro, che aveva inceppato l'industria, distrutto la pubblica fiducia, annientato la navigazione e quasi anche il commercio, e sacrificato gl' interessi del maggior numero alla smania guerresca e all'avidità di una nuova aristocrazia, sorta dagli impieghi e dalla milizia. La Corte di Napoleone avea dato l'esempio di un forsennato dispendio; l' imperatore favoriva le profusioni de' suoi dipendenti, e pensava rialzare l'industria col lusso, sostegno tutt'affatto artificiale; ciò avea provocato in ogni classe sociale, quindi anche nel commercio e nell' industria, un' insana imitazione delle pompe esteriori, soffocando ogni spirito di vera solidità interna. Si potea quindi prevedere quello che realmente accadde, che cioè un governo debole, appunto perchè incapace ad opprimerla, sarebbe stato assai più propizio all'attività industriale; i capitali, che sotto Napoleone erano stati sottratti all' industria, tornerebbero in circolazione, e ripiglierebbero vigore le imprese che sino allora erano rimaste giacenti, appunto perchè le speculazioni non comportano le eventualità di guerre imprevedute, di misure fiscali e di capricciosi divisamenti.

§ 17. Malagevolezze tra il popolo e la famiglia reale.

Sopra questa base di generale riconciliazione, di universale speranza e di fiducia, di moderazione e di benevolenza sarebbe stato assai facile ai Borboni rassodare e rendere durevole la loro nuova signoria, sol che

avessero saputo acconciarsi coi tempi e colle circostanze. Sarebbesi voluto dimenticassero il proprio passato, la potenza di una volta e la susseguita depressione della loro famiglia; serbassero intatte le tradizioni del popolo francese, la rivoluzione colle sue gesta di cui la nazione andava gloriosa, e colle sue istituzioni ancora sussistenti e degne di sussistere, e tributando a queste l'omaggio di una onorevole ricordanza; che finalmente offrissero salde e sicure garanzie di ciò che promettevano pel futuro, con compenso a quanto era stato fino allora irreparabilmente perduto, e prima di ogni altra cosa assicurassero efficacemente le libertà costituzionali. Ma il soddisfare a queste esigenze, il rinunciare ad ogni risentimento, ad ogni tentativo reazionario, ad ogni regresso verso l'antico assolutismo regio, sembrava richiedere doti quasi sovrumane, che in emergenze assai somiglianti e meno difficili erano mancate ad uomini ben più grandi, che non fossero quelli ond'era allora composta la famiglia dei Borboni. A chiudere l'abisso aperto tra un popolo ed una dinastia, inimicate da reciproche macchie di sangue, non era riuscito nemmeno il loro grande antenato Enrico IV. Il popolo francese potea bensì dimenticare ciò che era accaduto per parte dei re e dei loro aderenti; ma non era meno importante a sapersi, se questi avrebbero voluto dimenticare ciò che era stato fatto contro di loro. A fronte di essi il popolo aveva l'apparenza di reo, essi a fronte del popolo. Dall'una parte e dall'altra si lanciavano raffacci di regicidio e di lesa maestà della patria. I tempi, le istituzioni, le idee, che l'una parte esaltava come l'apogeo del paese, erano dall'altra designati col titolo di aberrazioni, di vergogne e di delitti, che, per quanto era possibile, bisognava svellere dalla memoria.

A questi elementi d'odio aggiungevansi invidie, avidità e gelosie, sino dal momento che i regj, rientrando,

si accalcavano, affamati dei posti e delle dignità lasciate vacanti dagli uomini dell' impero e della rivoluzione.

Quand'anche la casa reale si fosse tenuta monda di ogni bassa passione di vendetta e di ogni pregiudizio tradizionale, aveasi più che sufficiente motivo a temere che tutti quelli, che ne componevano il codazzo , ed erano stati suoi perseveranti compagni d'esiglio, e i più duramente colpiti, avrebbero messo ogni studio per attizzare d'ambo le parti violente passioni. Ma dalla casa stessa non poteva attendersi una somigliante generosità. Buonaparte, nel mettere le basi alla sua dominazione, le aveva dato un grande esempio di quel che valga il saper padroneggiare i proprj risentimenti personali, ed avea mostrato non comune accorgimento, quando alla propria moglie, il cui marito dalla Rivoluzione era perito sul patibolo, seppe ispirare sensi di generosità, e persuase moderazione a tutti quelli che inviperivano contro gli uomini di quel tempo (1). Partendo da questo proposito di riconciliazione universale, egli era giunto ad ottenere la fusione di tutti i partiti ; e tale avrebbe dovuto essere il primo e supremo scopo dei Borboni. È però vero , che Napoleone non aveva dietro di sè antecedenze dinastiche a cui conformarsi; nè egli era stato, colla sua famiglia, così duramente colpito come i Borboni.

Preludio funesto, benchè affatto naturale, fu allorquando, in mezzo all'esultanza del ritorno, la duchessa d'Angoulême, figlia di Maria Antonietta, nel risalire al palazzo de'suoi antenati, fu presa da subito svenimento al pensiero dei genitori giustiziati, del fratello consunto d' inedia , della propria prigionia e perfino della liberazione ottenuta mediante lo scambio di pri-

(1) Ci corre. Napoleone non avea che a perdonare i delitti d'una rivoluzione della quale esso coglieva i frutti. Se poi riuscisse a fonder tutti i partiti s'è veduto: comprimere non è unire. Da storico serio e liberale non si aspetterebbe tanta ingiustizia quanta in questi giudizj (*Gli Ed. it.*)

gionieri francesi, dei quali quattro erano stati giudici di suo padre. Il costei aspetto imponente, il contegno freddo e riservato, la voce cupa ed austera non promettevano gran fatto meglio di quello che facessero l'impassibilità di Luigi XVIII, o quel misto di ottusa stupidità e di insidiosa malizia del conte d'Artois. Guardando alle miserie che avea dovuto subire questa famiglia nei tempi in cui, come belva selvaggia, inferociva contro di lei il popolo, al quale essa tornava, e aggiungendovi tutte le umiliazioni di un lungo esilio, era facile comprendere perchè a molti spiriti di tempra delicata il loro richiamo fosse sembrato un errore funesto e deplorabile. Tornavano alla mente le triste esperienze fatte dall'Inghilterra cogli Stuardi, e Milton che, prima che si facessero, profeticamente avea inveito contro il richiamo dell'espulsa famiglia, e Fox che, dopo la restaurazione, l'additava come la pessima delle rivoluzioni. Che se i Borboni, più saggi degli Stuardi, avessero voluto convertirla in un benefizio, non glie ne mancavano i mezzi, consistenti appunto nel conservare, raccogliendole in una costituzione, tutte le moderate libertà politiche conquistate dalla Rivoluzione, e nell'attivare e mantenere una tale costituzione con scrupolosa sincerità e lealtà. A tal modo lo sviluppo dello Stato avrebbe preso un andamento regolare affatto, i partiti non avrebbero più lavorato sott'acqua, ma palesemente e agli occhi di tutti, e si sarebbe evitato di veder ripetersi quanto era accaduto, che cioè gl'imperiali continuassero a mestare di nascosto a vantaggio di Buonaparte lontano, come i realisti aveano fatto sotto di lui a vantaggio dei Borboni. E pur troppo da questi si poteva, ancor meno che dagli Stuardi, aspettarsi che, avvezzi soltanto a seguire le leggi del proprio capriccio, avessero poi a rispettare scrupolosamente le leggi del paese. Essi aveano inoltre dinanzi a sè il cattivo esempio di Napoleone, restauratore

dell'assolutismo, della Corte, della nobiltà, del clero, della disuguaglianza sociale; senza di che neppure i Borboni avrebbero giammai potuto pensare a rintegrar le classi privilegiate e le antiche gerarchie civili.

Se più che gli Stuardi fossero stati propensi verso la costituzione, al re non mancò occasione di darlo a vedere nei primi istanti del suo ingresso in Parigi, poichè fin d'allora gli fu proposto di sanzionare, come già in Inghilterra a Guglielmo III, la costituzione del senato, che dovea valere come una generale *dichiarazione dei diritti* di tutti i Francesi. S'egli l'avesse accettata nella pienezza della sua forza obbligatoria, come avea fatto Guglielmo, sarebbe sfuggito ad ogni sospetto di segrete aspirazioni assolutistiche; se, come quegli, non avesse rifiutato *la nomina* dal popolo e avesse piantato i suoi titoli di diritto non sulla successione ereditaria, ma sopra una tale elezione, avrebbe reso il più splendido omaggio all'epoca, che costituiva l'orgoglio del popolo, e una testimonianza non dubbia ch'egli era pronto a sacrificare ogni opinione circa l'inalienabilità dei suoi diritti; sacrificio tanto più necessario, in quanto che quella opinione avrebbe voluto togliere ogni memoria di un tale passato, e che dai cervelli più riscaldati dell'emigrazione era stata esagerata al segno, da non volere attribuire a qualunque legge, istituzione, conquista o trattato degli ultimi venticinque anni, nessun valor maggiore che alla dinastia stessa dell'imperatore. Ma negando Luigi XVIII il sacrificio fatto da Guglielmo III, tutto era posto a sbaraglio, nè sembrava più impossibile immaginare una ripetizione della storia degli Stuardi, ed una seconda espulsione dalla Francia (1).

(1) Saint Simon e Agotino Thierry accennarono sino dal novembre del 1814 alla possibilità di un tal fatto, nella *Réorganisation de la société européenne.*

Napoleone all'Elba vide d'un colpo d'occhio ciò che vi era di falso in quell'assurdo della *continuità* del dominio borbonico; ma anch'egli fatalmente aveva istituito un parallelo ancora più lontano e che certo non potea servire di utile esempio ai Borboni, quando volle rannodare il suo impero a quello di Carlo Magno, e, occupando gli Stati papali, dichiarò che lo spoglio che ne faceva non era se non un ripigliare la donazione di Carlo, ed *una rintegrazione dell'impero nei suoi dominj.*

§ 18. Il re e la costituzione del senato.

I principi alleati e i loro ministri, e Metternich stesso fra questi, temevano non tornasse in Francia, coll'antico ordine di cose, anche l'antico disordine; lo perchè si adoperarono a tutta possa per indurre il re ad accettare le proposte del senato. Mentr'era ancora in Inghilterra, essi gli aveano spedito incontro il conte Pozzo di Borgo, per elidere l'influenza del suo favorito Blacas e del conte di Bruges, che era stato inviato fra il seguito dell'Artois. Talleyrand, per lettere, gli avea fatto sentire la necessità di accettare la costituzione del senato, per sedare il mareggio delle opinioni, per *vincolare la milizia*, e per ovviare ogni maligna ingerenza dall'esercito. Per mezzo di Montesquiou, come abbiamo detto, gli aveva spianata la via coll'accondiscendere ad alcune concessioni, e col riconoscere perfino il canone della legittimità; ora gli accordò in iscritto la mutazione di parecchi articoli della costituzione, e non si lasciò sgomentare della contraddizione che nasceva da questa amalgama dei due principj della successione legittima e della elezione popolare. Il re stette irremovibile. L'accoglienza fattagli in Francia doveva necessariamente persuaderlo a far le minime concessioni possibili per appagare esigenze, che erano in

aperta opposizione co'suoi pregiudizj monarchici. Il senato, dietro ciò, si fe restìo: non inviò alcuna deputazione ad incontrare il re a Compiègne; altrettanto avea fatto il corpo legislativo, con vivo rincrescimento di Alessandro. Anche quest'ultimo agognava alla gloriosa missione di far felice la Francia col darle libere istituzioni; dalle belle prime trattò col senato come unico legittimo rappresentante della nazione, e fin dal giorno che ne aveva accolto la deputazione, avea fatto un passo assai fuor di regola nell'emettere in sua presenza una dichiarazione intorno ai prigionieri francesi, che avrebbe più convenientemente dovuta riserbare pel re. In appresso egli aveva indotto personalmente il conte d'Artois a mettersi d'accordo col senato, e più tardi vuolsi abbia posto a disposizione di Talleyrand un corpo di 30,000 uomini, per impadronirsi del re, e trattenerlo, sinchè avesse ceduto (1). Ora egli mosse incontro a Luigi fino a Compiègne, per indurlo ad astenersi dal festeggiare il decimosettimo anniversario del suo regno con tutto lo strascico di siffatta cerimonia; gli ricordò i servigi del senato, i desiderj degli Alleati, l'esempio di Enrico IV, che avea comprato la capitale col sacrificare le proprie credenze religiose. Ma il re sempre sodo al niego. Per lui gli avvenimenti degli ultimi venticinque anni non erano stati che un sonno, durante il quale non avea vegliato che nelle illusioni derivanti dalle sue pretese; non sapeva altro, se non che *il re non muore*, e che quindi non può essere nè sbandito nè deposto. Poi soggiungeva ad Alessandro, tornare egli in qualità di re di Francia; nè fuori del diritto ereditario, avere verun altro titolo al trono; se si volesse far astrazione da questo titolo, non esser lui che un debole vecchio ed un esule sventurato, che lungi dalla propria patria, era costretto a

(1) Testimonianza di De Pradt, presso Lubis, II, 5.

limosinare il tetto e il vitto (2). Questa allusione al suo sfratto dalla Russia conteneva tutto il sarcasmo di quell'astio pungente ch'egli sapeva sì bene ammantare sotto le forme di apparente bonarietà; era il modo abituale, con cui egli compiacevasi versare l'ironìa de' suoi scherzi su tutto quello che lo toccava più dappresso. Ma delle vaste e comprensive vedute, che sarebbero state tanto indispensabili nelle ardue condizioni di quel tempo, nessuno era meno provveduto di lui. Tutto quello che gli si potè far promettere fu di non rifiutare una costituzione, ma darla egli stesso. La proposta di Talleyrand, che implicava un giuramento alla Carta, fu da lui respinta con indignazione, e per tirarlo ad una risoluzione definitiva, fu mestieri di un'ammonizione incalzante dell'imperatore. La dichiarazione di Saint Ouen (2 maggio) fu pubblicata; essa porta le basi della costituzione promessa: il progetto della costituzione del senato fu messo da banda, perchè un numero de'suoi articoli, fatti con troppa precipitazione, trovavansi inopportuni.

In luogo di togliere la pericolosa oscillazione, alla quale ogni Stato in tali mutamenti si trova esposto, il re l'accrebbe con questi primi suoi atti, e diede inesauribile alimento a lagni e ad intrighi dei partiti, mentre, colle concessioni insufficienti da una parte e dall'altra, non accontentò nessuno. I realisti doveano essere soddisfatti di vedere conservato il principio della legittimità, i liberali di avere ottenuta la costituzione; ma questi non vi vedevano se non un dono, che poteva anche essere ritolto, e per ciò stesso non offriva sicurezza per l'avvenire; a quelli la restaurazione in tal modo attivata non sembrava nulla meglio che un cangiamento di persone, mentre, colla costituzione, ai rivoluzionarj venivano conservate le forme, i codici e le

(2) MENNECHET, *Seize ans sous les Bourbons*, I, 116, 20.

istituzioni della Rivoluzione. Queste voci si fecero ben presto sentire pubblicamente. Il signor de Villèle (20 maggio) diresse alcune *Osservazioni* ai deputati di Tolosa, nelle quali egli si richiamava *alla costituzione degli antenati;* di rimpatto uno scritto, emanato dal circolo di Fouchè (*Les Remontrances du parterre*), cercava staccare il re dal partito degli ultra-monarchici, i quali voleano distruggere perfino tutto quello che anche Napoleone avea lasciato sussistere, la pubblicità dei giudizj e qualunque specie di rappresentanza. Questo scritto più tardi affermarono i realisti, che fosse servito di norma al contegno del re; ed anche i liberali, che erano sostenitori della costituzione, furono per lungo tempo d' opinione (e si sostiene da taluno anche oggi), che il re a poco a poco si acconciasse alle idee di una monarchia costituzionale; e guardando alla attitudine di liberale da lui sostenuta durante la Rivoluzione, credettero ch'egli portasse amore sincero alla Carta da lui promulgata, e prestasse attiva cooperazione, anzi quasi ambisse una tal quale gloria come autore nella redazione istessa. A simile opinione fanno troppo evidente contrasto le ripugnanze perpetue dei Borboni da ogni costituzione, cominciando da Luigi XVIII (1) e terminando con Carlo X. Laonde non sembra inutile rifarci un tratto alla vita precedente di Luigi, per cercarvi la ragione del suo carattere e del suo contegno politico nelle diverse condizioni, in cui si trovò prima e dopo. La qual cosa è di grave e comune interesse, poichè appunto da quelle esitanze costituzionali della famiglia borbonica ricevettero im-

(1) *Mais la Charte encor nous défend;*
Du roi c'est l'immortel enfant:
Il l'aime, on le présume.
Mais le papa, qui tient la dot,
Traite sa fille comme Loth.

BÉRANGER.

pulso tutti i moti, che pel corso di una generazione hanno agitato più volte l'intera Europa.

§ 19. Antecedenze di Luigi XVIII.

Nella prima gioventù il conte di Provenza avea seguito la moda, allora dominante alla Corte e fra la nobiltà, di occuparsi tant' o quanto di filosofia e di letteratura: sapeva all' occasione citare Orazio e Virgilio, ed assai per tempo avea dato saggi di bello spirito, ed esercitato la penna nelle lettere e nelle scienze. Questa attività intellettuale rimase però sempre in lui infruttifera, come le sue viste politiche al tutto prive di profondità ed estensione, come il suo carattere, per mancanza di nobili convinzioni, impotente a sollevarsi al di sopra dei pregiudizj imbevuti in una Corte corrotta e degli innati di una indole egoistica. Giovane e adulto, fu sempre schiavo dei frivoli nonnulla e dei godimenti della giornata; dedito ai piaceri di una conversazione superficiale e di una tavola suntuosa; predominato da una tronfia sollecitudine di sè solo, colla quale, ajutato dagl'indispensabili suoi favoriti, era giunto a trovar il modo di tenersi a mille miglia da qualunque anche minimo tedio, e di accostarsi soltanto a ciò che potesse offrire occasione di piacevole sollazzo. Il ruzzo, la sua avidità di aneddoti che si attagliava assai bene con le sue scorserelle letterarie e con la sua vena sarcastica, si appiccicò ben presto a'servitori, ai cortigiani, alle favorite e più tardi a'ministri, che gli stavano intorno: Decazes e Talleyrand si giovarono l'uno della polizia, l' altro de' rapporti da Vienna per entrargli in grazia, adulando a questa sua propensione: lo stesso Chateaubriand si acconciò a rifar con lui *la Pianella perduta nella neve*, per vincere la sua ripugnanza ad ogni seria occupazione. Questa tempera si mantenne sempre costante in Luigi; gli avvenimenti più grandiosi passa-

rono dinanzi al suo spirito, sfiorandone la liscia superficie senza intaccarla, e se n'hanno autentiche testimonianze uscite dalla stessa sua bocca. Quando il turbine della rivoluzione ruggiva minaccioso sulla famiglia reale, madama Balbi indusse il conte di Provenza a fuggire; egli vi si accinse nello stesso momento che il re; e per povertà di mente e grettezza di cuore non arrivando a comprendere il pericolo, giunse ad effettuarla con tale sanguefreddo e destrezza, come se non avesse avuto il minimo sentore del suo pericolo. Assunta la sembianza di viaggiatore inglese, dovunque fosse giunto felicemente intonava col fido suo d'Avary parodie di arie d'opera, e, superato appena il confine, quando appunto cominciava a gustare il pane del bisogno, si abbandonò alle antiche ghiottonerie, sebbene non ignorasse che in quel momento stesso la moglie, il fratello, la sorella e la cognata palpitavano nel supremo pericolo. Riuscitagli la fuga, non tardò a stenderne con frivola disinvoltura e pubblicarne il racconto, quando già era conscio della funesta cattura della famiglia reale. Cominciati i lenti anni dell'esilio, per quanto tempo questo durò, destava in tutti e perfino nei suoi devoti il sorriso della compassione collo scrupolo che, in qualunque angolo si ricoverasse, metteva a mantenere inviolata la meschina etichetta di Corte. Il giovine duca d'Orleans, di fronte a queste melensaggini principesche prende aria d'uomo di larghe vedute, poichè non disdegnò utilizzarsi col discendere ad una condizione inferiore al suo grado.

Ma al Pretendente erano riserbate crisi ancora più tragiche, senza che neppur queste avessero forza di fargli impressione. La sua prima dimora a Mietau era stata per lui un tempo di vera felicità: Orleans si era quivi riconciliato colla famiglia; la figliuola di Maria Antonietta si era sposata al duca d'Angoulême; i rapporti con Artois si erano viepiù ristretti. Poi la guerra rus-

so-austriaca del 1799 schiudeva liete prospettive: tutta Europa guardava come certo il prossimo ritorno dei Borboni in Francia, e Luigi faceva progetti di amministrazione, e stendeva istruzioni per l'Artois suo *precursore*; gli avvenimenti stessi sembravano *affrettare* quello scioglimento. Da' sogni dorati fu scosso a forza dal ritorno di Buonaparte dall'Egitto, e un amaro disinganno sopravvenne in seguito al cangiamento di politica e di tendenze effettuatosi in Paolo imperatore di Russia. Luigi si trovò costretto ad abbandonare detto fatto Mietau nel cuore dell'inverno, il giorno della morte di Luigi XVI. Viaggiando cinquanta giorni fra procelle e nevi, senza trovare un tetto ove ricoverarsi, si diresse a Memel; questa volta non risonarono nella fuga le allegre parodie dell'Opera, ma, ricordando le sublimi tragedie dell'antichità, il nuovo Edipo ramingo diede alla duchessa d'Angoulême sua compagna (che a Memel fu obbligata mettere in pegno i suoi diamanti) l'appellativo sentimentale, che poi le conservò sempre, di Antigone. Poco dopo in Parigi vendevansi le curiose relazioni di quel viaggio. Ma nemmeno questi accidenti, nemmeno la disperanza a cui lo indusse poi la fondazione dell'impero, furono da tanto da esercitare sul Pretendente alcuna mutazione. L'obesità del corpo, l'imperturbabilità dello spirito, la mancanza assoluta di ogni passione gli davano quella pazienza, che sono tanto rare negli esuli. Nell'arte di tener lontano tutte le scede di capo nessuno lo superò: le stesse lettere scritte gli anni 1810 e 1811 al suo favorito d'Avary, allora malaticcio a Madera, lo rivelano sempre ingolfato con pedantesca puntualità nelle eleganti inezie della giornata. I grandi avvenimenti non ne aveano punto allargato le idee; nulla era mutato in lui: sempre la stessa angustia di mente, sempre lo stesso ghiaccio di cuore.

Con tanta invariabilità non è a supporsi che, in fatto

di politica, abbia notevolmente cangiato di opinione; e davvero le sue azioni non lasciano trapelare che l'abbia fatto in veruna epoca della sua vita. Il personaggio politico, ch'egli ebbe a sostenere durante la rivoluzione, l'accenna uomo liberale, ma prudente e sopra tutto gran maestro nell'arte del simulare; e chiarisce quanto ne disse il cardinale Maury, che fosse cioè il più astuto di tutti i Francesi, sempre disposto a mentire a sè stesso ed agli altri. Questa apparenza di liberalismo e di popolarità in alcuni eredi presuntivi sebbene lontani dal trono non è rara in tempi di gravi sconvolgimenti, ed ha la sua ragione affatto naturale nel desiderio ch'essi hanno di conservare, in ogni eventualità, il trono ad uno della famiglia regnante. Con mire non molto diverse il conte di Provenza, più accorto in questo che il re, già sin da quando apparivano i primi sintomi della Rivoluzione, destreggiando d'ambizione e di prudenza era giunto a collocarsi in un posto affatto speciale, che non era propriamente nè tanto plebeo come quello del duca d'Orleans, nè tanto aristocratico come quello dell'Artois. Affettò sentimenti popolari quando nel 1787 disapprovò gli editti sulle imposte, di cui il governo chiedeva al parlamento di poter effettuare la riscossione, e nel 1788 quando votò pel così detto raddoppiamento del terzo stato. Ma anche questo voto era stato dato per un presunto interesse di Corte, sbaglio di cui più tardi Luigi ebbe a pentirsi amaramente. La sua popolarità non gli impedì però di progettare ancora, sul finire del 1789, col romanzesco Favras di rapire la persona stessa del re, che poi offerse a Baraux materia per accusarlo nell'Assemblea Nazionale; e Lafayette provò allora, che egli da principio non avea tampoco cercato di celare la sua complicità (1), sebbene poi per consiglio di Mi-

(1) Lafayette, *Mémoires*, II, 392, VI, 19.

rabeau mutasse vela, facesse pompa nel Consiglio comunale di principj democratici, rinnegasse il povero Favras e con plumblea impassibilità lo abbandonasse al patibolo. Poi, non appena nella fortunata sua fuga ebbe raggiunto il confine, egli, l'oratore rivoluzionario del Consiglio, che fino a quel punto avea mantenuto buone relazioni con Barrère e Robespierre, si congratulò seco stesso di veder sorgere il primo giorno tranquillo dopo venti mesi di quotidiano terrore.

Allorquando i migrati cominciarono a trescare all'estero, anche fuori si mantennero le sconcordie, che erano tradizionali nella famiglia borbonica; ma fra Luigi e l'Artois vertevano piuttosto sui mezzi e sulla persone da adoperarsi, che non sui canoni politici, che in sostanza erano identici. Ambedue s'erano formato opinioni del tutto conformi intorno agli avvenimenti dell'epoca e alla loro importanza; ambedue, come tutti gli spiriti limitati, faceano derivare i più grandi effetti dalle più futili cause. Tanto il Provenza che l'Artois non erano da tanto, da comprendere nel loro complesso le grandi necessità del tempo, ma il primo conosceva il segreto di acconciarsi alle parziali necessità di un dato momento. Per ciò lo veggiamo nel 1792 in compagnia di Artois far tutti quei folli tentativi, che trassero a rovina il fratello e la loro causa comune, poi tirarsi indietro con più modestia di prima. Da quel tempo in poi, una serie di documenti ci attestano che egli, ad onta di tante esperienze, si mantenne costantemente nel bujo di grossolani pregiudizj monarchici, nè die' segno di scorgere alcun lampo di luce sulle necessità più stringenti, se non forse in quanto fosse stato necessario per salvare le mentite apparenze, non mai però per profondo convincimento. In tutti i suoi proclami dal 1792 al 95 noi lo vediamo tenace all'*antica costituzione*, alla forma patriarcale di governo della Francia borbonica. Questa

costituzione, risultante da ordinanze e disposizioni sconnesse di molti secoli, avea avuto efficacia in periodi disgiunti da lunghi intervalli; eppure gli sembrava un capolavoro di sapienza, che ad ogni costo bisognava ripristinare. Di ciò fa fede specialmente l'Appello del 1795, all'occasione della morte di Luigi XVII, al quale poi in ogni tempo si richiamava, come quello in cui era compendiata tutta la sua politica. Ora il governo patriarcale, se fosse stato ripristinato in quel tempo, avrebbe pure ripristinato immediatamente i privilegi delle classi elevate, non avrebbe riconosciuto la vendita dei beni nazionali, e avrebbe lasciato libero corso alle vendette contro i capi della Rivoluzione (1).

Tale sarebbe stata l'applicazione pratica; quali fossero le teorie, scorgesi ancor più chiaro dalle cose seguenti. Nel 1795 il fanatico Calonne pubblicò uno scritto (2), che lo fe scadere dal favore dei Borboni. Riferendosi alle dichiarazioni di Luigi, dirette a mantenere l'antico ordine di cose in Francia, egli rinnegava d'un tratto ogni costituzione, senza escludere nemmeno la Legge Salica (3), e dichiarava nemici dei Borboni tutti coloro, che non insistevano per una rifusione fondamentale di tutte le anteriori istituzioni. Da questo momento si formò intorno ai Borboni quella nuova scuola letteraria, divenuta tanto importante pel secolo XIX, dei sostenitori dei dogmi patriarcali e dispotici, aventi alla testa i Bonald, i De Maistre, i d'Entragues ed altri, allo stesso modo che s'era formata quella dei Saumaise e degli Hobbes intorno agli Stuardi (4). In opposizione a Calonne, De Maistre nelle sue *Considerazioni sulla Francia*, encomiava il re pel

(1) Lettera di Luigi a Pichegru, 4 maggio 1796.

(2) *Tableau de l'Europe en novembre* 1795.

(3) Per la quale le femmine non hanno diritto al trono. (*Gli Ed. it.*)

(4) Bonald scrisse allora la *Théorie du pouvoir politique et religieux* 1796; De Maistre le *Considérations sur la France*: altri altre cose.

suo attaccamento all'antica costituzione e per l'ambiguità delle sue promesse di abolire gli abusi che potessero esistere. Ciò andava affatto daccordo cogl'intendimenti di Luigi, al quale pareva debolezza e imprudenza il ripudiar cose anche degne d'esser ripudiate, qualora l'impulso ne fosse venuto dal popolo; attesochè l'aderire sarebbe stato quanto costituire i sudditi sopra il principe, con pericolo ch'egli pure potesse essere rejetto nel caso che più non piacesse. Intorno al 18 fruttidoro dovea quindi, secondo le intenzioni del re, darsi la massima diffusione a quel libro in Francia.

Ma egli non si accontentava di combattere il nemico sul proprio terreno e in una sola maniera; incoraggiò quindi anche il filantropo Montyon a scrivere contro Calonne: onde pubblicò il suo « Rapporto a Luigi XVIII » nel 1796; ma ebbe la semplicità d'insistere appunto sulle riforme, che De Maistre per niun conto voleva, e di pretendere, fra altre cose, una regolare convocazione degli stati generali; lo che a Luigi parve puzzare di idee rivoluzionarie. Saint-Priest gli offerse la penna di Mallet du Pans, ma anche questi fu rifiutato siccome progressivo. Lo stesso Saint-Priest, stato in carica sì lungo tempo, ed uomo nato fatto per Luigi, pieghevole dove lo esigevano le circostanze, ma fedele costantemente in suo cuore a tutti i principj despotici, in un parere dato intorno al riorganamento dell'amministrazione (1799), si dichiarò contrario alla vecchia costituzione, e fece un merito all'Assemblea di avere spezzato i congegni di questa macchina rugginosa. Perfino i suoi più prossimi aderenti si irritarono contro la gretta tenacità, che Luigi mostrava appunto nel 1799, quando tutti credevano ad una imminente restaurazione.

Vi si aggiunse anche il cavaliere de La Coudraye, che, per formare il piano della costituzione, andò a

rovistare nelle vecchie istruzioni della nobiltà di Poitou del 1789. Quel piano fu illustrato e commentato da Luigi stesso in uno scritto che ancora si conserva (1), e da questo documento, scevro da ogni influenza di alleati e di protettori, si scorge appunto quali fossero le intime opinioni del re nel momento dell'aspettata restaurazione. Lo scritto respira tanto assolutismo, da disgradarne quasi tutti e tre riuniti il napoleonico, il prussiano e l'austriaco. Anche qui, come per tanto tempo in Prussia, la vecchia costituzione è l'orifiamma di ogni sincero patrioto: tutto ciò che può avere qualche attaccagnolo con un sistema rappresentativo, lista civile, responsalità dei ministri, preventivo delle spese, periodicità, votazione per teste e non per ceti, tutto sembra al Pretendente una mostruosità; e al pari di Napoleone, trova la costituzione inglese irreconciliabile col carattere dei Francesi e con la necessità di un grande esercito. Il re d'Inghilterra non gli pare che un re per metà, e crede prerogativa indispensabile di ogni monarca il potere, a suo talento, tralasciare di convocar gli stati generali anche durante l'intero suo regno. Tutte le istruzioni allora emanate partono, nella generalità, dal principio che *tutte le teorie insegnate dalla Rivoluzione debbono essere svelte dalla radice;* quanto ai casi particolari, non concedono alcuna protezione alle proprietà di nuovo acquisto, e tutt'al più lasciano speranza di un indennizzo ai compratori dei beni nazionali per parte degli antichi proprietarj. Sol quando Napoleone assunse la dignità imperiale, il Pretendente si lasciò piegare a concedere almeno quello, che oggimai era anche troppo assicurato sotto la nuova dinastia, e che quindi non poteva più essere oggetto di dubbj o questioni; e si unì con Artois a Colmar per formulare la dichia-

(1) DOISY, *manuscrit inédit de Louis XVIII*, 1839. Nell'appendice sono ristampati la maggior parte degli opuscoli, ai quali accenna il testo.

razione datata da Mietau il 2 dicembre 1804, nella quale per la prima volta si udirono promesse di generale amnistia, di conservar gli impieghi e le pensioni sussistenti, di libertà personale e di uguaglianza civile, e si garantirono indistintamente le proprietà e gl'interessi di tutti. Ma è evidente per sè che le dichiarazioni del 1799, espresse nel momento stesso che se ne attendeva l'effettuazione, erano assai più sincere che non queste, cui erano trascorsi in un tempo che le illusioni erano svanite, le speranze scarse e le promesse impossibili a mantenere. Anche nel 1814, quando trattavasi di una vera restaurazione di fatto, Metternich stesso si trovò costretto a scongiurare il re a non lasciar più oltre sussistere alcun'ambiguità intorno ai beni nazionali.

Anche di molti altri pregiudizj monarchici di minore importanza non s'era Luigi nemmeno un momento spogliato, a malgrado le dichiarazioni del 1804. Nelle lettere a D'Avary notammo un passo ben singolare (1), in cui egli biasima le *Cortes* di Spagna per non aver voluto che Ferdinando fosse ricondotto in trono da chi gli aveva usurpato il suo proprio, appunto perchè esse, sostenendo con questo atto di sovranità popolare i diritti di un sovrano, offendevano al tempo stesso quelli dell'altro. Tali erano i sentimenti di Luigi XVIII anche nei momenti, in cui affettava il più scrupoloso rispetto per la Carta; lo che, invertendo i rapporti, tornava come se, colle opinioni di Voltaire nel cuore, avesse ogni giorno assistito devotamente alla messa.

§ 20. La Carta di Luigi XVIII.

Da quanto sponemmo intorno all'assolutismo di Luigi XVIII, sarà resa intelligibile la storia di lui come re costituzionale, tanto nei primordj del suo governo,

(1) *Correspondance privée et inédite de Louis XVIII*, Bruxelles 1830

quanto pel processo. L'imperatore Alessandro non avea meno titoli di diffidare del re che di Artois, rispetto alla costituzione; laonde non volle concludere la pace di Parigi (30 maggio 1814) prima che la costituzione non fosse garantita, e non fosse assegnato un termine (il 4 giugno) per la convocazione delle Camere. Il giorno in cui queste furono aperte, venne letta pubblicamente e messa in attività la Carta di Luigi XVIII, quale, sulle basi di un progetto ministeriale, era stata in cinque sedute formulata da una commissione, cautamente scelta dal re, dal senato e dal Corpo legislativo. A paragone del progetto presentato dal senato, la Carta, benchè promulgata due mesi dopo, nello spirito e nella sostanza respingeva almeno d'un pajo di secoli la civiltà e lo sviluppo politico. La Costituzione del senato, secondo la quale il re tornava per elezione spontanea del popolo, dovea essergli presentata dai delegati di quel corpo, e da lui giurata: la Carta al contrario fu, giusta le famose formole della introduzione, *data*, *accordata e concessa* da Luigi, re per la grazia di Dio, senza obbligo di verun giuramento, il quale incombeva invece alle Camere. Giusta una dichiarazione autentica del re emessa da Saint Ouen, la Carta avrebbe dovuto essere presentata ad ambedue le Camere, sotto la forma di un semplice progetto, ed invece fu direttamente imposta come una legge.

Da questo colpo di Stato cominciò il nuovo governo. La presentazione avrebbe convertito la Carta in un solenne contratto, con diritti ed obblighi dalle due parti, qual doveva essere anche la Costituzione del senato; ma, giusta l'opinione della Corte, essa aveva a riguardarsi puramente come un dono spontaneo del re, il quale, « nel pieno possesso del suo diritto ereditario, voleva esercitare da solo sul proprio paese il potere, che gli era venuto da Dio e da' suoi padri, segnando egli stesso i limiti della propria autorità », appunto

per poterli mutare ed allargare ad arbitrio. La Costituzione del senato era stata riguardata come una legge, che teneva conto delle idee ed istituzioni politiche della Rivoluzione; la Carta invece fu dal cancelliere Ambray, in un discorso d'apertura, chiamata una semplice *ordinanza di riforme*, da non considerarsi se non come un'appendice alla *vecchia Costituzione francese*, della quale s'intendeva sussistesse tutto ciò, che non era stato espressamente abrogato. Come il titolo di Luigi costituiva l'anello della successione ereditaria, così la Carta dovea, rispetto alla legislazione, ristabilire *la continuità dei tempi*, per cancellare affatto lo splendido intervallo che Ambray, col tono stesso d'una dichiarazione di guerra, contrassegnò come un'epoca di completa dissoluzione, di scompiglio, di sciagure.

Tutto ciò che nella Costituzione del senato accennava a idee nuove in fatto di politica, si sarebbe dunque cercato invano nella Carta. Nel primo sbozzo non erasi parlato di lista civile, e solo a stento Claussel de Cossergues, che ebbe parte grandissima nel compilarla, potè più tardi farla adottare in sostituzione agli appannaggi territoriali, che tuttavia sarebbero stati preferiti. Per la costituzione del senato, le Camere avrebbero dovuto di pieno diritto adunarsi il primo ottobre, per la Carta doveano attendere la convocazione del re; la prima accordava loro facoltà di eleggere i presidenti, la Carta riserbava tale facoltà al re. Secondo la Costituzione del senato, ad ambedue le Camere spettava l'iniziativa delle proposte di legge; secondo la Carta non potevano che farne istanza al re, e anche ciò nel solo caso di un comune accordo fra loro; invece di essere, come in Inghilterra, attribuito al re il semplice *veto*, cioè il diritto di escludere una legge, gli era accordata la facoltà d'escludere la proposta. Sotto a queste risoluzioni, d'impossibile effettua-

mento, ma volute dal re come indispensabili, benchè atte soltanto a comprometterlo personalmente e ad impacciare la legislazione, covava il pensiero di ridurre le Camere sul piede dei vecchi parlamenti, e restringerne i poteri alla semplice accettazione o contropro-posta delle leggi. Un preventivo stanziamento delle spese, variabile a misura de' bisogni dello Stato, fu dal re a mal suo grado consentito; la Costituzione del senato prescriveva fosse determinato al principio di ogni sessione, ma il re diede di frego a questo punto, e dichiarò che il preventivo delle spese entrava *nella categoria delle leggi sulle imposte*, ciò che anche agli ultramonarchici parve repugnante a tutte le idee sino allora invalse in proposito.

Le leggi riguardanti il senato furono mutate da capo a fondo, sino ai nomi. Giusta la Costituzione del senato, il numero de' senatori ereditarj doveva limitarsi a ducento; giusta la Carta, il re nominava, senza determinazione di numero, i *pari* a vita o ereditarj. Il senato aveva voluto far accettare al re gli attuali suoi membri, conservando la dotazione di tutto il corpo; ma la Corte agognava ad una vendetta almeno parziale, e però la dotazione fu negata, i giudici di Luigi XVI (regicidi), e i più decisi buonapartisti e repubblicani, in numero di cinquantatre, furono depennati, e al loro posto risorsero baldanzosi i dignitarj ecclesiastici e le più antiche famiglie della nobiltà e dell'emigrazione.

I ministri, giusta la Costituzione del senato, erano responsali di ogni infrazione delle leggi, ma, giusta la Carta, solo nei casi di delitti maestatici o di aperta concussione. La Costituzione presupponeva la sussistenza del regolamento anteriore rispetto alle elezioni, la Carta v'intruse altre disposizioni, che resero necessaria una nuova legge elettorale. Secondo quella, i giudici alle corti superiori di giustizia dovevano essere

eletti dal re, e fra tre candidati proposti dalle corti stesse; secondo la Carta, il re li nominava senz'altro. In oltre in tutte le leggi contenenti una concessione inevitabile ma forzata, apparivano in germe gl'indizj della ritrosia, dello stento e della futura loro revoca. La Costituzione del senato cassava tutti i tribunali non ordinarj; la Carta eccettuò le corti prevostali, pel caso che la loro ricomposizione fosse stata trovata necessaria, su di che naturalmente al governo soltanto spettava di giudicare. Fu consentito di ritenere i giurati, ma si lasciò trapelare la possibilità di alcuni cangiamenti. Tutte le religioni furono dichiarate uguali e libertà dei culti; ma si adottò la cattolica come religione dello Stato. Libertà della stampa, ma quale la limitava il primitivo progetto, cioè nella misura che avrebbero fissato le leggi dirette a prevenirne e reprimerne gli abusi: dell'opposizione sollevatasi contro questa riserva non fu tenuto conto, perchè nella Commissione l'abate di Montesquiou ebbe la semplicità di credere uguali e non contradditorie nel significato le due espressioni di prevenire e reprimere.

La Carta stabiliva bensì all'articolo 15.° un'equa ripartizione del potere legislativo tra il re e le camere; ma l'articolo 14.° permetteva al primo di *pubblicare tutti i decreti, che si rendessero necessarj per far eseguire le leggi e per garantire la sicurezza dello Stato.* Il crogiuolo delle ordinanze, cantava Béranger, era sufficiente a liquefare la legge. È questo il famoso articolo, che più tardi portò la rovina della linea primogenita dei Borboni, e la cui assurdità o non fu avvertita ufficialmente o fu appositamente trasandata, benchè ogni uomo assennato l'avesse riconosciuta di botto e pubblicamente additata (1), come quella che toglieva ogn solida base alla Costituzione.

(1) P. es. MONTLOSIER, *Monarchie française*, 1815, 1817, p. 65.

§ 21 Cominciamenti parlamentari.

Tutte queste magagne però e queste insidiose riserve della Carta non urtarono da principio in modo troppo sensibile la pubblica opinione. Lieti del nuovo acquisto, tutti erano disposti a chiudere un occhio sui suoi difetti; tanto è vero, che in agosto il signor De Malleville alla Camera dei Pari si lasciò sfuggire, che gli amici dell'ordine si erano messi d'accordo per tirare benigno un velo su quanto v'era di diffettivo nella Carta. La premurosa sollecitudine di togliere il governo dagli imbarazzi pecuniarj in cui si trovava, la pronta accettazione dei trenta milioni di debiti contratti dalla famiglia reale, la liberalità usata nell'assegnare la lista civile e le pensioni di Corte, dimostrano ad evidenza, che un partito di violenta opposizione allora non sussisteva. Alla Camera bassa, che era l'anteriore corpo legislativo, mancava, coll'uso, anche l'inclinazione alle libere discussioni e alle lotte parlamentari. Oltre a ciò, appunto in conseguenza dell'aver tolto alla Camera il diritto d'iniziativa, erano già trascorsi due mesi senza che fosse stata proposta neppur una legge di qualche rilievo, o nessuno dei più urgenti articoli complementari intorno alle elezioni, alla responsalità dei ministri e simili. Il governo, al contrario, sino dalle prime proposte di legge di qualche conto mostrò, come appunto la Carta lasciava temere, non fosse sua intenzione di tenersi scrupolosamente sulla via della lealtà e della sincerità, e che anzi mirava ad assottigliare ognor più con dichiarazioni ed aggiunte ciò che con tanta parsimonia aveva concesso.

La prima proposta fu una questione d'ordine per regolar il modo di trattare gli affari nella Camera bassa. Il ministro la depose al banco come un decreto oggimai fatto e redatto, nella presunzione, per lo meno

anticostituzionale, che essa non abbisognasse di veruna discussione. Il progetto di legge depositato poi relativo alla stampa (5 luglio) non era nè più nè meno che una sleale revoca e della parola del re e di quell'articolo della Carta, che la dichiarava libera; venendo a farsi stabile la censura, che provvisoriamente era stata già introdotta sopra tutt'i giornali, esenti solo i libri di almeno trenta fogli. Ciò provocò un dibattimento intorno alle questioni fondamentali della Costituzione, che perfino il partito dell'opposizione avrebbe volontieri evitato; Boissy d'Anglas ne trasse occasione per inculcare saggiamente ai Pari di non volere imitare il tristo esempio di tutti i governi, cui era soggiaciuta la Francia negli ultimi venti anni, dai quali erano state date e dal primo bel giorno violate tante Costituzioni. Questo semplice avvertimento bastò per risvegliare l'eloquenza, l'ardire e l'opposizione delle Camere e tutte le passioni dentro e fuori di queste, e ad attirare vive simpatie del popolo sui proprj rappresentanti. L'abolizione di quell'unico articolo liberale della Carta, da parte di un governo investito di tanti e sì grandi poteri, parve di colpo smascherare le sinistre intenzioni assolutistiche, che covava. La legge era già annientata prima che data: Guizot, creatura allora di Montesquiou, non potè mai lavare la macchia d'essersene fatto relatore e sostenitore. Gli uffizj della Camera bassa ripudiarono quel progetto; i ministri dovettero esentuare da ogni censura i libri non minori di venti fogli, e ogni scritto dei membri delle Camere, e non ottennero l'approvazione degli altri articoli se non in via eccezionale, e come leggi valevoli per non più di due anni; ed anche a queste condizioni opponevasi in ambedue le Camere una forte minoranza.

Deliberata la legge sulla stampa, Ferrand presentò un progetto sul restituire i beni ancora invenduti de' migrati (13 settembre). Egli trovò, quanto alla mas-

sima, assai pochi oppositori avendosi anche in passato esempj consimili. Se la Rivoluzione, sulla proposta di Marsanne de Fortjulianne (1790), avea restituito i beni de' fuorusciti protestanti, che nel 1689 erano stati confiscati dai re Borboni, e giacevano invenduti sotto l'amministrazione dei beni della corona, nulla ostava che gli stessi re potessero ora restituire i beni che si trovavano avere de' migrati della rivoluzione. Anche sotto il consolato e l'impero una tale restituzione, in quanto era stata possibile, s'era effettuata a vantaggio di tutti quelli che ripatriavano; soltanto il danno ricadeva su quelli, i cui beni erano oggimai stati venduti, e che in tal modo, per effetto di semplice caso, venivano a restar privi di qualunque risarcimento. Per ciò Napoleone avea pensato nel 1802 di mettere in cumulo tutti i beni ancora esistenti, e in proporzione distribuirli ai reduci; ma adesso, anche adottando un simile provedimento, non si sarebbe trovata una mano, che fosse capace di attuarlo. La legge proposta assumeva un carattere affatto egoistico, appunto perchè innanzi tutto e con più larga misura soddisfaceva alle esigenze dei più prossimi congiunti del trono, mentre di 350,000 ettari di foreste, di cui principalmente si componeva la massa dei beni invenduti, pressochè la metà fu assegnata ai duchi di Orleans e Condé. Ambedue le Camere adottarono la legge senza opposizione, ma non senza focose invettive contro le insidiose intenzioni della Corte e del governo, che il ministro proponente non ebbe l'accortezza di palliare abbastanza. Con malavveduta destrezza egli mise innanzi la prospettiva di un indennizzo anche per tutti que' migrati, i cui beni erano stati venduti, affermando che la legge proposta *riconosceva un diritto di proprietà, che era sempre esistito, e tendeva alla sua piena rintegrazione legale*; che il re deplorava di non poter dare a un tale atto di giustizia tutta l'estensione che avrebbe desiderato, solo per-

chè l'esaurimento del paese gli comandava di astenersi da una *eccessiva liberalità;* ma che sarebbero venuti giorni migliori, in cui avrebbe potuto tor di mezzo quelle spiacevoli eccezioni.

L'effetto prodotto da questo discorso del ministro fu tale, che le carte dello Stato al 5 per $^0/_0$ in pochi giorni scaddero dal 78 al 72, e in quelle settimane furono venduti beni nazionali per la metà del loro valore. Nella Camera dei Pari, Macdonald pose fin d'allora le basi della legge sugl'indenizzi, messa in atto dieci anni dopo, allorquando la monarchia toccava il colmo della sua potenza. Le sue proposte, che senza essere discusse vennero mandate agli atti, movevano dalle più nobili intenzioni; egli insegnò tacitamente ai ministri in qual modo dovea essere presentata una simile risoluzione, offrendola cioè scevra da ogni colore di parte, perchè non avesse l'aspetto di una minaccia, bensì di una rassicurazione per tutt'i possessori dei beni venduti.

§ 22 Soprusi e intenti dei realisti.

In fatti ciò che in questa proposta di legge, e viepiù nelle motivazioni di essa, propriamente destava inquietudine, era la paura delle mire invisibili del governo, e di quelle anche troppo visibili dei realisti e del partito ultramonarchico, cui la legge sembrava favorire segretamente. Del continuo leggevansi nei giornali esagerate e false notizie di accomodamenti seguiti tra gli antichi e i nuovi proprietarj dei beni nazionali, che non servivano se non ad eccitare gravi apprensioni. Si sapeva che il re un tempo avea pensato risarcire gli antichi proprietarj coll'imporre pagamenti addizionali ai compratori, e pareva doversi temere, che egli una volta o l'altra intendesse dar vigore di legge a questa sua personale opinione, non ostante che nol si potesse fare se non colla più grande ingiustizia, ap-

punto perchè i beni erano nella maggior parte passati in altre e talvolta in dieci mani una dopo l'altra. Anzi alcuni migrati aveano rifiutato qualsiasi amichevole accomodamento, tanto erano sicuri di ricuperare ogni aver loro. Nella Camera bassa il sig. de Rigaudière respinse la legge di Ferrand, adducendo che la restituzione dei beni degli emigrati non cadeva fra le attribuzioni delle leggi, bensì delle ordinanze regie: lo che era un far eco ad alta voce ai segreti desiderj degl'inflessibili reazionarj del quartiere del Marais e dell'isola di san Luigi, degli avversarj d'ogni diritto di prescrizione, che dichiaravano nullo quanto era accaduto da venticinque anni. Un ecclesiastico della diocesi di Savenay (bassa Loira) dichiarò dal pulpito, che i detentori di beni nazionali, che non gli avessero restituiti, avrebbero subito la sorte di Gezabele, e sarebbero stati divorati da cani. Per questo zelo del clero, che si atteggiò per la massima parte da giudice e avversario di ogni nuovo ordinamento, e ancor più per la sua segreta influenza, i beni che una volta erano appartenuti ad ecclesiastici, scaddero viepiù di valore. Qui e qua la vecchia aristocrazia non si mostrava contenta della sola restituzione dei primitivi averi, ma pretendeva anche il ripristino dei privilegi, aboliti dal tempo andato. Simili pretensioni si fecero sentire pubblicamente alle Camere, e s'insinuarono più ardite nell'ombra. Quando si trattò del pagamento dei debiti arretrati del tempo di Napoleone, non mancarono fanatici, che avrebbero voluto veder costretti i più noti buonapartisti ad alleviare colla metà dei loro averi i pesi, che il loro eroe aveva imposti al paese; anzi pretendevano che tutti coloro, i quali dopo il 1789 da assoluta povertà si erano levati alla condizione di grandi proprietarj, dovessero cedere tutti i loro acquisti verso scarsissimi compensi.

A questi spaventi incussi alla maggior parte della popolazione altri s'aggiungevano ancor più terribili

contro alcune classi particolari, ristrette di numero. In dicembre si lessero affissi al palazzo reale, che invocavano una inchiesta contro *i regicidi*: i realisti diffondevano da per tutto e in palese la minaccia di una procedura, che sarebbe stata iniziata dal governo contro questi ed altri colpevoli, non appena avesse guadagnato alquanto più di vigore. A queste minaccie ed umiliazioni, dirette contro le creature del regime antecedente, faceva calzante riscontro l'innalzamento dei loro avversarj. Il re, che avea mostrato tanta collera contro i giudici di suo fratello, non dubitò di conferire alla famiglia di Cadoudal (12 ottobre) la nobiltà e gli onori e privilegi annessi a questo grado, che pur erano stati aboliti e non ripristinati: di Cadoudal, che avea congiurato per assassinar Napoleone. Il *Censore*, giornale parigino, ne prese il destro di promuovere la questione se il tirannicidio fosse *permesso*, quando il governo, con questo atto, sembrava tenerlo *meritorio*. Più tardi doveano essere, d'ordine dei ministri, distribuiti in enorme quantità decorazioni ai capi degli Sciuani, cosa che produsse tumulti tali, che l'inviato ministeriale fu costretto alla fuga. Si atterrò la statua di Napoleone; ma a quelli che, pugnando contro la Francia, erano caduti a Quiberon, fu, a proposta di Soult ministro della guerra, con servile adulazione al potere, eretto un monumento. Si celebrarono splendidi funerali alla memoria dei Moreau, dei Pichegru, dei Cadoudal e di altri, perchè i Polignac, complici dell'ultimo, e uno dei quali era stato condannato e graziato da Napoleone, allora erano divenuti potenti. Così furono commemorati i giorni anniversarj della morte di Luigi XVI, del figlio, della moglie, delle sorella di lui; sulla piazza, ove Luigi venne decapitato, si decretò di erigere un monumento: il giorno della sua morte (21 genn.) fu dichiarato di universale espiazione; e disposto che in esso avessero a dissotterrarsi gli avanzi dei due consorti

reali, annunziando questa come una solennità che *avrebbe segnato un'epoca importante nella storia* (1).

Anche in evenienze anteriori il popolo aveva con tanto maggiore disgusto veduto la Corte tornare all'antica santoccheria, in quanto che accanto ad essa non erano cessati i gravi scandali, di cui in ogni tempo avea dato l'esempio: al ricorrere della festa di san Luigi (25 agosto 1814), la famiglia reale fu veduta seguire pubblicamente la processione, portando il cero dietro all'effigie della Vergine. Questo risuscitare usanze venute in uggia alla popolazione e reminiscenze tanto dolorose, nel momento stesso in cui si gettava lo sfregio sui gloriosi fasti della Rivoluzione e dell'impero, questo pungere a colpi di spillo perchè era interdetta la scure, questo condursi senza principj certi, e a discrezione di uno scarso partito di cervelli fanatici e limitati, non era che un provocare inutilmente e con iscapito proprio la pubblica opinione.

Con quali disposizioni si andasse incontro al giorno espiatorio di Luigi XVI, fu chiarito pochi dì innanzi, allorquando Marduel, curato di San Rocco, rifiutò le esequie ecclesiastiche all'attrice Raucourt; l'izza del popolo contro il clero scoppiò in aperta sollevazione: la chiesa, vicina alla Tuilerie, fu forzata, e il re costretto a mandare uno de' suoi cappellani a compire la cerimonia. Nella stessa processione funebre del 21 gennajo, la sola circostanza, per sè inconcludente, dell'essersi i fregi del carro funebre incappiati nei vitioci di una lanterna, bastò perchè, con solenne contrasto alle intenzioni della festa, si udisse di mezzo alla moltitudine, del resto indifferente, levarsi il grido petulante: « Alla lanterna! »

(1) Da molti fu messa in dubbio la legittimità delle ossa; tuttavia Châteaubriand pretendeva che il teschio della regina gli ricordasse il sorriso, che le era tutto particolare. *Mém. d'outre tombe.*

§ 93 Atteggiamento dei diversi partiti.

Tutti questi fatti miravano ad un medesimo scopo: il clero per la massima parte a rinnovare il bujo del medioevo; i nobili a vedere ripristinati i vecchi ordinamenti feudali; la Corte a ricuperare la primitiva onnipotenza. Si lodava bensì la moderazione del re, ma questa in fondo non era altro che connivenza, perocchè spesso si scambia la necessità cui sono sottomessi anche i re, con la loro volontà cui si crede che tutto deva ubbidire, appunto perchè le mezzemisure si battezzano col nome di prudenza conducente a uno scopo, e la fiacchezza di carattere si fa valere come moderazione. Che, lieto d'una felicità ch'era follìa sperare, Luigi non volesse amareggiarsela col cedere alle fantasie ed alle esagerazioni degli ultramonarchici, era cosa, nonchè naturale, affatto conforme alla sua tempra. Ma per la medesima passività lasciò i suoi ministri trascendere a passi, che costituivano altrettante infrazioni della Costituzione, ed egli stesso si compiacque di lardellare tutte le sue ordinanze colle rancide forme dispotiche della monarchia, nè si oppose alle triche del palazzo Marsan, degli aderenti di Artois, e della conversazione di La Tremouille. In queste società si riguardava la concessione della Carta come una nuova rivoluzione, una specie di suicidio della monarchia, nè si pensava che a disfarsene al più presto, come aveva fatto Napoleone della Costituzione dell'anno VIII. Le apprensioni crescevano al vedere taluni dei generali napoleonici disertare alle nuove insegne; come aveano fatto Soult, che s'era dichiarato apertamente col conte di Bruges per l'abolizione della Costituzione, e Clarke, che occasionalmente avea espresso nella Camera dei Pari il pensiero netto dei realisti colla vecchia formola: *cy veut le roi, cy veut la loi.* Segno e modello a questo

partito porgeano le cose di Spagna, dove una Corte borbonica con metà del popolo avea rovesciato inesorabilmente rivoluzione e costituzione, e con giudizj e vendette di sangue lavato il trono da ogni macchia di ovità. Le opinioni di questo partito erano diffusamente rappresentate da una stampa oscurantista e fanatica, dai *Débats*, dalla *Quotidienne*, dalla *Gazette*, dal *Journal royal;* coi quali ora amico, ora nemico, altalenava il ministeriale *Journal général de France.*

Le malignità assolutistiche dei realisti, se da principio davano molto a temere, divennero ben presto ridicole, quando si vide che non passavano di là da semplici parole, e non contribuirono che a rendere più arditi i loro avversarj. Lo attestano i nomi stessi di questi, che primi uscirono dall'oscurità. Nei sei mesi dall'insediamento del nuovo governo, comparvero tre opuscoli di Gregoire, Mehée de Latouche e Carnot (1), pretti rivoluzionarj e repubblicani tutti e tre, e due di loro, anzi nel fondo tutti e tre, regicidi. Il primo non fece sentire che alcuni consigli in generale, ed espresse opinioni tendenti a far trionfare il principio della sovranità popolare con tutto quello che ne consegue. Il secondo, toccando le attualità, attaccò gli atti anticostituzionali dei ministri e ardì difendere i giudici di Luigi XVI, in presenza di quelli che li minacciavano. Il terzo fece altrettanto, e rimbalzò l'accusa della condanna del re sugl'istigatori della guerra civile fuorusciti, sui quali versò anche la colpa di aver provocato una aperta scissura dei partiti, che il governo invece avea voluto fondere insieme, e così subitamente raffreddato l'entusiasmo, che dapprima s'era desto a favore dei Borboni, dopo soli tre mesi di regno. Quest'ultimo scritto produsse impressione maggiore perchè

(1) *De la Costitution française de l'an* 1814. — *Dénonciation au roi* — *Mémoire adressé au roi.*

veniva da uomo, il quale, informato da natura piuttosto alle modeste virtù di un pacifico reggimento, che non alle sfrenatezze delle rivoluzioni, e col farsi parte da sè stesso e serbarsi illeso ed incontaminato nell'avvicendarsi dei rivolgimenti francesi, era uscito di mezzo alle violenze del tempo repubblicano ed alla servilità dell'imperiale colla stima di tutti i partiti, quantunque il suo orizzonte politico non fosse vasto, o forse appunto per questo.

Accanto a tali scrittori Fouché, che i realisti mettevano a mazzo con quelli, cercò poi insinuarsi cogli scritti e colla voce presso la Corte, dalla quale Blacas, come angelo tutelare, s'adoperava di tutta forza per tenerlo lontano. Egli si studiò di guadagnarsi un certo numero di realisti e di prender piede mediante l'amicizia del ministro Malouet; col duca di Havré pianse e deplorò la condanna del re « con tale effusione di cuore, che rivelava al tempo stesso il pentimento e la inspirazione » (1). Ciò non ostante, la sua influenza rimase nulla, ma i suoi consigli furono in tempi diversi uditi, sebbene non ascoltati. Erano arguti ed eccellenti. Egli voleva che ogni torto fosse dimenticato; che tutte le virtù, le forze e le capacità dei tempi del despotismo, della repubblica e perfino della rivoluzione fossero messe a profitto; inveì contro l'insana follìa di credere si dovessero e si potessero, per episodj che ne intorbidarono il corso, cancellare dalla memoria del popolo i grandiosi avvenimenti anteriori; ed inculcò che non i sentimenti individuali, ma lo svolgersi progressivo di quelli dovea determinare i principj che il governo aveva a seguire; che solo col far generosamente tacere ogni volgare risentimento si poteva ripristinare nel popolo la fiducia verso i nuovi padroni.

Queste voci, che ardivano di proclamare altamente

(1) Così nelle Memorie, che portano il suo nome.

i risultati storici della Rivoluzione, accettandone sin le ultime conseguenze, formavano un gagliardo contrapposto con quelle dei realisti, che erano i campioni della controrivoluzione, ma non rappresentavano verun partito politico, che accettasse insieme anche i *principj* fondamentali, invalsi al tempo della Rivoluzione. Tali principj non sarebbero potuti mettersi in armonia colla nuova epoca e colle nuove opinioni, e non erano in conseguenza rappresentati in verun modo dalla stampa periodica. Contro due di quegli opuscoli, dei quali quello di Carnot dovette essere stampato a sua insaputa, iniziò pratiche ostili la polizia, poichè il nome soltanto dei loro autori era bastato a mettere in apprensione la Corte, che in essi, quand'anche domi, temeva pur sempre i rivoluzionarj e gli uomini del Terrore, perchè una volta erano stati tali. Non di meno tutti e tre già da tempo erano tornati ai primi e più sani principj della Rivoluzione; chè perfino i partigiani della repubblica si sarebbero in questo momento accontentati della Costituzione del 1791, modificata anche all'uopo con ulteriori limitazioni, ed ora erano pronti a dichiararsi soddisfatti della Carta stessa, purchè accordata e mantenuta con sincerità e lealtà.

Essi accostaronsi al partito costituzionale della scuola inglese, che si radunava in casa di madama di Staël e del duca di Broglie suo genero, e presso la signora di Saint-Aulaire, del qual partito Beniamino Constant avea formulato le teorie (1). Questo partito alla Camera era rappresentato da alcuni moderati, fra i quali Bedoch, Dupont, Durbach, Dumolard ed altri acquistarono ben presto reputazione; nella stampa aveva un organo sempre minacciato e quindi pauroso nel *Journal de Paris;* ed uno alquanto più ardito nel *Cen-*

(1) *Réflexions sur les constitutions dans une monarchie constitutionelle*, 1814.

seur, il quale, per sottrarsi alla censura, usciva in forma di volume (1). Quindici anni dopo, questo partito potè distruggere quello dei realisti; allora era debole e oppresso, eppur la forza che v'era insita, si mostrava assai chiaro, chi avesse voluto vederla, nell'ascendente che esercitava su tutte le classi. Esso si guadagnò non solo i repubblicani testè menzionati, ma era destinato a far suoi a poco a poco anche i buonapartisti; i nemici di Napoleone nel corpo legislativo, i Lainé, i Raynouard, i Gallois ed altri gli si erano molto accostati; la borghesia, avversa alla nobiltà, e stretta più tardi intorno a Lafitte e a Perrier, quasi subito vi si aggregò; la diplomazia più cauta ed illuminata se ne fece un appoggio; i principi e ministri stranieri l'additarono alla Francia come la miglior guida da seguire; i più assennati realisti assentirono ai principj che proclamava, e nulla tralasciarono per attirarvi Châteaubriand, Hyde de Neuville e simili: Montlosier non si sdegnò colla pubblica opinione, che si aspettava che il re andasse ad abitare nel palazzo della rivoluzione, parendo a lui che, coi debiti cangiamenti, offrisse ampiezza e comodità conveniente. Se il governo avesse voluto l'appoggio di questo partito, se con franchezza e fermezza avesse fissato stabilmente le basi della propria politica, non avrebbe fatto che offrirgli un mezzo assai naturale di spiegare liberamente la propria attività, e ne avrebbe ricevuto in ricambio altrettanto di forza. Questo appoggio avrebbe servito a riunire i diversi partiti propensi ad esso, i quali invece giacquero disgregati e irreconciliati fra loro. Da ciò seguì che, quando Châteaubriand rispose allo scritto di Carnot (2), non piacque ai realisti perchè si dichiarava favorevole alla Carta,

(1) COMTE e DUNOYER, *Observations sur divers actes de l'autorité.* 1814-15.

(2) *Reflexions politiques sur quelques écrits du jour;* 1814; preludio all'altro scritto. *De la monarchie selon la Charte.*

e al tempo stesso dispiacque ai liberali, perchè, pur convenendo anche nel punto principale con Carnot, lo colmava d'ingiurie.

Per tal modo già da questo tempo venne a prevalere quella strana oscillazione di pendenze opposte, mutevoli ed egualmente efficaci, che è tradizionale nella storia della costituzione e del governo di Francia. Queste contraddizioni erano implicitamente comprese nella Carta, e nel miscuglio che essa aveva di disposizioni assolutistiche e di costituzionali, e ancora più ne' suoi rapporti coi codici e colle istituzioni amministrative centrali, e colle idee e le persone sopravanzate dai tempi democratici ed imperiali; ma più di tutto nel contegno esteriore del governo. Elementi tanto diversi ponno conciliarsi se lentamente vengano assimilati e si affratellino; non già se sorgano improvvisamente l'uno accanto dell'altro in tempo di agitazione, com'era questo. Tutte le speranze, le propensioni e le passioni più contradditorie erano allora in movimento; e sullo stesso terreno si disputavano la vittoria uomini di quattro epoche e di quattro partiti diversi: i campioni della vecchia monarchia, i partigiani di una costituzione foggiata su quella d'Inghilterra, i difensori della rivoluzione, gli apologisti di Buonaparte. Lo spirito di questo ultimo partito lavorava sordamente nelle persone ch'eransi lasciate agli affari perchè sole ne aveano la conoscenza, nè potevano in verun modo essere d'un tratto surrogate dai fautori della vecchia monarchia, devoti ma inesperti; lo spirito rivoluzionario si agitava nelle istituzioni della rivoluzione, che erano state in qualche parte conservate; quello dei costituzionali si faceva forte delle idee del tempo, e quello dei monarchici si ingagliardiva delle influenze del partito prevalente: tutti quasi di pari potenza e l'uno posto a fianco, anzi di fronte all'altro. Fra costoro il governo doveva orzeggiare titubante; ma, anche i meno

veggenti notavano, già dalla fine del 1814, che avrebbe terminato col dare in secco. Era evidente che i due partiti più avversi erano spinti da un imperioso istinto di natura ad invocare qualche cosa di certo e sicuro, a chiedere un sistema logico di governo, secondo il quale si potessero nella sostanza prevedere i suoi atti futuri, condizione, senza cui nessuno Stato può mai entrare in una via di regolare sviluppo. Che una tale unità, armonia e solidità di governo, anche attenendosi a un calle di puro regresso, giovasse meglio dell'andar tentennando sulla via di un certo quale liberalismo, lo comprovò non solamente l'essersi la Francia trovata proporzionatamente meglio di prima negli ultimi venti anni che stette soggetta ad una monarchia costituzionale sì, pure resa ognor più sistematica; ma anche l'essersi essa stessa spontaneamente, dopo tanta libertà, riacconciata al giogo dell'assolutismo, non per altro se non perchè in ogni tempo questa forma di governo si era mostrata più logica di ogni altra.

§ 24 Cangiamento della pubblica opinione.

L'improvviso mutarsi che sul principio avea fatto la pubblica opinione in favore dei Borboni, era finito nell'autunno. Sino d'allora si tornò a guardare con rinascente ammirazione al passato eroico della nazione, a stomacarsi del presente sotto un governo meschino e pigmeo, e a diffidare dell'avvenire pieno di tante incertezze. Da tali impressioni non rimaser esenti nemmeno gli stranieri, nè i più decisi avversarj di Napoleone, e non vi era classe di persone in Francia che non ne fosse tocca. Negli acquirenti dei beni nazionali, che credevano minacciati i loro averi; negli uomini della Rivoluzione e dell'Impero, che si vedevano vilipesi e provocati; nella nobiltà creata da Napoleone, che alla Corte veniva messa da banda; negl'impiegati

che temevano pel proprio posto quando i frivoli migrati adocchiavane luogo e tempo per soppiantarli, un tale disgusto non era che troppo naturale e facile ad immaginarsi. Nelle classi inferiori mantenevasi sempre viva la memoria dell'imperatore; presso di loro il nuovo governo si era pregiudicato dal bel principio coll'imporre esatta e rigorosa osservanza dei giorni festivi, solito primo passo di tutte le reazioni, che testifica la semplicità di coloro che per avventura si ripromettono salvezza dall'esercizio di una pratica materiale e santocchia. Il popolo odiava in tale ordinanza l'ipocrisia e insieme il danno che gliene ridondava, vedendosi defraudato de' suoi piccoli guadagni della domenica. Nelle classi medie bolliva il rancore di veder novamente favorita la nobiltà, nella quale, di mezzo alle famiglie veramente antiche, era venuta una fungaja d'intrusi; oltre a ciò, il lusso dei migrati reduci offriva uno strano contrasto con la vita che si diceva avessero condotto all'estero, dove si pretendeva fossero vissuti in qualità di cuochi o maestri di lingue. La stessa vecchia nobiltà non potea veder con piacere che fossero messi formalmente all'incanto i titoli aristocratici; molti erano disgustati del favore accordato agli ultimi rientrati e delle barriere novamente, e con non minore leggerezza che pericolo, a bella posta innalzate tra la Francia rivoluzionaria e la Francia borbonica. Montlosier dichiarò apertamente, al principio del 1815, che la Francia non gli pareva allora meglio governata, nè Luigi XVIII più saviamente consigliato che Luigi XVI nel 1789. I letterati erano offesi del freno posto alla stampa, e dell'oscurantismo del clero, che si faceva specialmente sentire negli affari matrimoniali.

Ben presto lo spirito di beffa e di maldicenza, che in Francia si collega con ogni partito di malcontenti, e li rende tutti pericolosi, non conobbe più li-

miti, e le tresche dei realisti vi somministravano inesauribile alimento e, che è peggio, incessanti provocazioni. Alle eleganti facezie dell'alta società, scoglio contro cui rompono e i privati e le autorità in Francia, porgevano abbondante materia le antecedenze del fratello del re, le stravaganze e le frivolezze dell'Angoulême, l'austerità di sua moglie, gli amori e l'affettata grossolanità militare del duca di Berry; nè la persona stessa del re andava esente dai plateali lazzi del popolo. Nulla era più atto ad eccitare la compassione, che il contrasto fra il portamento vigoroso, marziale, maestoso di Napoleone, e l'incesso grave e pesante del re, che avviluppato in lunghe uose di velluto per riparar i guasti della podagra, con coda e cipria, passava in rivista l'esercito, sedendo al balcone, e si esponeva nei banchetti solenni agli sguardi del pubblico, che tornava scandolezzato del suo vorace appetito. Accanto al biasimo privato delle conservazioni si sollevarono ben presto, malgrado la più attenta sorveglianza, anche le accuse pubbliche della stampa. Si fecero nuove edizioni di memorie riguardanti il contegno dei Borboni durante la lotta della Vandea, ove al tempo di Napoleone comparvero solo per raccogliere vergogna e disprezzo: altri scritti storico-politici o anche puramente popolari lavoravano a tener desta la memoria dell'imperatore. Tra i giornali uno di genere satirico, il *Nano giallo*, assai riguardoso in fatto di politica, adulatore costante del governo, almeno in parole, moveva una guerra da bersagliere al teatro, ai giornali, ai giornalisti, e compariva illustrato con fredde caricature: quando ad un tratto destò gran sensazione coll'inventare un nuovo ordine cavalleresco *dello smoccolatojo;* e stimolato dal successo ottenuto e dai guadagni fatti, si convertì in breve in un'aperta derisione di tutti i principj oscurantisti adottati dal governo e

dal clero, e ben presto prese ardire di attaccare direttamente, e talvolta sul vivo, gran numero di persone, sotto nomi finti bensì, ma di facile trasparenza.

§ 25 L' Esercito.

Per quanto pericolose riuscissero e nella stampa e nei convegni privati queste manifestazioni della pubblica opinione ostili ai Borboni, assai più pericolosa e nociva ne diveniva la segreta azione nell'esercito, dove era stata più lungamente compressa dalla rigida disciplina. L'esercito francese sentiva naturalmente più di ogni altra classe l'orgoglio guerresco ispirato alla nazione dal governo di Buonaparte: esso avea la coscienza di essere stato fido compagno d'armi a quell'uomo, che lo avea condotto a campeggiare per tutta Europa, che avea scosso e atterrato tanti troni, che avea riempito il mondo colla fama di avvenimenti « pei quali non era bastante la memoria dei secoli ». Un tale esercito meritava che i Borboni lo avessero in estimazione; tanto più che le potenze, non mosse in fondo da altro che dall'ardore marziale che agitava la Francia, aveano a loro accordato condizioni di pace assai vantaggiose. E vie maggiori dovevano essere i riguardi usati alla sua giusta ambizione, in quanto che esso, arrestato improvvisamente sulla via della gloria, doveva sentirsi naturalmente eccitato dal doppio stimolo dell' umiliazione e della sconfitta a odiare i Borboni, che regnavano per l'appoggio dei vincitori stranieri.

Con tale eredità di memorie, questa che era stata la più grande creazione dell'Impero, dovea necessariamente divenire la più pericolosa e infausta al nuovo ordine di cose, qualora non si fosse saputo o farla servire ai proprj interessi o disfarla completamente. Ma pel primo di quest' due effetti mancavano ai Borboni destrezza sufficiente e buona volontà; pel secondo, forza e corag-

gio. La Corte, i principi, il governo sino dai primi giorni assunsero in faccia all' esercito un' attitudine, come se tutt' al più gli perdonassero le sue vittorie, o meglio, come se lo trovassero degno di sprezzo. Prima cura della Corte si fu di ripristinare la casa militare del re, le antiche guardie reali e il corpo degli Svizzeri. La guardia imperiale fu allontanata dalla capitale; e allorchè il generale Lefort pregò apertamente il conte d'Artois a voler conservare quel corpo di prodi, questi rispose asciutto che la guerra era finita, e non v'era più bisogno di loro. In altra occasione il duca di Berry manifestò in qual modo fossero vedute le cose alla Corte, quando non si fece scrupolo di contrassegnare come un tempo di ruberie i gloriosi anni che l'armata francese avea passati alla guerra (1). Con tali insensate antipatie, più opportuno sarebbe venuto il totale scioglimento dell' armata. Nella improbabilità di nuove guerre pel momento, un tal fatto non avrebbe condotto verun pericolo, e veniva agevolato dall' armamento delle guardie nazionali, nelle quali cercavasi ottenere un appoggio contro l'esercito, e quindi restavano interamente sottratte a qualunque dipendenza dalle autorità militari. Ma anche in questo si tentennò con mezze misure, atte solo a provocare il malcontento. L' esercito fu disperso per tutto il regno, e si cercò distruggere lo spirito di corpo che lo animava, ma con ciò non si fece che provocare lagnanze, che sarebbero state soffocate in sulle prime, se fosse stato disciolto.

La condizione del paese richiedeva inoltre che a qualunque costo si riducesse l'esercito a soli 200,000 uomini, com' era stato ordinato già sino da principio (12 maggio); ma anche questo fu compito colla maggior inettitudine. Un' enorme quantità di bassi ufficiali

(1) Uno di questi aneddoti è narrato nelle memorie di Lafayette, l'altro è raccontato da Lavalette.

(14,000) divenne sopranumeraria, e tutti furono ridotti alla metà del soldo. Essi portarono il malcontento nelle provincie, cresciuto ancor più quando si sparse voce che sarebbero stati privati anche di quella metà; voce tanto più facilmente creduta in quanto che molti erano defraudati del loro soldo arretrato, ed altri delle pensioni della legione d'onore. Gran numero di invalidi fu rimandato alle case con una pensione da scherno; altri, che erano nati in terre non più francesi, furono rinviati senz'altro, non giovando che fossero stati prodighi del proprio sangue alla Francia. Tutte queste misure si scusarono col pretesto di una necessaria parsimonia; ma chiunque avesse avuto fior di senno, si sarebbe accorto che, anche nelle più dure strettezze, non sarebbero stati male impiegati i pochi milioni che bastavano a far pago l'esercito, quando avrebbero contribuito a risparmiare i due miliardi, che la sua defezione costò più tardi.

Il peggio è che anche ai meno veggenti era palese che, quando si trattò del collocamento e delle pensioni da accordarsi ai migrati e alla vecchia nobiltà, dell'arrolamento degli Svizzeri, del corredo per le guardie reali, che nel numero e nello splendore superavano quelle di Luigi XVI, non si badò a risparmj, anzi si procedette con vera prodigalità. Già sin da principio stabiliva un'ordinanza (25 maggio), che tutti i vecchi ufficiali della marina francese, che fino a quel momento aveano servito altre potenze marittime od erano stati fuori di attività, potessero novamente entrare a far parte della flotta, quelli col proprio grado, questi aumentando su quello che possedevano al momento, in cui avevano abbondcnato il servizio: oltre ciò era disposto che ai primi dovessero nelle pensioni essere computati anche i loro anni di servizio all'estero. Ciò ordinavasi a vantaggio di uomini, che aveano servito fuori, e spesso contro la Francia, di uomini vecchi ed

in parte cagionevoli e impotenti. Gli ufficiali dell'armata di terra non tardarono a far sentire uguali pretensioni. Inoltre furono provveduti con titoli e provvisioni di ufficiali di grado superiore non pochi impiegati nella diplomazia e nella Corte. Nelle guardie reali si fece luogo a membri delle famiglie nobili vecchie; preferenze che urtavano contro ogni prudenza, appunto come altre offendevano la costituzione. I fondi assegnati ai collegi militari per sostentamento ai figli di ufficiali che servivano attivamente od erano caduti in battaglia, vennero esclusivamente destinati all'educazione di fanciulli nobili (30 luglio); nè dovevano essere ammessi alle scuole se non coloro che potessero provare una nobiltà almen secolare; lo che con altre parole voleva dire, che s'intendeva escluderne tutta la nobiltà creata da Napoleone,

Per l'ordine della legione d'onore la Corte mostrò disprezzo in altra maniera: lo screditò prodigandolo in modo scandaloso a chiunque; e per attenuare la sinistra impressione prodotta da questa risoluzione, un'ordinanza dovette più tardi (17 febbrajo 1815) difficoltarne il conseguimento coll'imporvi alcune condizioni. Tutte queste disposizioni furono promosse da due ministri della guerra, ugualmente disprezzati ed odiati: dapprima da Dupont, sul quale pesava l'ignominia della capitolazione di Baylen; poscia da Soult, il quale colla sua austerità, col suo servilismo e con la promessa di « rendere monarchico » l'esercito, ne avea perduto ogni favore.

Ciò produsse sin da principio, tanto negli ordini superiori quanto negl'inferiori della milizia, un vero spirito di dissenso, di antagonismo, di malcontento. I semplici soldati continuarono a non conoscere che il loro Buonaparte e a preconizzarlo: nelle caserme festeggiarono il suo giorno natalizio; nascosero, come preziose reliquie, le aquile e la coccorda tricolore; invitati a gridare *Viva il re!* aggiunsero sommessamente *di Ro-*

ma, e il duca di Berry ebbe personalmente attestati della loro avversione. L'indisciplina penetrò nelle loro file; in ottobre Wellington scriveva crescere la diserzione nell'esercito straordinariamente, l'arrolamento procedere lentamente. Il conservare la guardia imperiale, allora di guarnigione a Metz, e tanto esemplare e disciplinata nel suo contegno, parve temibile e pericoloso. Anche quanto alla classe più elevata del militare, si credette dover tutto temere da ufficiali, i quali più profondamente doveano sentire l'avvilimento di un esercito di prodi, perchè operato da una mano di imbelli. Ancora in ottobre, Wellington osservava a Parigi, che perfino i marescialli, che godevano il favore del re, parlavano ad alta voce della vergogna che ispirava loro la propria posizione, e della repugnanza che provavano pel sistema allora vigente. Nel novembre si parlò di una macchinazione diretta a togliere di mezzo il re e combinata da un certo numero di ufficiali, ridotti alla disperazione; nuove voci di simil fatta corsero in dicembre, e fu creduto che Marmont desse corpo a tali voci ogni volta che assumeva il servizio attivo alle Tuileries, per darsi importanza. Nello stesso mese fu adottata una providenza che rivelava al tempo stesso la debolezza e la diffidenza del governo. Soult proibì di fermarsi nella capitale a tutti quegli ufficiali che non fossero in servizio attivo e domiciliati a Parigi; col che toglieva ad essi, oltre la metà del soldo, anche la libertà civile.

In mezzo a tali avvenimenti, il malcontento e l'agitazione in sul finire dell'autunno aveano raggiunto il colmo a Parigi, tanto nell'esercito quanto fuori di esso, di guisa che a molti sembrava inevitabile una catastrofe, e in assai luoghi cominciavasi a discutere sull'indole di essa e sul modo con cui verrebbe ad effetto. I monarchici se ne stavano in panciolle a piena sicurtà nei loro circoli; ma non ostante che Château-

briand nel suo scritto contro Carnot proclamasse il re « tanto forte, che nessuna potenza umana avrebbe potuto farne vacillare il trono », a Wellington la cosa non pareva tanto impossibile già fin dal novembre. Nel febbrajo del 1815 i corrispondenti parigini dei giornali tedeschi annunziavano apertamente, che, se Napoleone fosse comparso ai confini, il partito buonapartista avrebbe rovesciato i Borboni, appunto perchè questi non sapevano nè incutere timore, nè ispirar confidenza. Nell'esercito a Napoleone si dava il titolo di *Père la violette*, appunto perchè lo attendevano col rifiorire delle viole.

§ 26. Trame.

Di questo passo una cospirazione aperta ed universale, benchè senza piano prestabilito, formavasi negli animi di tutti per la forza stessa degli avvenimenti, e fu quella che, presentatasi l'occasione, decise il subito abbandono dei Borboni e il ritorno a Napoleone. Di una regolare e speciale trama a favore di Buonaparte nessuno ebbe poscia, nei cento giorni a gloriarsi, nè più tardi a difendersi; bensì nelle diverse classi sociali lo scontento ne avea fatto nascere il desiderio, ma tutte le prove che se ne tentarono, o rimasero semplici progetti, o non sortirono effetto. Che presso i parenti di Napoleone, alla Corte di Murat, e da Giuseppe Buonaparte nella Svizzera si tessessero combricole e si rinfocolassero speranze, era ben naturale. Anche nelle sale di Lavalette e di Maret, della signora di Hamelin e della duchessa di Saint-Leu, che aveva ottenuto dai Borboni licenza di trattenersi a Parigi e accettato da loro i suoi titoli (per innalzare, come disse Napoleone in un momento di malumore, il proprio figlio alla dignità di Pari borbonico), si raccoglievano gli ufficiali più affezionati, per esempio Labèdoyère, e gli scrittori

negletti e irritati, quali Arnaut, Etienne, Jouy; e quivi era dato libero sfogo alle satire, ai motti arguti, agli epigrammi; furono perfino inviati messi all'isola d'Elba, ma ciò soltanto allora che le cose erano pienamente mature per una rivoluzione, anche senza veruna artificiale preparazione. Vero è che fuori di questi circoli si formò poscia, sotto la direzione di Davoust, una vera congiura militare a favore di Napoleone; ma questo stesso fatto dimostra quanto poca coesione avesse un partito, già per sè naturalmente unito, quanto poco si pensasse ad un progetto determinato e quanto deboli fossero le volontà. Questi congiurati tenevano loro adunanze in casa il generale Berton a Parigi; intendevano di dare principio alla rivolta da un reggimento inviato nelle provincie meridionali, e mandare a prendere Napoleone all'Elba col mezzo di una flottiglia: ma nel momento dell'esecuzione Davoust diede indietro. In rapporti poco diversi da quelli di questi due gruppi buonapartisti, due altri partiti di origine parlamentare e cittadina mulinavano altri disegni. Gli uomini meglio illuminati delle più opposte opinioni, i Carnot, i Thibaudeau, i Fouché, erano convinti della nessuna sussistenza dell'attuale ordine di cose, e, senza desiderare il ritorno di Napoleone, desideravano un mutamento; per vie legali e regolari volevano veder cangiato il sistema del governo, anzichè la casa regnante; e già sin d'allora, secondo rivelò Lafayette (1), s'era divisato quel che fu poi condotto ad esecuzione quindici anni più tardi, di costringere con una ostinata resistenza il governo ad atti illegali per poter quindi, coll'appoggio dei *bene intenzionati* e delle autorità municipali, provocare una sollevazione, che imponesse delle condizioni al re o gli sostituisse il duca d'Orleans. A quest'ultimo s'erano già allora fatte aperture, ch'egli

(1) *Mém.* V, 353, 371.

respinse, senza che per ciò il suo partito cessasse di trescare *per lui, senza di lui e malgrado di lui.* Da questi circoli partì l'ordine di tasteggiare le disposizioni dell'esercito, e se ne indusse che non si sarebbe mosso se non per Buonaparte. Vero è però che alcuni ufficiali, come il conte Drouet d'Erlon in Lilla, Lefebvre, Desnouettes e due fratelli Lallemand stesero la mano a quei borghesi nel divisamento di mettere innanzi il nome di Napoleone, almeno in sul principio e per apparenza, attese le disposizioni del popolo e dell'armata. Ma questa cospirazione, scoppiata nel momento stesso che Napoleone approdava in Francia (9 marzo), fallì, quasi per rendere ancora più splendido il meraviglioso successo del colpo da lui con tanto ardire tentato.

§ 27 Sonnolenza del governo.

Di queste tresche, che per diverse vie giunsero a cognizione di molti che o vi erano avversi o stavano esitanti, qualche cosa trapelò anche al governo; ma non fu se non un'occasione di mostrare la imbecillità di quei che lo dirigevano. Non si volle che al re giungesse veruna notizia inquietante, e a tal uopo si presero tutte le possibili disposizioni. Il favorito Blacas d'Aulps, ministro della casa reale, a poco a poco aveva usurpato l'autorità di un primo ministro; e paralizzava l'azione dei singoli ministri nelle loro attribuzioni, mentre essi, per di più, non erano uniti da veruna solidarietà di fatto, nè da veruna comunanza di opinioni, e di solito non comunicavano col re se non per mezzo di Blacas, il solo che poteva essere certo di venire ascoltato. Tutti lo conoscevano come uomo arrogante, millantatore, frivolo e caparbio; ma il re non potea farne senza, sopratutto in grazia della sua memoria, ove egli avea saputo affastellare un mondo di frivole cognizioni, di aneddoti e di formole cerimoniose.

Nemico giurato come il principe di ogni giornale che si facesse divulgatore di sinistre notizie, rimbrottava i rapportatori che se ne rendevano organi, e mantenevasi in una impassibile apatia di fronte ad essi. La stampa muta, l'esaltazione monarchica di alcune provincie, la scarsa opposizione legale, la civile tranquillità dei Parigini, mascheravano il corruccio delle campagne, dell'armata e delle classi inferiori. A cullare in questa indolenza contribuivano non poco anche i falsi sgomenti di prima, e intanto le congiure si ordivano (come dice Savary) sulle pubbliche vie e nelle piazze. Tutti gli avvisi, le relazioni e le partecipazioni che pervennero al governo in luglio dalla contessa Semallé, in agosto dalle autorità di Berna, al principio dell'inverno da Barras, e le voci di un meditato assassinio del re, non furono credute. D'allora in poi non si udì, nè si vide più nulla. In gennajo Bourienne chiese udienza a Blacas e non l'ottenne. Hyde de Neuville e il conte Bouthilier mandarono avvertimenti dalle provincie meridionali, ma inutilmente. Morin, che stava alla vedetta, rese istrutto Dandré della trama ordita da Fouché e suoi colleghi; e il ministro di polizia non se ne curò, e appena stese un rapporto, che da Blacas non fu nemmeno disuggellato. Perfino nel momento, in cui tutto era perduto e Napoleone era giunto oggimai alle porte di Parigi, Blacas trattò da visionarj coloro che gliene portarono la notizia (1).

Solo l'estrema inettitudine dei ministri e la leggerezza affatto incomprensibile, con cui era stato messo insieme il nuovo governo, ponno spiegare questo fenomeno quasi incredibile, e non ci voleva che tutta la superficialità e l'ignoranza dei Borboni per pretendere di effettuare (avendo i nomi dell'onore e della giustizia sempre sul labbro) la restaurazione del trono e degli altari per

(1) FAUCHÉ BOREL, *Mém.* IV, 295.

mezzo di un'accozzaglia di uomini diffamati, frivoli ed inetti, che ad un tratto si videro posti nei più alti officj di uno Stato, che si formava allora. In tempo di sì gravi difficoltà la polizia era stata dapprima affidata a Beugnot, che non tardò a dar prove d'incapacità; poscia gli era stato sostituito Dandré, che dichiarava egli stesso non intendersene affatto; e per ultimo, ma quando era già troppo tardi, ne venne incaricato Bourienne. Beugnot ottenne poscia, in qualità di ministro titolare, la marina, alla quale era del tutto estranio: eppure la fuga dall' isola d'Elba non sarebbe forse potuto effettuarsi, se a quel posto fosse stato un ministro più intelligente di cose marinaresche. Montesquiou, ministro dell'interno, si uniformò di buona voglia al sistema ondeggiante del re, già anche in tempo della rivoluzione avvezzo a fare all'altalena: uomo agiato, mente ristretta, e tranquillamente sonnacchioso al pari di Blacas, quantunque in continua izza con quest'ultimo; vantavasi di avere soffocato la rivoluzione col carezzarla.

Il più importante di tutti i ministeri, quel della guerra, fu dapprima affidato a Dupont, alla cui indolenza si imputò la sfrenata indisciplinatezza dell' esercito; poi passò nelle mani dell'austero Soult, che più tardi fu accusato di aver tradito e minato egli stesso il trono, quantunque, lavorando assiduamente col conte di Bruges, non potea non essere rigidamente sorvegliato (1). A Soult fu dato carico di una risoluzione che fu causa del successo decisivo di Napoleone, ma che avrebbe anche potuto riuscire del tutto innocua, se coi duri trattamenti non fossero stati alienati gli animi delle truppe, e che del resto era stata comandata dalla Corte stessa. Temendo dello spirito, onde l'esercito era animato, ai cortigiani era venuto assai per tempo in pen-

(1) V. il suo *Mém. justificatif* 1815. Anche presso LUBIS, III, 415.

siero di toglierlo al sentimento del suo mal essere col tenerlo occupato in esercizj marziali; al principio di ottobre Blacas aveva desiderato si incominciasse, fos-s'anche senza motivo, una guerra in occasione delle differenze insorte per l'assestamento della Sassonia (1); più tardi si credette che Murat stesso pensasse a porgere motivi di una diversione, e per ciò si ordinava di concentrare truppe nelle provincie orientali. Questa risoluzione era sembrata ottima alla Corte fin al momento in cui approdò Napoleone; ma quando le truppe defezionarono, somigliò a delitto e ne fu incolpato Soult. Allora gli fu dato a successore Clarke (11 marzo), ambizioso fautore di tutte le cause; ed anche questi, sopraimminendo la rovina del trono, cadde nella spensieratezza degli altri, quasi fosse malattia contagiosa.

Coll'assenza di Talleyrand, che stava a Vienna, il governo sembrava non aver più attitudine a nulla: sgraziatamente anche Wellington, l'ambasciatore inglese, che pure avea tanta perspicacia, trovavasi a Vienna. Del resto, lo stesso Talleyrand lontano non avea il minimo presentimento dei pericoli sovrastanti, e riguardava Napoleone siccome morto. Anche altri, più vicini ma fuori di azione, e politici di grande reputazione, parteciparono per tutto quel tempo alla apatia del governo, oggimai piuttosto addormentato che sonnolento. Pozzo di Borgo, che da Luigi XVIII avea ricevuto due milioni pei servigi prestatigli, già in settembre trovava che il re *era pienamente riuscito* nel proposito di mettere un energico riparo all'effervescenza dell'esercito ed alle false tendenze manifestate dai realisti, ed ancora in febbrajo riteneva che i Borboni avessero messo *salde radici*. Per ciò a Vienna (7 marzo) la notizia della fuga di Napoleone dall'Elba, e a Parigi

(1) CASTLEREAGH, *Mém. and corresp.* IX, 161.

(5 marzo) quella del suo sbarco alle coste di Francia piombarono inattese come fulmine in pien sereno.

§ 28. Napoleone all'isola d'Elba.

Dall' Elba Napoleone aveva seguito con occhio attento questo proceder di cose. Poche erano le notizie ch' egli avea potuto ricevere da' suoi parenti; ma le comunicazioni dei giornali erano bastanti per accertarlo che nessuno in Francia era contento. Che l'esercito, dopo i mali trattamenti ch' ebbe a subire, non avrebbe tardato a tornar suo, era fuori d' ogni dubbio. In relazione a' paesi esteri molte circostanze sembravano a lui favorevoli. Era notorio il cattivo andar degli affari di Spagna; alcuni malcontenti genovesi e lombardi gli aveano fatto perfino delle proposte all' Elba (1); Murat, trattato ambiguamente dalle potenze ed osteggiato apertamente dalla Francia, stava facendo armi: in Vienna gli affari stagnavano, e le discordie sul trattamento della Sassonia mantenevano la divisione tra gli alleati. A questi allettamenti, derivanti dalle condizioni generali del tempo, aggiungevasi lo stimolo personale del proprio risentimento. Il trattato di Fontainebleau era rimasto quasi in ogni sua parte inadempiuto; al figlio dell' imperatore era stato negato il diritto di successione a Parma; Napoleone non riceveva l' annuo suo assegnamento; alla sua famiglia non si pagavano le pensioni, nè a' suoi generali le somme promesse; perfino sugli stessi beni privati della famiglia

(1) È noto che i cospiratori italiani mandarono all'Elba per concertare un' insurrezione della penisola, e metterne a capo Napoleone, il quale accettò tutte le condizioni propostegli. Colla forza ridurrebbe il papa a semplice vescovo di Roma; sarebbesi disfatto di Murat; prometteva l'unità; prometteva perfino la libertà. Vedasi, fra altri, *la Verité sur les cent jours*, stampato poco dopo a Bruxelles, e opera d'un côrso.
Gli editori italiani.

Buonaparte i Borboni aveano deciso, mediante ordinanza, di porre un sequestro (18 dicembre 1814), e non se n'erano astenuti se non perchè la Camera dei Pari vi si era opposta. A ciò s'aggiunga che a Vienna era stata ripetutamente biasimata la risoluzione, presa per deferenza ad Alessandro, di relegare Napoleone in un luogo posto di mezzo tra i bollimenti d'Italia e quelli di Francia, lasciando a lui, il più grande e il più ambizioso di tutti i monarchi, una sovranità che somigliava a una beffa. Si era anche parlato di trasferirlo a maggior distanza, e sin d'allora s'era nominata l'isola di Sant' Elena. Di tutto ciò Napoleone era istrutto; e per ciò appunto s'era apparecchiato a disperata resistenza, e già dal gennajo avea concepito il pensiero di prevenire i suoi nemici col tentare uno sbarco in Francia. Quando Fleury de Chaboulon, accreditato da Maret, giunse (22 febbrajo 1815) con comunicazioni ed eccitamenti all'isola d'Elba (1), non presentiva sicuramente che l'imperatore avesse già fermo il proprio divisamento, nè pensava, quando partì, che lo avrebbe seguito immediatamente. Fleury dall'Elba passò a Napoli, e vi giunse nel momento in cui Murat era minacciato dall'Austria, dopo aver già intimato guerra alla Francia (15 febbr.). Quando a Vienna si ebbe notizia della fuga di Napoleone, l'incaricato di Murat vi dichiarò (8 marzo), che questi avrebbe occupato la linea del Po; dichiarazione fatta in un momento, in cui a Napoli non si sapeva ancora la partenza di Napoleone. Ma ambedue questi fatti furono creduti in istretta colleganza; e la loro coincidenza determinò le Potenze ad unirsi, e ad operare sollecitamente. Questo veniva agevolato di molto da un articolo del trattato di Chaumont, giusta il quale esse si erano vicendevolmente

(1) Nelle sue memorie (Londra, 1819) Fleury dovette nascondere il proprio nome. Vedi la relazione della sua visita, I, 77 e segg.

obbligate di tenere ciascuna, per la durata di un anno dopo compiuta la guerra, in tutto punto d'armi un considerevole esercito. Napoleone, che avea con occhio attento pesato le difficoltà che gli si potevano affacciare fuori di Francia, si accorse tosto del nocumento che gli recava in quell' istante la insurrezione di Murat; e intanto suo fratello Giuseppe, senza autorità e senza riflessione, dalla Svizzera mandava eccitamenti al già per sè sconsiderato cognato, affinchè accelerasse i suoi divisamenti a danno dell'Austria.

§ 29. Napoleone ricompare in Francia.

Il ritorno di Napoleone in Francia parve quasi una ripetizione della sua improvvisa tornata dall'Egitto nel 1799, salvo che fu più ardito, appunto perchè ora veniva come nemico in un paese occupato da suoi nemici. Tre giorni dopo partito dall'isola d'Elba (26 febbr.), egli era approdato con novecento fidate nelle vicinanze di Cannes (1 marzo), nel dipartimento che, più d'ogni altro, gli era ostile, e che quindi fu da lui attraversato a rapidi passi, per ricoverarsi nei dipartimenti dell' est. Questi gli aveano sempre serbato maggiore affezione, poichè dal blocco continentale aveano tratto grandi vantaggi; al tempo stesso maggiormente aveano sofferto dalle invasioni straniere, e maggior numero che altrove vi risedeva di acquirenti di beni nazionali. In pomposi manifesti l'imperatore dichiarava che la sua aquila sarebbe volata di torre in torre sino a quella di Nostra Donna di Parigi; e l'ardita profezia trovò compimento nella spedizione più audace che sia mai stata intrapresa; spedizione che rassomigliò piuttosto a un trionfo, al quale esercito e popolo accorsero come nell'ebbrezza di una aspettata liberazione. La resistenza venne meno, non soltanto dinanzi a' suoi passi, ma anche ai lati e alle spalle.

Appena giunto a Lione, emanò ordinanze imperiali, sicuro già del regno e della capitale. In venti marcie forzate giunse a Parigi, senza spargere per via una goccia di sangue; fatto che dovea colmar d'onta i Borboni, i quali più che altrettanti anni erano andati circuendo i confini, fiutando la propria restaurazione, ma non aveano mai ardito oltrepassarli, fuorchè sotto la scorta delle bajonette straniere; e tuttavia osavano ancora in questi stessi giorni deridere nei giornali, a loro bassamente devoti, il vincitore, chiamandolo «un filibustiere» e «il vile guerriero di Fontainebleau!» Ma nello schifoso spettacolo dei bassi intrighi di Corte, delle mene dei partiti, del traffico degl'impieghi, delle subdole persecuzioni, delle opere sconsigliate, dello spossamento dello Stato, la comparsa di un tal uomo somigliava piuttosto all'apparizione romanzesca di uno di quei cavalieri erranti del medio evo, che colla punta della propria spada andavano conquistando troni e corone. L'ardire stesso dell'impresa contribuì a riconciliargli molti nemici, vinse i più ritrosi, e trasfuse nei singoli e nelle moltitudini quell'irresistibile entusiasmo, onde un popolo viene assalito ogni volta che un avvenimento imponente venga a scuoterlo da vergognoso e funesto letargo. Non mancarono casi di morti repentine cagionate dalla gioja del ritorno di Napoleone in Francia: e l'impazzimento e il suicidio di Berthier a Bamberga (1 giugno) stanno in non dubbia connessione coll'inaspettata catastrofe di questi giorni. In Inghilterra, dove il giogo napoleonico non era stato immediato come in Germania, l'odio contro l'imperatore non bastò in quei momenti a spegnere l'ammirazione; e Byron vide smentite le profezie della celebre sua *Ode*.

In Francia si strinsero attorno a Napoleone tutti quelli che dapprima se n'erano tenuti più risolutamente lontani. L'inflessibile Carnot accettò da lui im-

pieghi e dignità. Beniamino Constant, che fino il giorno precedente all'arrivo dell'imperatore l'avea chiamato col nome di nuovo Attila e di Gengis-kan e pubblicamente condannati d'infamia i disertori, entrò poco dopo al suo servizio. Madama di Staël, anteriormente perseguitata da Napoleone e di recente beneficata dai Borboni, si dichiarò vinta, e riguardava siccome certa una sollevazione del paese a favore di quello, come già in Ispagna era accaduto a favore dei re dinastici. Lafayette, sempre nemico ed anche allora intento a guastare questo bell'episodio napoleonico, non potè tuttavia sconoscerne la importanza, e non esitò a chiamarlo « un bel tratto di storia ». I Bertholet, i Labernadière e molti altri di simil tempra, che anteriormente si erano scostati dall'imperatore, ed aveano preveduto la prima caduta, come necessità inevitabile, tornarono all'antica devozione verso di lui.

Chi ponga mente a questi fatti, non iscuserà, ma comprenderà perchè i vecchi compagni delle glorie militari di Napoleone siano stati quelli che meno degli altri seppero resistere al prepotente fascino; non solo i più fidi suoi aderenti, quali un Labédoyère, per verità testa sventata e romanzesca e giovanilmente frivolo, che fu il primo a dare un esempio alquanto notevole di defezione, ma anche tutti gli altri, che poco dopo avere vergognosamente abbandonato l'imperatore, ora vergognosamente tornavano a lui. Massena, comandante a Marsiglia, sarebbe marciato contro di lui, s'egli non avesse attraversato sì rapidamente le provincie del mezzodì, e tuttavia si acconciò novamente a servirlo. Soult, che undici mesi prima ne' suoi ordini del giorno aveva designato alla pubblica esecrazione i Borboni, e poi con zelo servile avea strisciato dinanzi a loro, al momento dello sbarco chiamava ancora Napoleone un insensato avventuriero, e poco dopo accettò da lui la direzione del suo statomaggiore.

Augerau, che avea trattato con tanta insolenza l'imperatore durante il suo viaggio all'isola d'Elba e pubblicamente lo avea colmo d'ingiuriosi rimbrotti, tornò a presentargli il suo omaggio, quantunque il suo nome fosse segnato nella lista di proscrizione. E Ney, sulla cui fedeltà si appoggiavano tutte le speranze del re, al quale egli aveva promesso di recar Napoleone prigioniero e incatenato, persuaso della irreparabile rovina della causa borbonica, passò a lui a Lons le Saunier (13 marzo), benchè sconsigliato e abbandonato da alcuni de' suoi ufficiali, tra i quali Lecourbe, a cui poscia rimproverò di non averlo arrestato sul fatto (1). Tutti erano stati colpiti da una frenesia intellettuale, non meno che morale e politica; e alcuni più tardi ebbero ad espiarla come un delitto.

§ 30. Caduta dei Borboni.

Di fronte a tanta potenza di azione e di attrazione esercitata dall'imperatore, quanto diversa immagine presentava la parte regia, la quale conducevasi senza consiglio e senza stabilità, senza fermezza e senza chiari intendimenti! Allorchè alla Corte giunse il primo avviso dello sbarco di Napoleone (5 marzo), questo ardito colpo non fece maggior impressione sul re, che quella di qualsiasi notizia; a Blacas parve una follìa; Dandré invece ed altri millantatori se ne rallegrarono come di una lieta novella: speravano niente meno che di farla finita con Napoleone mediante un colpo di sciabola. Un'ordinanza emanata il giorno seguente (6 marzo) parlava di lui come di un brigante vulgare, al quale

(1) Nella *Storia del consolato e l'impero*, di Thiers, ove dominano sempre i fatti esterni e massimamente la forza, v'è una pagina preziosa di studio dell'uomo, nella quale spiega la defezione di Ney: e merita esser letto come fosse, direbbesi irresistibilmente, trascinato dal vessillo bianco al tricolore. *Gli editori italiani.*

si potesse dare la caccia coi mezzi che può impiegare la polizia. Ma non era ancor tramontata la sera che pervenne la notizia dell' arrivo dell'imperatore a Grenoble. Sotto l' impressione del primo spavento, il re insistette perchè si convocasse le camere, contro la opinione di Blacas, il quale nell'ordinanza relativa dimenticò di destinare il giorno per tale convocazione. I principi della famiglia furono inviati nelle provincie: d'Artois a Lione, e con esso anche l'Orleans, per sospetti concepiti contro di lui, quantunque avesse fatto importanti rivelazioni intorno ai progetti de' suoi partigiani (1). Macdonald fu dato consigliero ad entrambi; la sua lealtà, fra sì gran numero di felloni che doppiamente aveano tradito, fu in questa circostanza tanto più degna di encomio, quanto più egli si era mostrato costante dapprima nella fede all' imperatore.

Tutte queste parevano a Blacas precauzioni esagerate e soverchie di fronte ad un pericolo, che a lui sembrava leggero; mentre altri, pure alleati al governo, tra i quali Beugnot, credettero sin dal primo momento non esservi più scampo. Ma anche i più sonnolenti furono per forza scossi dal letargo, quando giunse la notizia della resa di Lione (10 marzo) e si videro i principi tornare fuggitivi a Parigi (12 marzo). Allora a furia ordinanze sopra ordinanze (11, 12 marzo), con cui si mutavano i ministeri della guerra e della polizia, si convocavano in seduta permanente e si investivano di autorità illimitate i consiglieri dei dipartimenti, si richiamavano i soldati in permesso, si armavano le guardie nazionali, si formavano corpi di volontarj, si eccitava il popolo e l'esercito a dare un grande esempio di fedeltà e di coraggio. Il generale Marchand fu incaricato di tagliare la ritirata all'invasore; Ney di operare di fianco; il duca di Berry, o più propria-

(1) LAFAYETTE, III,353.

mente Maison e Dessolles, di coprire Parigi, l'uno colle guardie nazionali, l'altro colle truppe di riserva. A questo momento tali provigioni sembravano ancora promettere un esito favorevole, e siffatta speranza veniva convalidata dall'essere sventata la congiura militare del dipartimento del Nord e dell'Aisne. Alla prima notizia dello sbarco di Napoleone, Fouché aveva sollecitato i capi (più sopra menzionati)' di questa congiura, perchè si mettessero in azione; ma a Léfebvre e al più vecchio dei Lallemand fallì, per la fedeltà del generale d'Aboville, la sorpresa tentata all'arsenale di Lafère, e il conte Erlon fu arrestato da Mortier, che non sapeva affatto della congiura. Sino a questo momento s'erano mantenuti fedeli i marescialli e gli ufficiali dei gradi superiori; ma la defezione di Ney ricise ad un tratto il filo di tutte le speranze, che s'erano fondate sopra l'esercito (13 marzo). Frattanto si era cercato ajuto anche da parte della nobiltà e della cittadinanza: a questa si fecero, quando già era troppo tardi e con soverchia ripugnanza, le concessioni che, date prima, avrebbero potuto prevenir il disastro, e che allora non servirono se non a rivelare gli errori, che avrebbero dovuto essere riparati gran tempo innanzi. Tutti i decreti di quel tempo non fanno che citare continuamente la Carta; il popolo fu accarezzato e lusingato coi titoli di *valoroso*; perfino la Corte comparve in una solenne adunanza alle camere per giurarvi con pompa affatto teatrale la Carta (16 marzo), giuramento però che anche allora non si volle fosse riguardato come un atto formale ed obbligatorio, ma solo come una semplice espansione del cuore. Allo stesso tempo i ministri promettevano, appena passato il pericolo, tutte le possibili garanzie di libertà: stampa libera, alleggiamento delle imposte e delle taglie, pagamento del soldo intero agli ufficiali messi fuori di servizio e degli arretrati a quelli della legione d'onore; tutto fu messo

in opera; la debolezza cercava di guadagnare forza mediante le promesse; ma se avesse ricuperato la forza la si sarebbe veduta ricusare, come atto di debolezza, l'adempimento delle promesse.

Sino da principio il governo era entrato, per mezzo di Lainé, in trattative col partito costituzionale per formare un nuovo ministero, ma la Corte non sapeva decidersi. Nei diversi consigli tenuti a questo riguardo, furono proposte molte ordinanze atte a conferire al re un'imponente forza morale, per contrabbilanciare la forza materiale, che era venuta a mancare coll'esercito. Uno degli amici di Lafayette suggerì di porre alla testa delle guardie nazionali questo generale, testè venuto dal suo castello di Lagrange; un altro, ch'era creatura di Blacas, troncò il discorso, e soggiunse non potersi usare tanta violenza ai sentimenti del re. Lafayette stesso propose si convocassero i membri di tutte le assemblee nazionali dal 1789 in poi, residenti a Parigi, e si aprissero negoziati con essi, servendosi all'uopo del duca d'Orleans, il più adatto tra i principi della casa: consiglio imprudente e che non fece se non destar sospetti e paure (1). Nello stesso senso e senza riuscire a miglior risultato parlò anche Fouché. Il re lo fece interrogare col mezzo del cancelliere Dambray (2), dopochè Napoleone era giunto a Auxerre (14 marzo); e Fouché ricambiò con insolente disprezzo la ingiuriosa noncuranza, in cui era stato dapprima tenuto; dichiarò essere troppo tardi per qualunque riparo, e confessò apertamente ch'egli intendeva associare la propria causa a quella del tiranno che odiava, benchè lo facesse soltanto per trarlo a rovina. Richiesto se con ciò almeno avrebbe inteso di favorire gl'interessi del re, rispose al cancelliere che era inutile ogni ten-

(1) LAFAYETTE, V, 372.
(2) CASTLEREAGH, *Memoires*, 337.

tativo di scandagliare le sue segrete intenzioni! Ma ai membri della Corte parve volerle manifestare ancora più arditamente; e in un colloquio col conte d'Artois, il quale fu abbastanza schietto per palesargli l'avversione che nutriva per lui, Fouché di rimando si mostrò freddamente audace, fino al punto di proporgli di prestar mano alla congiura da lui ordita; poi suggerì di gettarsi in braccio agli uomini della rivoluzione e di stabilire una reggenza, affidandola al duca d'Orleans: la Corte salvasse il re; egli avrebbe salvato la monarchia. Subito dopo fu dato l'ordine del suo arresto, ma egli, colla medesima freddezza, seppe sottrarvisi; e quell'ordine non fece che offrirgli un pretesto per giustificare la propria defezione, e gli servì anzi di raccomandazione presso l'imperatore.

In somma la Corte cercava dapertutto un appoggio, e niuno sapeva trovarne. Ancora due giorni prima dell'arrivo di Napoleone a Parigi (18 marzo), i ministri avviarono trattative coi costituzionali, e non riuscirono a nulla (1); fossero anche riusciti, sarebbero stati fatti paghi i desiderj di un momento, non gli scopi permanenti di quel partito.

Ciò accadeva nel medesimo giorno, in cui la Camera proclamava come nazionale la guerra dichiarata a Napoleone, e nel tempo stesso pigliava un'attitudine che pareva suggerita da Fouché e Lafayette, riconoscendo apertamente un legame di continuità tra la Rivoluzione e la Carta, come quella che non era se non una logica conseguenza dei principj contenuti nelle costituzioni del 1791 e degli anni V e VIII. Il linguaggio dell'entusiasmo parlava ancora in questi estremi momenti da tutte le adunanze politiche e da tutti gl'indirizzi che affluivano alla Corte, e intorno al trono del re offriva imponente spettacolo l'affollarsi di coloro che perdu-

(1) B. Constant, *Mém. sur les cent jours.*

ravano nell'antica loro devozione verso di lui. Questo stesso ardore fu quello che illuse, e non lasciò comprendere lo stato vero delle cose! Ancora in quel giorno, sopra una falsa notizia dell'occupazione di Grenoble effettuata da Marchand, Clarke credeva si potessero *cavare gli stivali*, e Blacas sosteneva (19 marzo), che, se il re si fosse mosso incontro a Napoleone in carrozza accompagnato dai deputati, lo avrebbe senz'altro disarmato (1).

Ma di mezzo a queste insanie si fecero sentire anche energici consigli: Marmont voleva si fortificassero il Louvre e le Tuileries, Vitrolles che della Roccella si facesse un centro di azione pei regj; se non che anche questi dignitosi consigli prendeano aria di ridicoli, se si guardasse a chi venivano dati. Era follia l'immaginare che i cittadini e la nobiltà, curvi da lunghi anni sotto una rigida dittatura militare, potessero sollevarsi ad una lotta disperata contro l'esercito già defezionato, anche nel caso che il re col suo modo di governare si fosse meritato un tale sacrificio, o ch'egli stesso ne avesse personalmente dato l'esempio. Vero è che nella adunanza, a cui intervenne, aveva egli detto che a sessant'anni niuna morte gli pareva più bella di quella incontrata per difesa del proprio popolo; ma nell'ultimo momento, appena ebbe conosciuto tutto il pericolo della sua posizione, era fuggito con tale precipizio, da dimenticare perfino sullo scrittojo alcune carte private e i dispacci di Talleyrand sul leggìo. Alle prime voleva recarsi a Lilla, ma la guarnigione minacciava insorgere; pensava poi divergere a Dunkerque e vi spedì anche i principi; ma questi, prima di ricevere l'ordine, erano già in fuga rotta ricoverati nel Belgio, dove poi anche il re definitivamente pose sua stanza a Gand. I più ardenti legittimisti, quali Châteaubriand e

(1) VAULABELLE, II, 229.

Richelieu, non poterono astenersi dal biasimare severamente un sì vigliacco ritirarsi; nè i più devoti aderenti dei Borboni hanno potuto parlarne senza espressioni di profondo disprezzo (1). Abbandonando i Borboni medesimi la propria causa, non poteva più recar meraviglia se negli ultimi dieci numeri del mese di marzo del *Moniteur*, si videro improvvisamente indirizzi ed omaggi a Napoleone fatti da quegli stessi uomini, dei quali si erano visti indirizzi ed omaggi ai Borboni nei dieci numeri immediatamente precedenti. A Buonaparte, profondo sprezzatore di tutti, non destò nè sdegno nè maraviglia, e appena gli chiamò sul labbro un sorriso di compassione il fatto, che, tra gli indirizzi presentati a lui, ne comparissero anche altri inviati a Luigi XVIII, i quali, per essere giunti soltanto dopo la fuga di quest'ultimo, venivano ad incontrarsi coi primi, ed apparivano muniti delle identiche firme (2).

§§ 31. Nei dipartimenti.

Anche ne' dipartimenti la causa borbonica scadde con altrettanta rapidità e senza opposizione di sorta. Blacas, primo ministro di Luigi, scrisse bensì a Castlereagh, anche dopo la fuga del re (25 marzo), stesse pur certo che 30,000 uomini colla coccarda bianca avrebbero ben presto raccolto intorno a sè tutti i Francesi, e trovato ben pochi ostacoli nella loro marcia sopra Parigi. Non diversamente la signora di Cayla (16 marzo) s'era ripromesso ogni appoggio da parte della Vandea; in quindici giorni, cianciavasi in questi circoli, non poteano mancar di pullulare in questa provincia ben 100,000 combattenti. Quando d'Artois andò a Lione, il duca di Borbone era stato inviato nelle provincie occi-

(1) LAROCHEFOUCAULD, *Mém.* tom. I.
(2) FLEURY DE CHABOULON, I, 299.

dentali. Al giungervi, avea trovato che ad Angers ed a Beaupréau l'entusiasmo per i Borboni andava a gonfie vele; ma le vittorie di Napoleone l'aveano arrestato improvvisamente. Più tardi, durante l'interregno napoleonico, vennero dall'Inghilterra nella Vandea, autorizzati dalla Corte, i fratelli Larochejaquelein, e sbarcarono presso Saint-Croix de Vic (metà di maggio). Questa sollevazione fallì per la resistenza pacifica ed armata del generale Travot, che conosceva minutamente il paese. Dopo ciò l'ammiraglio Hotham sbarcò un secondo carico di munizioni appunto nel tempo in cui la causa di Napoleone era sul rovinare (principio di giug.). Luigi Larochejaquelein negli ordini del giorno da lui emanati parlò della « grande armata » e delle sue tre divisioni del centro, di Anjou e di Charette; ma i contadini, che dapprima aveano essi stessi dato la spinta a quel gentiluomo, allora nol seguirono più; l'antica discordia scoppiò novamente fra i capi; il tentativo fatto fuori di tempo costò a Larochejaquelein la vita presso St. Jean de Mont, ed anche Suzannet cadde in un terzo scontro tentato col soccorso inglese (alla metà di giugno) e sventato per opera del generale Lamarque.

Non dissimili procedettero le cose al sùd, dove gli Angoulême si trovavano appunto al momento dello sbarco di Napoleone. Quivi tanto le città come le campagne formicolavano di fautori della causa borbonica. Marsiglia nell'autunno, all'occasione della visita dell'Artois, l'avea festeggiato con fuochi d'artifizio, facendo immenso spreco di polvere e di ragia, ed avea dichiarato che quel vulcano non era che una pallida immagine dell'ardore, che la animava per la causa dei principi; Bordeaux festeggiava gli Angoulême nel momento in cui la notizia del ritorno di Napoleone obbligò il duca a partire immediatamente alla volta di Nimes (9 marzo); e detto fatto la città contribuì due

milioni e mezzo di offerte volontarie a vantaggio della causa del re. Erasi stabilito che il duca dovesse tenersi fermo nella Linguadoca e nella Provenza; la duchessa assumesse la reggenza di Bordeaux, e Vitrolles formasse il centro di un controgoverno a Tolosa. Ma anche ora gli abitanti delle provincie meridionali si mostrarono talmente discordi, che la prevalenza andava a un partito o all'altro, secondo che l'una o l'altra causa vinceva, e la vittoria veniva esercitata con quello spirito di violenza e di vendetta, che è proprio ai meridionali. Allorchè, in mezzo ai rapidi trionfi dell'imperatore, il generale Clausel si accostò quasi senza scorta a Bordeaux, le truppe quivi stanziate rifiutarono di ubbidire alla duchessa, la quale col suo contegno energico si meritò allora di esser detta da Napoleone *l'unico uomo della famiglia reale;* ed ella si vide costretta ad abbandonare la città e migrare (1 aprile). In Tolosa la caduta di Vitrolles fu tanto ridicola, quanto era stata tragica quella della duchessa a Bordeaux; fu arrestato e mandato a Parigi dal generale Laborde appunto nel momento, in cui stava spiegando la maggiore attività nella direzione del governo da lui stabilito. Il duca, giunto a Marsiglia (15 marzo), avea spedito Massena, divenuto sospetto, a Tolone, città che egli voleva dare in mano agli Inglesi, al tempo stesso che aveva invitato il re di Spagna a penetrare in Francia colle sue truppe. Poi, coi battaglioni della linea e coi volontarj, si diresse alla volta di Grenoble e di Lione, dove sperava poter entrare senza tampoco sguainare la spada, non ostante fosse certo di non avere un soldato, su cui potesse con sicurezza contare! Venne sino a Romans (4 aprile), ma quivi dovette dare indietro dinanzi alle guardie nazionali di Grouchy; poi il generale Gilly, che già aveva disertato, gli tagliò la ritirata; sicchè dovette capitolare e fu, per ordine di Napoleone stesso, imbarcato a Cette. La ribellione

delle truppe era compiuta: esse si erano mostrate concordi e unanimi in tutti i diversi loro corpi qua e là acquartierati, ed aveano mantenuto quello spirito di solidarietà, col quale da venticinque anni aveano resi vani tutti gli sforzi tendenti a dividerle, tentati prima da Lafayette, da Dumouriez e da Condé, poi nel 1814 da Marmont, adesso dai Borboni. Gloria affatto diversa si procacciarono i reggimenti stranieri, gli Svizzeri, col serbarsi fedeli al giuramento prestato ai Borboni, e col negare risolutamente di deporre la loro coccarda e di mettersi al servizio di Napoleone.

§ 32. Parigi.

Quanto facile era stata la prosperità dell'imperatore sino al momento del suo ingresso a Parigi (20 marzo), altrettanto da quel momento si arrestò il torrente irresistibile della sua fortuna: e a guastare ogni cosa, giunse nel giorno immediatamente successivo la notizia che le potenze aveano bandito contro di lui la condanna di proscrizione. Entrando nottetempo, egli aveva evitato ogni pompa, conscio forse che la solennità dell' ingresso non avrebbe corrisposto ai trionfi, che aveano accompagnato tutta la sua corsa. Per via era stato istrutto dei sentimenti monarchici della capitale, e delle dimostrazioni in questo senso fatte sulle vie, nei caffè, nei convegni privati, fra le guardie nazionali e perfino tra gli studenti. Non ignorava quali fieri nemici gli stessero di fronte fra le classi elevate; e per ciò, lasciando pure che la dichiarazione delle potenze seguisse il suo corso, avea con diverse ordinanze emanate da Lione (13 marzo) novamente espulso i migrati che appena erano rientrati, dimesso tutti gli ufficiali devoti ai Borboni che s'erano intrusi nell'armata, e cercato incutere nuovo spavento all'aristocrazia col rinnovare l'abolizione di ogni pri-

vilegio di classe, e col rimettere in vigore le leggi sancite in proposito dall'Assemblea Costituente.

Ma più di tutto dovea metterlo in apprensione il timore che il nuovo cangiamento fosse per dispiacere alle diverse classi della cittadinanza, la quale già sino dal 1814 s'era mostrata in modo meraviglioso repugnante agli ordinamenti politici da lui stabiliti, per vendicarsi forse, con un passivo abbandono, dell'oppressione, alla quale era soggiaciuta sotto l'impero. Questa classe, che in tempi ordinarj è un valido sostegno del trono, ma in emergenze gravi e difficili ricalcitra ad ogni idea di sacrificio e di transazione, non aveva allora, come al solito, fatto nulla per tutela dei Borboni, nè contro le prepotenze dell'esercito, appunto come il 18 fruttidoro e brumale; ma la muta forza de' suoi interessi costituiva un'arma passiva assai pericolosa, la cui azione poteva bensì spuntarsi contro l'impeto irresistibile di una sollevazione militare, ma diveniva onnipotente, non appena quello fosse passato. Tali interessi, ne' dieci mesi da che era cessata la guerra e l'esercito si era reso men necessario, erano venuti guadagnando ognor più d'importanza, e ciò avea contribuito non poco a riconciliare la cittadinanza coi Borboni, malgrado tutti gli errori da loro commessi; le allusioni che nella stampa e alle Camere si faceano all'anno 1789, aveano risvegliato anche la memoria di quei primi tempi e delle prime spinte date alla rivoluzione, nella quale s'era voluto procacciare al terzo stato una posizione di preminenza su tutti gli altri. Quando poi i Ferrand aveano lasciato intravedere gli enormi sacrificj, che minacciavano di far costar cara la pace e la monarchia quanto la guerra e l'impero, la cittadinanza s'era andata più e più accostando al partito dell'opposizione; tuttavia era ben lontana dal pensare a Napoleone; appena alcuni aveano messo gli occhi sul

duca d'Orleans, che si sperava dovesse comprendere meglio le necessità dei tempi.

Accortosi che la situazione si trovava grandemente mutata, Napoleone fece dal primo momento ogni sforzo per riaffidare questa parte tanto importante della popolazione, promettendole la pace e una energica protezione de' suoi interessi. Appena giunto a Grenoble, egli aveva assicurato le autorità della sua ferma intenzione di evitare la guerra; al consiglio comunale di Parigi (26 marzo) annunciò d'aver interamente rinunciato alla idea di ricostituire un grande impero. In un colloquio, che poi divenne celebre, avuto con Constant, mise in risalto una verità, che del resto non era se non troppo evidente: l'impossibilità cioè ch'egli avesse a ridivenire conquistatore, mentre fra le possibili contingenze non poteva oggimai più contarsi quella di una restaurazione dell'edifizio a cui avea lavorato per quindici anni, e che allora giaceva interamente e per sempre distrutto. Nel *Moniteur* fece annunziare ufficialmente la sua ferma risoluzione di riordinare radicalmente tutto il proprio sistema di governo, e in termini che mostravano apertamente com'egli comprendesse a fondo la mutata condizione della Francia, per quanto di mala voglia vi si acconciasse. All'estero fe dichiarare, servendosi di suo fratello Giuseppe che si diresse a tutti gli ambasciatori delle potenze nella Svizzera, di essere pronto ad accettare e rispettare il trattato firmato a Parigi; ed inviò una nota (4 aprile) agli Alleati per assicurarli delle sue mire affatto pacifiche.

Non contento a queste dichiarazioni, tentò illudere ricorrendo agli inganni. Volle far credere di essersi accordato coll'Austria, annunziando il ritorno dell'imperatrice e del figlio; e quando apparve la prima dichiarazione delle potenze (13 marzo) contro di lui,

la proclamò impostura borbonica, emanata da Gand. Sventuratamente queste arti tradivano in lui l'antica indole côrsa, e non solo non fu creduto alle menzogne, ma nemmeno a quelle, che, per necessità dei tempi, erano divenute innegabili verità: le sue lunghe slealtà furono vendicate su lui stesso, che già molte volte s'era dichiarato più propenso al sistema simulatore di Tiberio, di Augusto e di Luigi XIV, che non alla franchezza di Cesare e di Enrico IV. Le potenze dichiararono apertamente che, dopo tanti raggiri di convenzioni e di trattati non mantenuti, non potevano più accettare in garanzia la parola di Napoleone, alle cui promesse pacifiche facevano troppo evidente contrasto le azioni dell'intera vita. Il continente fu chiuso a tutti gl'inviati e corrieri dell'imperatore; i vascelli inglesi chiusero i mari; la guerra fu riattivata.

Tali fatti erano più che sufficienti per far rientrare nella sana ragione, dopo il primo sbalordimento cagionato dalla mutazione avvenuta. Allora si vide a un tratto posta a nuovo sbaraglio la posizione, che la Francia aveva abbastanza rapidamente e onorevolmente riguadagnato fra le Potenze, e di bel nuovo sacrificati ad un delirio guerresco i commerciali interessi appena rinascenti; gli affari stagnarono improvvisamente a Parigi, e mancarono affatto le commissioni; i prezzi delle merci coloniali si alzarono a esorbitanza; le carte pubbliche che, sotto i Borboni, erano salite all'83, rinvilirono sino al 50. Le famiglie previdero nuovi sacrificj; gl'impiegati posti in angosciosa incertezza tra il dovere e la defezione, non vedevano sicurtà, qualunque fosse il partito cui si gettassero, e le rinuncie tanto frequenti alla carica delle prefetture vacanti, mostrarono aperto quali fossero le disposizioni del pubblico e quanto scarsa la fiducia nel nuovo ordine di cose.

E per verità chiunque avesse con attenzione osservato

il torpore della Francia nel 1814 e l'esasperazione delle Potenze, non poteva supporre che questo secondo impero, sì rapidamente improvvisato, fosse per essere altro che un'ombra fugace del primo. S'aggiungeva che tutte le classi colte e liberali erano di partito avverso a Napoleone, appunto perchè un più largo ordinamento dello Stato pareva loro più sperabile dai Borboni, deboli e senza ingegno, che non dall'uomo di genio, il quale non aveva mai conosciuta altra legge, che quella derivante dal proprio arbitrio. All'imperatore dunque non rimanevano altri aderenti che l'esercito e una parte del popolo basso. Ma in entrambi il sentimento della gloria patria, l'odio per gli stranieri imposti dai Borboni, l'avversione per le idee, le tendenze e le consuetudini rugginose e disusate dall'antica Corte, costituivano altrettanti impulsi potenti, che Napoleone poteva far agire a proprio vantaggio: oltrechè l'esercito era stato da quindici anni l'unica forza mossa e movente in Francia.

§ 33. Oscillante posizione dell'imperatore.

In tale condizione di cose, il miglior di tutti era il consiglio di coloro, che, convinti dell'irreconciliabilità delle Potenze al di fuori e dei partigiani della monarchia al di dentro, avrebbero voluto spingere Napoleone alle più energiche risoluzioni, suggerendogli di appoggiarsi unicamente alle due forze dell'esercito e del popolo, per poter da una parte tenere in freno con mano gagliarda gli avversarj domestici, e concentrare dall'altra quanto più si potesse gli sforzi della nazione a combattere gli avversarj esterni. In questo senso Luciano Buonaparte esortò il fratello ad assumere la dittatura militare sino alla pace, ma però in qualità di semplice console, per dare appunto alla Francia una caparra non dubbia del proprio liberalismo. Con quest'atto egli,

per dirla secondo le idee di Luciano, di fronte alle Potenze europee, che non lo volevano sul trono qual mediatore tra i principi e i popoli, avrebbe risuscitato i tempi del 1789, e cangiato faccia al governo senza dare di cozzo nella monarchia costituzionale, alla quale era avverso; anzi, per usare le stesse sue parole, *piuttosto di farsi re schiavo, egli sarebbe disceso dal trono per collocarvi i popoli*, avrebbe al tempo stesso fatto risorgere la Francia alle armi, allontanato i vecchi marescialli già satolli di ricchezze, *sollevato i suoi uomini dell'avvenire*, e condotto, colle armi della democrazia, una guerra disperata dei popoli contro i sovrani. La plebe stessa pareva invitarlo anticipatamente a gettarsi in questa risoluzione; gli operaj di Parigi chiedevano armi; una violenta associazione si era formata al caffè Montausier; i canti rivoluzionarj tornavano ad echeggiare per le vie; erano ripullulate le fraternite, e nella Bretagna avevano stretto formalmente un patto federale patriotico, che Napoleone medesimo ebbe a dichiarare utile *se non per sè, almeno per la Francia*.

S'egli avesse sciolto il freno a queste aspirazioni, se si fosse messo in capo *il berretto rosso*, avrebbe potuto annientare i nemici interni e sollevare a suo favore in men che due giorni il Belgio e le provincie renane, creando gravi imbarazzi a tutti i sovrani. Ma per ricondurre novamente l'Europa su questa via, Napoleone avrebbe dovuto possedere tutta la sua forza di prima, i suoi partigiani nutrire la stessa fiducia in lui, l'esercito non essere avvilito dal sentimento della sconfitta, e il popolo sentirsi ancora animato dall'antico entusiasmo della rivoluzione. L'epoca spossata e sonnolenta non comportava più una tale tensione di forze, ed egli stesso, che ne era l'eroe, non bastava oggimai più a crearla. Bensì parve che alcuna volta volesse accostarsi fiducioso a tali suggerimenti e tradurli in

atto; ma non erano che brevi ispirazioni di un istante, dalle quali ricadeva poi in più completo abbandono.

Per tutto questo tempo e' fu veduto cupo e distratto, e ben si scorgeva mancargli l'antica fiducia in sè stesso e la certezza anticipata della buona riuscita. Eguale convinzione era in tutti, e da tutti rimbalzava su lui, da lui su tutti. In sul principio, nelle confidenziali espansioni co' suoi ministri, più tardi nel tripudio delle feste pel campo di maggio, tutti erano come preoccupati da un presentimento funesto. I più fidi suoi partigiani, i Caulaincourt, i Cambacérès, e perfino Maret, che pur s'era adoperato pel suo ritorno, entrarono con ripugnanza e a malincuore al suo servizio. Di coloro stessi che aveano suggerito le misure più energiche, Luciano e Carnot, l'uno era già vecchio e consunto e per di più odiato e avversato (1), e l'altro, bello spirito ed uomo di teorie, mancava affatto di viste pratiche.

Privo così dell'appoggio di buoni consigli, chi avrebbe potuto star garante a Napoleone che l'esercito si sarebbe mantenuto nell'antico spirito di devozione verso di lui, s'egli si fosse indotto a deporre i segni esteriori della sovranità? Già dopo un sì breve interregno le truppe si mostravano propense ai cavilli e alle sottigliezze; lo spirito di parte s'era insinuato nelle file degli ufficiali; ai soldati pareva degradarsi col porgere, anche di lontano, la destra ai laceri Federati di Parigi. E in ciò essi non facevano che somigliare anche troppo al loro antico padrone. Egli pure non voleva divenire il Santerre del popolo, dopo essere stato il suo Napoleone; esecrava e temeva la libertà gavazzante per le contrade, e da nulla si guardava più attentamente, quanto dal concedere alla plebe di Parigi le armi

(1) Carnot nel titolo di conte conferitogli, di cui però egli non fece mai uso, credette di scorgere l'intenzione di obbligarlo ad un ritiro, ch'egli appunto per questo non volle mai chiedere. V. il discorso commemorativo di Arago, nelle sue Opere, ed. Hankel I, 493.

promesse. Per tal modo deviando dalle più risolute providenze della guerra immediata, della dittatura e della repubblica, dovette necessariamente tenersi in una via di mezzo, coll'adottare una cauta politica all'estero ed un governo costituzionale all'interno; e vi si trovò come incatenato, quantunque sembrasse che ogni cosa avrebbe dovuto distornelo. Negli ultimi anni passo passo era giunto a convincersi, che anche le costituzioni erano un mezzo potente per guadagnarsi il favore del popolo. Egli avea bisogno della sanzione di questo pel proprio governo, affinchè all'estero non potesse venir riguardato come una semplice usurpazione: a nessun costo dovea restarsi addietro dei Borboni e della loro Carta. Dall'indifferenza che la Francia aveva mostrata alla prima caduta di lui e a quella dei Borboni, avea imparato, che il popolo sentiva realmente bisogni politici e vagheggiava concetti liberali; dovea quindi temere, qualora avesse messo in non cale gli interessi delle classi medie più colte, di veder divampare, con l'esterna, anche la guerra interna, ed era abbastanza o prudente o patriotico per riguardare una tale eventualità come la massima delle sventure, tanto per sè quanto per la Francia.

§ 34. Impero costituzionale.

Di questo passo Napoleone si trovò condotto a dovere necessariamente con un nuovo programma annunziare di essere egli pure entrato nel sistema costituzionale. Ma una tale risoluzione lo obbligava a cercare il proprio appoggio nelle classi medie, che sapeva essergli avverse, e a porgere la mano al partito che era stato disgustato dalla grettezza ed ambiguità della costituzione borbonica. Sventuratamente questo partito, che in parte teneva pel duca d'Orleans, credeva ancor meno alle risoluzioni costituzionali di Na-

poleone che non a quelle stesse dei Borboni, e pur troppo non avea torto. Tutti gli istinti di lui erano così contrarj a un tale sistema, che egli stesso cadde immediatamente nei grossolani errori, che poc' anzi avea rimproverato ai suoi predecessori, e che sapeva essere stati causa della loro rovina, e si implicò nei tre mesi del suo regno in contraddizioni più frequenti e più strane, che non i Borboni stessi durante i dieci mesi che aveano ripreso il potere.

Le storie della costituzione dei cento giorni non vi prestarono attenzione; eppure esse hanno grande importanza per ben comprendere i tempi successivi, poichè, meglio di ogni discussione storica o politica, coi semplici fatti mettendo in rilievo i concetti costituzionali di Napoleone, stabiliscono un rapporto assai più generale ed esteso, che si vede negli anni susseguenti campeggiare in tutta la storia di Europa: quest' è, da un lato, la ragionevole persuasione, che penetra nei principi e negli uomini di Stato, della necessità indeclinabile di introdurre elementi popolari in qualsiasi forma di governo; dall' altro, l'innato aborrimento da ogni benchè minima ingerenza del popolo negli affari dello Stato, e da qualsiasi essenziale limitazione dei poteri sovrani.

Napoleone, che a buon dritto vantavasi di possedere energia di pensiero e vastità di vedute, doveva sin d'allora, e anche prima, essersi penetrato di una verità, che più tardi ebbe anche il coraggio di confessare, che cioè, *la semplice atmosfera dei nuovi tempi bastava a soffocare ogni germe di feudalismo*, e che i più sani principj della rivoluzione, viventi allora in America e in Inghilterra, avrebbero finito col padroneggiare il mondo intero e col divenire *la fede, la religione e la morale di tutti i popoli*. Ma l'indole egoistica reluttava apertamente dentro di lui contro una tale verità, e ciò sparge qualche luce su molte consimili situazioni,

nelle quali si cercò altrove coprire non diverse tendenze col manto di principj falsati ad arte. Lo svolgere quindi la tela delle contraddizioni e delle ambiguità di Napoleone a questo riguardo, non può non riuscire di sommo interesse sotto un punto di vista strettamente psicologico. Al principio della sua spedizione, giungendo fra gli alpigiani, non dimentichi ancora dei tempi della rivoluzione, gli apostrofò col titolo di *cittadini;* inoltrandosi, mutò, e cominciò a parlare ai *Francesi;* giunto a Parigi, non conobbe che i *sudditi.* Così, annunziando successivamente per tre volte la nomina di Fourier a prefetto di Lione, ebbe a dargli tre titoli diversi: di cittadino, di signore e di conte (1). In Grenoble proclamò che non voleva farsi il padrone, bensì il primo e il migliore cittadino di Francia; ma a Parigi ristabilì tosto con tutto il fasto l' antica sua Corte, e con ciò disgustava gli uomini più assennati, cui faceano stomaco quelle pompe teatrali, e che avrebbero certamente messo maggior fiducia in un governo, che avesse assunto un contegno più modesto e semplice. A Lione fe dichiarare abolito ogni privilegio di nobiltà, e poco appresso compose una camera di Pari nobili; fulminò in parole il feudalismo e coi fatti ricadde in pieno medio evo, riconvocando il Campo di maggio. Nell' indirizzo presentatogli dal Consiglio comunale di Parigi (26 marzo) volle si facesse allusione al principio della sovranità popolare, che ancora nel 1812 avea dichiarato come puramente ideale; ammettendolo allora, non cessava però di parlare della *sua* capitale e del *suo* popolo. Ben presto si trattò di redigere il progetto di una costituzione. L' imperatore seppe vincere un sentimento di antipatia personale, col deputare a quella redazione Constant: egli affascinò col prestigio della sua parola, e coll'ampiezza e profondità delle sue

(1) LAFAYETTE, V, 370.

vedute il costituzionale amico di madama di Staël (come anche il Sismondi, terzo di quella lega), e in un colloquio (14 aprile), divenuto poi celebre, lo illuse a segno, da fargli credere di essere entrato sinceramente in una via liberale, opinione alla quale parteciparono anche molti storici (1). E in fatto non erano senza un fondo di verità, come al tempo stesso rivelavano una nobile coscienza di sè, quelle parole, colle quali, vantando la propria versatilità, affermava che, dopo essersi assicurata la gloria di conquistatore del mondo, credeva poter aspirare anche ad un' altra gloria, a quella di legislatore sovrano, costituendosi, com' egli si espresse, quasi un secondo Carlo-Magno dei tempi costituzionali!

Ma converrebbe essere destituiti di ogni buon senso per non accorgersi che, accanto a questa voce che gli usciva dalla testa, e gli faceva credere impossibile tutt'altra forma politica che non fosse la costituzionale, un' altra voce ancor più sonora gli usciva dal cuore, e gl'impediva di potersi assolutamente rassegnare ad una tale necessità. La nazione, diceva egli, voleva o credeva volere una tribuna parlamentare; ma non sempre l'avea desiderata. Oggi tutto era mutato. Un governo snervato, contrario agl' interessi del popolo, aveva abituato quest' ultimo alla resistenza e a sofisticare l'autorità; la febbre delle costituzioni era tornata, ma solo in apparenza: chi le invocava non era che una piccola minoranza; la moltitudine non voleva che lui. Ma egli non voleva essere re da piazza: se vi sia modo di governare con una costituzione era ancora un problema: poteva farsene la prova: forse gli sarebbe tornata comoda la santa pace di re costituzionale; in ogni caso la sarebbe pel proprio figlio.

Ma l' indole soldatesca, di gran lunga prevalente in lui, gli fece gettare in più circostanze speciali la ma-

(1) Per es. Vaulabelle, Ernouf continuatore di Bignon, ed altri.

schera, e Constant ne divenne tosto ombroso, e concepì tanta diffidenza perfino di sè stesso, che a Lafayette raccomandò di non credere nemmeno a lui, se vedesse Napoleone passare ad atti anticostituzionali, e di agire senza lui e perfino contro di lui. Coloro che meglio conoscevano l'imperatore, come Molé, già intimo di Fontanes e redattore con lui delle teorie d'orientale dispotismo dei tempi dell'impero, s'inalberarono tosto contro il principio della sovranità popolare, e Napoleone aspirò con loro segretamente alla dittatura, nel momento stesso che in tutti gli atti governativi e nei progetti diversi di costituzione si lasciava andare ad atti ed ordinanze proprie di un sistema costituzionale. Alla stampa accordò completa libertà ed eresse un tribunale di giurati a giudicarne i delitti; abolì le corti marziali e le coscrizioni arbitrarie; concesse alle comunità ed alle guardie nazionali il diritto di nominare i loro consiglieri, sindaci, ufficiali; si acconciò ad avere ministri responsabili, ad accordare pubblicità agli atti del governo, in somma a tutte le condizioni fondamentali proprie di un governo costituzionale; soltanto quando si trattò di sopprimere legalmente le anteriori confische, il suo capriccio dispotico proruppe in aperta e violenta opposizione. Constant nel suo progetto aveva evitato di alludere all'impero ed alle sue istituzioni; ma Napoleone era ostinato a non perdere i pochi anni del suo governo anteriore, come già Luigi XVIII i secoli della sua dinastia, e intendeva che la nuova costituzione non dovesse essere altro che un *atto addizionale* alle istituzioni antecedenti dell'impero, al modo che si era voluto la Carta borbonica non avesse ad essere che una semplice *riforma* della vecchia costituzione francese. Questo puntiglio del grand'uomo seppe di strano perfino a' suoi più zelanti (1), molto

(1) FLEURY DE CHABOULON, II, 45.

più che egli stesso poco prima avea gettato il ridicolo sulla *catena dei tempi* sognata da Luigi, ed ora alla sua volta commetteva la ridicolaggine di volere con una questione di legittimismo sovvertire la cronologia ed i fatti. Di più, la costituzione già preparata e immediatamente pubblicata (22 aprile) non doveva, secondo le idee di Napoleone, più che la Carta secondo quelle di Luigi, essere assoggettata a veruna pubblica discussione.

Il campo di maggio quando, dopo essere stato da lungo annunziato, finalmente si riunì (1 giugno), non fu se non una festività teatrale, nella quale si pubblicò il risultato della votazione dell'intera Francia sopra la nuova Costituzione, senza che nemmeno fosse permesso un sindacato sui voti emessi. Così anche questa costituzione era ben lungi dall'essere una formale dichiarazione dei diritti civili di ciascuno, e Napoleone pure alla sua volta avea disdegnato imitare Guglielmo III. L'atto addizionale, che in sostanza non era se non una variante della Carta, suscitò sì profondo disgusto, che Carnot avrebbe desiderato si promettesse pubblicamente una nuova costituzione, a redigere la quale fossero fatte intervenire anche le Camere; ma Napoleone differì la cosa ad altro momento.

Ed era troppo vero che il momento era estremamente inopportuno per pensare a progetti di leggi o a limitazioni da imporsi al potere supremo. Napoleone meglio che tutti comprendeva la necessità urgente di misure eccezionali; volentieri avrebbe abbandonato ad un giudizio di guerra Vitrolles e trattenuto come ostaggio il prigioniero Angoulême; ma i suoi ministri vi si opposero. Oltre a ciò, tali misure egli non avrebbe potuto prenderle, nè assumere la dittatura a tempo, la quale sola sarebbe stata atta a salvarlo, se non quando la libertà fosse stata stabilmente garantita per l'avvenire. Ma la sciagura che era inerente al suo despotismo,

consisteva appunto in ciò, che le sue promesse di libertà non trovavano fede all'interno, come non la trovavano all'esterno le sue proteste di pace. Ne seguirono quindi sospetti e diffidenze reciproche: gli amici della costituzione tremarono di una vittoria dell'imperatore, come di un avvenimento che poteva riuscir funesto, mentre a lui invece sarebbe stata indispensabile per gettare le basi della sua seconda fortuna: egli, per assicurarsi un tale vittoria, avrebbe avuto bisogno di un'autorità illimitata; a quelli, per ripararsi dalle temute conseguenze di essa, sarebbe stato mestieri di larghe franchigie costituzionali, che gli tenessero legate le mani. Raggirati da questo vortice, gl'interessi della Francia doveano inevitabilmente separarsi da quelli di Napoleone, e ciò costrinse l'imperatore a seguire una via di moderazione, d'incertezze e di esitanze da tutte le parti, che, quand'anche non fosse stato sintomo di debolezza, tuttavia veniva spiegata per tale, e appunto per ciò aggiungeva forza agli avversarj, e li rendeva ostinati. L'imperatore dovette lasciare impunite le dichiarazioni ostili di Lainé e di Kergorlay, non meno che la guerra ferma e decisa che il *Censore*, benchè solo, ardì muovergli nella stampa periodica. Dovette accomodarsi coi senatori e coi generali che l'aveano destituito e deriso, tendere la mano ai traditori ed agli intriganti, che prima ed ora lo raggiravano. Aveva proscritto Talleyrand, poscia si piegò ad avviare con lui entrature di riconciliazione, servendosi all'uopo di Montrond, uomo che era sempre pronto a favorire tutte le cause. Si avvilì in una gara di bassi raggiri con Fouché, si convinse della sua slealtà, e gli rinfacciò che avrebbe potuto e dovuto farlo fucilare; poi si rassegnò a lasciargli compiere impunemente l'opera sua, poichè, rivelando il tradimento di Fouché, tremava di dover rivelare anche la debolezza della propria causa, resa evidente dalla sfiducia di costui.

§ 35. Relazioni esterne.

Tutte queste difficoltà derivanti dalla posizione sarebbero state superate, se Napoleone fosse riuscito a sostenere vittoriosamente sino alla fine l'assalto dei nemici esterni. Ma questo era impossibile, quand'anche la fortuna gli si fosse mostrata favorevole fin dal principio; molto peggio poi nel caso contrario, com'era il presente. Tutta Europa si era levata in armi una seconda volta contro di lui. Egli aveva creduto che fra le potenze fossero sopravvenuti dissidj in grazia della questione polacca; in Parigi trovò la prova autentica di una lega che Francia, Inghilterra ed Austria aveano conchiuso a danno della Russia e della Prussia, e non tardò a parteciparla all'imperatore Alessandro. Subito dopo tentò guadagnarsi l'Inghilterra coll'abolire la tratta dei Negri, concessione cui poscia dovette mantenere anche Luigi XVIII. E quando riseppe che Fouché avea concertato segrete negoziazioni con Metternich in Basilea, vi mandò, come inviato di Fouché, il suo fedele Fleury de Chaboulon, per tentare di cattivarsi l'Austria, o almeno aprire un adito ad ulteriori trattative con essa. Tutti questi tentativi di seminar la discordia fra le potenze fallirono; mai non erano esse state tanto concordi e risolute, quanto ora. Già sino dalla loro prima dichiarazione (13 marzo) egli era stato pubblicamente colpito con sentenza formale di proscrizione, e con barbarie da medioevo dichiarato fuori della legge e sacro *alla vendetta pubblica*; nel tempo medesimo a Luigi XVIII facevansi esplicite promesse di soccorso da parte di tutte le potenze, che per tal modo s'impegnavano di tenere in piedi la dinastia dei Borboni. Ora, sebbene allorquando alla camera dei comuni inglese Whitbread proruppe in violente invettive contro le dichiarazioni di Vienna e l'appoggio

promesso agli inetti Borboni, lord Castlereagh nella sua ratificazione (25 marzo) dichiarasse che l'Inghilterra non si teneva per ciò vincolata ad imporre alla Francia questo o quel governo in particolare, tuttavia ben si sapeva che questa dichiarazione non era che una *concessione parlamentare* (1), per chetare l'opposizione, e tutti gl'iniziati nella politica di quel paese non ignoravano che la restaurazione dei Borboni ora, come nel 1814, era cosa che si sottintendeva, e stava fuor di discussione.

L'imperatore di Russia era assai più perplesso. Aveva veduto verificarsi i timori da lui concepiti riguardo ai Borboni, e volgeva il pensiero all'Orleans o ad una reggenza, e se n'era consultato coi ministri inglesi ed austriaci. Ma in ciò egli usava le stesse precauzioni che Talleyrand, il quale con Clancarty lodò la grande amabilità di Luigi XVIII e al tempo stesso con Alessandro parlò in tutt'altro senso (2), e finalmente quando vide la causa dei Borboni deteriorare presso gl'Inglesi, rese istrutto senza riserve il suo re della questione incidente che a Vienna era stata oggetto di molteplici discussioni (3). L'imperatore di Russia sentiva rimorso della mitezza usata colla Francia e con Napoleone, e per ciò si lasciò guidare interamente e senza contrasto da'suoi alleati.

Quanto all'Austria, Metternich fece adesione pubblica alla spiega che lord Castlereagh avea dato della dichiarazione delle potenze, e ciò appunto nel tempo in cui il barone Werner si abboccò in Basilea col supposto inviato di Fouché, e gli aperse la prospettiva di una reggenza, o di innalzare l'Orleans, ovvero anche di creare uno *stato federativo*. Con quest'ultima espres-

(1) CASTLEREAGH, *Mem.* Lettera dell'8 aprile 1815.
(2) Ibid. X, 350, 354.
(3) CHATEAUBRIAND, *Mém.* VI, 193. Egli vide il dispaccio.

sione Fleury intese, a grande spavento di Werner, una federazione repubblicana, mentre il tedesco intendeva uno smembramento come quello della Germania. Il quale progetto fu allora argomento di discussione per tutti i patriotti tedeschi, che ne parlarono nel *Mercurio renano* e altrove, e più tardi menarono non poco strepito di una idea, a cui si erano accostati perfino molti Francesi, di staccare cioè dal regno la Provenza, e proporre che Lione venisse dichiarata città libera. Ma Metternich non avea fatto alcuna di tali proposte in sul serio, e, come gl'Inglesi, egli non era stato indotto a un tal passo, se non in parte dall'astuta mira di valersi degli avversarj di Napoleone e di dividere i suoi aderenti, e in parte da quello stesso timore, pel quale allora, come nel 1814, desiderava tenersi aperte molte strade, per ogni eventualità.

È noto in fatti universalmente, che un tale timore adesso non era meno forte di allora. Coll'annunzio dei prosperi successi di Napoleone, alla prima gioja sconsiderata era susseguito, tanto a Parigi quanto a Vienna, il più profondo abbattimento, e si era prefisso di valersi dei mezzi più energici per arrestare l'invasore. Lord Castlereagh trovava necessario di agire in vastissime proporzioni, e di *inondare* la Francia da tutte parti (25). Si rinnovò il trattato di Chaumont per la conservazione della pace di Parigi, in conseguenza del quale quasi un milione di combattenti fu messo in armi contro la Francia, oggimai svigorita. Quanti uomini pratici e intelligenti erano in Prussia, tra i quali Niebuhr, si rassegnavano già ad una lotta di lunga durata; e all'annunzio delle prime perdite, in Berlino si erano sparsi i più gravi terrori (1); e nessuno avrebbe creduto vera la profezia del pontefice, il quale al vescovo di San Malò avea predetto che il turbine non

(1) Memorie di VARNHAGEN, t. IV.

sarebbe durato più che tre mesi. Ciò che contribuì a far ingrossare i preparativi, fu l'insurrezione di Murat, il quale col suo soccorso non riuscì meno dannoso allora all'imperatore, che l'anno innanzi colla sua defezione. Ma quanto la facilità con cui questo pericolo fu vinto in Italia superò tutte le speranze, altrettanto vinse ogni aspettazione la rapidità della spedizione intrapresa direttamente contro di Napoleone. Nessuno avrebbe presunto, che di tre formidabili eserciti, i quali dal Belgio, dal Basso Reno e dall'Alsazia dovevano penetrare in Francia, l'ala destra soltanto sarebbe bastata a terminar in tre giorni tutta la guerra. Wellington stesso avea creduto impossibile qualunque mossa aggressiva da quella banda, prima che una porzione delle forze nemiche non ne fosse stata rimossa con un movimento combinato degli altri eserciti. Le forze di Napoleone, non ostante le informazioni assunte, erano state esagerate; i portentosi suoi armamenti, che per l'autunno doveano fornirgli 800,000 uomini, non aveano avuto il tempo di effettuarsi; egli trascurò il piano di tenersi cautamente sulle difese, e preferì il sistema dell'anno innanzi, di menar cioè forti e rapidi colpi contro ciascuno separatamente dei corpi degli avversarj. Improvviso, e senza previa dichiarazione di guerra, passò la Sambre (15 giugno), e con una di quelle mosse che sì spesso gli erano riuscite, si spinse fra i due eserciti di Wellington e di Blücher, per separarli e batterli isolatamente. Ma tanto la fortuna esterna, quanto le forze interne, insomma ogni cosa, tranne il valore delle sue truppe, parvero in questa breve spedizione venirgli meno. Tutto sembrava snervato dal cupo presentimento che la prima perdita non fosse anche l'ultima. A Napoleone stesso era venuta meno l'antica energia e con essa il tatto di scegliere a tempo uomini e cose: col coscienzioso Berthier, che lasciò un vuoto cui Soult non valse a colmare, era scomparsa

l'esattezza e la precisione da tutte le disposizioni di guerra; i Ney ed i Grouchy rimettevano molto della necessaria sorveglianza all'esatto adempimento dei loro ordini; le pioggie e le strade sfondate incagliavano la rapidità delle mosse. A questi accidenti e a queste sviste ascrivono i Francesi l'infortunio di Waterloo (18 giugno), non volendo riconoscere punto nè poco il valore dei loro nemici. Napoleone stesso commise l'errore capitale non calcolando il nemico, di apprezzare troppo la sua vittoria sui Prussiani a Ligny (16 giugno), e troppo poco l'entusiasmo delle truppe nemiche. Con un esercito diviso in due ale molto distanti fra loro e senza un centro proprio, egli si avventò sopra un nemico, di cui allora per la prima volta sperimentava in persona il freddo e perseverante coraggio, e a cui il generale prussiano prestò un ajuto, che fu decisivo, con un altro esercite non meno eroico e valoroso; lo che giustificò il vanto di Gneisenau, quando di questo esercito affermò che nella storia fu il primo, il quale, già battuto, il secondo giorno dopo la sconfitta abbia saputo riafferrare di botto la vittoria, e seguirla con nobile ostinazione.

§ 36. Le Camere. Loro organi principali. Lafayette.

Noi tocchiamo così alla sfuggita gli avvenimenti di questi giorni di guerra, appunto perchè non sono che come un ultimo rimbombo dei grandi fatti che appartengono ad un' altra generazione; ma gli effetti della battaglia di Waterloo, rispetto all' ulteriore andamento e al finale svolgimento delle cose a Parigi ed in Francia, sono in tutte le possibili maniere connessi colle persone e coi rapporti, che determinano e caratterizzano i tempi che susseguirono.

La sconfitta dell' imperatore suscitò a Parigi nei diversi partiti che gli erano avversi e che aveano po-

tuto procacciarsi un centro di azione legale, un'insolita operosità. Le Camere, costituite in virtù dell'atto addizionale, erano state aperte (3 giugno), e sin dai primi suoi atti, la Camera bassa aveva assunto un'attitudine ostile di fronte all' imperatore; e la Camera alta pel breve tempo della sua durata si era chiusa in una completa inerzia e nullità. Per impulso di un segréto partito orleanista la Camera bassa aveva eletto a presidente Lanjuinais, che nel 1814 aveva votato per la deposizione di Napoleone; e per le stesse mene il Dupin (6 giugno) avea fatto la mozione di ricusare il giuramento ordinato con semplice decreto, e l'avvocato Roy (16 giugno) quella di mettere in istato d'accusa i ministri, perchè l'imperatore avea cominciato la guerra senza consultarne le Camere. Per tutto il tempo che l'esercito si tenne in piedi, simili proposte erano inconcludenti ed immuni affatto da pericolo. Ma non appena giunse la notizia della sconfitta del 18 giugno, parve a questo partito che il momento di operare fosse venuto, e ne approfittò per ottenere una vittoria che fu bensì pronta, ma anche prontamente espiata. I Buonaparte, così nella Camera come fuori, videro allora nella situazione a cui si trovava ridotta la Francia, la necessità d' imitare l'esempio di Roma dopo la rotta di Canne, di agire cioè invece che di parlare, e di indurre il popolo alla sublime risoluzione di unirsi tutto in un corpo compatto in faccia agli stranieri, facendo tacere all'interno ogni discordia civile. Napoleone divisò ancora una volta di assumere a questo scopo arbitrariamente la dittatura, e Carnot e Luciano cercarono raffermarlo in tale proposito; ma vi rinunciò nel momento stesso in cui staccossi dall' esercito. Venne poi a sollecitarla dalle Camere a Parigi, dove lo chiamavano gl' irresoluti e i male intenzionati; eppure per conseguirla effettivamente non vi sarebbe stato che uno spediente, quello di tenersi fermo in mezzo all'esercito

e di non mostrarsi vinto, per mettere freno con un salutare spavento ai proprj avversarj e ridurli al silenzio. Egli credette più tardi poter darsi vanto di avere intraveduto l'impossibilità di resistere nel tempo stesso alla lega delle Potenze al di fuori, e dentro ai diversi partiti e alle masse indifferenti e per ultimo a quella morale condanna che pesa su tutti gli sventurati e accolla su loro ogni nuova sventura. Ma quello ch'egli poi chiamava accorgimento, non era stato che semplice rassegnazione ad una necessità divenûta insuperabile. La sconfitta avea prostrato lui e tutti quelli che lo circondavano in modo, che egli rifuggiva (troppo tardi!) dall'idea di assumersi esclusivamente le più gravi responsalità. Nè Ney, allorquando colle relazioni della battaglia gettò lo spavento nella Camera dei Pari, nè Napoleone stesso aveano creduto nei primi giorni che il corpo di Grouchy sarebbe potuto conservarsi; a Parigi si temeva, come era in fatti non ostante la conservazione di quel corpo, che tutto fosse perduto. Ciò ridonava agli avversarj dell'imperatore il loro antico coraggio. Nelle Camere erano in ben piccola minoranza gli uomini, i quali per sentimento di carità patria fossero risoluti a fondere insieme la causa di Napoleone colla causa della Francia; fra questi si trovarono perfino alcuni di quegli antichi repubblicani, che in altri tempi lealmente aveano avversato Napoleone, e allora altrettanto lealmente si adoperavano a favor suo.

Per contrario quelli che viepiù contrastarono a queste mire, furono gli Orleanisti, che aveano avuto parte alla sollevazione militare del dipartimento del Nord. Napoleone con suo rammarico avea dovuto convincersi che quel movimento non era stato suscitato a favor suo, e conseguentemente nell'atto addizionale avea presa la determinazione di espellere per sempre dalla Francia tutta la famiglia Borbonica; pure con

ciò non era giunto a mettersi in abbastanza buona guardia contro un tale partito, che, lavorando sottacqua, non ardì mai confessare il nome del proprio capo. Di mezzo ad esso, Lafayette, il quale avea già appoggiato le ostili proposte di Roy e di Dupin, subito dopo la notizia della sconfitta di Waterloo (21 giugno) chiese ed ottenne dalla Camera che essa si dichiarasse in seduta permanente; col che dovea prevenire la dittatura ed un secondo 18 brumale; colpo di Stato, di cui era stata desta la paura dalla sola presenza e attività di Luciano Bonaparte a Parigi. I suoi amici fecero seguire la proposta di porre Lafayette alla testa delle guardie nazionali. Fouché, col mezzo del suo creato Jay, fe gittar parola dell'abdicazione di Napoleone; ma per ardimenti siffatti la Camera non aveva ancora coraggio bastante. Pure non appena s' intese proferire quella parola, tutti parvero concordi nell' opinare che essa fosse l' unico mezzo di arrestare i nemici, di ristabilire immediatamente la pace, e di garantirsi una perfetta libertà nella scelta di un nuovo governo. A sera tarda, nel consiglio dei ministri dell' imperatore Lafayette sollecitò la rinuncia, e il giorno seguente (22 giugno) anche la Camera adottò la deliberazione d' insistere perchè Napoleone vi si acconciasse; Lafayette allora propose come emendamento, che, in caso di rifiuto, la deposizione si avesse a decretare.

Napoleone abdicò a favore del figlio, e sbigottivasi all' idea di tentare un altro 18 brumale, che temeva gli sarebbe fallito (1). Allora presero coraggio gli Orleanisti per mostrare ancora più manifesto il loro pensiero; e Dupin e Scipione Morgues proposero che il trono fosse dichiarato vacante, ma la Camera non ardì pronunciarlo apertamente, bensì solo in via indiretta. L' abdicazione esigeva che fosse istituita una

(1) LUCIANO BONAPARTE, *La vérité sur les cent-jours*, 1835, p. 61.

reggenza a tener le veci di Napoleone II assente: in luogo di quella, la Camera ordinò si formasse un governo provvisorio, composto di cinque membri, aventi Fouché alla testa. Il domani (23 giugno) s'intese che l'ala dell'esercito affidata a Grouchy s'era mantenuta unita; il che potea far temere un subito rivolgimento nelle determinazioni di Napoleone, qualora la sua rinuncia non fosse stata pienamente accettata nel senso nel quale egli l'avea data; per ciò si propose di immediatamente proclamare Napoleone II. E quantunque la Camera, di fronte alle potenze straniere, non avesse sufficiente fermezza per dare effetto a questa proposta, non di meno essa adottò un ordine del giorno motivato, nel quale almeno indirettamente tale proclamazione era approvata. La proposta era stata fatta da Manuel, che in quel giorno cominciò la sua carriera di oratore e uomo di Stato, benchè non operasse che per ispirazione di Fouché.

Nel contegno e nell' attitudine della Camera in questi giorni e nei prossimi successivi si scorge uno strano ondeggiare tra la timidezza e la presunzione, tra la debolezza e l'audacia, tra le impressioni e gl'impulsi, che, com'era naturale nella condizione presente del paese, le venivano dalla moltitudine, e quelli che partivano da' suoi membri più influenti, i quali a dirittura pigliarono un andamento, come se essi soli fossero i vincitori e i padroni della situazione. Un tale contegno fu da Napoleone stesso spiegato col por mente ai diversi elementi che erano concorsi alla formazione di essa Camera, nella quale la parte prevalente era la cittadinanza co' suoi interessi e le sue tendenze. L'articolo 26 dell' atto addizionale che garantiva una completa libertà di parola a tutt'i deputati, era stato causa che una moltitudine d'impiegati e più di cento avvocati, eletti alla Camera, fossero appunto nella maggior parte l'espressione della cittadinanza alta e media. I partigiani di

Orleans camminavano in questa classe della popolazione: e potea dirsene capo Lafayette, che guardava sempre come natural suo posto quel di capo della guardia nazionale. Di essa Napoleone s'era formata l'opinione che, sollevata dalla Rivoluzione, non avesse corrisposto alla sua missione; e ne traeva argomento appunto dal suo contegno in questi momenti, in cui essa avea sacrificato l'onore della nazione, si era mostrata priva di carattere e fermezza, di talento e perspicacia, e avea messa al nudo la cortezza delle sue viste politiche, le quali del resto non ponno essere che assai limitate in una classe di persone, cui mancano e una grande esperienza degli affari, e le tradizioni che sono una seconda esperienza, e che inoltre, sprovista di ricchezze e distratta da molteplici occupazioni, non può rivolgere la propria attività alle cose dello Stato, e conseguentemente è resa schiava di ogni guadagno fugace e momentaneo, e favorevole a qualsiasi anche non durevole cangiamento.

Quest'era in fatti la ragione, per cui essa si era tenuta inoperosa spettatrice della prima caduta di Napoleone, poco curando ciò che ne sarebbe conseguitato; poi scontenta dei sopravvenuti, avea guardato con altrettanta impassibilità alla caduta dei Borboni, lieta solo di liberarsene, e non curando i giorni che stavano per succedere; ora, fattasi più attiva, rimoveva Napoleone come l'unico ostacolo alla pace, senza nemmeno questa volta ponderare le conseguenze. Tutti si cullavano nella beata illusione, che, allontanato Napoleone, la scelta di un nuovo governo sarebbe stata rimessa alle mani del popolo; e per ciò fu lasciato che le ostilità contro i Borboni, non meno che contro Napoleone, avessero nella Camera libero sfogo. Napoleone fu osteggiato col ricordar la dichiarazione delle Potenze contro di lui; e i Borboni, perchè si sperava nelle promesse della ratifica inglese. Insieme coi riguardi che la sconfitta suggeriva di avere per le

Potenze, si nutriva la ferma persuasione che i vincitori si sarebbero mantenuti costanti nel proposito di non imporre alcun governo alla Francia, proposito che naturalmente non era stato posto se non pel caso che la Francia non avesse fatto causa comune con Napoleone. La fiacchezza di carattere e di buon senso che si celava sotto queste illusioni, non può spiegarsi se non tenendo conto dell'indole boriosa e impressionabile dei Francesi. Essa spiccò più specialmente nei capi del partito che era il più attivo in quel tempo. Quale eccesso di presunzione non doveva avere un Beniamino Constant, il quale, avversario dapprima dei Borboni (1), si era immaginato poi di bastar egli solo a sostenerli negli ultimi momenti della loro caduta; e tornato amico a Napoleone, dopo esserne stato violento avversario, si lusingava di poterlo salvare nella più incerta delle situazioni, e finalmente ora, non appena fu pronunciata la parola d'abdicazione, si abbandonava alla folle persuasione, che questo atto fosse per procacciare alla nazione la libera scelta del suo governo! Anche il capo assente dei costituzionali si era lasciato allucinare da simili speranze. Il duca d'Orleans già in maggio scriveva profeticamente (2), che, dopo una sconfitta, le Camere avrebbero rovesciato l'imperatore; e allora gli Alleati sarebbero stati costretti a scendere a trattative con esse, e porgere ascolto alle condizioni, alle quali esse avrebbero inteso di ripudiare la causa di Napoleone; anzi credeva perfino che esse non si sarebbero mostrate così flessibili, come era stato il Senato nel 1814. Non sospettava tampoco, sebbene fosse assai più naturale a presupporsi, che le Camere non avrebbero più trovato negli Alleati la condiscendenza di prima.

(1) V. le sue *Réactions politiques*, scritte un otto anni prima.

(2) Lettera a Carlo Stuart, del 30 maggio, nelle *Memorie* di Castlereagh.

Ma quello in cui questa vanità presuntuosa giunse al maggior colmo, fu Lafayette. Egli ebbe la sventura di vivere a spese della vecchia sua fama di America, e di venirla ogni dì logorando; nei lunghi anni dei moti francesi, egli non era stato entusiasta che di sè stesso, e questa boria si era venuta aumentando in lui a misura che gli avvenimenti e le persone che gli grandeggiavano intorno, aveano contribuito a farlo rientrare nell'oscurità. Ad un sacrificio di perfetta annegazione a pro della patria nessuno era stato mai meno disposto di lui, sia nel 1792, sia nel 1814, sia ora. Nella prima restaurazione egli aveva inutilmente cercato di avvicinarsi ai Borboni; Luigi XVIII sentiva una repugnanza sistematica per tutti i costituzionali del primo tempo della rivoluzione. Migliore accoglienza eragli stata fatta dal duca d'Orleans, che solo fra tutt'i Borboni sembrava pronto ad acconciarsi ad un sistema di franchigie costituzionali. Al ritorno di Napoleone, egli avea serbato, tanto verso di lui che di suo fratello Giuseppe, un contegno freddo e riservato, appunto perchè era persuaso, co'suoi amici antiborbonici, che *l'imperatore col suo ritorno avrebbe causato colla propria la rovina del partito costituzionale* (1); per ciò affrettossi anche a prevenirlo, e invertendo il principio, lo rese vero: il partito rovesciò l'imperatore, e colla rovina di quello procacciò la sua propria. Fin prima che le Camere si riunissero, Lafayette cercò scalzare di soppiatto, e mostrò in tale circostanza lo stesso vanitoso accecamento e la stessa ignoranza d'uomini e di cose, che già avea mostrato nel 1814, allorchè avea voluto, solo col vigore delle proprie braccia e col prestigio del proprio nome, sostenere una rivoluzione. All'occasione che si convocò il campo di maggio, sognò di approfittare del concorso di tal giornata per rovesciare Napoleone, che è quanto

(1) LAFAYETTE, *Mém.* V, 360.

dire dell'unica giornata, nella quale l'antico entusiasmo per l'imperatore paresse risorgere. E per riuscire, sollecitò l'ajuto e la cooperazione di Fouché e di Carnot; di Fouché, che ebbe bensì il coraggio di consigliare in quel giorno a Napoleone l'abdicazione a favore del figlio, ma non quello di strappargliela a forza; e di Carnot, del quale Lafayette stesso sapeva che, persuaso sinceramente dei sentimenti costituzionali di Napoleone, faceva di tutto per sostenerlo (1).

Ciò che non fu potuto tentare in questo giorno, riuscì poi nella Camera dopo la sconfitta di Waterloo. La citata mozione di Lafayette, che la Camera avesse a dichiararsi in permanenza, rovesciava di fatto il dominio di Napoleone. Questa volta egli superò l'equivoca reputazione di Lainé e di Raynouard, i quali nel 1813 colla loro intempestiva opposizione non aveano fatto che constatare all'interno quella discordia, che era il maggior desiderio dei loro nemici: in appresso egli insistette sulla deposizione dell'imperatore, e non si lasciò atterrire dalla recente ignominia del senato nel 1814. La replica di Dupont de l'Eure, che, all'udire la proposta della permanenza della Camera, lo richiese a che cosa mirasse con ciò, impotente, come era, a tener in freno i nemici, i quali senza dubbio avrebbero ricondotto i Borboni, sembrava dovesse bastare a renderlo muto; egli invece sorrise con quell'aria di sicurezza, che non è propria se non delle menti mediocri, e rispose che, una volta rimosso Napoleone, tutto sarebbe andato da sè. Sembrava in fatti che egli intendesse assumersi la responsalità di tutto; egli voleva *un governo rivoluzionario, atto ad ispirare al tempo stesso fiducia ed entusiasmo, e a suscitare lo slancio e le forze della nazione*, e pareva che nè tampoco

(1) Così dice egli stesso nello scritto redatto da lui e da Lanjuinais: *Esquisse historique sur les cent jours*, 1819, p. 13.

dubitasse di essere egli il solo uomo cui tal governo dovrebbe affidarsi. Ma nessuno partecipava con lui all'opinione ch'egli si era formato di sè e della propria popolarità; non gli fu conferito nè il comando della guardia nazionale di tutto il paese, e neppure quello della civica di Parigi; non fu eletto a far parte del governo provvisorio, il cui capo invece lo pose alla testa di una deputazione inviata agli Alleati per negoziare l'esclusione dei Borboni dal trono. La vanità offesa lo tentò a rifiutare questa posizione subalterna e questa meschina missione; ma una ambizione più presuntuosa lo indusse ad accettare. S'immaginò di poter conseguire qualche cosa dall'imperatore Alessandro, mediante la propria personale influenza; ma quando la deputazione, dopo lungo cercare, finalmente trovò gli Alleati ad Hagenau (30 giugno), Lafayette non ottenne nemmeno di essere presentato all'imperatore. La deputazione tutta poi, oltre la ripulsa decisa delle sue proposte, ebbe a subire le villanie inglesi di lord Stewart, per guisa che, tornata a Parigi, si vergognò di confessare in che modo oltraggioso era stata accolta.

Così Lafayette si mostrò, almeno nella parte da lui sostenuta in questi giorni, appunto quale era stato designato da Napoleone, *il balocco degli uomini e delle cose*. In quest'ultimo tempo chi massimamente l'avea baloccato era Fouché.

§ 37. Fouché, e suo adoprarsi pei Borboni.

Nella seconda restaurazione dei Borboni, Fouché sostenne la figura principale, come Talleyrand nella prima, con questo solo divario che egli fu tanto più attivo del suo predecessore, in quanto la sua indole lo portava naturalmente ad inframmettersi in tutto; a cacciare il piede, come diceva Napoleone, nelle scarpe di ognuno. Come appunto Talleyrand nell'anno innanzi, egli avea

seguitato il corso degli avvenimenti, ma al tempo stesso s'era posto in condizione di poter navigare a seconda di quelli, qualunque fosse la via per cui lo conducessero, purchè arrivasse a salvamento. Fece quello che già avea fatto in altri tempi non meno difficili: sorrise a tutti per non inimicarsi con alcuno, pronto sempre a volgere le spalle al primo, cui la fortuna si fosse mostrata avversa. Con aria d'ingenuità, può sostenere nelle sue Memorie esser cosa giusta, perchè naturale, che al primo rovescio di un governo rivoluzionario, tutti gli ambiziosi gli si levino contro: e su questo diritto naturale normeggiò costantemente la sua vita, e quindi anche allora. A lui erano perfettamente indifferenti la causa, i principj e perfino le forme politiche, che convenisse difendere e sostenere, poichè tutto per lui veniva a risolversi in una questione di personale interesse. La Francia e Fouché erano per lui due cose identiche, sino a che gl'interessi di ambedue andavano di conserva; ma non appena avessero minacciato di venire a serio contrasto fra loro, era fuor d'ogni dubbio che i personali e privati inevitabilmente dovevano prevalere; e questa è un'altra delle massime che (qualunque sia la parte da lui presa alla loro redazione) si trova registrata nelle Memorie che circolano sotto il suo nome, con quella medesima ingenuità, che è un tratto caratteristico suo proprio. Infatti non aveva egli, con sempre uguale facilità, mutato in ogni tempo veste e colore? Sul principio si era mostrato uomo del Terrore coi democratici e n'avea dato prove spaventevoli; poi sotto il Direttorio si era congratulato con la repubblica aristocratica che dispensasse i posti secondo le abilità; poi servì sfacciatamente il monarca più assoluto del mondo, intento sempre unicamente ad ottenere potenza, influenza e guadagno. Il suo contegno, del quale poi si gloriò in parecchie circostanze, era stato sempre quello di un'estrema cautela, onde evitare,

con freddo calcolo, ogni eccesso, e tenersi sempre in un giusto mezzo *tra gli oppressori e gli oppressi:* lo che gli agevolava il voltar faccia al mutare degli avvenimenti, quando appunto gli oppressi alla loro volta giungevano a soppiantar gli oppressori.

La parte quindi ch' ebbe ora a sostenere era la stessa, ch' egli avea già sostenuto nelle crisi degli anni 1799 e 1800. Anche allora aveva suggerito di attendere, di cansare *le ostentazioni, le precipitazioni e le odiosità*; ed ora scriveva a Fauche Borel di non prendere mai determinazioni troppo ricise, o da nessuna parte bruciare i vascelli. In queste trasformazioni, in quest'attitudine di attenta ed astuta osservazione, Fouché non stette mai in tentenno; e quantunque il tenersi aperte dinanzi due strade sia quasi sempre indizio di irresolutezza, tuttavia egli non fu mai veduto esitare su nessuna, e nemmeno starsi incerto su quella che avesse a scegliere. Non conosceva riserve, nè adulava o strisciava, ma sapeva coprirsi col manto più fitto di raffinata ipocrisia; rigido e austero, biasimava apertamente ciò che non gli piaceva, quantunque fosse anche disposto a prestarvi mano, se necessità o comando ve l'obbligassero. Di tal guisa avea più volte fatto sentire la verità a Napoleone, e l'avea persuaso che questa era appunto l'unica cosa che gli mancasse; ed egualmente, nella prima restaurazione, s'era ficcato a fianco ai Borboni a darvi consigli non chiesti, ma pieni di saviezza e di acume; non adulò il re col fargli credere che possedesse l'amore del popolo, bensì gli additò la via per giungere a guadagnarselo, e gli suggerì di aspirare al vanto effettivo di essersi saputo conservar la corona, anzichè a quello inutile di possedere gli appellativi di *bramato* o *desiderato*.

Più sopra accennammo com' egli, misgradito dai Borboni, si unì agli Orleans e condusse ad effetto la cospirazione militare delle provincie del nord, come consigliò e tradì al tempo stesso i Borboni, come annunciò

ad essi con imperturbabile coraggio la loro caduta e la defezione che egli meditava per unirsi all'imperatore. Subito dopo si strinse intorno a quest'ultimo, cui, per quanto importuno, sembrava non di meno indispensabile, e l'assicurò di averlo atteso già da un pezzo; e si vantò di aver partecipato a quell'ammutinamento delle truppe, che pur non era stato tentato a favore dell'imperatore; e così alla fuga del re, che dovette avvenire senza sua saputa. Nel medesimo momento, non appena riseppe il contegno ostile delle potenze, mutò faccia, e, vista l'impossibilità del dominio napoleonico, prese in anticipazione le opportune cautele. Afferrò l'occasione offertagli di stringere rapporti segreti con Metternich, al quale ancora dal 1809 aveva reso importanti servigi.

Già sino dal 1807, dopo la battaglia di Eylau, i ministri stranieri aveano messo gli occhi su Fouché come quello col quale, nel caso che la fortuna fosse venuta a cangiarsi, si sarebbe potuto entrare in trattative a pro dei Borboni e ai danni di Napoleone; ora Metternich non dimenticò di cercare novamente in lui l'antico avversario dell'imperatore e il suo delatore. Il messo di Metternich fu fatto arrestare dal real prefetto di polizia, e Napoleone, come abbiamo veduto, attraversò le negoziazioni di Fouché col mandare a Basilea Fleury; non appena Fouché ne fu informato, mostrò all'imperatore la lettera di Metternich e si giustificò con impudente franchezza; a Fleury poi disse che negoziazioni simili aveano bisogno di essere condotte col più profondo mistero, e che l'imperatore era troppo novizio nell'arte di celare qual si fosse segreto (1). Ciò era tanto consentaneo al modo di agire di Fouché, che Napoleone non ne concepì verun sospetto. Soltanto quando seppe di ulteriori sue trattative con Metternich,

(1) Fleury de Chaboulon, II, 10, 25.

condotte col mezzo di Bresson e Montrond, intravide le sue manovre, e conobbe a che gioco giocava; ma anche allora lo minacciò senza fargli alcun male.

Se Fouché non si spaurì nè arrossì dinanzi a Napoleone, chi avrebbe potuto farlo arrossire? Aspettando d'oggi in domani la catastrofe, egli agiva apparentemente con tutti e per tutti, contento di qualunque forma di governo, purchè fosse stabilita mediante la sua personale influenza. Ancora tre giorni innanzi la battaglia di Waterloo egli entrò in relazione epistolare con Wellington (1); fece parlare Manuel nel senso di una reggenza, sino a che l'esercito era in condizione di poter ispirare qualche timore; poi emanò i decreti del governo provvisorio *in nome del popolo francese*, anzichè di Napoleone II, e così si mantenne piena libertà di azione in faccia agli stranieri, e per l'aria di patriotismo che seppe darsi colmò di gioja l'onesto Carnot e i colleghi di esso; da ultimo giocò un colpo da maestro col mandare il capo degli Orleanisti, Lafayette, a passeggiare nel quartier generale degli Alleati. Ma nel medesimo momento, in cui gli ordinava a nome del governo di trattare per chiunque si fosse fuorchè pei Borboni, scrisse a Luigi XVIII (2), e si adoperò in ogni maniera per lui; si procacciò un alleato in Vitrolles, liberandolo dalla prigionia, e guadagnò Davoust, dal quale ora dipendeva l'esercito, alla causa della restaurazione.

A questi passi Fouché fu tratto dall'esplicita dichiarazione di Wellington, che la restaurazione dovea seguire ad ogni costo. Sino a questo punto egli avea ceduto alla sua predilezione per tutt'altra forma di

(1) Così è detto ripetutamente in un memoriale a Wellington, scritto più tardi da Fouché nell'esiglio, a giustificazione della parte da lui sostenuta in questi tempi. V. CASTLEREAGH, *Memoirs*.

(2) Il curioso aneddoto è tratto dalla *Storia dei cento giorni* di Capefigue.

governo; ed aveva simulato quella stessa fiducia, che gli altri effettivamente riponevano nell' assicurazione data dalle Potenze, che cioè alla Francia sarebbe lasciata piena facoltà di scegliere il suo futuro governo. Laonde anche quando una tale assicurazione fu revocata, per essersi la nazione gettata in braccio a Buonaparte, egli non mancò di biasimare apertamente questa misura, e si diè l'aria di essere stato egli pure, con gli altri, vittima dell' altrui mala fede. Per tal modo, tanto di fronte agli stranieri quanto in faccia ai Borboni, sotto gli occhi stessi di Vitrolles e più tardi anche di Bourienne, mantenne arditamente un'aria di diffidenza verso il dominio borbonico, e si finse deciso avversario del loro governo. Ma al tempo stesso contrabbilanciò quel contegno coll' impudente franchezza, con cui si espose ad ogni sorta di rischi per loro. Quando furono conosciuti i suoi rapporti con Vitrolles, Carnot fe decretare novamente l'incarceramento di quest'ultimo, che Fouché con un avviso in tempo giunse a sottrarre, e nel quartier generale Dejean propose a dirittura la fucilazione di Fouché. Buon numero di ufficiali inviarono alla Camera (30 giugno) un manifesto in senso antiborbonico, che fu firmato dallo stesso Davoust, sebbene già guadagnato al Borbone. La Camera lo accolse con vivi applausi, pur sapendo che le potenze si erano pronunciate a favore dei Borboni: e volle conservare sino all' estremo, di fronte agli uni e alle altre, questa apparenza di libertà, come se ella, senza che la Francia, l'esercito, il governo, la rappresentanza dessero alcun sintomo di energica resistenza, tuttavia avesse in mano e condizioni della pace e della nuova costituzione. Ferma in questa attitudine, non se ne lasciò sviare nemmeno dalla ributtante durezza, colla quale gli Alleati, dopo aver già occupato le alture di San Dionigi (28 giugno), respinsero tutte le proposte loro inviate. Fu ricusato ogni armistizio; Blücher alle proposizioni

di Davoust (1 luglio) rispose con una lettera tutta villanie; il generale Revest, che aveva chiesto l'armistizio, ricevette da Ziethen l'intimazione di rendere la città e le truppe. Wellington, più calmo, indusse Blücher, che ancora non avea dimesso gli sdegni, ad accedere ad una capitolazione (3 luglio), secondo la quale la città acconsentiva di arrendersi pressochè a discrezione, e l'esercito dovea ritirarsi nel termine di tre giorni di là della Loira. La Camera approvò questo accordo senza eccezione, benchè equivalesse ad abbandonare ogni cosa alla vendetta dei Borboni da essa osteggiati; Blücher aveva recisamente escluso qualunque articolo addizionale concernente la politica, appunto per garantire agli Alleati ed ai Borboni la facoltà di operare a loro talento. La Camera fece le viste di credere che tale facoltà fosse riserbata a lei stessa; formulò ancora una volta, come fosse certa di avere un Guglielmo III, una *dichiarazione del diritto*, e poi vi aggiunse, per garantirsi in ogni eventualità, una *dichiarazione dei principj*, che poteva dirsi un legato, ed insieme una protesta contro ogni governo che se ne fosse allontanato. L'unanimità, colla quale furono accolte quelle deliberazioni, suscitò un generale entusiasmo nella Camera.

Queste scene destano l'ammirazione in tutti i Francesi, ma agli stranieri lasciano l'impressione di aberrazioni mentali, cui parve allora in preda l'intera assemblea. Lo stesso Fouché nella sua impassibilità non si era aspettato che essa spingesse tant'oltre la sua ostinazione. Nel tempo di quelle discussioni (6 luglio), egli, conservandosi tuttavia alla testa del governo provvisorio, era oggimai divenuto anche ministro della polizia di Luigi XVIII; ma la Camera non ne avea avuto sentore, non potendo fino all'ultimo decidersi *a sospettare nel giudice di Luigi XVI un agente segreto dei Bor-*

boni (1). Egli si era abboccato con Wellington a Neuilly (5 luglio), dove lo aveva informato delle difficoltà della situazione e dello stato della pubblica opinione riguardo ai Borboni; Wellington quindi sollecitò a tutto potere il ritorno del re, perchè la sua restaurazione divenisse un fatto compiuto, prima dell'arrivo degli Alleati, e insistette del pari che Fouché fosse assunto nel nuovo ministero, affinchè si potesse contare sulla cooperazione sua a Parigi, che sembrava indispensabile. Talleyrand lo presentò al re (6 luglio) a San Dionigi (2); Fouché stesso non potè sottrarsi all'impulso che ironicamente gli avea dato Talleyrand; ma il re colla sua zotica maniera, chiamò col nome di *sverginamento* questo suo primo convegno col regicida, appunto come Blacas avea detto del suo primo colloquio con lui, che era stato la sua prima « contaminazione. »

Tornato a Parigi, Fouché pose fine di netto alla commedia parlamentare. Le Camere stavano appunto discutendo il progetto di una nuova costituzione (7 luglio), quando fu recato loro l'annunzio, che il governo provvisorio s'era disciolto, e Luigi XVIII stava per fare il suo ingresso la sera stessa o la mattina vegnente. Manuel, che aveva cominciato a parlare sull'ereditarietà del Pariato, dopo quella lettura riprese e continuò senza interruzione il proprio discorso, e domandò pel giorno seguente che, nel caso venisse fatto il tentativo di usare la forza, si ripetesse la dichiarazione di Mirabeau, di non voler cedere che alle bajonette. Ma Fouché nella notte fece chiudere la sala delle adunanze, e Lafayette, tornato dalla sua missione, giunse a tempo di veder cessare la permanenza delle Camere, da lui

(1) LAMARQUE, *Souvenirs*. I, cap, 11.

(2) Châteaubriand li vide entrare ambedue, Talleyrand appoggiato al braccio di Fouchè, *il vizio sostenuto dal delitto*.

proposta. Di Fouché poi vantarono allora i giornali borbonici avesse mantenuto più che non avea promesso, e a lui doversi la salvezza della monarchia e il ritorno del re.

§§ 38. Seconda restaurazione dei Borboni.

Alla Corte ricoverata a Gand nulla certamente sarebbe dapprima sembrato tanto improbabile, quanto aver essa a ritornare con un regicida nel ministero accanto a Talleyrand. Il sèguito dell'Artois sembrava quivi volesse trarre tutto il partito possibile dalle sorti tragiche ch'erano toccate alla famiglia reale, attribuendole unicamente alla Carta e al contegno rilassato del monarca e del suo ministro degli affari esteri, onde aveva insistito con Blacas perchè si allontanasse il Talleyrand. Ma a questa opinione non partecipavano se non pochi fra i diplomatici stranieri, sui quali Luigi era pure costretto appoggiarsi, e nemmeno tutt'i suoi partigiani all'interno. Châteaubriand, divenuto ministro interinale dell'interno per l'assenza di Montesquiou, in un *rapporto al re intorno alle condizioni del paese* difendeva i Borboni e la loro Carta al cospetto di tutta Europa, ma al tempo stesso s'era fatto campione del ministero e di un sistema di libertà moderata di fronte ai Borboni; rapporto che ai Francesi parve e pare tuttavia un capolavoro, e che per contrario da un acuto osservatore tedesco (1) fu giudicato *una pirlonata d'un mistico ipocrita*, di uomo non premuroso d'altro che del favore delle beghine di Gand. Gli aderenti dell'Artois levarono alte grida contro una tale giustizia resa alla Carta; i ministri, per contrario, offrendo la loro dimissione, presero ad attaccare, in un memoriale compilato da Beugnot, i principi e i loro

(1) Schlabrendorf, nelle *Memorie e lettere* di Dorow, 2, 15.

consiglieri, accusandoli di aver essi attirato il turbine sulla nazione e sul trono. Ma anche questi ministri, e non Blacas solo, ai diplomatici inglesi e a tutti gli altri, che gli aveano osservati da che erano a Gand, aveano lasciato l'impressiòne di uomini inesperti del passato e del presente, e mancanti affatto di vedute per l'avvenire: essi non sono che aggettivi, scriveva lord Harrowby a Castlereagh, e come tali troppo si conformano alla grammatica, sicchè s'arrischino giammai di stare da soli (1).

Wellington cercò quindi dar loro due guidoni: Talleyrand, già tornato da Vienna a Gand, e Fouché, come quelli che erano tenuti gli unici che comprendessero a fondo la situazione. Nè sembra che Châteaubriand sarebbe riuscito sì facilmente a soppiantarli, come die' le viste di credere, anche qualora avesse più decisamente tenuto l'invito del re, che parve offrirgli il posto rimasto vacante pel ritiro di Blacas, al quale era riserbato a consolazione il regalo di circa sette milioni, da lui stesso con avidità usuraja richiesti al re (2).

E non gli stranieri soltanto, ma anche tutte le notizie che affluivano da Parigi, aveano persuaso il re della necessità di seguire la via tracciata da Talleyrand, e di star fedele alla Carta. Conciossiachè, quanto questa città era stata pronta ad abbandonare l'imperatore, altrettanto si era mostrata indifferente a ricevere i Borboni. Vitrolles v'avea stabilito un comitato centrale di tutti i Realisti, e mosso ogni pietra per ottenere da Fouché, dal governo provvisorio, dall'esercito, dal municipio, dai singoli generali o da qual si fosse autorità costituita, alcuna cosa che somigliasse ad un richiamo ufficiale del re, affinchè non sembrasse ritornare appoggiato unicamente al braccio degli stranieri;

(1) Castlereagh, *Mém.* 305.
(2) Chateaubriand. *Mém.* VII, 28 e segg.

ma nessuno si era sentito tanto coraggio da compiacerlo. Il re tornava questa volta non solo imposto irrevocabilmente dalle Potenze, ma con un sistema di governo da loro stesse tracciato.

La benevolenza che un tale sistema, anche in mezzo alla sua severità, ostentava riguardo alla Francia, si tradì nel primo atto pubblico del re. Giunto a Château-Cambrésis, nell'assenza momentanea di Talleyrand che predicava la moderazione, emanò un primo appello ai Francesi (25 giugno), in cui non si faceva punto mistero delle punizioni che erano riserbate ai colpevoli, e ciò nel momento stesso che a Parigi nessuno ardiva nemmeno di pronunciare il nome dei Borboni. Wellington stesso, quantunque tutt'altro che propenso alla mitezza, credette dover biasimare una dichiarazione tanto intempestiva: e Talleyrand vi sostituì tosto un manifesto, dato da Cambrai il 28 giugno, nel quale mise in bocca al re la confessione di tutti gli errori antecedenti del governo, e la promessa dell'esatta osservanza della Carta; designò come false e malignamente inventate le voci di un ripristinamento degli ordini feudali, e finalmente offerse di stendere il velo del perdono su tutto il passato, non escludendo da questo atto di sovrana clemenza se non i più noti promotori della rivolta, che trescavano prima del 23 marzo, giorno in cui il re aveva abbandonato Lilla.

Questa mitezza era imposta dalla presenza stessa dell'uomo, la cui sola ombra bastava a far tremare i potenti. Napoleone costretto ritirarsi al suo castello di Malmaison, era caduto in uno stato di apatìa fatalistica, donde non risorgeva se non a brevi intervalli negli accessi del sentimento della propria forza. Ma era stomacato della leggerezza con cui il popolo lo aveva abbandonato, quel popolo che alle feste del campo di maggio gli aveva ispirato col suo entusiasmo tanta fiducia. I sintomi della stanchezza, dello spossa-

mento e della rilassatezza di spirito si alternavano in lui cogl'impeti vertiginosi di subitanee risoluzioni; ma le corde della passione si venivano di giorno in giorno lentando. In sul principio avrebbe potuto trovare salvezza sulle navi americane, e la sua irresolutezza ne lo rattenne. Egli, che tante volte in questi dì aveva ammonito i Francesi a non riporre cieca fiducia negli stranieri, si lasciò poi prendere al medesimo laccio. Sino all'ultimo si ostinò a sperare che il suo popolo e l'esercito si sarebbero novamente riscossi per gettarsi nelle sue braccia; perfino durante il viaggio di Rochefort, moltiplicò gli ostacoli nella speranza che la necessità avrebbe consigliato ai Francesi il suo richiamo: e non si die' vinto al proprio destino, se non indugiando e lottando quasi per lasciargli tempo di mitigarsi. Fu una vera sventura, che egli non abbia chiuso la sua carriera cadendo nell'ultima battaglia coi tanti altri, che erano volonterosamente caduti per lui; questa fine avrebbe resa assai più dignitosa la sua scomparsa dalla scena del mondo; ritirato invece nell'ovo di angusta sponda remota, vi sostenne ancora una parte da regnante, che non fu meno compassionevole di quella sostenuta dal monarca borbonico a Mietau.

§ 39. Occhiata ai quindici mesi

La storia dei quindici mesi che abbiamo percorsi, costituisce sotto più di un riguardo una specie di introduzione a tutta la storia dell'età susseguente. Il ritorno di Napoleone è l'ultimo anello di congiunzione fra gli avvenimenti chiaramente determinati del tempo avvenire con quelli del tempo passato, appunto perchè esso riconduce alle grandiose antecedenze dell'età precedutа, dopochè i dieci mesi del regno borbonico aveano fatto pregustare la pace e la tranquillità, ma nel tempo stesso anche il letargo dei tempi posteriori. I cento

giorni ricondussero ancora una volta i cimenti aperti e instanti della guerra; i dieci mesi antecedenti avevano ricondotto i cimenti segreti delle cospirazioni e delle velleità, più che delle passioni, rivoluzionarie, frutto naturale delle condizioni anormali della Francia, le quali, offrendo troppo enorme contrasto col passato, aveano messo nei contemporanei nausea, fastidio, aborrimento.

Questi cimenti furono trasmessi come in eredità ai cento giorni, e da questi ai tempi susseguiti. Nel breve periodo dei due interregni borbonico e napoleonico le idee che aveano prodotto la Rivoluzione, erano state richiamate in vita in tutta la loro primitiva purezza: il popolo e i suoi rappresentanti se ne erano fatti sostenitori e campioni, con quel coraggio che ispira una causa propria; il re avea dovuto accettarle in via di fatto, non ostante si ostinasse a negarle in via di diritto, e l'imperatore ne aveva accolto il principio astratto, ricusandone poi l'applicazione pratica. L'assolutismo regio si era mostrato impotente a sostenersi da sè; le monarchie del 1814 e del 1815 lo aveano confessato apertamente coll'imporsi spontaneamente diverse limitazioni; le idee rivoluzionarie, dall'altro lato, esplosioni oggimai fiacche e posticipate di un vulcano già spento, aveano bensì tanta forza ancora da distruggere, ma non da edificare. Scopo primitivo della rivoluzione era stato di procacciare al ceto medio una più elevata posizione sociale; prima del 1814 si era visto a malincuore che si fosse cerca ogni via per attraversare un tale scopo; dopo il 1814 si mise in opera ogni sforzo, segretamente e pubblicamente, per fare che novamente venisse preso di mira. Già fin d'allora il partito orleanista teneva fisso l'occhio alla meta, che non dovea raggiungere se non quindici anni più tardi; sotto questo punto di aspetto la storia di questi quindici mesi non è che un'anticipazione di

quella del 1830, o non viene pienamente schiarita se non dagli avvenimenti maturatisi in questo anno.

Gli sforzi di quel partito furono antivenuti nel 1815 da Napoleone, che, attraversandoli, li rese vani; un moto militare lo risollevò al trono, ma ciò che gli mancava era una durevole stabilità; e sotto quest'altro punto di vista la storia dei quindici mesi non è che un preludio alle susseguenti sollevazioni militari di Spagna, di Napoli e del Piemonte nel 1820. La storia di tali sollevazioni, quasi dapertutto immediatamente fallite, rappresenta nel suo complesso il passaggio da un'epoca di prevalente influenza militare a quella di una tentata prevalenza civile. Simili sollevazioni furono coronate in ogni dove da rapidi successi, come in Francia nel 1815, appunto perchè nessuna resistenza fu mai da tanto da opporsi alla forza armata; ma vennero non meno rapidamente a mancare, appunto perchè i vincitori non teneano armi che bastassero contro l'avversione lenta, ma efficace, del popolo; inoltre, gl'interessi di quest'ultimo si conciliavano più presto coll'assolutismo monarchico, che colla dittatura militare; e in fine, i principi in questo nuovo frangente si erano affrettati a prestarsi vicendevole ajuto, temendo veder crollare le basi più salde del trono e invertirsi le condizioni di vincitore e di vinto.

Colla sollevazione militare del 1815 caddero in Francia in una medesima rovina, che per un momento fu irreparabile, buonapartisti, repubblicani ed orleanisti; ad una non lontana risurrezione degli ultimi nel 1830 nessuno avrebbe potuto pensare senza gli errori dei Borboni; e che in generale repubblicani e buonapartisti avessero potuto rialzare il capo nel 1848 e nel 1850 non si sarebbe nemmen sospettato. Sotto questo aspetto i quindici mesi sono quindi il preludio del progressivo sviluppo di un più lontano ordine di cose.

Considerati nel loro complesso, contengono essi in

iscorcio e a rapidi tratti tutto ciò che in via più lenta ed assistiti da maggiore esperienza svolsero in Francia i quarant'anni susseguenti, e sono così un'immagine anticipata dell'avvenire, se non anche la copia di un passato identico; appunto perchè ci mostrano, come in questo popolo, mobile e volubile per natura, le fazioni politiche e le classi sociali si cozzino in perpetuo antagonismo fra loro, anche quando i pericoli e gl'interessi comuni sembrerebbero richiedere una fusione; quasi che una legge ordinata internamente lo metta nell'impossibilità di temperare e comporre durevolmente le tendenze ripugnanti sopra una via di regolare ed omogeneo progresso; quasi che le mutazioni e l'instabilità delle condizioni sociali fossero una necessità irresistibile per lui; quasi che finalmente esso non avesse più volte messo a repentaglio la propria causa non per altro, che per procurare sempre nuovo allettamento e solletico alle proprie passioni. Non vi ha popolo che in sì breve tempo abbia subìto mutamenti sì repentini, come la Francia negli ultimi rivolgimenti. Quivi infatti la repubblica, l'impero e la restaurazione borbonica si susseguono in ordine cronologico, non come brevi periodi immediatamente vicini, ma come altrettante epoche disgiunte da intervalli di secoli; le semplici variazioni esteriori delle mode e dei costumi (le parrucche e i nomi romani, il berretto rosso e i sandali greci, la *jeunesse dorée* e la *renaissance* dell'impero) generano impressioni di tempi ben diversi e affatto opposti fra loro; e i contrasti più pronunciati di un completo oscurantismo politico-religioso e di una civiltà avanzatissima attestano e la più grande diversità negl'impulsi delle idee e i più violenti trapassi nelle condizioni sociali.

La causa di contrapposti tanto ricisi non si può sicuramente conoscere se non guardando all'indole ripulsiva dei diversi elementi che in Francia con soverchia unificazione

sono fusi in corpo di nazione; ma le rapide spinte ai violenti passaggi sembrano anche esse più specialmente spiegate dall'esclusiva influenza che esercita la capitale. In Inghilterra, dove la vita propria delle provincie è affatto indipendente, Londra non potrebbe giammai raggiungere un influsso sì prevalente come quello di Parigi in Francia; l'influsso di Londra come grande emporio commerciale marittimo, che stende la sua attività a tutte le parti del globo, e che quindi necessariamente per ogni intrapresa ha bisogno di tempo e di quiete durevole, deve inevitabilmento contribuire a comunicare un moto costante e uniforme alla macchina dello Stato. A Parigi per contrario il commercio e l'industria si esercitano precipuamente sopra oggetti che sono in relazione non tanto coi bisogni, quanto coi piaceri della vita, e ad ogni ramo di tali industrie è rivolta un'attività concentrata e profonda, e una cura sagace, feconda di sempre nuovi trovati per produrre una gradevole varietà. Questa perpetua tendenza a cangiare i bisogni frivoli della giornata, mantiene la vita di questo popolo in un continuo oscillar tra la tensione e il rilassamento, tra la sazietà e l'appetito, tra la noja e l'esagerazione del piacere; e può avere una connessione affatto naturale col fascino che le grandi scosse sociali esercitano su lui, divenuto oggimai il centro di tutte le convulsioni che agitarono l'Europa.

Vero è che un effetto sì grande non possono aver prodotto le sole vicende del 1814 e 1815, mentre appunto allora Parigi cadde per ben due volte in mano agli stranieri, e il ritorno di Buonaparte non valse ad agitare nemmeno la Spagna tanto vicina; anzi nella Francia stessa l'ultimo urto sovversivo venne susseguito tosto dal terribile rimbalzo dei moti monarchici nelle provincie. Oltre a ciò, i subitanei scotimenti delle tre brevi rivoluzioni di questi quindici mesi (appunto perchè non operava nessuno dei grandi moventi che

spiegano e giustificano la prima rivoluzione) non potevano nemmeno sotto verun punto di vista avere in sè qualche cosa di seducente. Anzi taluni alquanto rigidi tra i moralisti francesi hanno condannato apertamente questa cieca smania di novità, come quella che, se nella prima rivoluzione condusse ad una passeggiera avversione, nella restaurazione recò ad un disprezzo sistematico e durevole dell'umanità. E con vergogna mista di raccapriccio notarono lo spaventevole danno morale, che dovea necessariamente derivare al popolo dall'esempio di tanti e sì impudenti atti di slealtà e di spergiuro. Chi dovea non meravigliarsi al vedere marescialli e senatori nel corso di pochi mesi pugnare per Napoleone e strisciare vilmente dinanzi a lui, poi abbandonarlo, deriderlo, deporlo; un istante dopo accettare impieghi e dignità dai Borboni, per lasciare alla loro volta cadere anche questi e rifar pace con Napoleone, e quindi abbandonarlo slealmente una seconda volta? Quali sentimenti non doveano destarsi in petto al sorgere della seconda restaurazione in chi aveva assistito con raccapriccio alla prima! E per verità, confrontati i tempi e gli avvenimenti, la prima resa di Parigi meriterebbe di esser detta eroica in confronto della seconda, e Marmont un tipo di onestà e di prodezza a petto di Davoust, che, con un esercito appoggiato ad una città fortificata, si lasciò vergognosamente ridurre da Fouché all'inazione. Anche le tresche di Talleyrand sembrano atti virtuosi di fronte alle infamie commesse da Fouché, e la defezione del senato sotto la pressione delle bajonette straniere non può mettersi a riscontro colla defezione di una Camera pienamente libera, nel momento in cui l'esercito nemico non aveva ancor tocco il suolo francese — Gli anni immediatamente susseguiti, cogli orrori onde sotto altro aspetto furono deturpati, fecero chiudere gli occhi su questo vitupero della Camera dei cento giorni, anzi non mancò

chi volle celebrarne come eroico il contegno d'allora; ma la sagacia del più assennato fra i tanti storici della restaurazione squarciò da ultimo con giusta imparzialità il sacro manto, con cui si tentò mascherare la degradazione di quel tempo.

§ 40. Reazione monarchica.

Per quanto però gravi fossero i danni morali derivati alla Francia da questi avvenimenti, essa non doveva andar esente nemmeno dai danni materiali ed esteriormente visibili. Il giorno stesso della caduta di Napoleone, all'interno scoppiò un contraccolpo di moti antibuonapartisti, e più specialmente nei dipartimenti del sud, dove la discordia, sino dal tempo delle guerre religiose e poi per tutto quel della rivoluzione, manteneva una perpetua divisione nel popolo, e dove la breve guerra civile suscitata dal duca d'Angoulême avea risvegliato novamente l'antagonismo tra i federati ed i realisti. I Buonapartisti vittoriosi e l'esercito trionfante aveano nei cento giorni provocato in più guise i Realisti; le grida *à bas les seigneurs, à bas la calotte* erano tornate ad echeggiare; preti e nobili erasi veduti non soltanto minacciati, ma anche perseguitati. Ma i federati non aveano risparmiato nemmeno i volontarj regj tornati in patria; e, giusta le relazioni di Polignac, uno dei loro battaglioni avrebbe in Grenoble scritto sulla sua bandiera: *à bas Dieu! vive l'enfer!*

Le ostilità contro i Borbonici aveano poi trovato tanto maggiore alimento, quanto più era evidente che il fuoco non era spento, ma covava sotto la cenere. In Tolosa non era stata sospesa l'intrapresa organizzazione dei Realisti; e nel dipartimento di Gard e nelle Cevenne l'odio religioso aveva aggiunto nuovi stimoli alle passioni. Per contenere nelle città questo spirito di rivolta, il maresciallo Brune avea dovuto dichiarare

Marsiglia in istato d'assedio, ricorrere ai provedimenti più energici, e lentare la briglia al più sfrenato giacobinismo. In Bordeaux, mancando la guarnigione, erasi formata una compagnia di mulatti, e si erano messi gli ufficiali della gendarmeria e quelli ridotti al mezzo soldo sotto i comandi di due generali caldi di amor patrio, i fratelli Faucher, i quali, usando le più severe minaccie, erano giunti a reprimere i moti dei Realisti. Ora, al cessare dell'oppressione napoleonica, si risvegliò tutto il furore della plebe bigotta, che credeva di avere un diritto incontrastabile al sangue e alle vendette private, tanto contro i buonapartisti, quanto contro i protestanti. A Marsiglia, non appena si seppe della sconfitta di Waterloo (25 giugno), si cominciò ad infuriare contro i beni e la vita di tutti coloro, che aveano voce di tenere dall'imperatore. Il maresciallo Brune, quando più tardi da Tolone volle recarsi a Parigi, fu arrestato ad Avignone, trucidato nel pubblico albergo, e il suo cadavere gettato nel Rodano (2 agosto). Poco dopo il generale Ramel, fautore dei Borboni, cadde vittima del furore popolare in Tolosa, solo perchè avea voluto tenere alquanto in freno le esorbitanze dei Realisti (17 agosto). Nel dipartimento di Gard, sotto la scorta di commissarj regj, fra i quali uno dei più attivi era il conte di Bernis, si organizzarono quelle terribili bande di masnadieri, note sotto il nome di *verdets*, che a Nimes, a Uzês e in tutto il regno rinnovarono gli orrori della notte di S. Bartolomeo e delle giornate di settembre. Il terrore divenne l'arma consueta dei Regj: i Protestanti non trovarono altro scampo che nella fuga o nascondendosi; le loro cappelle furono tutte chiuse; l'assassinio, il saccheggio, l'incendio si alternarono per tutti i due mesi di luglio e di agosto; il paese fu in balia dei capibande che commettevano ogni sorta di abusi, in pieno giorno, sotto gli occhi stessi dei prefetti, anzi per loro incarico. I

tribunali ammutirono: nessun giornale s'arrischiava di menzionare simili nefandità; in ottobre d'Argenson vi alluse nella Camera come a una semplice voce diffusa nel pubblico, e fu ridotto al silenzio dagli urli dell'assemblea furente, che, ricoprendo delitti noti a tutto il paese, se ne rendeva complice. Il duca d'Angoulême comparve personalmente a Nimes (nel novembre) per ristabilirvi un poco di ordine, e fece anche incarcerare Trestaillons, uno dei principali agitatori: ma non appena il duca si allontanò, che, al riaprirsi della cappella dei Protestanti, scoppiò una nuova sollevazione, nella quale il generale Lagarde soccombette al pugnale di un certo Boivin. L'assassino, benchè colpevole per sua stessa confessione, fu dai giurati assolto. Ugualmente gli uccisori di Ramel andarono esenti da qualsiasi punizione, e la vedova di Brune appena dopo trascorsi sei anni potè arrischiarsi a provocare un processo, quando già era troppo tardi per raggiungere il vero assassino di suo marito. Felici quei paesi, dove i tribunali si limitavano ad assumere un contegno puramente passivo! In altri le crudeltà venivano suggerite dalle autorità stesse; e, conversi i banditi in accusatori, perivano gl'innocenti. Ancora nel 1817 le deposizioni d'uomini i più diffamati erano bastanti a far colmare le prigioni di condannati. In Bordeaux i fratelli Faucher caddero fra ignominiosi tormenti, vittime di un obbrobrioso assassinio legale, condotto con tale apparato di terrore, che nessun avvocato ardì difenderli. Il loro amico Ravez (poi conte e presidente della Camera) fu dal governatore conte Vioménil avvertito di non immischiarsi in quel processo: Martignac, già loro amico e poi ministro nel dicembre di quello stesso anno, credette di dovere e potere, all'occasione di un altro processo, far menzione di ambedue come di celebri e famigerati colpevoli; l'unico amico rimasto loro fedele, il capitano Monneins, che

voleva difenderli, fu imprigionato; il giudizio militare preseduto da Puysegur, li condannò a morte (27 settembre).

Questi eccessi sanguinosi commessi nel sud da tribunali e dalla plebe, anzichè freno, ebbero incoraggiamento nell'esempio venuto dall'alto, donde avrebber dovuto partire il perdono e la moderazione. Ma quivi le colpe degli ultimi tempi erano giudicate degne di severissima punizione, e non meno in Inghilterra che in Germania la stampa e tutti gli uomini caldi di amor patrio e fedeli ai principj dell'onesto e del giusto non vedevano che altrettanti atti di pura giustizia nelle pene inflitte ai principali aderenti di Buonaparte. Anche agli Alleati pareva ugualmente indispensabile, che si desse un insigne esempio e una *lezione di morale* alla Francia. Il manifesto di Luigi XVIII, datato da Cambrai, era stato redatto appunto in questo senso. Una tale opinione fondavasi sull' erronea presupposizione di una congiura ordita in favore di Buonaparte; ma siccome essa non era realmente esistita, diveniva impossibile lo scoprire, fra gl' innumerevoli ugualmente compromessi, i veri colpevoli. Fouché ne fece accorto il re in una lettera, che gli presentò nei primi momenti che assunse il suo ufficio. Le considerazioni di lui, quand'anche fossero state suggerite dalla coscienza dei proprj falli, contenevano ad ogni modo verità innegabili ed utili avvertimenti (1). Egli consigliava a tentare di cattivarsi la pubblica opinione colla dolcezza e coll' insinuare fiducia e coraggio; voleva che la mitezza e non il rigore costituisse il mezzo usato dai Borboni a disarmare i proprj nemici; che la generosità richiamasse al dovere i traviati, chiudendo gli occhi sui loro traviamenti e risparmiando così il loro onore;

(1) Esse sono svolte nel Memoriale a Wellington, citato più sopra, a pag. 165 N. 1.

tribunali ammutirono: nessun giornale s' … ra condotta
menzionare simili nefandità; in ottob … si gli era sem-
alluse nella Camera come a una s … rj che non colpe
nel pubblico, e fu ridotto al sile … parevagli anche im-
semblea furente, che, ricopr … giusto, sino al quale
il paese, se ne rendeva con … dal momento che questo
comparve personalmente … si, era inevitabile che ri-
ristabilirvi un poco di … e contro il delirio dei buona-
Trestaillons, uno de … tario, si posasse, freddamente
pena il duca si all … tismo dei realisti. Le crudeltà com-
pella dei Protes … rincie del sud, in onta ad ogni senso
nella quale il … corruppero, appunto perchè inaspettate,
di un certo … rono il desiderio della vendetta nella stampa,
sua stess … alli e nei più elevati circoli sociali; questo
mente … sarebbe dovuto bastare agli Alleati per farli
siasi … solo dal sistema dapprima adottato, quand'anche
tr … edere Un tale sistema era stato, rispetto ai buona-
… giusto. … artisti, suggerito da Pozzo di Borgo, còrso di origine,
di natura iracondo e inaccessibile ad ogni riconcilia-
zione; e ciò con tanto maggiore effetto, in quanto egli avea già in anticipazione indicata la pena dovuta a Buonaparte reduce, quella cioè di venire appeso al primo albero che s' incontrasse; già nell'aprile egli aveva additato esattamente in una lettera privata (1) le norme, secondo le quali si doveva procedere, e che furono scrupolosamente seguite. « Se si volea aver pace (scriveva egli) si doveva mettere il re in condizione di sciogliere l' armata e di liberare la Francia da una cinquantina di colpevoli più gravemente indiziati e assolutamente incomportabili col buon ordine; i Francesi doversene incaricare, e gli Alleati porli in istato di poterlo fare ».

Poteva avere quasi l'aspetto di una fatale punizione il dovere Fouché stesso, che pure avea fatto profes-

(1) Castlereagh, *Memoirs*, lettera scritta da Gand il 21 aprile.

e di principj opposti, essere l'uomo designato *al-*
zione di quel progetto, ma realmente non lo
più nè meno di qualunque altra destinazione
sse stata data. Era del suo carattere di non
re dinanzi a verun incarico; egli aderiva
alla massima di tutti coloro, che, de-
sono avidi di potere: esser lecito il
commetta per impedirne uno maggiore.
ava che la sua polizia segreta era fonte di
zione universale e *di degradazione;* ma la scu-
sava col dire che risparmiava altri mali, quasichè ve ne potessero essere di peggiori! Così anche adesso voleva mettersi a diriger la reazione, non potendo prevedersi quanto innanzi sarebbe andata in altre mani. Gli fu chiesta una lista *dei colpevoli in più alto grado.* Il manifesto di Cambrai avea detto che le Camere sarebbero state chiamate a designare i capi del movimento; Fouché avrebbe quindi potuto e dovuto ragionevolmente sottrarsi all' incarico datogli. Ma egli era maestro di tali faccende; già anche il 26 brumajo e dopo il 3 nevoso avea steso *a malinçuore* altre liste di proscrizione. Bensì potrebbe chiedersi da chi fosse violata più apertamente la moralità e la giustizia, se da Fouché che, più reo di tutti e degno delle forche, per opinione di Savary, tuttavia aveva il coraggio di stendere quella lista, o dal governo e dalle potenze straniere, che gliene diedero l'incarico a nome di quegli stessi principj. Fouché tessè la lista con nomi innocenti ed oscuri; vi comprese i suoi complici tra gli orleanisti, i suoi colleghi al governo, i suoi strumenti alla Camera, ed altri sui quali voleva esercitare qualche vendetta privata. Taluni vorrebbero credere che egli appositamente l'abbia in sul principio eccessivamente ingrossata (110 nomi), per fare che a prima vista risultasse l' impossibilità dell'esecuzione; e che egli, allorquando pubblicò la sua lista definitiva (24 luglio),

nella quale erano segnati cinquantasette individui, abbia dato segretamente a quelli che erano colpiti del bando i passaporti, e d'accordo col re fosse certo che gli altri, destinati ad essere tradotti innanzi un consiglio di guerra, si erano già anticipatamente posti in salvo.

Tutto questo però non scema l'iniquità di un simile procedere, mentre alla maggior parte dei condannati il manifesto di Cambrai aveva garantito piena sicurtà e salvezza, e tutti quelli che tenevano gradi nell'armata, poco prima con un nuovo manifesto (11 luglio), erano stati fatti certi, che si desisteva da ogn' idea di reazione o di proscrizione. Parecchi dei proscritti ebbero l'imprudenza di lasciarsi sorprendere, e fra essi Labédoyère, Ney e il conte Lavalette, che dopo la partenza del re si era messo alla direzione delle poste. Egli avea trascurato di darsi alla fuga, perchè sperava di riscattarsi colla prigionia di qualche anno, ma, a quanto pareva, si voleva una vittima anche del ceto civile, per dare un esempio: i giurati lo condannarono a morte, e non la sfuggì se non pel noto stratagemma usato da sua moglie, come può vedersi nelle sue *Memorie* (1).

Labédoyère soggiacque alla condanna del tribunale militare; Ney a quella di 139 Pari. In via di giustizia e di diritto nè l'uno nè l'altro potevano essere assolti; Labédoyère confessò egli stesso i suoi falli dinanzi al giudizio, rese omaggio alla saggezza e moderazione del re, implorò perfino grazia da lui, inviandogli una lettera; quanto a Ney, non fu potuto giustificare nemmen da quelli, che nel 1853 gli eressero un monumento. Ma in ogni tempo la nazione fu persuasa che i suoi meriti avrebbero dovuto contrabbilanciare i suoi falli,

(1) Essa entrata a visitarlo, gli indossò le sue vesti femminili, colle quali egli uscì, e trovò preparato quanto occorreva alla fuga.
Gli edit. ital.

anzi la stessa duchessa d'Angoulême, che in allora insisteva freddamente per la punizione di lui, più tardi, dopo aver letto Ségur, si accostò ella pure all'opinione generale: allora dunque ella nol conosceva! Ma, prescindendo anche da queste considerazioni, ciò che almeno avrebbe dovuto mitigare la sentenza pronunciata contro Ney, era appunto il fatto che la vertigine della defezione universale non lo travolse se non in un tempo in cui, per confessione stessa de' suoi avversarj, egli non avrebbe potuto in nessun modo adoperarsi utilmente in pro dei Borboni. Che se, ad onta di tutto questo, si dovesse approvare un atto di giustizia tanto inesorabile, non si potrebbe non di meno non rabbrividire per quanto accadde in quel processo dentro e fuori del tribunale deputato a giudicarlo. Colui che in esso figurò come testimonio accusatore contro Ney era il generale Bourmont, *bianco* incorreggibile della Vandea, quel medesimo che confessò il tradimento ordito contro il proprio capo, e che durante i cento giorni, per le raccomandazioni di Ney, avea potuto entrare nell'esercito imperiale, ch' egli poi doveva, con nuova deserzione, abbandonare poco prima della battaglia di Ligny; e non fu nemmeno assunto ad esame, quando Ney lo incolpò di complicità nel proprio delitto. Inoltre testimonj ancora viventi ricordano (1) con vergogna, come donne delle più elevate condizioni sociali non abbiano risparmiato preghiere ed istanze presso i singoli Pari per ottener severe condanne. Chi dunque vorrà meravigliarsi di quanto si commetteva nelle Cevenne? Durante il corso dei processi accorrevano in folla i ministri e i principi stranieri a contemplare curiosi le vittime. Il duca di Wellington si tenne inflessibile alle preghiere de' suoi compatrioti, che lo supplicavano ad intercedere a favore di Ney, e questa macchia sul suo

(1) LAMARTINE, *Hist. de la restaurat.* VI, 58.

carattere fu a ragione paragonata a quella che si procacciò Nelson, quando non impedì a Napoli la morte dell' ammiraglio Caracciolo. Tutti quelli che circondavano l'imperatore Alessandro pregavano per le vittime, senza interporsi per esse, poichè le fazioni Krüdener e Stourdza si lasciavano raggirare dai Bergasse, dai Douras, dai Doudeauville, dai Realisti insomma, che volevano ad ogni costo un esempio. Dichiaratasi incompetente la corte marziale, il buon Richelieu, recente ministro, avea portato l'accusa dinanzi alla camera dei Pari, facendovi precedere un discorso, nel quale presentava anticipatamente l'accusato siccome un reo, e chiedeva alla Camera, in nome della Francia *e dell' Europa*, una pronta e splendida punizione!

Nessuno fra i servigi prestati isolatamente e in comune dagli Alleati ai Borboni, fu peggiore di questo eccitarli assiduamente a raddoppiare di severità. Fino dal 1814 Bernadotte, al momento di congedarsi dal re, gli avea raccomandato, servendosi di una espressione usata già da Napoleone con Lafitte, di far pesare sui Francesi una mano di ferro coperta con guanto di velluto; anche Müffling, appunto nello stesso tempo e al momento di congedarsi egli pure, gli consigliò la stessa severità napoleonica (1); e il re allora per tutta risposta proruppe in un torrente di lagrime. Non si sentiva abbastanza forte per adottare una tal linea di condotta, e niun consiglio quindi poteva essergli più funesto. L'austerità e la fierezza di solito vengono perdonate ai forti, non ai deboli. Tuttavia egli vi si rassegnò, e indurì il cuore ai lamenti delle mogli dei condannati, che in ginocchio imploravano grazia. Accordandola a Ney, il governo si sarebbe mostrato forte, e avrebbe prevenuto le simpatie del pubblico verso il reo; l'esecuzione della sentenza invece

(1) Mueffling, *Aus meinem Leben*, pag. 274.

gli diede aria di martire, nè vi fu atto, la cui memoria abbia sollevato l'odio di tutti i Francesi contro i Borboni, quanto questo. Il maresciallo Moncey nel rinunciare dignitosamente al seggio presidenziale della corte marziale, aveva già preventivamente ammonito il re a badare che il patibolo non era il mezzo per guadagnarsi gli animi.

Ciò poi che rendeva ancora più dolorosa quella condanna era appunto il vedere, che nello stesso tempo un uomo come Davoust era stato lasciato illeso; anzi ben presto colmato di onori e sollevato alla dignità di Pari. Solo nel primo momento si era trovato necessario allontanarlo dall'esercito, essendo desiderio delle potenze che questo fosse disciolto. Macdonald ebbe questo tristo incarico, e lo compì nel novembre; ed anche questa misura non fu una delle meno crudeli e vergognose, che gli stranieri abbiano imposto al paese.

§ 41. Caduta del ministero Talleyrand.

Lo spirito di vendetta d'una tenebrosa reazione, a cui furono immolate queste vittime, per compiere lo spaventevole scompiglio pareva fosse destinato a mantenersi lungo tempo ancora in Francia. Le elezioni alla Camera erano state ordinate (14 agosto), e i collegi elettorali dei singoli distretti s'erano formati sotto l'impressione degli orrori commessi nei dipartimenti del sud e dello sdegno che aveano prodotto l'occupazione e le violenze straniere, e nell'apprensione di esigli e condanne, e nell'ansiosa aspettazione che gl'impieghi, i tribunali e gliufficj di ogni sorta venissero espurgati. Le liste degli elettori erano le stesse che sotto l'impero; laonde anche Talleyrand e Fouché ne speravano i medesimi risultati, e nella loro indolenza non fecero nulla per assicurarvi un'influenza al governo. I prefetti e i sottoprefetti erano nuovi per la massima parte, e

seguivano la corrente; gli elettori meglio provvidenti si mostravano timidi; e contro l'aspettazione di ambedue gli astuti ministri, che come tutti quelli della loro tempra vennero meno a sè stessi ogni qualvolta dovettero tener conto degli istinti delle masse agitate, dalle elezioni uscirono a grande maggioranza i più esagerati fautori della monarchia, quale la volevano gli aderenti di Artois. Fouché credette poter sviare anche questa procella, e rassegnò al re due rapporti, stesi da Manuel, creatura sua (1), che vennero anche pubblicati poi senza saputa di Fouché, come fu preteso. Erano scritti colla medesima franchezza, che i suoi antecedenti memoriali; vi dava un quadro delle violenze commesse dalle truppe straniere, del guasto cagionato al paese, della guerra che infuriava in mezzo alla pace, della disperazione che riconciliava e ravvicinava i più avversi partiti, i Vandeani e i Buonapartisti, e delle condizioni pericolose delle provincie del sud, ove la giustizia giaceva muta, l'amministrazione inoperosa, e attive soltanto le passioni. Impauriva il re colla statistica de' suoi pochi aderenti, gli stranieri colla minaccia di nuove sollevazioni. Era un vecchio sistema usato ben sovente da lui, e forse appreso alla scuola di un più vecchio maestro, tribuno anch'esso del popolo, il cardinale Retz, di mostrare cioè agli uomini precipizj da ogni banda, per costringerli a seguire l'unica via, che si è loro aperta dinanzi.

Quella, su cui Fouché pretendeva condurre, era che gli Alleati fissassero nettamente le loro pretese, in guisa che fosse tolta ogni incertezza, sempre però entro certi confini, e imponessero alla Francia in modo amichevole le condizioni che intendevano far valere; e cessassero per tal maniera per sempre tutte le difficoltà. Ma con ciò non sarebbero cessate propriamente che quelle,

(1) Capefigue ha veduto i manoscritti colle correzioni di Fouché.

nelle quali si trovava egli stesso, venendo a riversarsi su tutto il governo il peso delle odiosità che erano effetto della polizia. Il momento per un tale artifizio era male scelto. I ministri suoi colleghi subodorarono le sue intenzioni, e presero a pretesto la pubblicazione di quei rapporti per separarsi da lui. Talleyrand gli propose con seducenti colori il posto di ambasciatore presso gli Stati Uniti d'America; e Fouché fece le viste di non intendere.

Tuttavia anche Talleyrand era lungi dal trovarsi ben fermo in sella dopo il risultato delle elezioni; inoltre l'imperatore di Russia avea cominciato a provare dell'avversione per lui, dopo il trattato segreto ch'egli avea conchiuso a Vienna coll'Austria e coll'Inghilterra; e le trattative di pace procedevano assai lentamente sino a che egli si trovava alla testa del ministero. Per ciò egli pure, al pari di Fouché, cessò di sembrare necessario, e così ambedue, dopo essere stati, con aborrimento universale, adoperati ad effettuare gli atti più odiosi, venivano ora, con altrettanta gioja di tutti, messi da parte.

Talleyrand approfittò dell'occasione con più destrezza, mirando o a farsi più forte al suo posto o a ritirarsi sotto l'apparenza di un simulato patriotismo: offerse la propria dimissione unitamente agli altri suoi colleghi, insistendo al tempo stesso per un sistema di politica, quale avea propugnato a Gand, e sperandone un eguale successo. Questa volta s'illuse, poichè il re accettò la sua dimissione. Già alcuni giorni prima era stato rinviato Fouché. Decazes successore di quest'ultimo, fino allora prefetto di polizia, modello di grazia e di elegante facilità, per quanto ce ne dicono i Francesi, e dotato di tutte le qualità confacenti ad un'ambizione e ad una destrezza tutto affatto proprie di un guascone, ed atte a guadagnare gli animi più restii, lo avea soppiantato dal momento in cui Fouché avea finito di

soppiantare gli altri. Vogliono taluni ch'egli presso il re abbia tentato nuocergli personalmente tendendogli un doppio tranello, promovendo cioè egli stesso un tentativo di corruzione per favorire l'evasione di Labédoyère, e attribuendone poscia la colpa a Fouché (1). Ma anche senza di ciò, quest'ultimo non avrebbe potuto oggimai sostenersi più a lungo. La duchessa d'Angoulême persisteva pur sempre nel non volerlo ricevere; nelle anticamere del re avea dovuto subire gl'insulti dei cortigiani; i deputati, prima della loro riunione, aveano fatto protestare contro di lui per mezzo di Lainé. Travéstito dovette allontanarsi da Parigi (24 settembre) per giungere al posto assegnatogli di ambasciatore a Dresda; due mesi più tardi, in una così detta legge di amnistia, fu deposto, e bandito di Francia. Le sue memorie raccontano che, allorquando Carnot, segnato nella lista dei proscritti, fece a Fouché questa laconica domanda: *Ove deggio andarmene, o traditore?* questi gli abbia risposto: *Dovunque tu vuoi, o imbecille!*

Non si ravvisa quasi la mano del destino nel fatto che egli, andando in esiglio, vi portò seco entrambi quei titoli, e finì miseramente i suoi giorni in terra straniera in un ozio oscuro, che riusciva letale alla sua ambizione?

§ 42 Effetti della guerra

Se la vergogna degli ultimi avvenimenti eccitò nella Francia stessa un funesto risentimento, che cominciò a manifestarsi al modo che s'è detto nel controcolpo violento e arbitrario del partito realista, non mancò d'influire svantaggiosamente anche nella restante Europa, tanto sugli eserciti che sui loro duci e principi, onde la guerra questa volta fu condotta con maggiore energia

(1) VAULABELLE, III, 463.

e i trattati assunsero un carattere più severo. La stima in che s'era tenuto il valoroso esercito francese avea ceduto luogo allo sdegno ed al disprezzo concepito contro gli aderenti dell'imperatore, siccome rei di spergiuro; era scomparso lo spirito di benevolenza e di conciliazione mostrato nel 1814, e si voleva questa volta far sentire alla Francia il peso della sconfitta. Invano la capitale sperava vedere anche adesso risparmiati i beni che erano di ragione pubblica; i capilavori dell'arte già derubati ritornarono ai loro antichi proprietarj, non ostante che il popolo, spinto da bassi motivi di ambizione e di egoismo, tenesse moltissimo alla loro conservazione come a un diritto, che è strano di vedere oggi ancora sostenuto da molti scrittori. I Parigini speravano che anche ora, come nel 1814, alla città fossero risparmiati i pesi dell'acquartieramento, ma Blücher volea subissero i danni della guerra, che essi aveano per tanti e tanti anni e sì duramente fatti subire al mondo. Nè contento a ciò, voleva imporle una contribuzione a titolo di indennizzo, di 100 milioni, che però dagli Alleati fu ridotta a 10, senza tuttavia calcolare le diverse prestazioni in natura.

Ma Parigi potè in certo modo risarcirsi di quei sacrificj. L'immenso consumo derivante dalla guarnigione, dalle Corti, dai capitani e dagl'Inglesi che affluivano a torme, alzò le abitazioni e i viveri a valori enormi, per guisa che una buona parte delle ricchezze industriali di Parigi ebbe origine in quel tempo. Assai più ebbero a soffrire le campagne. Sino a ottobre inoltrato un'enorme quantità di truppe straniere calpestò il territorio francese, e dovunque giunsero cagionarono pesi ingenti di alloggi, d'imposte e perfino qua e là il saccheggio. Sulle grosse strade postali i contadini abbandonavano i loro villaggi; e i soldati si vendicavano sulle vuote abitazioni. Sino all'anno 1816 questo flagello dell'occupazione straniera pesò sovra gran parte

del paese: e i dispendj che cagionò furono valutati a 400 milioni. Napoleone lo avea pronosticato ai Francesi, che si troverebbero duramente delusi dagli Alleati e avrebbero versato lagrime di sangue; e la profezia dovea compiersi.

Per ciò gli stranieri divennero oggetto di aborrimento per tutta la nazione, mentre nel 1814 essa gli aveva accolti siccome amici. Ma l'anno innanzi essi erano apparsi in qualità di semplici alleati contro il governo e, almeno in apparenza, si erano lasciati dirigere dal senato e da Talleyrand; ora invece imponevano ministri, ordinavano tribunali e disponevano delle truppe della nazione; sembrava, in una parola, ed era anche in fatto, che l' Europa si fosse tutta unita in una lega indissolubile contro la Francia. Cominciò per essa l'isolamento nel quale, per le perpetue agitazioni ond'era il focolajo, si cercò poi di confinarla in ogni occasione, e di rimbalzo ne derivò un'avversione universale per ogni cosa straniera nella più colta e gentile delle nazioni, che ne perdette così quella vernice di cortesia, che le è tutta propria. I trattati allora conchiusi rimasero per sempre oggetto di nazionale aborrimento. Erano duri, benchè, paragonati alle condizioni imposte a Napoleone, assai più larghi e indulgenti. Nei dipartimenti del nord dovea essere mantenuta per cinque anni una guarnigione straniera di 150,000 uomini col dispendio annuale di 130 milioni; una somma considerevole fu levata sul paese come imposta di guerra, e ad una somma quasi uguale ammontarono le pretese posteriori (735 milioni), messe innanzi da quasi tutti i governi d'Europa per conto proprio, e singolarmente risultanti da debiti della Francia, per somministrazioni fatte, già da tempi antecedenti, alla repubblica e all'impero. Le spese poi complessive di questa rivoluzione dei cento giorni furono valutate a quasi duemila milioni. Una parte degli acquisti terri-

toriali ottenuti nel 1814 tornò ad essere, nella seconda pace di Parigi, tolta alla Francia. Ma noi dobbiamo far conoscere le condizioni di questa pace (20 novembre) in relazione al nesso che hanno con quelle del primo trattato di Parigi, e tanto le une come le altre in ordine alle trattative del congresso di Vienna, nel quale furono poste le basi dei nuovi rapporti internazionali.

§ 43. Congresso di Vienna, indugi a convocarlo e lentezze nel condurlo.

Nella pace di Parigi le Potenze s'erano accordate d'inviare ciascuna, fra due mesi, i proprj rappresentanti ad un congresso generale in Vienna, per completare le risoluzioni di quel trattato e darvi forma definitiva per la pubblicazione. Questo termine, che era fissato pei primi giorni di agosto, fu prolungato sino al 1.° di ottobre, per riguardi di convenienza verso il parlamento inglese ancora in sessione, e verso l'imperatore Alessandro, che non poteva dilazionare il suo ritorno in Russia. Frattanto, sino dal mezzo settembre erano convenuti a Vienna i ministri plenipotenziarj ed i principi, a discutere i punti ch'erano stati lasciati indecisi. Quanto alla sostanza, i fondamenti del nuovo ordinamento europeo erano stati posti negli anteriori trattati di alleanza e di pace; laonde tanto la Corte di Vienna, quanto gli ospiti di essa speravano che tutto il resto sarebbe stato definito colla massima sollecitudine. Le speranze del popolo e i desiderj di trentadue milioni di uomini, la cui sorte stava novamente per essere messa in bilancia, non permettevano indugi. Tuttavia questa tensione degli animi fu talmente delusa da lentezze prolungate per molti mesi e da una remora misteriosa degli affari, che alla fine degenerò in una muta o irosa indifferenza per tutto quanto si discuteva a Vienna. Per la prima volta agli 8 ottobre

una dichiarazione pubblica differì l'apertura del congresso sino al primo di novembre. Ma in questo dì non si procedette che ad una semplice verificazione dei poteri. Dopo quattro altri lunghi mesi i giornali annunziavano, che nessuna decisione importante era stata presa, fuorchè la riunione di Genova colla Sardegna, e l'erezione del nuovo regno di Annover. Dal bel principio si erano sollevate difficoltà inattese da due parti; una riguardava la questione degli indennizzi russo-prussiani, e l'altra l'organamento della costituzione tedesca. Le trattative concernenti quest'ultima questione rimasero, dopo un tentativo infruttuoso, alla fine di novembre completamente interrotte; la decisione dell'altra si protrasse sino al ritorno di Napoleone dall'Elba, e parve per un momento destinata a riaccendere la guerra, in luogo di assodare la pace tanto desiderata.

§ 14. Carattere sociale esterno del Congresso.

Di tali dissidj al pubblico trapelò qualche sentore. La stagnazione degli affari era resa evidente dalla assoluta mancanza di risultati. Tuttavia le feste, che la Corte, i ministri e la nobiltà austriaca offrivano ai loro ospiti, sembravano dirette a velare o a smentire una cosa e l'altra, succedendosi in serie non interrotta, e armonizzando opportunamente coll'apparente concordia, e col lieto umore degl'invitati (1). Quanto all'esteriore, avevano l'aspetto di talune di quelle solenni festività che eransi celebrate dopo il trattato di Vestfalia, benchè queste non fossero cominciate se non dopo messi in assetto tutti gli affari. Balli privati e circoli di Corte, mascherate e spettacoli, fuochi d'artifizio e carroselli, caccie, corse, riviste, manovre si succedevano,

(1) « Il Congresso balla e non cammina » diceva lo spiritoso principe di Ligne. *Gli Edit. ital.*

come in continuo carnevale: oggi un servigio funebre per Luigi XVI, la sera ballo, domani una chiassosa corsa sulle slitte; la più grande varietà gareggiava colla più sfarzosa pompa. Nell'augusta cerchia della città di Vienna brulicavano confusamente principi e cortigiani, illustri statisti e letterati, uomini di guerra, burbanzosi nobili di Austria, d'Ungheria e di Boemia, coi loro ospiti stranieri: intriganti, avventurieri, discoli politicanti, ciurmadori, scrocconi, ballerini, cantanti; le raffinate passioni dell'Occidente s'incontravano con quelle alquanto più grossolane dell'Oriente; il bel mondo gareggiava d'immoralità e di venalità colle facili bellezze della scena, cui si prodigavano tesori; e i bellimbusti e i maligni, nuovi mefistofeli di questa gran commedia, s'affrettavano a fare incetta di aneddoti, e a spargerli in tutte le società. Non troppo acuti erano i morsi della stampa, ma appunto per ciò più ricche di particolari erano le ditirambiche descrizioni delle feste che nell'Osservatore Austriaco stillavano dalla penna dei seguaci e faccendieri dei ministri tedeschi.

Questo brulichio di vita tumultuosa, frivola, superficiale e disordinata, questo immenso spreco di fortune, di tempo e di vita intellettuale, non solo increbbero a giudici severi, ma a taluni perfino che non poteano essi stessi chiamarsi esenti dal guasto universale (1). Si potea concedere alle alte classi sociali uno sfogo di gioja per essersi tolto di collo il giogo, che con ogni sorta di umiliazioni aveano dovuto portare per dieci anni, senza che per questo fosse stato necessario sprecare giornalmente somme ingenti nella cucina di Corte (2), e senza che, giusta i dati di persone bene informate, si gettassero nelle feste del Congresso più di trenta milioni di fiorini. Poichè non si poteva

(1) Vedi per es. la vita di Carlo Nostiz. Lipsia, 1848.

(2) Dicesi 40 milioni di franchi; e tutta la spesa fu sostenuta dall'Austria; la mensa imperiale costando 30,000 franchi il giorno.

Gli Edit. ital.

dimenticare che, appunto a Vienna tre anni innanzi, il fallimento dello Stato avea ridotto alla miseria un immenso numero di famiglie, e che appunto in quel tempo più di 50,000 invalidi si erano trovati, metà ridotti a meschinissimi assegni, accordati soltanto in via di grazia, e metà rimandati con nulla più che l'aspettativa pel futuro godimento di tali assegni; inoltre la carestia infieriva in Transilvania al principio del 1815, e l'avea spopolata in gran parte, e le strade che doveano condurre gli ospiti dell'imperatore a nuove feste a Buda non erano state da lunghi anni menomamente restaurate. Si sarebbe potuto esigere almeno che le sregolatezze avessero apparenze più decenti, per non imitare l'esempio degl'inviati ad Osnabrück, ebbri di vino e di lussuria; nè per questo men lieve sarebbe stato il danno che ne avrebbero risentito gli affari. Quanto è delle forme, se nei congressi anteriori si scorgono le tracce di una pedanteria desunta dalle sottigliezze della scuola teologica e politica, in questo prevalse invece la destrezza e il maneggio pratico degli affari. Le dispute di priorità, tanto astiose e pertinaci ad Osnabrück, aveano a Vienna ceduto il luogo ad una disinvolta urbanità; l'ordine con cui venivano firmati i protocolli dipendeva ora dal caso, ora dall'alfabeto. Di rimpatto qui mancò quella grave serietà nelle discussioni, che forma il vanto dei congressi anteriori, e prevalse invece il genio della mistificazione, e l'arte di avvolgere l'intrigo sotto le apparenze dell'arrendevolezza, di dissimulare il rancore sotto il manto della generosità, e di vestire l'egoismo colle forme più seducenti. I curiosi e gli sfaccendati, trovò Stein che compromettevano colle loro ciarle le cose e gli uomini di Stato; i piaceri distraevano in cure secondarie i capi del Congresso, già avidi di distrazione. È proprio dell'umana natura, che il violento passaggio dalle angustie e dai travagli alla piena dei piaceri faccia rilassare

anche le fibre più robuste; qui poi più vivamente operava, perchè trovava spiriti fiacchi e spossati, che, esposti a seduzioni di ogni sorta, erano i primi maestri nell'arte di darsi bel tempo. Fra questi primeggiava Metternich, anima del congresso, braccio destro dell'imperatore, *ministro della coalizione*, presidente dell'assemblea, ispiratore dei politici più influenti d'Inghilterra e di Russia, fautore degl'intrighi di Talleyrand e di Montgelas. Con tanti titoli, chi altri avrebbe potuto andargli innanzi? E già fin d'allora non mancò chi, deplorando un tal fatto, previde com'egli colle sue astuzie e co'suoi tranelli, non meno che colla sua mediocrità e leggerezza, avrebbe reso sterili tutti i fecondi risultati che si attendevano dal Congresso.

Ciò dovea tardar poco a verificarsi in tutte le principali questioni che in esso si agitarono, con pericolo di arruffare di nuovo le fila del passato, che quivi doveano essere completamente districate.

§ 45. Scopo delle trattative.

Gli oggetti delle trattative di Vienna riduconsi di per sè sotto tre grandi categorie. Altri si riferiscono a punti di questione estranei all'Europa, come la tratta dei Negri, della quale non accenniamo se non incidentemente; altri riguardano la costituzione tedesca; altri il nuovo ordinamente degli Stati europei, e le determinazioni da prendersi sul riparto dei territorj già appartenenti all'impero francese. Mentre qui più dappresso svolgiamo i due ultimi argomenti, ci fermeremo precipuamente sui motivi che servirono di guida ai potenti ed ai loro ministri in tali affari: tutte le particolarità che hanno attinenza al modo esteriore della trattazione, spettano e devono lasciarsi alle storie parziali di questo Congresso (1). A noi basterà ricordare fin

(1) Gli *Atti del Congresso di Vienna* di Klüber restano sempre la

d'ora, che le quattro maggiori potenze trattarono tutte le questioni riferibili alla divisione de' diversi territorj da sè sole, e secondo quanto aveano convenuto negli articoli segreti della pace di Parigi; le altre questioni europee invece le affidarono ad una commissione, composta dei rappresentanti delle otto potenze, che aveano firmato quella pace. Questa commissione costituiva il Congresso propriamente detto. Essa nominò poi altre commissioni speciali per discutere preliminarmente le singole questioni parziali, e sulle relazioni di queste fissò le norme, che diedero riordinamento e la nuova forma territoriale all'Europa.

§ 46. *a)* Organizzazione dei diversi Stati d'Europa — Francia.

La questione primaria della pace, quella della futura estensione del territorio francese, era già stata definita

base indispensabile per ogni lavoro su questo argomento. Il suo *Prospetto delle negoziazioni diplomatiche del Congresso di Vienna* (1816), come l'*Histoire du Congrès de Vienne* di Flassan (1819), lavoro venale di un istoriografo ufficiale del ministero degli esteri, sono pei Tedeschi divenuti superflui per la pubblicazione del quarto volume della *Vita di Stein* di Pertz: lo scritto superficiale di De Pradt (*Congrès de Vienne*, 1815) non merita nemmeno di essere menzionato. Gli scritti del conte La Garde e di Varnhagen, relativi a questo argomento, contemplano rapporti sociali esterni, che non hanno veruna importanza in una storia universale.

(Tanto gli *Acten des Wiener Congresses*, quanto l'*Uebersicht der diplomatischen Verhandlungen des W. C.* formano il fondo del vol. XI della *Storia dei Trattati* di Schoel. Il libro del De Pradt è certamente leggerissimo, eppure mostrò i gravi sbagli di quella assemblea, e ne indovinò tutte le conseguenze. Ciò non significa che la ragion sua prevalesse al senno di quelli adunati, ma egli scriveva a tavolino, e rimpastava l'Europa come gli parea più conforme alla giustizia e all'interesse generale, senza trovarsi a fronte la realtà, gl'interessi particolari e le convenzioni precedenti. In ciò pecca talvolta anche il nostro autore.

Al quale può contrapporsi D'HAUSSONVILLE. *Le congrès de Vienne, l'empereur Alexandre et monsieur* DE TALLEYRAND: articolo delle Revue des Deux Mondes, 1862, maggio). *Gli editori italiani.*

dalle Potenze nelle aperture di Parigi. Le basi del piano, secondo il quale aveva a determinarsi quanto la Francia dovesse perdere delle sue conquiste, e come quella perdita avesse ad essere ripartita tra i vincitori, erano in parte già tanto esattamente indicate dagli antichi rapporti del paese e dai cangiamenti sopravvenuti, che e amici e nemici in tempi diversi si erano trovati su di ciò quasi pienamente concordi. Più sopra abbiamo veduto come Luigi XVIII, sino dal 1800, non intendesse estendere le sue pretensioni al di là dei limiti dell'antico territorio francese; ciò dipendeva dall'aver egli sin d'allora preveduto quanto adesso realmente si effettuava, che cioè l'Austria avrebbe ceduto il Belgio come prezzo di conguaglio per ricevere la Venezia, e che Genova sarebbe stata incorporata alla Sardegna. Intorno al 1805, Pitt avea formato un progetto di riordinamento dell'Europa, diretto ad ottenere non dissimili mutamenti: Castlereagh, che pure vi avea avuto mano, lo riprodusse novamente nel 1813, e lo fe presentare all'imperatore di Russia (1), mostrando desiderio di vederlo preso a base dei nuovi trattati di alleanza, e consentendo ne fossero tolte quelle parti soltanto, ch'erano d'impossibile esecuzione. Anche questo progetto partiva pur sempre dal presupposto che la Francia dovesse in ogni caso essere novamente ristretta entro i suoi antichi confini, e l'Inghilterra vi tornò sopra appunto in un tempo, in cui la fiducia degli Alleati nelle proprie armi era così scarsa da non presumere di potere incondizionatamente prescrivere simili condizioni.

Queste limitazioni imposte alla Francia, essi n'erano convinti al pari di Napoleone, implicavano di necessità il ritorno dei Borboni. Napoleone stesso avea dichiarato, avrebbe potuto più facilmente raccostarsi all'idea di un tale ritorno, che a quella di regnare in una

(1) Castelreagh a Catheart, 8 aprile 1815. V. CASTELREAGH. *Mémoirs*

Francia comunque cincischiata. Era sua idea che, dopo gl' ingrandimenti sopravvenuti negli altri Stati, più non avesse a rifarsi una Francia limitata da tante parti, com' era l' antica, e su questa idea insisteva pure Talleyrand al momento delle trattative; ma gli altri sostenevano che quegli ingrandimenti doveansi invece considerare in riguardo agl' ingrandimenti che aveva ottenuti la Francia prima e ai tempi di Luigi XIV. Tale almeno era il punto di vista dal quale consideravano gli avvenimenti i politici di Olanda, per esempio Hogendorp, appunto perchè, tanto dall'esperienza dei tempi presenti come da quella dei passati, aveano appreso quali minaccie inchiudesse il sistema d'ingrandimento della Francia, e ne conosceano a fondo la storia; nè v' era dubbio che un simile modo di vedere, nell'aspetto storico, era anche il più giusto. In fatti la grandiosa relazione in cui, nella storia universale, stanno le paci di Parigi e di Vienna con quella di Westfalia, non solo per l'importanza generale, ma anche pei politici risultati, consiste appunto in ciò, che, siccome allora fu posto un termine alle aspirazioni di dominio universale dell'Austria, aspirazioni che aveano cominciato più di cento anni prima ed erano divenute una terribile minaccia nella guerra dei trent'anni, così ora fu posto un limite alle mire poco men che identiche della Francia, le quali pure aveano cominciato a manifestarsi sotto prosperi augurj più di cento anni prima con Luigi XIV, e recentemente aveano fatto miglior prova con Napoleone. In sul principiare di tali tentativi, i Francesi aveano strappato di mano all'impero germanico l'Alsazia, e in sul loro termine era giusto che l' Austria, che già ancora durante la guerra (nel dic. 1813), ne avea intavolato pratiche coll' Inghilterra (1), ne chiedesse nel 1815 la restituzione unitamente a tutte le Potenze tedesche.

(1) NAPIER, *Hist. de la guerre dans la péninsule*, éd Dumas. XII, 281.

Ma l'ingrandire e il rafforzare comunque la Germania era stata causa di sospetti già fin dal 1813 e 14, quando pure fra gli Alleati esisteva la più completa armonia. La Francia aveva ottenuto, per gli articoli 1.° e 2.° della pace di Parigi, il territorio da lei posseduto nel 1792., unitamente alla maggior parte delle colonie, che le erano state tolte dall'Inghilterra, dal Portogallo e dalla Svezia. Fin d' allora i Borboni e Talleyrand aveano cominciato ad assumere verso le potenze il contegno non di vinti, ma di alleati, e continuarono a mantenerlo a Vienna. Essi aveano messa in campo la pretensioue di conservare il Belgio e le provincie renane; di poi aveano chiesto almeno alcune parti del Belgio (Lussemburgo e Liegi), com'anche Ginevra e la Savoja ; da ultimo ottennero effettivamente un arrotondamento dei proprj confini, aggregando alcune parti di Ginevra e della Savoja, Landau e tutti i paesi compresi in quel tratto, come Avignone, il Venosino, Mümpelgard ed altri possedimenti tedeschi, che anche più tardi, nella seconda pace di Parigi, non furono rivendicati se non in parte.

§ 47. Progetti di ripartizione tra le Potenze alleate.

Come la futura estensione della Francia, così anche gli indennizzi da accordarsi alle quattro potenze vincitrici e ai loro alleati e protetti, mediante la ripartizione del territorio ritolto a Napoleone, erano stati già anteriormente fissati a Parigi e a Londra, e questi pure in armonia, per la massima parte, coi progetti già preparati nei precorsi accordi d'alleanza. Nel trattato di cooperazione anglo-russa del 1805 (del 30 marzo, 11 aprile) era stato pattuito mediante articoli, parte palesi parte segreti (1), i quali ultimi non furono ancora

(1) Bignon, *Hist. de France*, cap. 46, con cui concorda anche Lefevre.

tutti ufficialmente pubblicati, che la Lombardia dovesse toccare all'Austria, le provincie renane fossero assegnate alla Prussia, il Belgio all' Olanda, Genova e perfino il Delfinato alla Sardegna. Consimili progetti erano tornati in campo una seconda volta nel trattato russo-prussiano di Bartenstein del 1807.

Prima di essere per la terza volta rimessi sul tappeto nel 1813, erano stati per un certo tempo, all'epoca dei trionfi russi del 1812, surrogati da altri piani, portanti una ricomposizione d'Europa essenzialmente diversa. Stein pensava allora, non solamente di ripristinare la Germania ne'suoi antichi confini verso la Francia, ma avrebbe anche desiderato ripartirla tutta fra l'Austria e la Prussia; anzi, ove fosse stato possibile, riunirla in un solo dominio. Il principe reggente d'Inghilterra per contrario e il conte Münster sospettarono ch'egli non tendesse per avventura a far potenti al nord di Germania non tanto i Guelfi, quanto gli Hohenzollern. Münster riguardava allora (al pari di Gneisenau e talvolta anche di Stein) la potenza della Prussia come per sempre scaduta, e presagiva non esisterebbe che quale Stato appena di terzo grado; nè vedeva motivo alcuno, per cui la Prussia, dopo il contegno da lei anteriormente tenuto, dovesse sperare di essere trattata meglio dei principi, che aveano aderito alla Confederazione Renana. Per ciò egli allora, e già prima nel 1809, attesa specialmente la probabilità che la corona inglese passasse in una nuova famiglia, avea concepito il progetto di un regno guelfo, che avesse a comprendere i Paesi Bassi e la Germania settentrionale sino all'Elba (1); vi si era adoperato in Isvezia, e per incarnarlo avrebbe volentieri veduto sfasciarsi la Danimarca, e assecondato i progetti d'ingrandimento della Russia.

(1) I singoli documenti possono vedersi da chiunque nella vita di Stein scritta da PERTZ, vol. III.

Ma alla Russia tutti gli uomini di Stato di Alessandro, e il medesimo Stein pensavano allora assegnare per linea di confine la Vistola, lungo tutto il suo corso. Tali calcoli, tutti a spese dell'indebolimento della Prussia, furono distrutti dallo stesso popolo prussiano colla nobile ostinazione, con cui volle veder mantenuti i trattati stipulati colla Russia, e secondo i quali la Prussia dovea riacquistare l'estensione ch'essa aveva al nord della Germania nel 1806. L'Inghilterra e la Russia non poterono avventurarsi a mettere innanzi i loro progetti: l'Austria, ansiosamente gelosa di ogni ingrandimento della Prussia, si affrettò di garantire agli Stati secondarj tedeschi la loro esistenza; e con ciò il bottino da ripartire venne a fondersi insieme, e si dovette a forza ritornare alle combinazioni divisate dapprima. Queste portavano naturalmente che l'Inghilterra avrebbe cercato risarcirsi principalmente colle colonie, l'Austria coll'Italia, la Russia col ducato di Varsavia, la Prussia colla Germania settentrionale, e s'intendeva più specialmente colla Sassonia.

Per quanto concerne gli Stati medj della alleanza, quattro di essi doveansi ricostituire, ovvero rifondere sotto nuova forma territoriale, nel che più o meno tacitamente si presumeva avrebbero avuto l'appoggio dell'una o dell'altra delle grandi potenze. La Svezia contava sulla protezione e sul favore della Russia; l'Olanda era fiancheggiata dall'Inghilterra; la Francia cercava d'aver sotto la sua influenza Napoli e la Sardegna. Alla Prussia naturalmente sarebbe toccata in sorte la Germania, se al proprio posto avesse saputo agire come vera potenza di primo ordine, e giusta principj di fondata politica.

§ 48. Svezia e Norvegia.

In due di questi Stati mezzani, e precisamente in quelli posti alle estremità dell'Europa, nella Svezia e a Napoli, unici paesi ove due uomini usciti dalla scuola napoleonica tenevano l'uno il trono, l'altro l'aspettativa della successione, il nuovo ordine di cose non potè essere stabilito se non ricorrendo a vie di fatto e all'uso della forza. Ciò accadde in Isvezia a vantaggio di Bernadotte, poco prima che si aprisse il Congresso di Vienna; a Napoli a danno di Murat, poco prima che il Congresso finisse.

Dopo la pace di Tilsit, Napoleone, con leggerezza imperdonabile, dalla Svezia, antica alleata di Francia, avea staccato la Finlandia, e nel 1808 cedutala alla Russia. L'inutile tentativo di riconquistarla diede occasione in appresso a destituire Gustavo IV; il mancar di eredi il suo successore Carlo XIII ebbe per conseguenza l'adozione di Bernadotte, dacchè era morto l'erede anteriormente designato, Cristiano Augusto di Augustemburgo, e che suo fratello, pure duca di Augustemburgo, eletto a succedergli, per impolitica magnanimità o per pusillanimità avea declinato quest'onore. Bernadotte, sino dal momento delle sua elevazione, avea cercato sempre di risarcirsi della perduta Finlandia sulla Norvegia. Nell'epoca burrascosa del 1812 egli riuscì, in un trattato firmato a Pietroburgo (24 marzo 1812), a farsela promettere dalla Russia, e l'Inghilterra pure avea, benchè a malincuore, acconsentito a quella promessa, di cui più tardi fu pentita. Qualche tempo dopo, in un abboccamento personale ad Abo (nell'agosto 1812), egli si conciliò l'affezione di Alessandro col contegno affatto espansivo da lui tenuto con questo sovrano arrendevole e sensibile, e la rafforzò quindi colla fedeltà costantemente mostrata all'alleanza

conchiusa, lo che sottrasse la Russia alla necessità di mantenere un corpo di osservazione nella Finlandia; e colla paziente longaminità colla quale consentì di differire l'occupazione della Norvegia, ciò che permise alla Russia di far uso delle truppe che a tal uopo aveva promesse (1).

Nulla, da quel tempo in poi, valse a smuovere l'imperatore di Russia dall'affezione messa a questo astuto principe, nè le sleali sue negoziazioni sulla fine di maggio del 1812 con Napoleone, appunto quando era più stretta che mai la sua alleanza colla Russia e coll'Inghilterra, nè il suo contegno affatto ambiguo nella guerra contro la Francia, nè i suoi intrighi nello Scleswig-Holstein, nè la sua neutralità del 1815, nè finalmente l'odio di tutti i patrioti tedeschi contro di lui. La Danimarca nella pace di Kiel (14 genn. 1814) dovette rinunciare alla Norvegia, e la Germania potè a buon diritto congratularsi con sè stessa dell'acciecamento mostrato dal re di Danimarca nel favorire ostinatamente la causa di Napoleone, mentre è certo che altrimenti avrebbe dovuto subire essa stessa il sacrificio imposto alla Danimarca, col perdere alcuni preziosi possedimenti al nord. Ma in questo modo la Danimarca non ottenne nella pace di Kiel se non la Pomerania svedese e Rügen, con la promessa di un ulteriore indennizzo per la perduta Norvegia; e anche di questo essa si privò per propria colpa col prestar mano alla rivolta dei Norvegiani, sicchè alla fine dovette accontentarsi di un compenso in denaro e della parte di Lauenburgo scambiata tra l'Annover e la Prussia, alla quale ultima toccò definitivamente la Pomerania con Rügen.

La rivolta della Norvegia fu l'unico fatto, col quale i popoli abbiano tentato questa volta opporsi

(1) Touchard Lafosse, *Hist. de Charles XIV*, II, 294.

alle decisioni delle Potenze; e fu compressa mediante la forza. I Norvegi, usando le stesse espressioni che nel 1813 avea già usato il loro re danese, dichiararono non volere che di loro fosse disposto come d'un branco di armenti; proclamarono la propria indipendenza, costituirono reggente il loro governatore, Cristiano Federico principe ereditario di Danimarca, e fecero stendere da uomini scelti da loro stessi alla corte di Eidsvold (capitolo di Aggerhuus) l'abbozzaticcio di una costituzione, che è la più democratica di quante vi sieno fra le monarchiche. Il reggente non sarebbe andato tanto innanzi, se non avesse preveduto la rapida caduta di Napoleone. Ma non appena questa seguì, in Norvegia rialzarono il capo gli aderenti della Svezia. Vascelli inglesi e russi intercettarono ogni approdo di viveri; e ancora la prima operazione della flotta e delle truppe svedesi, la presa di Friderikstad allo sbocco del Glommen, ebbe una influenza decisiva. Il principe ereditario di Svezia, oltre la sua attività guerresca, mise in opera anche tutta la sua abilità diplomatica, e si guadagnò i Norvegi coll'accettarne, quasi senza modificazioni, la costituzione, e il parlamento decretò l'annessione colla Svezia (4 novembre). Con questo cangiamento la Svezia distrusse la preponderanza, che aveva la Danimarca per la riunione dei possedimenti della Norvegia e delle isole. Di rimpatto essa fu abbandonata totalmente in mano alla Russia, che ora se ne sta alle porte di Stocolma, mentre la Svezia era un potente alleato di qualsiasi avversario della Russia, quando stava colle sue fortezze di Finlandia alle porte di Pietroburgo. La Russia aveva altrettanto interesse di togliere alla Svezia il possesso di quel paese, come una volta la Francia di non tollerare gl'Inglesi nella Normandia.

§ 49. Napoli e Sicilia.

Al contegno accorto e prudente di colui, che chiameremmo il Tolomeo nel gruppo dei generali napoleonici, fu affatto opposto quel di Gioachino Murat a Napoli. Tocchiamo di volo le sue esitanze all'occasione delle due restaurazioni del 1814 e 1815, e solo per far comprendere la sua situazione al momento del Congresso di Vienna e la sua caduta.

Murat a Napoli non godeva si può dir nessuno dei vantaggi, che Bernadotte avea saputo procacciarsi in Isvezia. Egli non era riuscito, come questo, a far riconoscere, **almeno in parte**, la legittimità delle sue ragioni al trono che occupava; non era giunto a metter salde radici nella nuova sua patria, nè avea potuto distruggere l'antica affezione del paese per una coppia quali erano Ferdinando IV e Carolina; non avea potuto mantenere la Sicilia unita a Napoli, nè possedeva, sia nel suo protettore, sia negli avversarj di lui, alcuna potenza amica, che gliene avesse agevolato la riconquista. Congiunto per parentela a Napoleone, era riguardato pur sempre come suo amico, mentre Bernadotte sino dal tempo delle sue intelligenze coi democratici francesi era stato trattato con diffidenza da Napoleone stesso. A Murat non si volle perdonare il modo, con cui nel 1813 egli dal marzo al luglio alternò trattative coll'Austria e accordi con Napoleone, benchè mene consimili fossero state già perdonate a Bernadotte; e ciò tanto meno, quanto maggiore pregio si annetteva ad una eventuale defezione per parte di lui, attesa la posizione di Napoli. Nel novembre del 1813 egli, dichiarandosi apertamente, avrebbe avuto ancor tempo di ottener la Sicilia; ma di cuore egli si era conservato in ogni tempo francese; preferiva e sperava ottener l'Italia sino al Po da Napoleone, quantunque vinto e

da lungo tempo irritato contro di lui. Allora egli era venuto a trattative con lord Bentinck, ma la sua eccessiva debolezza e incostanza glielo resero decisivamente avverso, mentre prima era disposto a favorirlo di preferenza ai Borboni. Da quel momento in poi non gli riuscì più di accostarsi nè alla Russia, nè all'Inghilterra, nè di mettersi in sinceri rapporti di amicizia coll'Austria. Allorchè questa conchiuse con lui un trattato (14 gennajo 1814), pel quale essa gli assicurava il possesso di Napoli, e gli prometteva indennizzi per la Sicilia, questi patti non furono approvati dalle altre Potenze se non a malincuore e con alcune modificazioni, e premurosamente fu poscia afferrato il pretesto della lentezza ed ambiguità degli ajuti da lui prestati durante la campagna, com'era convenuto, per contestare la validità del trattato. Come indennizzi gli erano state promesse le Legazioni, eppure poche settimane più tardi il generale Bellegarde dichiarava (4 febbrajo) ricostituito lo Stato Pontificio. E quando le truppe di lord Bentinck approdarono a Livorno, questi fece sì che il principe ereditario di Sicilia in un ordine del giorno annunciasse, essere le truppe anglo-sicule arrivate appunto per far valere i diritti della sua famiglia al trono di Napoli.

Un tale procedere non era affatto ingiusto verso Murat, anzi provocato da lui stesso con un contegno imprudente e irresoluto, ch' egli scambiava per accortezza politica. Infatti e l'Austria, e l'Inghilterra perchè sarebbero, in fondo, dovute mostrarsi sfavorevoli alla sua causa? La seconda sarebbe stata sicura di esercitare un'influenza in Sicilia, qualora questa fosse rimasta staccata da Napoli: l'Austria non aveva interesse alcuno di volere a Napoli i Borboni. Perciò entrambe queste potenze pendevano incerte nelle loro determinazioni. L'Austria tentò nell'agosto del 1814 di ottenere da Murat una volontaria abdicazione: l'In-

ghilterra, in tutte le anteriori trattative, si era guardata ben bene di entrare in verun impegno personale con lui, ma altrettanto era lontana, al principio del 1814 e dopo la resa di Parigi, dal concedere che Ferdinando, contro il volere delle potenze, facesse valere i suoi diritti su Napoli; e mirava piuttosto ad effettuare al cospetto di tutta Europa un accomodamento fra questi due (1).

Ma nel corso dell'anno questa politica si cangiò, e il pretesto venne da voci corse di segrete pratiche fra la Corte di Napoli e l'isola d'Elba; ma il vero motivo stava nella prospettiva di ottenere le isole Jonie, le quali, restando Murat, sarebbero state destinate come compenso a Ferdinando IV. Dall'agosto all'ottobre, Wellington e Castlereagh, dietro alle spalle di lord Liverpool, tramarono contro Murat; si procacciarono informazioni intorno allo stato di difesa di Napoli e allo spirito degli abitanti riguardo a Ferdinando: nel settembre concepirono il divisamento di tentare colla forza l'espulsione di Murat, servendosi di truppe miste d'Inglesi, Spagnuoli, Siciliani e in parte anche Francesi; più tardi Wellington si condusse a Vienna a suggerire che Ferdinando stesso tentasse la riconquista di Napoli.

In tanta oscillazione, Castlereagh e Metternich si misero d'accordo di non prendere alcuna risoluzione e di rimettere la questione napoletana a dopo terminato il Congresso. Ciò diede la causa vinta a Talleyrand. Questa era l'unica questione territoriale nella quale restasse aperto un adito all'interesse dinastico dei Borboni, ed essi approfittarono dell'occasione in tutt'i modi onesti e no. Talleyrand seppe destramente cattivarsi all'uopo l'imperatore di Russia col fare alcune concessioni rispetto alle cose svizzere; poichè la Russia

(1) CASTLEREAGH, *Mémoirs*, 9, 433.

vedeva assai di buon occhio, come contrappeso alla preponderanza dell'Austria in Italia, un governo borbonico a Napoli, che al tempo stesso sottraesse la Sicilia ad ogni influenza inglese. In conseguenza di ciò Talleyrand richiese apertamente a Vienna che si decretasse decaduto Murat; e da Parigi il duca di Blacas, falsificando alcune lettere di Napoleone degli anni 1811 e 1813 a Murat e alla moglie di lui, e apponendovi date più recenti, somministrò a lord Castlereagh prove del tradimento di Murat, a credere il quale le potenze si mostrarono tanto più corrive, quanto esse stesse col loro contegno ambiguo verso di lui gliene aveano porto occasione.

Murat a Napoli sentì che il terreno gli vacillava sotto a' piedi, come Napoleone all'Elba, e certo la sua caduta, e la traslocazione dell' imperatore dall'isola sarebbero state inevitabili, anche se quest' ultimo non fosse giammai tornato in Francia. Murat chiese in sul principio del 1815 all'Austria il permesso di attraversare l'alta Italia con un esercito di 80,000 uomini, per antivenire le trame dei Borboni, che dal canto loro colla più grande pubblicità raccoglievano truppe fra Lione e Ciamberi. Quando poi seppe prossimi ad effettuarsi i progetti dell'Elba, insorse precipitosamente, a danno proprio e dell' imperatore; e contro tutte le insinuazioni della moglie, dei ministri e dei generali, penetrò negli Stati del Papa, costrinse questo suo irreconciliabile avversario a fuggire nel bel mezzo della settimana santa, e con ciò inimicossi gl' Italiani, sulla sollevazione dei quali contava.

Nel tempo stesso, sempre oscillante, ebbe la debolezza di assicurare l' Austria ripetutamente (marzo e aprile 1815) della lealtà delle sue intenzioni, mentre già s' indettava con Napoleone; e poco dopo lasciò le sue truppe battersi cogli Austriaci, scusandosene come di uno sbaglio.

Per tal modo screditò sè stesso presso gli uomini di Stato dell' Inghilterra, che pure nutrivano intenzioni benevole a suo riguardo, e guadagnossi il disprezzo dell' Austria e di Napoleone, che del pari lo ripudiarono. L'Austria gli dichiarò la guerra (10 e 11 apr.). Il suo esercito, già sino dal 1813 repugnante dall'impugnare le armi a pro della Francia, fu battuto da per tutto; una sommossa (14 maggio) costrinse sua moglie a sgombrare da Napoli, dove otto giorni più tardi entrarono gli Austriaci (22 maggio). Vilipeso da Napoleone stesso, perdette da ultimo il senno sino al punto di volere, dopo la caduta di questo, tentare a Napoli lo stesso colpo, che all' imperatore, nel paese delle sue glorie, non avea fruttato più che un dominio di cento giorni; a Napoli, ove Gioachino era pur sempre uno straniero, e dove i briganti e i lazzaroni erano insorti a favore di Ferdinando IV! Al momento stesso in cui, dopo un tentativo sì insensato, cadde prigione, fu tanto cieco da credere, che Ferdinando spontaneamente sarebbe disceso a dividere con lui i proprj possedimenti, nel mentre appunto mandava l'ordine di fargli subire una morte affatto volgare, quella di qualsiasi ribelle.

§ 50 Olanda e Belgio.

La Francia a Napoli e la Russia in Isvezia aveano dunque raggiunto il loro scopo; nè diversamente l'Inghilterra sperava di fondare nell'Olanda uno Stato vicino, legato ad essa dalla riconoscenza, non ostante ch'ella ne avesse snervato le forze col tenersi la flotta, e le migliori colonie olandesi alle Gujane, gli stabilimenti indiani, Seylan ed il Capo di Buona Speranza. Per tutto questo ella pensava offrirle un compenso ben più largo in luoghi vicini. Fu preso a motivo che qui, come in Sardegna, era necessario costituire un potente

baluardo, e quasi come vedetta per salvaguardia dell'Europa contro la Francia. Questa massima era stata adottata anche nelle proposte del 1805; ma realmente lo scopo principale dell'Inghilterra si era quello di impedire ogni influenza della Francia sul Belgio e particolarmente su Anversa, la cui importanza non era stata conosciuta se non recentemente da Napoleone che, coll'incorporarla alla Francia, si era impegnato in una lotta mortale coll'Inghilterra. Questa insistette quindi perchè fosse riunito il Belgio coll'Olanda, che intendeva di amicarsi sino a rendersela dipendente. Alessandro avrebbe invece voluto dare l'Olanda al duca di Oldemburgo, ma un tale divisamento era stato attraversato dagli Olandesi stessi, i quali assai per tempo (novembre 1813) si erano sollevati contro il dominio francese, e aveano proclamato come loro *legittimo sovrano* Guglielmo d'Orange, figlio dell'ultimo statolder ereditario. Contro una tale elezione non vi poteva essere che ridire; egli v'aveva diritti tanto antichi, quanto nessun altro competitore; negli ultimi tempi avea costantemente avversato la Francia; era rimasto spoglio di tutt'i suoi possedimenti; avea combattuto cogli Alleati in Prussia e in Austria, e da ultimo in Inghilterra s'era messo in grazia del partito tory. A quel modo che Bernadotte, sino a che non fu ben sicuro del consenso dell'Inghilterra per l'acquisto della Norvegia, mostrò stesse in cima de' suoi voti una stretta alleanza della Svezia con quella potenza, così ora il principe d'Orange, sinchè la sua causa stette in bilico, simulò la più grande fiducia e la più sincera devozione verso il governo inglese, mostrando premura e speranza di rendere sempre più stretti quei legami d'amicizia con accordi politici e unioni di famiglia.

Castlereagh accolse con riconoscenza quelle proposte, e facea fondamento sul fatto compiuto della restaurazione del principe, per edificarvi poi sopra, in Chaumont, e

far accettare l'unione del Belgio coll'Olanda come un canone di sicurezza e di ordine generale. La Russia tentò porre come condizione al suo consenso, che il nuovo Stato s'incaricasse del debito che essa avea contratto in Olanda; ma Castlereagh volle che tale accettazione dipendesse interamente dall'arbitrio dell'Olanda stessa.

Quanto alla estensione da darsi al nuovo Stato, il principe se n'era rimesso alla decisione dell'Inghilterra; ed essa liberalmente gli aveva assegnato i Paesi Bassi austriaci (Belgio) e le regioni al di qua della Mosa da Mastrict ed Aquisgrana sino a Colonia.

Sarebbe stata una ferita assai profonda per la Germania; ciò non ostante il tedesco Gagern si adoperò con tanto zelo ad effettuare un tal divisamento a Vienna, che Stein non potè astenersi dal rimproverargli il suo *batavismo*, e Metternich non mancò di fargli osservare che era soverchio il favore da lui accordato a questo *beniamino delle Potenze.* Ma ai consiglieri olandesi del principe tutto questo pareva ancor poco: e sin da principio aveano gettato i loro sguardi anche sull' altra sponda della Mosa. Non si andò tanto in là: tuttavia al Belgio austriaco si aggiunsero anche il vescovato di Liegi, Limburgo ed una parte delle badìe di Stablo e Malmedy : il Lussemburgo poi venne riguardato come un indennizzo pei paesi ereditarj di Nassau Dillenburg, Siegen, Hadamar e Dietz, ceduti alla Prussia.

In ciò dunque l'Inghilterra parve aver raggiunto quanto avea desiderato. Ma se in tal modo si lusingava (e i diplomatici inglesi se lo ripromettevano) di avere, mediante un' intima unione dell' Inghilterra coll' Olanda, tolta per sempre la possibilità di un nuovo Sistema Continentale; o se sperava (e Napoleone di quando in quando l'aveva temuto) che quella unione equivarrebbe al dare in mano all'Inghilterra il Belgio ed Anversa, su ambi i fatti era andata troppo lungi dal vero.

Si pensò rafforzare l'influenza politica con legami di famiglia; ma il progettato matrimonio dell'Orange con Carlotta principessa ereditaria d'Inghilterra (1), mancò mentre ancora i monarchi si trovavano in Inghilterra, per disuasione di quanti circondavano la principessa (giugno 1814). Poco dopo l'imperatore di Russia, facendo ritorno attraverso l'Olanda, ostentò particolare cortesia e deferenza verso gli Olandesi e il loro principe; e questi (che nel marzo 1815 assunse il titolo di re) preferì ben presto di stringere rapporti politici e di famiglia colla Russia.

L'Inghilterra aveva usato tutte le diligenze e fatto tutt' i possibili sacrificj per interessare la Russia a permettere la riunione dei due paesi, e per far in essi prevalere l'influenza inglese alla russa; gli Alleati aveano lasciato alla Russia i compensi di guerra, che l'Olanda dovea pagare pel Belgio conquistato a suo vantaggio, e ciò in vista delle spese, che la Russia avea avuto a sostenere in preferenza alle altre potenze per l'estrema sua lontananza dal teatro della guerra. In conseguenza di ciò l'Inghilterra accettò, unitamente all'Olanda, il prestito summenzionato, contratto colla casa Hope e Comp. di 50 milioni di fiorini, stipulando un trattato, (19 maggio 1815) in forza del quale la Russia rimaneva bensì debitrice, ma l'interesse e la somma di redenzione al 6 per cento doveano pagarsi da quelle due potenze in proporzioni uguali al plenipotenziario russo in Olanda. Era poi convenuto che un tale pagamento avesse a cessare (giusta l'articolo 5 del trattato), qualora, prima dell'estinzione del debito, *il Belgio, ciò che a Dio non piaccia, dovesse essere separato dai domininj del re d'Olanda.* Nessuno allora immaginava che, dopo pochi

(1) Per un caso ben singolare, la principessa nel 1816 divenne moglie di Leopoldo di Coburgo, il quale, quattordici anni dopo la morte precoce di lei, salì sul trono del Belgio, allora separato dall'Olanda.

anni, lo zelo attivo dell'Inghilterra per l'unione dei due paesi sarebbesi convertito in altrettanto zelo per un fine tutto contrario.

§ 51. Sardegna e Genova.

Gelosia molto minore ispirava l'unione di Genova colla Sardegna, che poteva dirsi il primo frutto veramente maturo del Congresso. La Russia e la Prussia, non era difficile a comprendere, sarebbero state favorevoli a questo concetto. L'Austria, quantunque non desiderasse veder crescere di forze la Sardegna, non potea volere che l'esistenza di Genova destasse nella Venezia desiderj d'indipendenza. All'Inghilterra non garbavano libere repubbliche commerciali nel Mediterraneo. Di fronte a questo accordo unanime delle Potenze, la debole opposizione della Francia e della Spagna contro l'incorporazione, almeno di tutta la repubblica ligure, dovea necessariamente riuscire inefficace.

In nessuno dei molti ingrandimenti che si operarono nei diversi Stati in questi tempi, la parte vincente potè vantare un sì netto guadagno, nè la soccombente deplorare una perdita così desolante. I principi savojardi, nella loro posizione tra le monarchie di Francia, d'Austria e di Spagna, anche quando in Luigi XIV ebbero un vicino assai pericoloso, aveano saputo benissimo destreggiare; di fronte invece alle repubbliche di Genova e della Svizzera aveano avuto tutt'altra fortuna. Mentre andava formandosi la Confederazione Svizzera, aveano perduto il basso Vallese, Vaud e Ginevra; Genova si trovava coperta dalle loro insidie mercè la gelosia delle potenze limitrofe. Al presente la Svizzera era divenuta affatto innocua, e Genova cadde, senza alcun risarcimento, in arbitrio di quella dinastia, che dinanzi a Napoleone avea dovuto abbandonare perfino i suoi Stati di terraferma.

Così il Piemonte, forte già in grazia della sua postura naturale, ottenne d'un tratto una ben munita piazza marittima che gli mancava, e con essa una grande città commerciale, e la libera comunicazione coll'isola di Sardegna. Per Genova l'esser assoggettata a un antico nemico, e il perdere la libertà repubblicana era un colpo tanto più forte e fatale, quanto più lunga era stata e teneramente accarezzata la speranza di ottenere l'indipendenza. L'articolo segreto della pace di Parigi, che avea deciso del suo destino, non era noto. Poco prima che tale articolo fosse stipulato, lord Bentinck, dopo che Genova spontaneamente gli si era arresa (18 aprile 1814), vi aveva installato un governo provvisorio (23 aprile), senza esservi autorizzato: e ciò avea confermato i Genovesi nella sempre nutrita speranza di tornare alla primiera indipendenza. Giusta quanto afferma Castlereagh, Bentinck avea ordine espresso di non ripristinare l'antica forma di governo; in ogni caso egli non poteva ignorare la poca propensione degli Alleati per tale ripristinamento; ma, di sua testa come era, aveva anche poco prima senza autorizzazione tessuto arditi progetti col principe ereditario di Sicilia, ed ora in Genova, ugualmente di proprio arbitrio, fece passi, che del resto erano consentanei a' suoi principj liberali. Ma tutt'i suoi sforzi diretti a mantenere a Genova la sua primiera libertà uscirono vani. Pareto a Parigi e Brignole a Vienna si affaticarono pure inutilmente: ed ugualmente invano il marchese di Buckingham e Whitbread, ufficialmente pregati da quel governo provvisorio, assunsero le difese di questa *vittima del nuovo sistema di rapina*, mediante il quale si commetteva un'ingiustizia più aperta ancora, che non quelle commesse dalla rivoluzione francese nei tempi suoi più agitati. Frustranea affatto fu la protesta del governo provvisorio, il quale, conosciuta l'accettazione da parte della Sardegna, in un commovente manifesto

(17 dicembre) si dichiarò sciolto, conscio bensì della propria impotenza, ma non per questo disposto a rinunciare al suo buon diritto. Un plenipotenziario sardo poco dopo (6 gennaio 1815) prese possesso di Genova, e lord Bentinck desiderò che le truppe inglesi non assistessero *all'odiosa formalità* di quella cessione (1).

§ 52. Svizzera.

Anche per la Svizzera alcune potenze mostraronsi animate da altrettanta benevolenza quanta per la Sardegna. La rivoluzione francese al primo scoppio avea risvegliato alquanto nella Svizzera lo spirito repubblicano, ivi spento da lungo tempo: era una riscossa del popolo contro l'aristocrazia in gran parte corrotta, delle città suddite contro le loro metropoli, dello spirito nazionale contro la fracida costituzione federale, e n'era emersa la Repubblica Elvetica Una e Indivisibile. Ma quanto l'ordinamento interno di essa urtasse le tendenze generali del paese, si mostrò nella quasi immediata reazione dello spirito cantonale, che sorse a combatterla. L'Atto di mediazione, una delle misure politiche più salutari di Napoleone, poco dopo ripristinò i cantoni, e strinse attorno alla confederazione un nesso federale politico, che teneva un giusto mezzo tra l'unità e il particolarismo. Di tale ordina-

(1) La lettera del 7 genn. 1815 nelle Memorie di Castlereagh è datata erroneamente all'anno 1814, e deve essere trasportata dal N. 9147 al 10121 della Collezione.

(La discussione fattasi allora al parlamento inglese, dove l'opposizione stava pei diritti, il governo pei fatti e per le opportunità, è delle più importanti sulla politica e sul gius delle genti. Può vedersene un estratto in Sclopis: *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia e il governo britannico*, Torino, 1853, dov'è pure una Memoria del conte d'Agliè al Castlereagh per mostrargli quanto importi render forte il Piemonte coll'unirvi tutta l'Alta Italia. Ultimamente fu pubblicata a Genova la Storia di queste trattative. *Gli edit. ital.*

mento e de' suoi beneficî effetti gli Svizzeri stessi quasi in ogni tempo e senza eccezione hanno parlato con riconoscente imparzialità.

Per ciò nel 1813 questo paese ancor meno che il regno d'Italia (che pur godeva di grandi vantaggi sotto la supremazia francese), parve inclinato a prendere una parte qual si fosse alle mosse ostili di tutta Europa contro la Francia. Al pari del regno d'Italia, esso sperava svincolarsi dalla dipendenza francese, e meno di quello aveva a temere di perdere la propria indipendenza, poichè la posizione sua naturale, che lo costituisce come una gran barriera tra la Francia e l'Austria, e l'importanza annessa al suo possesso (privilegio che non sarebbe mai stato consentito a veruna delle grandi potenze), gli assicuravano un' esistenza scevra d' ogni pericolo. Se le Potenze avessero rispettato la neutralità svizzera e lasciata intatta la sua costituzione, sarebbesi potuto sperare che la soddisfazione generale per l'ordine sussistente di cose, e in parte anche la primitiva indifferenza del popolo per gli affari politici, avrebbero fatto superare la grande crisi di quel momento senza apportare notevoli cangiamenti. Questa felice parte era stata anche dall' imperatore Alessandro predestinata alla Svizzera: chè a queste intenzioni era stato condotto dall'antico suo precettore, il generale Laharpe, che avrebbe desiderato risparmiare alla Svizzera ogni urto di reazione, per impedire che la patria sua speciale, il cantone di Vaud, che sotto i Francesi era stato staccato da Berna al pari d'Argovia, ricadesse nell'antica dipendenza di questa città. Da ciò seguì che Alessandro, all'occasione della sua dimora in Friburgo, promettesse formalmente a quelli di Vaud la loro indipendenza.

Ma contro questo progetto Metternich cominciò fin d'allora a maneggiare quella politica retrograda, che in appresso gli guadagnò il disprezzo e la diffidenza di

Alessandro. Contro il volere di questo imperatore, egli sollecitò il passaggio di Schwarzenberg attraverso la Svizzera, tendendo appunto con ciò a provocare la reazione dell'aristocrazia, che Laharpe voleva cansare. Questo scopo fu raggiunto mediante uno stratagemma affatto triviale. A Berna comparve il conte Senfft Pilsach (la cui missione ufficiale più tardi fu in parte disconfessata) e richiese da parte dell'Austria, che fosse ripristinato l'antico stato di cose e la costituzione vigente prima del 1798. La resistenza dignitosa che offerse da principio il piccolo consiglio, fu vinta colla prospettiva contemporaneamente offerta di novamente incorporare i due cantoni di Vaud e di Argovia; l'antico governo fu ripristinato (23 dicemb. 1813) ed emanò immediatamente un appello ad ambedue questi cantoni, come a magistrati subalterni. Ciò accadeva nel mentre in senso affatto opposto si adoprava un altro commissario austriaco, Lebzeltern, che coll'inviato russo Capodistria portò a Zurigo al landamano interinale del governo la dichiarazione ufficiale delle Potenze. Questa dichiarazione, esigeva bensì sconsideratamente che fosse messo da parte l'Atto di mediazione come opera napoleonica, ma non toccava nè punto nè poco di quel cangiamento nella costituzione dei cantoni, che Senfft Pilsach provocava a Berna; anzi raccomandava di mantenere nella loro indipendenza i cantoni di Vaud e di Argovia, mentre Senfft Pilsach a Berna ne li spogliava. Questa differenza minacciava di avviluppare gli affari della Svizzera in una rete sciagurata.

A Zurigo il landamano Reinhard, il quale colla sua condotta saggia e disinteressata si rese altamente benemerito della Svizzera intera, aveva convocato un'adunanza straordinaria, nella quale fe conoscere le dichiarazioni delle Potenze: e quivi strinse una lega provvisoria di nove città (29 dicembre), oltre Zurigo, ed invitò ad accedervi gli altri cantoni, anche Vaud ed

Argovia. Contro a ciò, Berna sosteneva che, dopo cessato l'Atto di mediazione, nulla poteva più sussistere legalmente, fuorchè la costituzione anteriore al 1798, che non riconosceva se non tredici cantoni; e le riuscì di tirare dalla sua gli antichi cantoni e le città cattoliche di Friburgo, Soletta e Lucerna, dove, imitando la reazione bernese, trionfava il partito della legittimità, il quale, al pari dei Borboni, considerava come non avvenute tutte le vicende dal 1798 al 1814. Ma quando Berna procedette tanto innanzi da chiamare questi cantoni ad una contro-dieta in Lucerna (17 marzo 1814), i commissarj delle Potenze arrestarono quella reazione col minacciare un formale intervento, in guisa che poco dopo potè aprirsi una dieta di diciannove cantoni (6 aprile).

Senonchè mentre qui le trattative intorno alla nuova costituzione federale procedevano con lentezza e difficoltà (ad onta dell' insistenza degli ambasciatori stranieri, che volentieri avrebbero condotto a un termine qualunque le cose svizzere, prima che la Francia vi potesse far pesare la propria influenza), tra i singoli cantoni e nel loro seno stesso scoppiarono conflitti per la costituzione e pel regolamento dei confini, che non sarebbero stati nè tanto numerosi nè tanto accaniti, se non vi si fosse immischiata l' intrigante ingerenza degli stranieri. Se questi non avessero pronunciato nemmeno una parola intorno all'ordine di cose sussistente, o se ne avessero pronunciato una sola a favore di esso, alla Svizzera sarebbero state risparmiate in gran parte le procelle reazionarie e rivoluzionarie, che poi seguirono. Ma le Potenze volevano, come dichiararono espressamente durante le lotte costituzionali di Lucerna (1), veder tolte, coll'Atto di mediazione, anche

(1) V. TILLIER, *Stor. della Confederazione durante la così detta epoca della restaurazione*, 1848, 1, 64,

le singole costituzioni cantonali, senza però voler ricondurre allo stato di cose anteriore al 1798; e in questa riserva si tennero anche in seguito, allorquando da una parte raccomandarono ai governi reazionarj di Berna, Friburgo e Soletta di temperare, conforme ai tempi, le loro costituzioni aristocratiche, e dall' altra si adoperarono presso il cantone di Argovia perchè modificasse la sua, ch'era liberale (1), onde ravvicinarla alquanto più alle altre.

Ma conservare un contegno sì delicato non era possibile in un tempo tanto agitato e presso governi democratici, sciolto che si fosse il freno al fanatismo controrivoluzionario a Berna. Dietro all'esempio quivi dato, cominciarono dapprima Soletta e Friburgo a ripristinare le loro antiche costituzioni; seguirono quindi Zug, Uri, Unterwald (in gennajo e febbrajo); a Lucerna, dopo inutili tentativi di accomodamento, il governo fu sorpreso e rovesciato dai retrogradi (15 febb.). Nondimeno in sul principio si procedette con tanta moderazione, che a Berna, nell' occasione di completare il gran consiglio federale (12 gennajo), i partigiani dell'Atto di mediazione, benchè appena vinti, ottennero la maggioranza, e i fanatici vincitori di Lucerna non poterono farsi innanzi che molto rimessamente.

Non appena fu decisa la rovina di Napoleone, il moto acquistò forza; a San Gallo (nel maggio) e a Turgovia si proruppe in violente scissure, le quali ancora nell'autunno resero necessario l'accorrere di truppe federali. A Soletta il governo aristocratico ricostituito talmente si accaniva, che ne seguì un'aperta rivolta (2 giugno), la quale obbligò a concessioni, e non di meno fu rinnovata nell' ottobre. Nell' Oberland Bernese, i malcontenti, stimolati da quei di Vaud e di Argovia, si agitavano sordamente, ma dal governo furono vigo-

(1) Ibid. 1, 157, Muller von Friedberg, *Annal. Svizz.* in Argovia.

rosamente tenuti in freno. Nè miglior effetto sortirono gli attacchi contro la restituita costituzione in Friburgo. Nel cantone Ticino i partiti stavansi di fronte in aperta ostilità, e l'assemblea fu quella che die mano a ristabilirvi l'ordine e la costituzione (metà di dicemb.). Per questioni territoriali Uri contendeva col Ticino, l'alto Vallese col basso, l'Obwalden col'Nidwalden, Berna con Basilea. Ma contro i suoi antichi baliaggi di Vaud e di Argovia si agguerriva Berna ancora verso la fine del congresso di Vienna (febbrajo 1815), unitamente a Friburgo e a Soletta. Così ogni cosa andava a soqquadro, e non si potea oggimai prevedere come, senza l'ajuto del congresso, fosse possibile nel paese ristabilire l'ordine e comporre le questioni più gravi.

Ma le dissensioni che lo tenevano diviso, sembravasi fossero propagate anche a Vienna. Se l'aristocrazia di Berna aveva un ritegno nell'Austria, sorgeva Talleyrand ad insistere perchè Vaud fosse restituito a Berna, nella speranza di rinnovare gli antichi legami dell'aristocrazia bernese coi Borboni. Tuttavia questi intrighi non fecero che migliorare la condizione dei cantoni democratici (*giacobini*, li chiamavano Metternich ed Aberdeen), presso la Russia e l'Inghilterra. I deputati più liberali guadagnarono terreno ogni dì più: Rengger (per l'Argovia) potè permettersi audaci espressioni: Pictet avea guadagnato Stein a concedere l'indipendenza di Ginevra e la sua unione colla Svizzera; Troxler diede sempre i migliori schiarimenti e indirizzi ai membri componenti la commissione elvetica; il loro avversario aristocratico Zerrleder di Berna fu trattato dallo stesso imperatore Alessandro con durezza, che potrebbe dirsi eccessiva.

Fra i rappresentanti della dieta, Montenach avrebbe desiderato che la questione bernese venisse definita mediante un giudizio d'arbitri, com'era d'uso inveterato; ma ben presto egli dovette persuadersi, insieme co-

gli altri due, Reinhard e Vieland, che un componimento amichevole era impossibile, ed una decisione delle Potenze si rendeva indispensabile. Stein, che nella commissione per le cose svizzere rappresentava la Russia, votò nel senso che le Potenze si pronunciassero intorno alle contese dei diversi cantoni, e mettessero la propria adesione come condizione necessaria al riconoscimento della loro indipendenza e neutralità. Nella decisione che fu presa, la Russia e l'Inghilterra caddero concordi in questo, che la Svizzera esigesse maggiori riguardi per quanto si riferiva ai nuovi cantoni, che non rispetto agli aristocratici; e che, quanto ai singoli possessi loro, ciascuno dovesse, senza riguardo all'origine, essere mantenuto in quelli che si trovava avere; tanto più che l'Atto di mediazione non era nullo in sè, e la sua abolizione non poteva avere effetto retroattivo. Argovia e Vaud conservassero dunque la loro indipendenza: Berna fosse indennizzata col vescovato di Basilea, Brundrut e Biel: il Vallese, Ginevra e Neufchâtel, che dalla Francia erano stati tolti alla Svizzera, fossero, come tre nuovi cantoni, riuniti alla confederazione. Queste decisioni, contenute nella dichiarazione delle Potenze (20 marzo 1815), furono accettate l'una dopo l'altra dai singoli Stati, e in ultimo (27 maggio) dalla Dieta.

Così restarono senza troppe difficoltà ordinate le faccende degli Stati mezzani ai confini della Francia. Neppure quanto al nuovo assetto, che si voleva dare alle grandi potenze, nessuno si attendeva da principio di dover lottare con troppo forti ostacoli; si credeva che gli Alleati fossero d'accordo fra loro; e la Francia già sino dalla pace di Parigi era stata, come di diritto, esclusa da ogni partecipazione attiva alle determinazioni, che intendevano adottare rispetto ai territorj da essa perduti. Anche le condizioni territoriali di parecchi fra gli Stati primarj offrivano poche o nessuna difficoltà.

§ 53. Austria.

L'Austria, mercè del trattato di Reichenbach, aveva ripreso l'Illirio e la Dalmazia; mercè de' suoi trattati colla Baviera, avea riavuto il Vorarlberg e il Tirolo; e seppe conservarsi i circoli dell'Inn e di Hausruck, come pure la parte meridionale del Salisburgo, anche quando fu costretta a cincischiare le promesse di compensi fatte alla Baviera. Rinunciò invece ai lontani Paesi Bassi e ai possedimenti svevi, e con essi all'influenza dapprima esercitata sul Reno. Così si sbarazzò di quella provincia belgica, che dissentiva dalle rimanenti, e che da Thugut era stata detta una pietra da mulino al collo dell'Austria; com'anche della Brisgovia, che Metternich al tempo della confederazione renana vedeva animata da uno spirito politico, troppo diverso da quello degli altri paesi dell'Austria.

In compenso di queste perdite, che non portavano certamente un gran sacrificio, l'Austria riceveva l'alta Italia, ossia la Lombardia e la Venezia, che si connetteva in linea non interrotta cogli altri suoi possedimenti e giungeva sino al Po, al Ticino ed al lago Maggiore; provincia che fu per la prima volta nel 1815 contrassegnata pubblicamente (7 aprile) col nome di Regno Lombardo-Veneto. Della restituzione delle Legazioni, che l'Austria tenne occupate anche dopo finita la spedizione di Murat, e che essa trattò con gran dolcezza, al pari di Murat aspirando toglierle al Papa, questi andò debitore (e lo dichiarò egli stesso nell'allocuzione del 4 settembre 1815) principalmente alle potenze acattoliche. Ma, anche senza di esse, l'Austria era tanto sicura di un'influenza onnipotente in Italia, che Luigi XVIII nelle sue previsioni, sino dal 1800 non dubitò di equiparare la situazione di essa in queste provincie a quella che la Russia aveva avuto nella Polonia.

A rafforzarla s'aggiunsero la cessione di Parma, Piacenza e Guastalla all'imperatrice Maria Luigia, le secondogeniture di Toscana e di Modena, e finalmente il diritto di tener guarnigioni a Ferrara e a Comacchio. La congiunzione poi dei paesi italiani col territorio tedesco era grandemente ajutata e favorita dall'acquisto della Valtellina con Chiavenna e Bormio. Per chi teneva Milano questo era un possedimento di tanta importanza, che già nel secolo XVII era stato oggetto di conflitti tra la Spagna e la Francia. L'Austria ne avea fatto cessione alla Svizzera, ma se lo era ripreso, dietro il desiderio manifestato dagli abitanti di essere uniti alla Lombardia, appropriandosi quelle vallate (marzo 1815) verso un insignificante indennizzo, che le Potenze assegnarono al cantone dei Grigioni, e non giovò che i Valtellinesi recedessero poi da quella loro domanda e che i membri della commissione preposta alle cose svizzere facessero un nuovo progetto affatto opposto all'antecedente.

Anche al confine della Galizia, terminata che fu la questione polacca, ottenne l'Austria un allargamento corrispondente a quanto chiedeva. Oltre di ciò, estendendo le proprie coste marittime, le veniva aperta la prospettiva di divenire anche potenza marittima.

Così l'Austria mostrò ancora una volta ciò che in lei era arte già antica, di saper cioè rialzarsi con sempre nuovo vigore dalle sconfitte. Nel trattato di Töplitz le era stata garantita la sua primitiva estensione dell'anno 1805; la Prussia le provò che non solo l'aveva ottenuta, ma s'era inoltre aggrandita di quasi due milioni di abitanti (1). Per tal modo raggiungeva ora

(1) Secondo l'estensione che aveva all'epoca dell'avvenimento al trono dell'imperatore Francesco II (11,625 m. q. con 23 milioni e mezzo di abitanti), l'Austria nel 1816, contro i dati più comuni degli scrittori austriaci, era cresciuta specialmente in popolazione, ma alcun poco anche in estensione, sino ad avere 12,153 m. q. e vicino a 28 milioni d'abitanti. — SCHUBERT, *Staatskunde von Europa*, II, 1, pag. 121.

un'ampiezza, cui prima non aveva mai potuto arrivare ed otteneva inoltre il vantaggio non indifferente di avere arrotondato i proprj confini.

Essendo poco sviluppata in questo autore la parte del congresso che concerne l'Italia, credemmo bene soggiungere il sunto che dà il Cantù nella Storia degli Italiani.

La morte di Murat scioglieva da gravissimi imbarazzi l'Austria, che avevagli promesso un aumento di territorio nelle Marche, e gli altri Alleati che avean promesso un compenso a Ferdinando Borbone in Italia. Il quale allora recuperava anche la terraferma; ma non che ottenere accrescimenti come gli altri principi tutti, fu scemato de'Presidj di Toscana, di Piombino, di parte dell'isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per darli al granduca austriaco. Ma l'aver promesso gli Alleati di regalare le Marche a Murat, fu seme d'ambizioni, e fece conoscere quanto l'acquisto di Ancona addentrerebbe nel cuor d'Italia que'reali, che pertanto insistettero onde averle: e in fatti n'ebber promessa, mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro Legazioni di Romagna: non volendosi però turbare la vecchiaja del papa, teneasi segretissimo l'accordo fin alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane; pure il *regno delle Due Sicilie* rimase un gran corpo, che (quando sieno estinte le rivalità di paese) potrà pesare nella bilancia non solo d'Italia, ma d'Europa...

Caduto Napoleone, i sovrani alleati ripigliarono il congresso per racconciare l'Europa. Vi primeggiava fra i re Alessandro, che avea potuto comandar l'incendio della sua capitale e comandar si risparmiasse la capitale del gran nemico: e secondo il tono di lui, liberalissime massime si professavano; principi e popoli non dovere far guerra che per indispensabile necessità; la schiavitù e il servaggio abolirsi, qualunque ne sia la forma; connettersi religione, politica, morale; la spada non conferire diritti; aver ognuno a rispettare l'indipendenza dell'altro; ai governi esser necessario fondarsi su canoni precisi ed espressi; ai popoli competere il diritto di partecipare alla legislazione, di determinare le imposte, di liberamente manifestar il pensiero colla parola e colla stampa. Sciaguratamente fra le precedenti combinazioni di difesa o di assalto nessuno erasi preparato all'opera della restaurazione; e sbalorditi dalla rapidità degli avvenimenti, quando uscirono trionfanti dal rinnovato tumulto operarono con maggior fretta e minori riguardi: non che ridurre in fatto quelle intenzioni generose, nè tampoco seppero risolversi francamente tra la scuola storica e la razionale, tra lo spirito teutonico e il liberale; e tutti sentivano bisogno di riposo, d'una soluzione a tanti viluppi, qualunque essa si fosse, comunque si sentisse non duratura. E poichè

ogni rivoluzione ed ogni reazione dee avere una parola d'ordine, quì fu *la legittimità*, inventata da Talleyrand pel caso speciale di salvar la Francia dalle minacciate sottrazioni, estesa dagli Alleati a tutte le altre quistioni, talchè l'opera loro dovesse parere un rintegramento del passato, una restituzione dei diritti che l'usurpatore avea tolti ai principi.

L'Austria erasi mostrata la più pertinace, in una lotta quasi incessante di ventidue anni non badando a sagrifizj, a spese, ad affetti, a dignità; ultima sempre a ritirarsi dal campo, sempre nella pace allestendosi alla guerra, e nell'alleanza col nemico spiando le occasioni di dargli il colpo. Dritto parve dunque che, non solo ricuperasse quanto avea perduto in tante guerre e paci, salvo i Paesi Bassi, ma anche ringrandisse con comode communicazioni verso Italia, e con opportunità di tener la briglia alla Francia. Se la legittimità proclamata avesse riguardato i popoli e non soltanto i re, Venezia, non rea d'aver favorito Napoleone, sarebbe dovuta risorgere: invece fu assegnata all'Austria insieme colla Lombardia, cresciuta della Valtellina, e col territorio dell'antica repubblica di Ragusi.

Il Canton Ticino, sotto pretesto del contrabbando, era stato occupato dalle truppe del regno d'Italia, e le brighe per unirlo a questo venivano secondate da coloro che ambivano cariche e denaro, e lasciavansi abbagliare dalle gemme del diadema napoleonico, senza vedere che eranvi incastonate col sangue. Caduto l'imperatore, anche i vecchi signori svizzeri ridomandavano i loro sudditi: ma il congresso di Vienna riconobbe la libertà di tutti, e il Ticino formò un cantone della Confederazione elvetica, che dovette darsi una costituzione ristretta, secondo il volere di chi allora poteva, ma che venne poi riformata nel 1830, indi ancora nel 1847, quando la Svizzera abjurò le sue locali tradizioni per aspirare alla centralità come i regni.

I Grigioni ridomandavano la Valtellina; dove in fatto il basso popolo rimpiangeva l'antica tranquillità, e il non pagare, e il non militare, e il sale buon mercato, e il privilegio di commercio e di transito; e Parravicini e Juvalta, capi della sollevazione del 1809, ora sollecitavano l'unione agli Svizzeri. Ma troppi erano coloro che ambivano i vantaggi di tenersi uniti alla ricca Lombardia e ad una Corte che poteva dare pensioni, titoli, impieghi. Diego Guicciardi, spedito a Vienna a invocar la unione colla Lombardia, ostentava le ragioni per cui la valle non poteva esser svizzera; e se Capodistria, rappresentante della Russia, esaltava i vantaggi dello stato libero, Guicciardi rimbalzavali col solito pretesto che i Valtellinesi non erano maturi per la libertà. Quasi non potesse dirsi altrettanto de' Ticinesi! L'Austria carezzò quest' opportunità di acquistar un anello fra' suoi dominj d'oltr'alpe e il cisalpino; e l'ottenne allorchè lo sbarco di Napoleone fece sentir la necessità di tenersela amica nel nuovo frangente; Guicciardi ringraziò a nome del popolo, go-

dendo di gridare egli prima — Viva Francesco I nostro imperatore e re »; e la Valtellina rimase provincia del regno Lombardo-Veneto.

Pertanto l'Austria che, nel secolo precedente, non teneva in Italia che il Milanese, disgiunto dagli altri suoi Stati ereditarj, trovossi un regno di cinque milioni d'abitanti e ottantaquattro milioni di rendita, con Venezia e trecento miglia di litorale, e selve e uomini per una forza marittima; da un lato aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guarnito dall'indifeso Ticino; dall'altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie alle transalpine mediante il Friuli e la Valtellina, potea scendere per le valli tutte dall'Adda all'Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza poco rassicurante, coprivasi colle robustissime linee del Mincio e dell'Adige; Legnago, perduta dapprima nelle basse pianure, diveniva importante anello fra Mantova e Verona: vuole offendere? può spingersi nella Romagna e nella Toscana, dimezzando l'Italia; è costretta a difendersi? le si presentano le linee del Po e del Ticino, dopo queste l'Adda, indi il Mincio, infine l'Adige, dove Verona, ridotta a campo trincerato di primo ordine, tiene alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato, e per una serie di fortilizj da monte a monte si connette fin colla metropoli. Collocando parenti suoi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, l'Austria teneva la mano sulla media Italia. Se non che nei paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema di essa, onde avrebbe a stentare nel soddisfarle o nel reprimerle.

La dinastia toscana, perchè austriaca, e quantunque compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperò l'antico ducato, aggiungendovi que' Presidj e la porzione dell'isola d'Elba che tanto erano costati a Napoli, oltre il principato di Piombino e i feudi imperiali. Erano riservati i beni e i diritti proprj della casa Ludovisi Buoncompagni, la quale poi ne fe cessione per ottocentomila scudi romani.

La vedova del vivo Napoleone era figlia dell'imperatore d'Austria, onde si volle fosse collocata in una reggia: e le assegnarono Parma, Piacenza e Guastalla a vita, a scapito de' Borboni di Spagna, e abbandonando i popoli alla sconcezza d'un governo vitalizio. Quest' ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiesta l'antica libertà, e per alquanto tempo male occupata dai Tedeschi, si vide attribuita, come un possesso vitalizio anch'essa, al Borbone già re d'Etruria, che alla morte di Maria Luigia la lascerebbe alla Toscana per occupare Parma e Piacenza: intanto Austria e Toscana gli pagherebbero cinquecentomila lire. In quel raffazzonamento nè tampoco si badò alle convenienze geografiche: Benevento e Pontecorvo papali rimasero interchiusi nel Regno; un distretto della Lombardia nella Svizzera; Castiglione e Gallicano lucchesi nel Modenese: a un brano di Toscana non si giungeva che traverso a Lucca, come i Modenesi doveano attraversar Toscana per giungere a Massa e Carrara; la Corsica fu tolta alla vicina Liguria, a' cui padroni si lasciava

invece la lontana Sardegna: la Sicilia perdea la sovranità sopra Malta e Gozzo, pur conservando le smarrite isolette di Lampedusa e Pantelleria.

Il ristabilimento del re di Sardegna era sempre stato a cuore agl'Inglesi, che pensavano anche invigorirlo perchè fosse barriera alla Francia, attesochè soltanto per la debolezza del Piemonte era Buonaparte potuto penetrare in Italia: anzi dei prigioni di guerra aveano formato una legione reale piemontese. Al cader di Napoleone, il principe Borghese stipulò con Bellegarde e Bentinck che anche dal Piemonte si ritirassero le truppe francesi, consegnando agli Alleati le cittadelle d'Alessandria, Gavi, Savona, Fenestrelle, Torino; e una dichiarazione del maresciallo austriaco Schwarzenberg annunziò agli abitanti di terraferma e del contado di Nizza: — I vostri desiderj sono appagati; voi vi troverete di nuovo sotto il dominio di quei principi amati, che hanno fatto la felicità e la gloria vostra per tanti secoli »; prometteva oblio del passato, e non che far colpa a chi avea servito al dominio straniero, lodavasi chi in quello avea conservato la reputazione di valore e probità.

Al momento della insurrezione di Milano, si mandò chi sollecitasse questo a chiarirsi pel Piemonte: ma i messi riportarono che nessun vi pensava, quali assorti in municipali intenti; quali allucinati dalla gloria guerresca, di cui il re di Sardegna era sprovisto; quali ansiosi della libertà da cui questo mostravasi aborrente. Il re dunque e il suo ministro Agliè trescarono al congresso di Vienna per ispingere il dominio fin alla Magra e all'Adige; ciò tornar opportuno ad impedire gl'incrementi eccessivi dell'Austria; nè potersi considerare sicuro il Piemonte se non avesse Mantova e Peschiera. Alte influenze impedirono la domanda.

Al ricomparire di Napoleone, il Piemonte improvvisò un esercito di quindicimila uomini cogli avanzi del francese, e postosi in linea cogli Alleati, occupò i dipartimenti delle alte e basse Alpi, e sperò ottenere qualche brano che rendesse migliore questa frontiera, schiusa colle strade del Sempione e del Moncenisio: e in fatto mediante reciproche concessioni determinò i suoi limiti verso la Svizzera, e convenne che le provincie del Ciablese, del Faucigny, della Savoja a settentrione di Ugine, godessero la neutralità elvetica, rimanendo sgombre di truppe in evenienza di guerra, e il re potesse fortificare come voleva. Il principato di Monaco fu conservato ai Matignoni, ma sotto la protezione della Savoja.

Bentinck, dopo ch'ebbe per capitolazione Genova, dove stavano duecennovantadue cannoni ma debolissima guarnigione, vedendo « il desiderio generale della nazione genovese essere per l'antica forma di governo, sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza, e tal desiderio parendo conforme ai principj professati dalle Potenze alleate di rendere a ciascuno gli antichi diritti e privilegi », ristabiliva lo Stato come nel 1797 « colle modificazioni che la volontà generale, il bene pubblico, lo spirito del-

l'antica costituzione potessero domandare ». Ma il proposito d'opporre nel Piemonte una barriera robusta alla Francia, fece che a quello si donasse Genova. Invano quel governo provisorio protestò, richiamandosi all'indipendenza garantitale nel 1745 ad Aquisgrana; invano Mackintosh al parlamento di Londra mostrava il Genovesato essere un territorio amico occupato da nemico, sicchè, espulso questo, rientra in proprietà di sè stesso.

Perduta la speranza dell'antico stato, voleano almeno formare un principato indipendente, e si offrirono al duca di Modena, a Maria Luigia di Spagna; poi vedendosi *dati a un principe forestiero,* almen chiedeano assumesse il titolo di re di Liguria, con una costituzione garantita dalle Potenze. Non ottennero se non che agli altri titoli il re di Sardegna unirebbe quel di duca di Genova: i vantaggi riservati alla città si ridussero al porto franco, un senato e l'università, non gravarla d' imposte maggiori di quelle che allora subivano gli Stati sardi; in ogni provincia un consiglio di trenta possidenti ogn'anno si radunasse per trattare dell'amministrazione comunale, e dovesse aversene il voto per istabilire nuove imposte. Così quella Casa che, malgrado il proprio interesse, erasi mostrata avversissima alla Rivoluzione, conservava tutti i suoi dominj di qua e di là de' monti, e veniva rinvigorita come guardiana dell'Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto basti all'unica dinastia italiana. Gli Austriaci, dopo aver fatto saltare la mura di Alessandria e le opere esteriori in cui Napoleone aveva speso venticinque milioni, la sgomberarono, e divenne arcifinio verso la Lombardia l'indifeso Ticino.

Anche Francesco IV d'Este, cugino e cognato dell'imperatore d'Austria, avea sperato la corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento aveva anche sposata Maria Beatrice figlia maggiore di Vittorio Emanuele suo cognato; ma non ebbe che gli Stati di Modena, nei quali sedutosi alla morte di sua madre, proclamò ancora il codice del 1771 e le leggi vigenti prima del 97.

Si parlò di confederare gli Stati italiani fra loro; ma le gelosie degli uni contro gli altri e di tutti contro della preponderante impedirono un fatto, che gli avrebbe tolti dal rimanere zimbello della politica esterna.

Per debito verso particolari nei paesi perduti, la Francia dovè pagare ducenquaranta milioni, di cui toccarono cinque allo Stato Pontifizio, quattro e mezzo alla Toscana, uno a Parma, venticinque al Piemonte; dei centrentasette impostile per costruire fortezze contro di lei, dieci gli ebbe la Savoja per munire la frontiera. Riguardo ai fiumi che lambono diversi Stati, fu convenuto che la navigazione rimanesse libera, salvo i regolamenti di polizia; uniforme e invariabile la tariffa dei diritti; ciascuno Stato provedesse al mantenimento delle sponde e del letto dalla sua parte.

Tutto ciò erasi fatto per mera utilità, senza riguardo a nazionalità, a

storia, a convenienze morali, a guisa d'un raffazzonamento istantaneo, imposto dalla necessità, e contro cui reclamerebbero principi e popoli. Lord Castlereagh, plenipotente dell'Inghilterra, reduce dal congresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il « mercato de' popoli fattosi colà », rispondeva che l'intento suo era stato « di stabilire un sistema, sotto al quale i popoli potessero viver in pace tra loro; però non resuscitare quelli periti, il cui ristabilimento ponesse in nuovi pericoli l'Europa. L'Italia che fece ella per iscuotere il giogo francese? perciò non poteva esser considerata che come paese conquistato: bisognava cederla all'Austria, affinchè questa rimanesse strettamente unita a noi... I pregiudizj dei popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongono a una scopo prestabilito. Ora le potenze confederate col trattato di Parigi essendosi obbligate a garantire la sicurezza dell'Europa, questo obbligava a far violenza ai sentimenti degl'Italiani » (Adunanza del 20 marzo 1815.) Al conte di Brusasco, ambasciatore di Vittorio Emanuele, che si lagnava de' mali fatti all'Italia dal congresso di Vienna, Capodistria diceva: — Verissimo, ma le circostanze non permettevano di meglio. Era necessario dar la pace all'Europa, darla subito; il riposo era il primo bisogno; e l'esperienza passata e presente mi fanno tenere di sommo momento la forza delle circostanze, che tutto trascina. Quali sono le cause che condussero Buonaparte alla perdizione? non certamente i disegni politici de' suoi nemici. La medesima forza delle circostanze ha generato il sistema europeo che esiste oggi: non il genio nè la volontà dell'uomo. Il riposo era il bisogno universale, e non potea conseguirsi che per mezzo dell'unione. Se mi domandate quanto durerà l'odierno sistema europeo, vi risponderò, durerà finchè la forza delle circostanze lo rende necessario. Ma sin d'ora si può affermare, che allorquando il riposo non sarà o non parrà il primo de' bisogni, quando saranno distrutte tutte le parti che erano legate a quel colosso che si rovesciò da sè, e quando nuove leghe, nuove relazioni, opinioni nuove, nuovi interessi avranno dato un indirizzo differente agli spiriti umani, allora il sistema presente cadrà, ogni cosa prenderà un assetto stabile e durevole, perchè sarà secondo natura e secondo giustizia. Intanto a me son noti come all'imperatore i portamenti dell'Austria in Italia: ma non ci pare devano dispiacervi troppo, perchè, se occasioni imprevedibili portassero la guerra in Italia, essi potrebbero riuscirvi di grande vantaggio; e l'idea dell'indipendenza italiana, accortamente svegliata, potrebbe procacciarvi molti partigiani, e fare gran male all'Austria ».

§ 51. Inghilterra.

Non meno dell'Austria poteva l'Inghilterra guardar con soddisfazione alla pace. È ben vero che Napoleone a Sant'Elena affettò di credere i ministri inglesi degni di biasimo per non aver saputo ritrarne migliori vantaggi pel loro paese, che ne avea sostenute le spese; in modo affatto diverso, egli si sarebbe reso padrone dei mari; avrebbe dato il Belgio ad un principe inglese, e si sarebbe riservato diritti e privilegi tanto in Italia quanto in Ispagna e nei due mari mediterranei d'Europa. Ma in sostanza l'Inghilterra non avea fatto poco men che altrettanto? Dei possedimenti olandesi si era tenuta l'inestimabile stazione del Capo in Africa e quelle di Demerary, di Essequebo e di Berbice nelle Gujane, colle migliori piantagioni di cotone che sieno in America; delle colonie francesi s'era appropriata l'isola di Francia, Tabago ed altre delle Indie occidentali. Avea pur conservato Malta, come compenso dei servigi da lei prestati, e dopo lunghe e dibattute trattative, si era aggiunto nel 1815, a titolo di protettorato, le isole Jonie, che l'Austria già sino dal 1814 avrebbe desiderato per sè, quale garanzia e protezione de'suoi possedimenti in Italia e sul litorale adriatico.

Di fronte alle esigenze, modeste per la materiale estensione ma incalcolabili per la loro importanza, a questo stato insulare, nessuna potenza osò nel 1815 alzare una voce in favore dei cavalieri di Malta, che ridomandavano la loro isola o d'essere risarciti con le isole Jonie; nè a vantaggio della Baviera, che tendeva a procacciare queste isole al principe Eugenio,

nè finalmente a sostener le mire di Capodistria, che, erigendole a Stato libero, avrebbe voluto farne le prime basi della totale liberazione della Grecia.

La signoria quindi sui mari atlantico, indiano e mediterraneo era ormai assicurata dal possesso dei migliori punti d'appoggio; e così l'influenza sul continente europeo, mediante la ricostituzione del regno di Annover, accresciuto con cessioni strappate alla Prussia. In tale ingrandimento l'acquisto di 250,000 abitanti era un vantaggio minimo in confronto di quello derivante dall'aver segregato la Prussia dal mare del Nord, mediante l'importante acquisto della Frisia orientale. I documenti relativi a questa cessione, come anche tutte le negoziazioni riguardanti la prima pace di Parigi, giacciono ancora in fitto mistero; questo solo si sa, che l'Inghilterra già nel 1813, offrendo per la prima volta ajuti in denaro alla Prussia, propose la cessione della Frisia orientale, di Hildesheim e di Lingen, e che un compenso tanto prezioso, dapprima negato, dovette poi essere consentito dopo le battaglie di Görschen e di Bautzen, appunto per essersi reso indispensabile quell'ajuto in denaro, non ostante la ripugnanza del re e ad onta della disapprovazione di Stein, il quale più volentieri avrebbe sacrificato l'Holstein.

Era vecchia usanza dell'Inghilterra spiare con occhio attento e sagace il momento, in cui il suo ajuto fosse ad ogni costo necessario, e ritrarne i maggiori vantaggi possibili; e così anche adesso, per le succennate provincie della Germania settentrionale, fece quanto avea fatto rispetto alla Olanda. Di qui rendesi assai più evidente il contrasto fra una tale prudenza e la facile spensieratezza con cui la Prussia condusse tutte le negoziazioni del tempo della guerra, perfino quelle che si riferivano agli indennizzi, che le erano dovuti (1).

(1) I panegiristi di Hardenberg, gli Hippel e i Klose (*Vita di Harden-*

§ 55. Russia e Polonia.

Non così facilmente, come negli Stati che finora mentovammo, poterono essere regolati i compensi che doveano assegnarsi alla Russia e alla Prussia. Le pretensioni della Russia sopra il ducato di Varsavia, e quelle della Prussia sulla Sassonia crearono anzi difficoltà, che produssero nel congresso di Vienna questioni non di pura formalità, ma di sostanziale antagonismo di fatto, e tennero in sospeso i principi e la diplomazia dei grandi Stati sino al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba. E per verità le negoziazioni concernenti la questione sassone e la polacca, toccavano punti che, tolta via la dominazione universale di Napoleone, riuscivano della più vitale importanza per tutta l'Europa.

Dal momento che la Russia giunse a guadagnarsi una certa preponderanza fra le Potenze d'Europa, avea vôlto costantemente la mira a possedere la Polonia, per accostarsi con ciò sempre più al mondo incivilito e, giusta le parole di Pozzo di Borgo (1), per portare sopra campo più vasto il concorso de'suoi talenti, de' suoi interessi, della sua ambizione e della sua potenza. In queste aspirazioni fu disturbata da Napoleone, allorquando egli nel 1807 eresse il granducato di Varsavia, poi concepì l'idea di ricostituire la Polonia, e novamente nel 1809 e nel 1811, allorquando più particolarmente pensò a congiungere la Galizia con Varsavia. Questo fatto sarebbe stato per la Russia altrettanto letale, quanto la ricostituzione della Polonia. Pertanto

berg) scivolano su questo punto senza fermarvisi. Friccius nella *Storia della guerra del* 1813 *e* 1814 crede trovare la ragione di questa cessione nell'origine annoverese di Hardenberg e nell'influenza esercitata su lui da suo cugino il conte Hardenberg di Vienna, tanto esoso a tutti gli uomini onesti.

(1) Memoriale del 1814, presso TURGENEW, *la Russie*, I, 463.

già nel 1809 l' imperatore si oppose decisamente all'attuazione di quei concetti, e si mostrò risoluto a qualunque sforzo per istornarli; più tardi queste viste di Napoleone sulla Polonia rinfocolarono le ire fino al punto di accendere definitivamente la guerra tra i due imperatori.

Ora il pericolo stesso aveva insegnato alla Russia il mezzo più efficace per reagire. Nel 1811 Alessandro concepì l'idea di prevenire Napoleone, e fe diffondere voci, che accreditavano l'intenzione sua di erigere una Polonia, su cui la Russia non esercitasse che un diritto di alta supremazia. Non appena nel 1812 il suo esercito giunse a Varsavia, egli pose mano all'opera; i patrioti polacchi diedero allora libero corso alle speranze, sino a desiderare a non aver per confini che le sponde della Vistola, e volere l'aggregazione della Prussia orientale ed occidentale; più tardi rimisero alquanto di quelle pretensioni, ma chiedevano almeno la riunione di tutte le provincie russo-polacche sotto Varsavia, con una costituzione particolare, e possibilmente una secondogenitura. Ma le difficoltà che impigliavano l' imperatore, consistevano appunto nel fare che le sue intenzioni, nel mentre riuscivano vantaggiose ai Polacchi, non paressero incomportabili a' suoi Russi, e avessero un aspetto del tutto inoffensivo in faccia all'Europa. Davanti a questa dovea dunque la ristabilita nazionalità polacca mascherare l'ingrandimento della Russia sotto l'apparenza di una parziale dipendenza della Polonia. Nel piano dell'imperatore avea luogo anche una costituzione, ch'era stato il sogno incessante dei Polacchi; ma era intesa presso a poco con le stesse limitazioni di quella conceduta da Napoleone a Varsavia, la quale, conformemente ai trattati, non dovea turbare nè punto nè poco la tranquillità degli Stati limitrofi. Alessandro, nel mentre confortava da una parte Czartorisky col confessargli la sua particolare inclinazione

per le istituzioni liberali, rassicurava dall'altra Stein, venuto ombroso di quella costituzione, promettendogli che avrebbe saputo tenere in freno i Polacchi, e accertandolo che, di fronte alla Russia, non si dovea immaginare se non un regno subalterno russo, il cui nerbo principale sarebbe il nuovo acquisto fatto nel ducato di Varsavia.

Quale estensione dovesse assegnarsi a un tale acquisto formava il soggetto delle discussioni di Vienna. Giusta il trattato di Reichenbach (27 giugno 1813), il ducato doveva essere ripartito fra le tre Potenze situate a levante; quanto alle proporzioni di un tale riparto, nulla erasi fissato nè quivi nè a Parigi. Alessandro evitò a bell'arte di venire a nessuna dilucidazione colla Prussia su tal materia; fidando nella propria potenza, egli era già anticipatamente sicuro che nel ripartire la preda, a lui sarebbe toccata la parte del leone. Dopo l'adesione della Prussia alla lega europea del 1813, parve non si pensasse ad allargarsi più in là della Vistola dentro al ducato, e compensare la Prussia con una parte della Sassonia. Col crescere delle prosperità crebbero le pretensioni. Al congresso l'imperatore d'Austria non offerse più che circa sei leghe quadrate, e dal lato della Prussia pretese la linea da Thorn sino a Kalisc ed a Cracovia, con ambedue questi punti importanti. La Prussia poi ottenne dalla Russia, ma solo in parole, *tutta* la Sassonia, che, per l'ostinato acciecamento del suo re, era divenuta conquisto degli Alleati.

§ 56. Le Potenze di fronte alla Russia.

Durante il periodo della preponderanza francese la Russia aveva ottenuto considerevoli vantaggi sopra la Persia e lungo il mar Nero; mediante l'acquisto della Bessarabia essa signoreggiava tutte le posizioni, per le

quali l'Austria potesse comunicare con questo mare, e premeva con maggior vicinanza sugli Stati nordici vassalli della Turchia. Inattaccabile dai lati d'oriente e di settentrione per effetto della sua posizione e pel possesso della Finlandia, poteva quindi tener concentrate tutte le sue forze verso occidente, ed ora coll'acquisto della Polonia si inoltrava fino a sole cento ore di marcia da Berlino e da Vienna. Il permettere un simile avanzamento era già sembrato a Napoleone stesso repugnante ad ogni principio di sana politica, non ostante che la grandezza del suo impero fosse più che sufficiente a tenerlo in bilancio; lui caduto, sarebbe stato dell' interesse di tutti (dappoichè l'Austria e la Prussia recuperavano soltanto ciò che era stato rapito *per mezzo di* Napoleone) di non permettere che la Russia si appropriasse ciò che era stato rapito *insieme con* lui, e molto meno poi di lasciare ch' essa ingrossasse lo stesso suo bottino.

Per riuscire a ciò, non vi sarebbe stato mezzo più acconcio che il costituire una Polonia affatto indipendente; col che si sarebbe opposta una barriera insuperabile ad ogni ulteriore ingerenza russa in Europa. Nè la Russia si sarebbe trovata in caso di farvi ostacolo, qualora le Potenze tutte fossero state d'accordo a volerlo, appunto perchè in questo momento essa giaceva estenuata di mezzi, e le sue truppe erano disperse su punti distanti di Europa. In fatto, Inghilterra e Austria patrocinarono a voce e in iscritto, al principio del Congresso (ottobre 1814), una ricostituzione della Polonia, come cosa che sommamente fosse a desiderarsi; ma poi esse stesse soffocarono in germe quella proposta, se proposta poteva esser chiamata, appunto perchè ammisero fin da principio la possibilità, che il fatto trovasse ostacoli insuperabili all'esecuzione. In tal caso, sarebbe stato mente dei politici inglesi di confinare la Russia nel ducato, in guisa che non sorpassasse i limiti

della Vistola. Essi non volevano che l'impero più orientale di tutti potesse, in caso di guerra, disporre di forze sì poderose, che ad ogni sua mossa anche minima tutta Europa fosse costretta a levarsi in armi, come ora contro la Francia; neppur volevano che l'Austria e la Prussia restassero scoperte ai loro confini accanto di un sì potente vicino, saggiamente prevedendo (1) che ciò avrebbe finito col rendere i due Stati dipendenti dalla Russia, come già l'Italia e la Confederazione Renana dalla Francia. Pur troppo tali riflessioni dovevano essere suggerite dall'Inghilterra, anzichè dall'una o dall'altra delle due potenze più immediatamente esposte al pericolo!

L'Austria non potea concedere alla Prussia di occupare le gole della Sassonia, più che alla Russia di oltrepassare la Vistola. Metternich lo aveva anche dichiarato al signor di Narbonne (gennajo 1813), quando, da uno scritto intercettato di Alessandro a Czartorisky, fu istruttto di concerti presi per la formazione di una Polonia russa, ed avea aggiunto che l'Austria avrebbe più presto acconsentito alla propria rovina che a ciò. Ma ora a Vienna egli era divenuto talmente incurante e arrendevole che, al pari della Prussia, la quale non pretendeva altro fuorchè Thorn e i confini della Wartha, non appoggiò nemmeno con calore la mozione energica dell'Inghilterra, perchè non si avessero ad eccedere i confini della Vistola; ond'era anche difficile a credere ch'egli fosse giammai per pensar seriamente a rinserrare in casa la Russia col rifare la Polonia, quando anche nelle minime sottrazioni che desiderava fare alle pretese di essa non ardì insister con fermezza, se non allora che fu sicuro di aver guadagnato dalla sua parte tre delle potenze maggiori. Inquieto del resto circa i

(1) V. la risposta di Castlereagh del 4 novembre al Memoriale russo del 30 ottobre, presso Pertz, *Vita di Stein*, 4, 198.

divisamenti della Russia, mosse ogni macchina per indurre la Prussia specialmente a tener fermo contro di quella nella causa comune; ad Hardenberg rappresentò con vivacità, che nessuno dei due avrebbe giammai potuto trovar perdono presso la posterità se avessero trascurato l' occasione loro offertasi di confinare la Russia dentro limiti convenienti.

D'altra parte questa politica, raccomandata da Metternich, era imposta alla Prussia da due motivi ugualmente forti; l'uno alquanto più remoto, ed era il pensiero della sua futura indipendenza dalla Russia e dell' interesse generale di tutta Europa; l' altro assai più vicino, ed era il pensiero del suo interesse particolare e immediato. In compenso gliene poteva venire il possesso della Sassonia. Lord Castlereagh, in uno scritto ad Hardenberg (11 ottobre 1814) aveva esplicitamente dichiarato che l'Inghilterra non avrebbe giammai acconsentito a tale annessione se non a misura dell' attività che la Prussia spiegasse nel concorrere agli sforzi fatti in comune per controbilanciare la Russia. Anche tutti i diplomatici prussiani, Hardenberg, Humboldt, Knesebek, in sul principio e per tutto il mese di ottobre, propendevano verso una tale politica, che tanto più facilmente sembrava guidare allo scopo, in quanto anche i personaggi più eminenti del contorno di Alessandro pendevano in questo affare piuttosto alla parte degli avversarj, che a quella di lui. Nesselrode si lasciava interamente ispirare da Metternich; Stein dichiarava che i confini voluti da Alessandro costituivano una provocazione per gli Stati vicini; Pozzo di Borgo pensava che la ricostruzione di una Polonia russa con leggi organiche particolari sarebbe stata una barriera, che la Russia stessa, contro tutt' i suoi intenti, veniva ad erigere tra sè e il resto d' Europa. Una costituzione polacca, avvertiva egli con Capodistria, con Stein, con tutti i Russi della vecchia scuola, non

sarebbe stata che una fonte di gelosie e d' invidie per la Russia e uno stimolo all' indipendenza per la Polonia; pei vicini poi una continua minaccia. Stein, per ultimo presagiva che *a tale aggregazione sarebbero di necessità e con violente scosse susseguiti o l'assoggettamento o il distacco* (1) ».

§ 57. Politica personale dei regnanti di Russia e di Prussia.

Rare volte manifestaronsi, quanto allora, nella totale loro nudità i danni derivanti da un potere affatto privo di freni. Quelle nuove scosse, cui accennava Stein, sarebbero potute certamente evitarsi se l'imperatore di Russia fosse stato obbligato da un qualunque politico sindacato a sacrificare le velleità sue personali a più saggi consigli; e la politica della Prussia avrebbe potuto essere coronata da miglior successo se il re, al pari di Alessandro, non ne avesse incagliato l'andamento coll' ingerirsene personalmente.

L' imperatore di Russia nella bizzara sua irascibilità mettevasi in rotta con chiunque avesse fatto un tentativo qualunque di opposizione, fossero i ministri stranieri o fossero i suoi proprj. Non appena Castlereagh aveva emesso la sua prima dichiarazione abbastanza esplicita (12 ottobre), l'imperatore era trasceso a minacce e avea lasciato trapelare la possibilità di uno scioglimento del Congresso (30 ottob.). Quando il duca di Coburgo protestò contro l' annessione della Sassonia (14 ottobre), Alessandro gli fe intimare che, ove intendesse ostinarsi in una politica tanto falsa, piacessegli in prima deporre l'uniforme russo. Non sì tosto Talleyrand si unì con Metternich, e pose mano a mille garbugli, Alessandro gli dichiarò, che avea creduto doversi aspettare maggior riconoscenza dalla Francia,

(1) PERTZ, *Vita di Stein*, 4, 165.

e concepì contro di lui un'avversione invincibile, sino a farlo scadere dal suo posto e ad annullarne la influenza. Quanto a Metternich, non gli parve di avvilirsi soverchiamente coll'aizzargli contro perfino le donne; anzi, quando questo scribacchiante, com'egli soleva chiamarlo, gli diè una smentita, parve deplorare che la sua posizione non gli permettesse di discendere ad una soddisfazione personale contro di lui, e proibì a tutti i personaggi del suo seguito di frequentarne la casa: nè le preghiere dei sovrani amici e perfino di sua sorella valsero a smoverlo.

Alle osservazioni de' suoi ministri fe rispondere dal solo Czartorisky, parte interessata nella causa, ed egli stesso vi aggiunse in margine pungenti postille. In private promesse era andato assai innanzi coi Polacchi, ed ora non volea parere spergiuro. Altre promesse lo tenevano impegnato coi Russi; a questi egli intendeva procacciare uno splendido ingrandimento e s'era fatto come una legge di nulla cedere di quanto aveva occupato; a quelli voleva rendere la loro nazionalità, per sanare in parte le offese loro recate. Nei suoi colloquj con Stein sospirava sovente alla possibilità di vivere in pace con tutti *per adoperarsi a diffondere le idee liberali, parendogli la sola cosa che potesse aggiungere qualche valor reale alla vita.* Conscio a sè stesso di sì belle intenzioni, in tutti i suoi memoriali ostentava sentimenti pacifici, vantava le relazioni di amicizia che lo stringevano a tutti gli Alleati, e faceva qualche allusione alla riconoscenza, di cui l'Europa gli andava debitrice.

Rimpetto a un tale contegno, assai più dignitoso parve quello dell'Inghilterra, la quale non per tanto avrebbe pure potuto far pesare sulla bilancia i servigi da lei resi all'Europa. Fedele a principj più larghi, essa non si lasciò mai predominare da viste di personali riguardi, e fe sentire anzi espressamente all'im-

peratore (1), che il carattere individuale di lui non poteva, in questioni di alto e generale interesse, esser preso nè punto nè poco in considerazione.

Al contrario sull'animo debole del re di Prussia quella politica di Alessandro esercitò un' influenza preponderante, anzi unica. Indarno l'Austria lo ammonì a non attribuire ai legami personali che lo tenevano stretto all'imperatore un'importanza maggiore di quella che richiedesse una sana ragione di Stato. Il re proibì formalmente a' suoi ministri (6 novemb.) di impegnarsi più innanzi negli accordi separati coll' Inghilterra e coll'Austria. Crisi feconda di gravi conseguenze; per cui veniva a rompersi il buon accordo fra gli Alleati, dava nelle secche la grand'opera della costituzione germanica, si preparava una rottura tra la Francia e le Potenze minori di Germania; la Prussia passava dalla parte della Russia, anzichè restare da quella de' suoi avversarj; infine era causa che il re, d'allora in poi, anteponesse sempre il proprio particolare interesse a quello generale d' Europa, e ben presto lo cercasse (coll'acquisto specialmente della Sassonia) sopra una via, sulla quale non dovea trovarlo.

L' ingerenza diretta del re offese il cancelliere di Stato prussiano; ma questi avea troppo orgoglio e troppo poca fermezza per tentare il passo, che solo, in tanta estremità, avrebbe potuto cangiar faccia alle cose. Alla sua debolezza si reca, e a ragione, la colpa di avere, tanto in questo come nei casi antecedenti, lasciato svanire tanti bei frutti della vittoria, che per vero dire, la Prussia avrebbe meritato di cogliere dopo la lotta da lei si eroicamente sostenuta. In ogni trattato, da quello di Reichenbach sino a quello di Chatillon, egli avea sempre dimenticato di fissare con precisione i risarcimenti, ch' erano dovuti alla Prussia. Durante la

(1) Castlereagh, 4 novembre.

guerra in Francia avea con riprovevole rilassatezza fatto causa comune col partito austriaco della pace contro Stein e Münster, e con ciò s'era tolto il mezzo di poter insistere sulle condizioni, che l'esito fortunato gli dava il diritto di imporre. A Parigi non si era curato di considerare, se e fino a qual punto le concessioni, ch' egli faceva all' Inghilterra nel nord ed all'Austria rispetto all'Italia, fossero compatibili colle esigenze e cogl' interessi prussiani. Egli si era rassegnato al silenzio, di cui si circondò a suo riguardo Alessandro, e alla noncuranza colla quale Metternich non degnò nemmeno di esternarsi sul progetto di spartizione, da lui presentatogli a Parigi. Insomma, in tutto questo affare dei compensi dovuti alla Prussia e della sua ricostituzione egli era camminato a tentone, senza norma sicura, avea trascurato di afferrare opportunamente l' iniziativa, ed ora intravedeva confusamente lo scioglimento, senza comprenderne la importanza. Solo col chiedere la sua dimissione avrebbe potuto far tornare il re a più saggi consigli; ma una simile coerenza politica non è imposta efficacemente che negli Stati liberi, mediante l' impulso coattivo di leggi organiche; negli Stati governati dispoticamente non è stata che rare volte suggerita da un sentimento di dignità personale o da una speciale vigoria di carattere.

§ 58. Prussia e Sassonia.

La crisi or indicata acquistò ben maggiore importanza dacchè venne a coincidere con un altro fatto non meno significante. Il principe Repnin, che fino a quel punto avea retto la Sassonia a nome degli Alleati, cedendo il governo generale ai Prussiani (8 novembre), aveva annunciato alle autorità di Sassonia che il paese, conservando la sua autonomia e i suoi diritti, sarebbe stato definitivamente incorporato alla Prussia.

Tanto bastò perchè la questione da quel momento in poi assumesse un carattere di universalità, da richiamare l'attenzione generale delle Potenze. L'Inghilterra e l'Austria non aveano consentito che ad una cessione puramente interinale e sotto speciali riserve (ottobre); Repnin non era stato da nessuna parte autorizzato ad emettere una dichiarazione tanto esplicita, la quale in animi sospesi nell' intradue dovea fare tanto maggiore impressione quanto meno era aspettata, e ciò non solo in Sassonia ed in Prussia, ma anche in Inghilterra ed in Francia. In Germania fioccarono gli scritti diretti ad osteggiare e a difendere quella annessione: ripullularono le passioni: i partiti s' inacerbirono (1). Anche in Sassonia le opinioni differivano essenzialmente. Gli impiegati e la capitale rivolevano l'antico assetto di cose e il distacco; i commercianti e gl' industriali con Lipsia, specialmente dopo la battaglia, parteggiavano per l'annessione; nell'esercito gli ufficiali non si intendevano coi soldati; nobili e campagnuoli se ne stavano indifferenti. Nei paesi non sassoni i patrioti prussiani e tedeschi (fra i quali Niebuhr ed Eichhorn con scritti assai dignitosi) propugnavano l'annessione come onorifica ed utile alla patria comune; e per converso con libelli pieni di fiele contro la Prussia la sconsigliavano gli invidiosi, i confederati del Reno, i Bavaresi, cui metteva spavento l'esempio della slealtà punita. La sostenevano a visiera alzata gli amici del popolo, partigiani dell'unità nazionale; la ripudiavano i particolaristi, i principi, le Corti e fra queste specialmente i minori dinasti Sassoni che, senza colpa, si vedevano spogliare dei loro eventuali diritti di eredità. L'astio ringhioso col quale gli stessi figli di una nazione, appena usciti da una lotta in cui si erano

(1) Un prospetto di questi scritti può vedersi negli *Atti* di Klüber, LVII, e presso Lüder, *Diplom Archiv. für Europa*, VIII, 2.

mostrati gloriosamente concordi, tornavano ora ad accapigliarsi fra loro, offriva uno spettacolo ignominioso e non meno sciagurato di quello col quale poco prima s'erano trascinati a gara nel fango dinanzi al conquistatore straniero, e pochi ben pensanti predicavano al deserto.

È però altrettanto vero, che il pro ed il contra in questa divergenza, per chiunque librasse senza prevenzioni, aveano peso uguale sulla bilancia. Il re di Sassonia, a differenza di altri principi, avea ricusato di aderire alla causa tedesca, quando i sostenitori di essa erano penetrati ormai ne' suoi Stati; non aveva accettato la neutralità che l'Austria, sotto promessa di valide garanzie, gli aveva offerto; avea defraudato gli Alleati degli ajuti del proprio esercito e delle proprie fortezze, e così grandemente contribuito al cattivo esito della guerra ed al prolungamento di essa; nulla avea voluto arrischiare nel momento stesso in cui la Prussia, perdute le sue fortezze, non esitava ad arrischiar tutto. Ne seguì che la conquista lo spogliò dei suoi Stati, ed egli stesso cadde prigioniero de' suoi nemici: l'usare quindi tutti i vantaggi della vittoria, e l'infliggergli una punizione che servisse di esempio, non era che rigorosamente conforme al più stretto diritto. Nel 1813 non era stato invitato se non a fare, in pro della Prussia e contro Napoleone, ciò che nel 1806 avea fatto per Napoleone contro la Prussia, in allora sua alleata; invece egli si era ostinato a darsi esempio di una male intesa fedeltà. L'erezione del ducato di Varsavia a suo favore era stato un usurpamento e un'umiliazione per la Prussia, e al tempo stesso una minaccia per la Russia; il modo ingiurioso, col quale egli s'era giovato della nuova sua posizione per far sentire alla Prussia la sua recente grandezza, il calore col quale nel 1812 avea promosso la spedizione di Russia, erano sufficienti presunzioni che, ove la vittoria fosse

toccata alla Francia, egli non ne avrebbe fatto uso più mite verso la Prussia, di quello che essa ora intendeva di fare verso di lui. Se gli Alleati avessero adottato i procedimenti del protettore di lui, la sua dinastia *avrebbe cessato di esistere* già sino dall'ottobre del 1813.

E non solo sotto l'aspetto del nudo diritto, ma anche sotto quello di una prudente politica v'avea gagliarde ragioni di far parere desiderabile quell'annessione. Con essa la Prussia avrebbe potuto, col maggior nerbo de' suoi possedimenti, avanzarsi qual potente baluardo contro la Russia, appunto come la Sardegna e l'Olanda contro la Francia. Era quindi del massimo interesse per l'Inghilterra di appoggiare energicamente quel progetto; e la Francia anche senza di ciò avrebbe dovuto cercare di spingere sempre più la Prussia ad oriente. Infine i trattati concorrevano anch'essi a far parere adottabile quell'atto, poichè, volendo accordare alla Prussia un arrotondamento de' suoi territorj, questo non si sarebbe potuto, almeno con una certa approssimazione, ottenere più facilmente che aggregandole la Sassonia.

Ma a queste potevansi opporre altrettante e non meno gravi ragioni. Il diritto che si aveva di punire il re di Sassonia era senza dubbio incontestabile, ma non era stato esercitato contro verun altro fra i rampolli di vecchie dinastie, che col rendersi vassalli a Napoleone, avrebbero meritato d'esservi ugualmente assoggettati. Vero è bene che questi principi avevano stesa la mano agli Alleati man mano che la guerra s'era avvicinata ai loro Stati, ma ciò era accaduto in un tempo in cui questa era sul terminare, ed una scelta era divenuta impossibile. Ad essi si garantivano i loro Stati e perfino gl'ingrandimenti conceduti da Napoleone; anche al re di Sassonia l'Austria avea dato una simile garanzia, ma erasi fatta un'eccezione gravissima

rispetto al ducato di Varsavia; onde, mutati i tempi e le condizioni che rendevano la sua posizione infinitamente più pericolosa, egli non poteva sperare di essere trattato come quelli. L'ansioso titubare del piccolo Stato di Sassonia nel marzo e nell'aprile del 1813 non era certamente stato nè più colpevole, nè più pericoloso, nè anche più nocivo agl'interessi tedeschi che l'oscillare indeciso dell'Austria in quel tempo. A sè e ad altri s'aveano colpe da perdonare, quanto al re di Sassonia; alcuni sleali al pari di lui erano stati premiati: era buona giustizia che egli solo dovesse esser punito? e che, caduto il tiranno universale, uno solo fra tanti, che s'erano resi strumenti del suo despotismo, avesse a scomparire con lui? Non senza ragione Castlereagh caratterizzò di assoluta immoralità politica il contegno del re, che Napoleone invece additava come modello di sublime lealtà; ma ciò non autorizzava l'ingiustizia che si sarebbe commessa col punire le sue pericolose tendenze; ingiustizia resa evidente dal fatto che, ancor prima che si prendesse una decisione sulle cose di Francia, lo sbrano della Sassonia e, date certe eventualità, anche la sua aggregazione erano state già convenute tra la Russia e la Prussia (1).

Anche l'impunità accordata più tardi alla condotta sleale del re alleato di Würtenberg, il quale corrispondeva segretamente con Napoleone e gli esprimeva la speranza di *tornare ben presto sotto le sue gloriose bandiere*, non era certamente atta a porgere un'idea vantaggiosa dell'imparzialità degli Alleati. Un tal fatto era stato tosto messo in silenzio *per evitare uno scandalo;* ora perchè in Sassonia, quand'anche lo scandalo fosse seguito, non sarebbesi potuto fare altrettanto?

(1) Lo sappiamo da parole lasciatesi sfuggire da Bernadotte a Stocolma ancora nel febbrajo 1813 verso l'inviato prussiano, e da alcune confidenze fatte in quel tempo da Alessandro a Knesebek nel quartiere generale di Chlodava.

Ma quand'anche tutto questo fosse di niun peso in favore del re, almeno non si doveva disporre arbitrariamente del popolo e del paese, cui solennemente era stato promesso di non rendere solidarj della condotta del loro sovrano, senza udir prima, se le determinazioni che si volevano prendere sarebbero state riguardate come una punizione o come un beneficio; e se la rassegnazione era effetto di un ben inteso patriotismo tedesco o solo dell'impotenza a resistere. Anche prendendo a calcolo le convenienze politiche, se la Germania dovea restare uno stato federativo, nessuna schiatta avrebbe meritato di essere conservata indipendente quanto la sassone, che nella storia e nella cultura tedesca occupava senza dubbio il posto più distinto. Dalla Sassonia e dalla Baviera erano da principio derivate le due marche di Brandeburgo e d'Austria, che più tardi fecero a gara nell'ingojare gli Stati vicini. Contro tali ingordigie si era sollevato in ogni tempo lo spirito federativo tedesco. Allorquando nel secolo scorso l'Austria voleva scambiare il Belgio colla Baviera, vi si era opposta una lega federale tedesca, sostenuta e diretta dalla Prussia: ora la Prussia voleva fare altrettanto ed incarnare disegni schizzati già da gran tempo per inghiottire la Sassonia, benchè in circostanze diverse, e trovava l'Austria e la Baviera collegate contro di lei. Ciò che contribuiva a rendere ancor più pericolosa la situazione, era la memoria tuttora recente dell'avidità, colla quale la Prussia pochi anni prima avea steso le branche verso l'Annover; il che aveva indotto il conte Münster e gli Annoveresi a passare nelle file de' suoi nemici. Si aggiungeva che, se nell'interesse della Prussia molto poteva dirsi in appoggio dell'annessione, nell'interesse austriaco e tedesco per contrario sarebbe tornato assai più vantaggioso, che uno Stato medio, quale la Sassonia, tenesse separate le due potenze tedesche emule, e che la Prussia venisse rafforzata dalla parte

del Reno, per servire di schermo contro la Francia. Perfino nell'interesse di tutta Europa il progetto di rinforzare la Prussia dal lato della Russia era contrabbilanciato dall'altro d'indebolire quivi la Russia col farle rinunciare Varsavia, al che la Prussia, rinunciando alla Sassonia, avrebbe potuto porgere un esempio doppiamente efficace, qualora essa si fosse sinceramente collegata colle potenze occidentali.

§ 59 Metternich.

Che se, in presenza di tante ragioni pro e contro, malagevole sarebbe riuscito a chiunque il pronunciare un giudizio o il suggerire un partito, ciò si rendeva ancor più difficile al congresso di Vienna, dove gl'intrighi di Metternich avvolsero d'inestricabili ambagi le trattative e, attesa la irascibilità di Alessandro e la debolezza e inettitudine di Hardenberg, spinsero la confusione all'ultimo grado.

L'Austria aveva motivi, che si potevano dir buoni e disinteressati, tanto per avversare una Polonia russa, quanto per opporsi ad una Sassonia prussiana; e avrebbe potuto con pieno successo metterli apertamente in campo. Ma Metternich non amava le vie diritte, e continuò verso gli Alleati quella stessa doppiezza, della quale avea fatto mostra anteriormente nella conclusione di trattati speciali cogli Stati della Germania meridionale, e di cui si era servito durante la guerra, in Francia e nella Svizzera e a Londra, dove anche avea fatto suo pro dell'avversione personale esistente tra Alessandro e il principe reggente, e della debolezza e inesperienza di Castlereagh nelle faccende continentali, per sempre più irretirlo. Ora a Vienna, ingelosito dell'amicizia d'Alessandro pel re di Prussia, adombrato dell'ingrandirsi di quest'ultima potenza ai confini dell'Austria, fe circolare sin dal-

l'ottobre alcune note, dirette a mostrare la necessità di una lega tra l'Austria, la Baviera e la Francia, per far contrappeso a quella delle due potenze settentrionali. A questo scopo si mise, come Alessandro fin dall'ottobre avea sospettato, in accordi segreti con Talleyrand, non ostante che fosse stato convenuto di tener in disparte i Francesi; e si sa che anche più tardi, avendo in mano il filo di tutte le trattative, non lasciava di spedire di quando in quando note confidenziali a Talleyrand. Allo stesso uopo cercò anche guadagnarsi con ogni sorta di condiscendenze la Baviera, la quale, in ricambio, salita allora ad una certa quale importanza e avendo poco prima veduto a quale scadimento fosse discesa la Prussia, fece ogni sforzo per impedire l'aggregazione della Sassonia, e provocò una formale rottura.

Una tale politica da parte di Metternich non aveva già il grandioso intento di contrapporre al pericoloso accordo della Russia e della Prussia una stabile controalleanza per garantire gli interessi generali d'Europa; e non mirava se non a separare quelle due potenze nella quistione del momento. Per riuscirvi, non gli parve riprovevole nessun mezzo. Con Nesselrode trattò astutamente dietro le spalle di Alessandro e de' suoi ministri. Coi Prussiani tenne un doppio linguaggio, e promise la Sassonia se avessero prestato mano ad impedire che la Russia effettuasse i suoi progetti sulla Polonia; ad Alessandro invece offerse il suo appoggio per effettuare questi stessi progetti, purchè si accordasse con lui a rifiutare la Sassonia alla Prussia. E perchè Alessandro se ne aperse con Hardenberg, Metternich disdisse ogni cosa, e l'assemblea ebbe ad assistere allo spettacolo di un imperatore e d'un ministro imperiale, che fra loro si rimbalzarono una formale smentita. Finalmente quando Metternich (14 dicembre) abusò del segreto, e rivelò confidenzialmente al czar alcune

proposizioni in senso ostile alla Russia, sfuggite ad Hardenberg anteriormente al 6 novembre, in tempo che i politici prussiani procedevano ancora di conserva con Metternich e Castlereagh, Alessandro ne rimase stomacato, e denunciò quella slealtà all' imperatore Francesco, colla dichiarazione che non avrebbe più a che fare col suo ministro.

Eppure anche Francesco sembrava gareggiare in astuzia con questo. La politica del gabinetto di Vienna non era rivolta ad altro, che a riversare sulla Prussia i danni che, mediante lo scambio dei lontani Paesi Bassi, erano stati invece la salute dell'Austria; e a respingerla divisa in due parti verso il Reno, appunto perchè gravitasse meno sull'Austria: per ciò propose ancora in novembre lo spartimento della Sassonia, colla segreta speranza di potere nel seguito ciuffare alla Prussia la parte che le sarebbe toccata. L'imperatore Francesco sperava che quella misura fosse per suscitare e mantenere discordie e reazioni appunto nella parte ceduta. Quindi, allorchè il duca di Weimar, all'udire di quel progetto, crollava la testa disapprovando, e'gli avea soggiunto: «Suvvia, che cosa andate brontolando? Voi non comprendete cotesto affare: quando il paese sia diviso, c'è ancora un mezzo di farlo tornare unito» (1).

§ 60. Hardenberg.

Un contegno tanto sleale da parte di Metternich verso un alleato, che tutti i veri amici della patria cercavano allora di mettere in durevole accordo coll'Austria, e al quale il ministro austriaco in ogni occasione profondeva le più cordiali espressioni di amicizia, può essere stato in gran parte provocato dall'attitudine

(1) Nelle *Memorie* di L. Wolzogen, colle quali concordano anche le dichiarazioni di Steiu presso Pertz.

ora fiacca e spossata, ora puntigliosa e caparbia del cancelliere di Stato prussiano. Metternich aveva da principio assentito, sotto certe condizioni, all'aggregazione totale della Sassonia alla Prussia (22 ottob.). Quando, dopo ciò, per ordine ricevuto dal proprio re, Hardenberg si astenne dal far più oltre causa comune coll'Austria e coll'Inghilterra, Metternich si era limitato ad offrirgli non più che tre quarti del paese in questione (11 novembre), e mostrava desiderio di voler conservare al re un mezzo milione d'anime: Hardenberg si ostinò allora sul rifiuto, e più tardi dovette rassegnarsi a perdere quasi il triplo! Quando poi (al principio di dicembre) l'Inghilterra e l'Austria, dietro le prime condiscendenze di Alessandro, si mostrarono più corrive nella questione polacca, ma altrettanto più ostinate in quella della Sassonia, Hardenberg in una lettera del 3 dicembre, che resterà pur sempre memorabile e che in uno Stato libero avrebbe costituito un delitto punibile in un ministro responsabile (1), si gettò in braccio a Metternich, scongiurandolo (e non ricordava che era ministro dell'Austria) « a trovar mezzi di salvare la Prussia, essendo affatto impossibile che questa avesse ad uscire dal gran conflitto in una condizione di sì umiliante fiacchezza! » Con tale linguaggio mal s'accordava la minaccia soggiunta subito dopo, che la Prussia si vedrebbe, in caso diverso, costretta a *porre a nuovo repentaglio ogni cosa;* minaccia che per l'Austria sonava quanto un'offesa diretta, mentre era fatta a lei sola e a nome unicamente della Prussia; quando invece un altro passo della stessa lettera chiariva l'impossibilità, che le stesse tre potenze collegate fra loro assumessero mai un'attitudine minacciosa di fronte alla Russia! Intanto per tutta risposta s'ebbe lo scherno, laddove col confessare le sue debo-

(1) Atti della collezione di Klüber, IX, 276.

lezze sembrava dovesse attendersi consiglio e soccorso, Metternich non offerse allora più che un quinto della Sassonia (10 dicembre), oltre alcuni compensi nel Posen e sul Reno, nel valutare i quali si commisero perfino sbagli, e non sempre involontarj.

Questo diede l'ultima spinta alla Prussia per unirsi colla Russia, e il granprincipe Costantino emanò allora un appello, di cui poi si menò molto romore, ai Polacchi, eccitandoli ad impugnare le armi *per la propria tutela* (11 dicembre). A ciò rispose Metternich colle citate rivelazioni ad Alessandro, nelle quali denunciava i sentimenti anteriormente nutriti da Hardenberg verso la Russia. E allorchè più tardi circolarono in Vienna alcune violente dichiarazioni di Blücher ed un poetico grido di guerra di Stägemann, e Hardenberg in una delle ultime conferenze del dicembre tornò sulle minacce, dicendo che la Prussia avrebbe saputo difendere i proprj diritti, Metternich conchiuse a scapito della Prussia e della Russia una lega offensiva (3 genn. 1815) colla Francia e coll'Inghilterra.

§ 61. Sbagli della diplomazia prussiana.

A spingere le cose a queste estremità contribuì essenzialmente la circostanza, che anche lord Castlereagh si trovava offeso dalle minacce di Hardenberg. Dopo la debolezza tante volte mostrata, questa era stata una delle molte imprudenze che, principalmente a quei tempi, la Prussia avea commesse nelle diverse fasi ch' ebbe allora a subire la sua politica. La Prussia avea saputo colle splendide sue imprese guerresche cattivarsi l'ammirazione dei contemporanei, ma s' era al tempo stesso attirata l'invidia di molti; e non avea sempre badato, che molto più alto sarebbe salita la sua riputazione, se con un contegno dignitoso avesse cercato che il giusto suo orgoglio non degenerasse mai

in presunzione, coronando colla moderazione le sue vittorie, e disarmando l' invidia. I tratti di soldatesca fierezza, di vendetta brutale, di austerità ufficiale e di arbitrario capriccio del governo prussiano aveano suscitato grave scandalo in Francia e in Germania, e fatto scadere la Prussia dal favore del popolo e dalle simpatie dei gabinetti. Noi ricorderemo qui soltanto alcuni fatti irrefragabili, che bastino a spiegare le anima versioni eccitate da suo siffatto contegno tanto nei circoli più elevati quanto nella società inferiore, dove tuttavia non le si ricusava l'ammirazione dovuta al suo coraggio.

Nel 1814 trovandosi in Francia, Stein medesimo (che certamente in un paese nemico non era inclinato a guardar le cose tanto alla sottile) non potè astenersi dal muover lagnanze sul fare provocante dei generali e di tutto complessivamente l'esercito prussiano, come quello che contribuiva grandemente a danneggiare gli interessi della nazione appunto al momento delle trattative. E per venire a cose ancor più vicine, Stein al tempo dei dibattimenti per gli affari della Sassonia, si adoperò attivamente in vantaggio della Prussia, quantunque non si trovasse al servizio di essa. Il solo permettere un tal fatto era già per sè un' imprudenza. L'azione di Stein in questo affare non era disinteressata più che non lo fossero le mire del re stesso di Prussia; il governo di Sassonia, dopo ch' egli fu nel 1809 relegato nel ducato di Varsavia, avea confiscato e tratti a sè tutti i beni di lui; egli agiva quindi sotto l' impulso di un risentimento personale, nè questo era obbligato a limiti, non essendo egli investito di alcun mandato , nè rattenuto dal freno di qualsiasi responsabilità; nondimeno alla Prussia fu tenuto stretto conto di quanto egli fece. Si sa inoltre quali fossero le intenzioni di Stein rispetto ai principi tedeschi; ora al congresso fu fatto circolare il libro di Eichhorn, ove,

svolgendo il sistema d' un' amministrazione centrale ideato da Stein, a tutte lettere era chiarito ciò che questi avea proposto all' imperatore di Russia, (ottobre 1813), di mettere cioè da banda tutti quei principi e di affidare l' amministrazione dei loro possedimenti agli Alleati; lo che non dovea naturalmente predisporli ad accettare troppo volentieri i progetti che si andavano maturando rispetto alla Sassonia.

I modi poi, che più tardi si tennero coll' esercito sassone, erano più che bastanti a scontentare perfino i meglio temperati (1). Questo esercito era stato con un formale appello chiamato a defezionare politicamente dalla Francia. Quando più tardi gli ufficiali sassoni, prima della soluzione definitiva di quella questione, vollero intercedere a favore del proprio re, la loro ingerenza *nelle cose politiche* fu qualificata come un delitto. In luogo di tenere nella stima dovuta la loro fedeltà al giuramento, fu riguardata come un atto di slealtà la posteriore loro adesione alla causa tedesca, ciò che, sebbene in circostanze simili, non si era detto di quella di York. Si volle che i comandi alle truppe fossero impartiti a nome non degli Alleati, ma del re di Prussia. Senza riguardo di sorta si ordinò lo scioglimento delle medesime, prima ancora che esse conoscessero in verun modo le intenzioni del loro re. E quando ciò fu causa a Liegi di tumulti, intempestivi a dir vero, e meritevoli di punizione (maggio 1815), si ricorse al partito di ardere la bandiera, alla quale non volevano rendersi infedeli, e furono prese disposizioni per decimarne le file; ma anche questo non giovò che a mostrare, come perfino contro i soldati dei nostri

(1) Un'esposizione documentata trovasi in un libretto intitolato: *Capefigue, 1814 e 1815. Il Congresso di Vienna e l'odierna Europa, con una narrazione documentata della decimazione eseguita dalla Prussia sulle truppe sassoni rimaste fedeli al loro giuramento* (di ZEZSCHWITZ). Grimma, 1847.

tempi quella misura, della quale canta il poeta che la natura stessa risente orrore, non era che un'inutile crudeltà.

Così si seminava l'odio dove si sarebbe dovuto cercarsi l'amore, e poco diverso era il comporto colle classi civili. Non appena la Prussia assunse l'amministrazione politica del paese, cominciò col rimuovere dall'ufficio loro e col togliere ogni ingerenza ai più caldi fautori della causa prussiana, sostituendovi impiegati prussiani e sassoni di scarsa reputazione. Ciò è testificato da Stein, i consigli del quale, ch'erano di prendere risolutamente possesso della Sassonia e così farla sua, Hardenberg non seppe a tempo opportuno far accettare al suo re, mentre invece ora con provvedimenti malacconci non faceva che suscitare il malcontento e provocare la resistenza. Questo stesso sistema di volubilità e di indecisa lentezza, unito ad un modo di procedere affatto sconsiderato, fu appunto lo scoglio contro cui urtò Hardenberg anche al congresso. Privo di volontà dinanzi al suo re, destituito di fermezza e coerenza di fronte alla Russia, e mancante affatto di dignità ne' suoi rapporti con Metternich, si inimicò da ultimo colle sue avventate minacce anche lord Castlereagh, che si ricordò forse di quelle da Haugwitz fatte nel 1801 all'ambasciatore inglese a Berlino, al tempo appunto delle insidie tese dalla Prussia all'Annover. È massima costante della politica inglese di non avanzare pretensioni e molto meno minacce, quando non abbia intenzione di farvi seguire l'effetto; perfino il potente imperatore di Russia giudicò più opportuno, anzichè tenere un linguaggio provocativo, limitarsi a promuovere una dimostrazione a Varsavia, che al caso avrebbe anche potuto disconfessare. Conseguentemente a questo principio, la minaccia di Hardenberg doveva per lo meno parere al ministro inglese altrettanto strana, quanto quella del deputato

di Argovia a suo fratello lord Stewart, quando, trattandosi delle cose svizzere, esso deputato protestò che il suo cantone non si sarebbe, se non sotto la pressione della forza, acconciato ad accettar decisioni, che sembravano repugnanti ai suoi interessi.

§ 62. Talleyrand.

Non appena si manifestarono questi sintomi d'imminente rottura fra le Potenze alleate, a Talleyrand parve giunto il momento per presentarsi anch'egli più risolutamente in sulla scena. Era affatto consentaneo al modo di operare di Metternich il non ispingersi mai a passi alquanto arrischiati, senza essersi prima assicurato il concorso del maggior numero possibile di altre Potenze. Conforme a ciò, egli fu sollecito di porgere alla Francia occasione di uscire dall'isolamento e dalla dimenticanza, cui a Parigi era forzatamente stata condannata. Talleyrand aveva per sè tutt'i vantaggi di chi giuoca senza aver nulla a perdere, ed è innegabile che egli da tante posizioni seppe, a forza di abilità, cavare tutto il partito, che mai fosse possibile. Già prima del congresso era giunto a guadagnarsi a Parigi Wellington e sir Carlo Stuart, coll'insinuare destramente che all'Inghilterra soltanto competerebbe di decidere in ultima istanza a Vienna ogni questione, purchè ella si fosse messa d'accordo colla Francia sul punto di opporsi ad ogni pretensione meno che ragionevole, da qualunque parte questa venisse: Castlereagh nel dirigersi a Vienna, avea preso la via di Parigi per accordarsi con Talleyrand (1), anche quanto fosse ai riguardi di pura formalità, che pure avrebbe dovuto osservare verso gli antichi suoi alleati. Egli non volea

(1) CASTLEREAGH. *Mémoirs*, X, 91-94.

rinunciare alla sua influenza su questi collo stringer legami troppo apparenti colla Francia, tuttavia mostrava evidente deferenza verso il suo primo ministro.

Ora Talleyrand sino dagli esordj del congresso adoperò ogni sforzo per elidere qualunque efficacia degli articoli segreti della pace di Parigi, in forza dei quali la Francia restava esclusa dal partecipare in verun modo al futuro scomparto de' territorj. Egli si giovò dell'opinione diffusa universalmente, ed alla quale anche Castlereagh finse aderire, che il congresso avesse ad essere un'assemblea consultiva di *tutti* gli Stati, e propose l'effettiva convocazione di questi, sperando con ciò assicurare alla Francia un'influenza su quelli di secondo ordine, e attribuir loro la decisione degli affari maggiori d'Europa. Questo primo tentativo fallì per lo sdegno con cui fu accolto dalle potenze orientali d'Europa, e per le proteste di Castlereagh stesso.

Svanita questa lusinga, Talleyrand non si scoraggiò, e riuscì ad ottenere che almeno nel comitato supremo per gli affari d'Europa, nel quale da principio non si volevano ammettere che sei potenze, fossero accolte altre due, cioè Portogallo e Svezia; e in ciò ebbe anche l'appoggio dell'Inghilterra, cui interessava di non rimaner sola a votare contro le altre maggiori. Subito dopo egli seppe aprirsi un adito nella commissione speciale incaricata di statuire sulle cose svizzere, dall'ordinamento delle quali la Francia era pure stata esclusa nella pace di Parigi. Ma innanzi tutto egli si tenne stretto (e gliene davano pretesto le relazioni di parentela dei Borboni) agli ambasciatori di Sicilia e di Spagna, e con loro si adoperò d'accordo, non ostante il dissenso di alcune Corti, a tutelare quegli interessi di famiglia che erano uniformi, specialmente rispetto all'Italia. Nelle trattative riguardanti le cose di Napoli egli s'intromise arditamente da sè; nelle altre, che toccavano più da vicino gl'interessi dell'Austria, cacciò

innanzi la Spagna, il cui ambasciatore obbediva in tutto alle sue ispirazioni (1).

Questa Potenza, che sino dal principio s'era offesa del vedersi esclusa dal partecipare al comitato supremo, e del sapere che si esigeva da lei la cessione preliminare di Olivenza al Portogallo, richiese dapprima che fosse istituita una commissione speciale per le cose italiane (nel nov.), ma inutilmente. Subito dopo domandò che alla linea collaterale borbonica di Parma, rappresentata dalla regina Maria Luisa e dai figli di essa, e che da Napoleone era stata trasferita in Etruria e poscia messa in disparte, fosse restituita la Toscana, che invece fu assegnata all' arciduca Ferdinando, suo antico possessore. E siccome Metternich dichiarò che questa gli sembrava questione da risolversi piuttosto colla guerra che colle trattative pacifiche, Labrador, per consiglio di Metternich stesso, si limitò a chiedere Parma, Piacenza e Guastalla, che tuttavia rimasero all' imperatrice Maria Luigia, escluso ogni diritto di successione nel figlio, e solo mediante un posteriore accomodamento furono destinate a ricadere alla regina e a' suoi figli (trattato del 10 giug. 1817): nè per allora potè far conseguire all' Infante che Lucca.

Per questi ed altri motivi la Spagna ricusò di aggiungere la sua firma agli atti del Congresso, e tutto il tempo che questo durò, si tenne in un' attitudine fredda e riservata. Ciò non ostante i suoi rappresentanti non si lasciarono mai sfuggire veruna circostanza, ove potessero far sentire la loro voce, e non perdettero d'occhio nessuna anche delle più lievi questioni, che offrisser loro il destro di elevare difficoltà. Tentarono d'impedire l'aggregazione di tutto il Genovesato alla Sardegna, volendo eccettuarne i feudi imperiali, che un tempo erano stati riuniti alla repubblica ligure; a tal

(1) Flassan, II, 103.

uopo appoggiando energicamente gli sforzi dell' inviato genovese Brignole, il quale avea già reso importanti servigi a Talleyrand ed era cognato di Dalberg, collega dell' ambasciatore francese. Labrador attraversò i disegni dell' Inghilterra in punto della tratta dei Negri.

Talleyrand cercò prevenire l'annessione della Valtellina all'Austria, e al tempo stesso si studiò d' indurre gl' inviati della Confederazione svizzera a rinnovare le antiche convenzioni colla Francia. E anche prima egli avea saputo cogliere opportunamente il destro di farsi innanzi fra i dissapori, ch' erano insorti tra le Potenze a motivo della questione polacca. Talleyrand sentiva bene di poter senza scrupolo adottare la politica del duca di Choiseul e di madama di Pompadour, quando Metternich aveva già adottato quella di Kaunitz, tenersi cioè stretto alla Francia. Non sì tosto la Prussia s' era staccata dall' Inghilterra e dall'Austria, ch' egli s' intese con queste due potenze ed assunse un' attitudine bellicosa di fronte alla Russia. Nel dicembre potè ottenere col mezzo di Castlereagh di essere ammesso alle adunanze, che si tenevano regolarmente, e già prima s' era fatto innanzi colle sue proposte a danno di Murat, e con una splendida Nota sulla questione sassone, che egli destramente seppe concatenare con quella di Napoli e dei Borboni. In essa avvertiva, che la lotta degli anni precedenti era stata dapprima fra la repubblica e la monarchia, e poscia fra la monarchia ereditaria e quella sbocciata dalla rivoluzione: questa essere svanita, e quella restaurata, tranne una sola eccezione, Napoli e la Sassonia. Non essere stata conchiusa veruna pace, ma una tregua soltanto, e non poter essere altrimenti, fino a che questa eccezione non fosse tolta.

La destrezza di Talleyrand nel sapere con arguti sofismi velare la perversità delle sue dottrine morali e politiche fece la maggior prova in questa Nota. Egli

gittò alle spalle l'interesse della nazione, che in questo caso avrebbe più giustamente consigliato di unirsi alla Russia, e solo promosse quello della dinastia; lo promosse perchè vi trovava il suo privato tornaconto. A quanto dicevasi, egli si era lasciato guadagnare dal re di Sassonia mediante una somma di tre milioni di franchi, ed aveva accettato, tanto da Murat come dal suo antagonista Ferdinando IV, somme considerevoli per adoperarsi a scopi del tutto opposti (1).

Egli non perdeva dunque di vista il suo privato tornaconto neppur quando aspirava ed otteneva il vanto di avere con mirabile prestezza rialzato la Francia umiliata al posto di gran potenza. Poco dopo conchiuse coll'Austria e coll'Inghilterra la lega del 3 gennajo 1815, che poscia fu allargata col farvi accedere la Baviera, l'Olanda e la Sardegna. Questa lega parve impossibile ad Alessandro, e non volle crederla vera, o almeno se ne infinse, quando Stein gliene tenne parola; il fatto gli pareva troppo enorme da parte di una potenza che avea pure spontaneamente invitato gli Alleati a Vienna; ma Napoleone, dopo il suo ritorno dall'Elba, gliene somministrò prove autentiche col mezzo del consigliere d'ambasciata Budjakin (8 aprile 1815). L'odio di Alessandro per Talleyrand non fece che crescere; ma contro Metternich egli seppe frenare in presenza di Stein il proprio sdegno, e si accontentò di gettare quel documento alle fiamme. Metternich assistette al fatto con impassibile fronte (2).

(1) Quest'ultima asserzione si appoggia ad una testimonianza, per vero alquanto sospetta, quella di Savary, *Mém. du duc de Rovigo*, t. VIII; la prima è data da Châteaubriand, *Mém. d'outretombe*, t. VI sul fine, con cui concordano La Garde, e una relazione dell'ambasciatore russo Alopaus di Berlino, indicato anche da Pertz, t. IV, 118.

(2) *Memorie* di L. Wolzogen.

§ 63. Scioglimento della questione sassone e polacca.

Chi giudicasse dalle apparenze, prima e dopo questo tempo, assai bellicoso era l'aspetto generale delle cose. L'intima unione tra la Russia e la Prussia era giunta in tempo a frastornare i concetti di Metternich, vôlti a mettere zizania tra quelle due potenze, e Stein ne presagiva lunga la durata. Già uscente novembre Costantino si era recato a Varsavia per aumentare l'esercito polacco sino a 70,000 uomini: l'Austria concentrava truppe in Boemia; Wrede era destinato a comandare l'esercito dell'Alleanza; i Francesi doveano avanzarsi dalla parte del Reno; l'Inghilterra, mediante il recente trattato di Gand (24 dicembre 1814) slegatasi d'ogni impegno verso l'America, mandava rinforzi alle sue truppe d'Olanda.

Tuttavia nessuna Potenza voleva seriamente la guerra. Perfino, strano a dirsi, la lega del 3 gennajo non era se non difensiva, mentre pure era diretta a soppiantare gli avversarj da un possesso di fatto. Ognuno temeva il primo cozzo, ognuno sentiva la propria debolezza e paventava le conseguenze. L'alta Italia era atteggiata sinistramente, e poco rassicuranti notizie giungevano dall'esercito francese alla fine di gennajo 1815. La Baviera soltanto non s'infingeva, e Castlereagh si trovò al punto di dover lagnarsi esplicitamente delle provocazioni di Wrede. Gli altri dalla prospettiva stessa della guerra erano consigliati alla pace, o, come più finamente si espresse il panegirista ufficiale di Talleyrand e della diplomazia (Flassan), prevalse un principio di prudenza, ma prudenza che confinava assai da vicino colla necessità. Perciò anche le trattative non furono mai tanto sincere come ora, nè mai s'ebbe maggior premura di farsi concessioni reciproche, non ostanti i preparativi di guerra, non ostante il viaggio di

Costantino a Varsavia, e il suo appello ai Polacchi, e la lega del 3 gennajo.

Subito dopo il primo di questi fatti, Alessandro cominciò con una importante concessione, permettendo che Thorn e Cracovia fossero sollevate al grado di città libere; gli tenne dietro la Prussia coll'offrire alla Sassonia un territorio di 7 in 800,000 abitanti sul Reno. E pare veramente che la lega del 3 gennajo sia venuta a conoscenza delle Potenze non soltanto duranti i cento giorni, ma assai prima, anzi è abbastanza credibile lo fosse al momento stesso in cui fu stretta: tuttavia sembra che esse, appunto per non essere trascinate ad una rottura, abbiano a bella posta fatto le viste di ignorarla. In fatto si hanno tracce che, subito dopo la sua stipulazione, lord Castlereagh intavolò pratiche di riconciliazione, ed ognuno sacrificò qualche cosa: Alessandro lasciò Thorn alla Prussia come compenso per Lipsia, che l'Austria e l'Inghilterra puerilmente le negavano: perfino l'Annover e l'Olanda sacrificarono una parte delle loro popolazioni, onde accrescere quella della Prussia dal lato d'occidente, mentre era stata costretta ad accontentarsi (giusta i limiti fissati nell'articolo 15.° degli atti del Congresso) di due quinti della Sassonia. Quando finalmente l'Austria piegò ad accettare la proposta definitiva della Prussia (10 febbrajo 1815), si potè dare una risoluzione a tutto questo affare sì disastroso. Bensì il re di Sassonia la tirò ancora in lungo coll'ostinata sua resistenza, e chi sa quanto l'avrebbe tenuta sospesa, se il ritorno di Napoleone non avesse reso verso di lui più esigenti gli Alleati, sino a costringerlo a dare il suo assenso. I trattati fra le tre Potenze intorno agli affari di Polonia furono stipulati il 3, quello col re di Sassonia il 18 maggio.

§ 63. Scioglimento della questior

Chi giudicasse dalle appe ... a espiare la politica
tempo, assai bellicoso err ... e' suoi ministri. Lan-
L'intima unione tra le ... di secondo ordine, nel
in tempo a frastorne ... ze maggiori, le quali da
a mettere zizania ... evano la mano al disopra
presagiva lunga, ... posizione troppo svantaggiosa
stantino si er ... a. Verso la Russia giaceva scoperta
sercito polar alcuna, mentre questa col suo nuovo
centrava ... la Polonia penetrava a guisa di cuneo in
comand ... all'Austria e alla Prussia sino alla Prosna, con-
avanz ... quistando una posizione ricca di grandi opportunità
il r ... militari, preparate dal genio previdente di Napoleone,
s ... ed ereditate in tutta la loro pienezza dalla Russia. A
mezzodì la Sassonia dalle stesse mire ostili della Prussia era stata costretta a gettarsi interamente in braccio all'Austria; alla quale anche la Baviera si era unita dopo venuti a cessare gli anteriori suoi rapporti colla Prussia. Ad occidente la Prussia doveva con una parte del suo territorio servire di barriera contro la Francia, mentre con tutto il suo regno non possedeva neppur la metà della popolazione di questa potenza. E con tal numero essa aveva a coprire una linea che si estendeva da Memel a Saarbrücken, linea che l'Austria anteriormente non avea potuto, in condizioni assai somiglianti, difendere con una popolazione maggiore del doppio.

S'aggiungeva che questa linea verso la sua metà restava divisa in due dall'interporsi dell'Annover, geloso ed alleato dell'Inghilterra. A tutto profitto di questo Annover la Prussia aveva dovuto rinunciare alla sua congiunzione col mare del Nord, cedendo la perla più preziosa del grande elettore, la Frisia orientale, il cui possesso, dopo la lega doganale, le sarebbe riuscito di somma importanza.

Baviera poi erano stati connessi i principati
'nconia, che s'erano tenuti sempre devoti alla
ι compenso le veniva assegnata al Reno e
una popolazione che, e per le sue credenze
- la forma del governo e delle istituzioni,
sua soggezione a principi ecclesiastici,
ti del tutto eterogenei e impossibili

. tal modo la formazione di questo Stato sotto
..ni della diplomazia era riuscita opera del tutto
imperfetta e mendosa, ciò non ostante sembra che un destino tutelare abbia preseduto a un tale andamento di cose, affinchè le imperfezioni stesse fossero quelle che avviassero ad una salutare trasformazione. Ciò che visto puramente dall'aspetto prussiano poteva forse chiamarsi una assoluta sciagura, sotto un più elevato punto di vista tedesco era destinato ad essere il preludio di un glorioso rinnovamento. Divisa, compenetrata e ricinta com'è da quel tempo la Prussia dalla Germania, e libera inoltre, per la perdita di una gran parte di territorio, da ogni apprensione riguardo alla Polonia, da potenza slava che era, si tramutò in potenza affatto tedesca, nel medesimo momento in cui l'Austria rinunciava a'suoi possedimenti di Svevia, perdeva l'impero germanico, e si spogliava d'ogni influenza sulla nobiltà tedesca tanto ecclesiastica che laicale.

Accettando i compensi offertile al Reno, la Prussia dichiarò espressamente a Vienna ch'essa non gli accettava se non allo scopo *di difendere la Germania.* Era lo stesso scopo pel quale Pitt avea desiderato di vedere questi paesi in mano alla Prussia. Tanto bastò perchè fin d'allora i patrioti tedeschi riguardassero la Prussia come collocata alla testa del movimento germanico, e salutassero questo avvenimento come il preludio di un migliore avvenire, con quel plauso che viene

§ 64. Prussia.

Di questa guisa la Prussia ebbe ad espiare la politica incerta ed oscillante del suo re e de' suoi ministri. Lanciata come primo fra gli Stati di secondo ordine, nel bel mezzo delle quattro Potenze maggiori, le quali da tempo tradizionale si stendevano la mano al disopra di lei, trovavasi essa in posizione troppo svantaggiosa di fronte a ciascuna. Verso la Russia giaceva scoperta e senza difesa alcuna, mentre questa col suo nuovo acquisto della Polonia penetrava a guisa di cuneo in mezzo all'Austria e alla Prussia sino alla Prosna, conquistando una posizione ricca di grandi opportunità militari, preparate dal genio previdente di Napoleone, ed ereditate in tutta la loro pienezza dalla Russia. A mezzodì la Sassonia dalle stesse mire ostili della Prussia era stata costretta a gettarsi interamente in braccio all'Austria; alla quale anche la Baviera si era unita dopo venuti a cessare gli anteriori suoi rapporti colla Prussia. Ad occidente la Prussia doveva con una parte del suo territorio servire di barriera contro la Francia, mentre con tutto il suo regno non possedeva neppur la metà della popolazione di questa potenza. E con tal numero essa aveva a coprire una linea che si estendeva da Memel a Saarbrücken, linea che l'Austria anteriormente non avea potuto, in condizioni assai somiglianti, difendere con una popolazione maggiore del doppio.

S'aggiungeva che questa linea verso la sua metà restava divisa in due dall'interporsi dell'Annover, geloso ed alleato dell'Inghilterra. A tutto profitto di questo Annover la Prussia aveva dovuto rinunciare alla sua congiunzione col mare del Nord, cedendo la perla più preziosa del grande elettore, la Frisia orientale, il cui possesso, dopo la lega doganale, le sarebbe riuscito di somma importanza.

Alla Baviera poi erano stati connessi i principati della Franconia, che s'erano tenuti sempre devoti alla Prussia. In compenso le veniva assegnata al Reno e in Westfalia una popolazione che, e per le sue credenze religiose, e per la forma del governo e delle istituzioni, e per l'anteriore sua soggezione a principi ecclesiastici, conteneva elementi del tutto eterogenei e impossibili ad assimilarsi.

Ma se in tal modo la formazione di questo Stato sotto le mani della diplomazia era riuscita opera del tutto imperfetta e mendosa, ciò non ostante sembra che un destino tutelare abbia preseduto a un tale andamento di cose, affinchè le imperfezioni stesse fossero quelle che avviassero ad una salutare trasformazione. Ciò che visto puramente dall'aspetto prussiano poteva forse chiamarsi una assoluta sciagura, sotto un più elevato punto di vista tedesco era destinato ad essere il preludio di un glorioso rinnovamento. Divisa, compenetrata e ricinta com'è da quel tempo la Prussia dalla Germania, e libera inoltre, per la perdita di una gran parte di territorio, da ogni apprensione riguardo alla Polonia, da potenza slava che era, si tramutò in potenza affatto tedesca, nel medesimo momento in cui l'Austria rinunciava a'suoi possedimenti di Svevia, perdeva l'impero germanico, e si spogliava d'ogni influenza sulla nobiltà tedesca tanto ecclesiastica che laicale.

Accettando i compensi offertile al Reno, la Prussia dichiarò espressamente a Vienna ch'essa non gli accettava se non allo scopo *di difendere la Germania.* Era lo stesso scopo pel quale Pitt avea desiderato di vedere questi paesi in mano alla Prussia. Tanto bastò perchè fin d'allora i patrioti tedeschi riguardassero la Prussia come collocata alla testa del movimento germanico, e salutassero questo avvenimento come il preludio di un migliore avvenire, con quel plauso che viene

dall'intima convinzione, e che proruppe novamente concorde ed unanime nel 1848.

Se non che la Prussia aveva bisogno di non defraudare queste speranze, e di adoperarsi con vera abnegazione a vantaggio della Germania, nel qual caso essa si sarebbe aperto l'adito ad esigenze sempre maggiori per l'avvenire, quali anche domandavano i difetti e le imperfezioni della sua posizione, e sarebbe riuscita a congiungere le sparse sue membra in un tutto assai più omogeneo, che non avesse mai potuto fare col tenersi la Polonia, anche calcolati i vantaggi, che questa le offriva, di un territorio non interrotto.

§ 65. La Baviera.

Col risolversi della questione sassone-polacca ebbero successivamente un esito definitivo anche i rimutamenti territoriali nel nord, gli scambj della Pomerania e del Lussemburgo, e i piccoli ingrandimenti di Weimar, Coburgo, Oldemburgo ed altri ducati; anche le cose della Baviera fècero un passo di più verso il loro finale assetto. La Baviera, che avrebbe avuto tanti motivi di farsi innanzi in atteggiamento assai modesto, affacciò invece ardite pretensioni, come se un'alleanza forzata di appena quattro mesi avesse potuto distruggere la memoria del contegno decisamente ostile, ch'essa tenne verso l'Austria e la Germania per otto lunghi anni. Metternich le si mostrò favorevole in modo singolarissimo sino da quando fu concluso il trattato di Ried (8 ottobre 1813), cioè sino da quando essa aderì alla lega di tutta Europa contro la Francia.

L'Austria aveva bisogno di importanti cessioni da parte della Baviera; ma più ch'altro era spinta a favorire la sua vicina dal timore che le ponesse il piede innanzi la Prussia. Questo timore fu quello che diresse costantemente la politica di Metternich, rivolta a trarre

a sè tutti gli Stati secondarj tedeschi. L'antica antipatia dell'Austria per la Baviera dovea quindi essere surrogata da un'amicizia sincera e durevole, appunto allo scopo che l'Austria, col mezzo della Baviera, potesse far pesare il suo braccio sulla Germania meridionale, essendo già fin d'allora prevedibile che la settentrionale avrebbe subìto l'influenza della Prussia. Questa necessità fece sì che Metternich potesse ancora nel 1813 esternare a Saint-Aignan in Francoforte, che le trattative allora in corso colla Baviera erano una necessità talmente vicendevole, che l'alleanza, che ne sarebbe risultata, poteva riguardarsi come assicurata per più di un secolo.

La Baviera in fatti sembrava intimamente persuasa che le convenisse essenzialmente collocarsi piuttosto sotto le ale dell'Austria e in deciso antagonismo colla Prussia di gran lunga minore, che non quale alleata della Prussia mantenere la propria indipendenza di fronte all'Austria. La lega politica, che Metternich nel 1814 avea trovata necessaria fra l'Austria, la Francia e la Baviera, fu promossa da Montgelas non meno efficacemente, che Wrede promovesse di poi la lega militare contro la Russia e la Prussia. Anche dopo sottoscritto il trattato di Ried, Montgelas aveva assicurato l'ambasciatore francese Mercy d'Argenteau, che, dopo ristabilita la quiete, la Baviera fuor di dubbio avrebbe avuto bisogno della Francia. Metternich n'era venuto a cognizione per un dispaccio intercettato. Stein sospettava ancor prima della riunione del Congresso, che Montgelas operasse per avventura d'accordo con Talleyrand e con Eugenio per ingrandire la Baviera e per conservarle quel patronato secondario sulla Germania meridionale, ch'essa aveva posseduto sulla Confederazione Renana. Il procacciare ad Eugenio suo congiunto un collocamento in Germania non sembrava a Montgelas, contrariamente all'opinione di Stein, un'onta

per la nazione tedesca, e per ciò vi pose ogni suo sforzo. Napoleone conosceva queste tendenze francesi della corte di Monaco, e quindi spedì, dopo il suo ritorno, il signor di Staffard a Montgelas ed a Metternich, per trarli dalla sua parte. Sino dal principio la Baviera era adoperata sempre e deliberatamente a svantaggio dei diversi Stati provinciali non solo, ma anche degli interessi di tutta le Confederazione germanica. Desiderio espresso di Montgelas sarebbe stato quello di mantenere sciolti d' ogni legame fra di loro, a somiglianza di quelli d' Italia, gli Stati tedeschi; e Stein per opporsi a quella ingiusta pretensione avea consigliato per un momento di escludere dalla Confederazione la Baviera. Le pretese che questa mise in campo per ottenere un ingrandimento territoriale (che l' Austria si mostrò premurosissima di accordarle) erano di tal natura da conservarle in ogni tempo aperta una via a mantener viva l'alleanza colla Francia, e da garantirle un' influenza preminente sulla Germania meridionale. In compenso della restituzione del Tirolo e del Vorarlberg, essa aveva ottenuto Asciaffenburgo e Virzburgo, e l'Austria voleva, giusta un trattato consentito dalle Potenze (3 giugno 1813), estendere i possedimenti di essa senza interruzione fino a Francoforte, Hanau, Magonza, chiave della Germania, e per tutto il tratto fra il Reno e la Mosella, che sino dal tempo della pace di Parigi si trovava occupato da truppe bavaresi ed austriache. Per tal guisa essa avrebbe segregato interamente Baden e il Würtenberg dalla Germania settentrionale, e costituito con questi Stati un tutt' insieme, interamente staccato, e con sistema suo proprio, di cui la Francia in ogni occasione avrebbe potuto servirsi.

Ben l' Austria sperava che la circostanza di possedere un territorio non scevro da pericoli attesa la vicinanza francese, avrebbe contribuito a far rientrare

la Baviera in una politica nazionale; ma le antecedenti esperienze del Palatinato avrebbero dovuto renderla meno corriva a tale speranza. Per ciò non fu difficile a Stein di indurre la Russia e l'Inghilterra ad avversare le pretensioni, che Wrede armò a Vienna con boriosa arroganza. Magonza divenne fortezza federale; Francoforte ottenne l'indipendenza che le era stata promessa (dicembre 1813). Quanto alla pretesa di un territorio non interrotto (giusta la promessa dell'articolo 3.° del trattato di Ried), la Baviera dovette rinunziarvi, atteso che anche alla Prussia era toccata una sorte uguale. Del resto, l'assetto definitivo della Baviera non potè per allora effettuarsi a Vienna, e rimase in pendulo sino al termine della guerra del 1815, donde risultò la prospettiva di nuovi compensi nel Palatinato renano; ed anche allora restò per lungo tempo protratta la conclusione del trattato, che dovea fissare stabilmente i confini tra la Baviera e l'Austria (sino al 14 aprile 1816).

Alla fine fu necessità ricorrere alle minacce per indurre la Baviera a cedere all'Austria i territorj, che quest'ultima giudicava indispensabili alla propria sicurezza; l'imperatore Francesco, guidato in questo affare da Schwarzenberg e dal partito militare, perdette la pazienza, tanto di fronte a Montgelas quanto con Metternich stesso (1), nel momento appunto che il ministro di Baviera credeva potersi aspettar ogni cosa dall'arrendevolezza del ministro austriaco.

Anche parecchi altri desiderj della Baviera rimasero inadempiuti. Giusta il secondo trattato di Parigi, il Palatinato badese avrebbe dovuto, all'estinguersi della linea diretta del granduca regnante di Baden, ricadere alla Baviera. Speranza che venne a dileguarsi affatto più tardi. Stein cercò di attraversarla ancora durante

(1) CASTLEREAGH, *Memoirs*, XI. 100, 143.

il Congresso, d'accordo coll'imperatore Alessandro, inducendo il granduca di Baden a riconoscere il diritto di successione dei conti di Hochberg.

§ 66. Seconda pace di Parigi.

I mezzi e le occasioni per soddisfare efficacemente e ragionevolmente alle esigenze della Baviera e degli altri Stati tedeschi, e a render più attenta la Prussia alla difesa dei confini occidentali, e a rinforzar la Germania di fronte alla Francia, avrebbero potuto trovarsi facilmente dopo la guerra del 1815, al momento di concludere la seconda pace di Parigi (1). Ma anche questa volta, come nel 1814, tutto fallì per la soverchia diffidenza degli Alleati nelle proprie forze, per difetto di previdenza dei politici d'Alemagna, e finalmente per l'insperata celerità con cui il dramma precipitò alla catastrofe. Mentre si facevano i preparativi per piombare una seconda volta su Napoleone, nessuno disperava certamente di poter ricuperare ciò che nel 1814 era andato perduto, o temeva di dover novamente, per effetto di debolezza, ricadere nelle condiscendenze di prima. In Inghilterra l'opinione più generale (cui partecipava anche lord Liverpool) era, che questa volta si dovesse ripagare la Francia della stessa moneta, con che essa aveva pagato, e garantire la sicurezza degli Stati vicini col riordinare i confini in modo, ch'essa fosse costretta a restituire le principali conquiste fatte da Luigi XIV. Anche Stein, Hardenberg, Gagern e Metternich, quando nel mese di giugno convennero insieme nel quartier generale di Eidelberg, sembravano concordi nel volere che l'Alsazia, la Lorena e le Fiandre francesi fossero smembrate dalla Francia. Ma sino

(1) Confronta SCHAUMANN, *Gesch. des zweiten Pariser Friedens*, 1844. GAGERN, *Der zweite Pariser Frieden*. Lipsia, 1845.

dai primi momenti si temeva che l'imperatore Alessandro mirasse novamente a farsene protettore e sostegno. Ed anche i ministri inglesi, che risedevano nel continente, non vedevano senza apprensione che si volesse impicciolire la Francia, quantunque si sentissero obbligati a confessare a sè stessi che gl'interessi dell'Inghilterra consigliavano a questo riguardo di adottare piuttosto la politica seguita dall'Austria e dalla Prussia, che non quella della Russia, e non ostante che Wellington stesso convenisse essersi nella prima pace di Parigi lasciata troppo vigorosa la Francia. Ma pur troppo le Potenze tedesche, che più di tutte avrebbero dovuto desiderare di vedere un tale distacco, aveano trascurato anche questa volta di fissare le loro condizioni, prima di prender parte alla lotta.

§ 67. Wellington. — Situazione dell'Inghilterra.

La straordinaria rapidità con cui fu terminata la guerra nelle tre giornate campali di giugno, rese Wellington arbitro della situazione. Nelle anteriori sue campagne dell'India e della Spagna egli avea raccolto utili ammaestramenti tanto come capitano che come statista; ambasciatore a Parigi, com'era stato sino a quel momento, aveva imparato a conoscere uomini e cose; e tutto ciò gli avea procacciato fama di particolare abilità e destrezza, e una gloria ch'egli non era costretto a dividere, come quella di Waterloo, con Blücher. Di questo ascendente egli si giovò ben presto per adoperarsi con tutta energia e sollecitudine a ristabilire l'ordine in Francia secondo il piano propostosi dall'Inghilterra, e preparare le condizioni della pace conformemente alle sue viste particolari.

Abbiamo veduto com'egli affrettasse con calorose istanze il ritorno di Luigi XVIII a Parigi, fin prima dell'arrivo degli Alleati, appunto perchè non era ben certo che que-

sti al loro giungere sarebbero stati pienamente concordi nell'idea di conservare sul trono i Borboni; di tal guisa egli si era fatto l'unico e il vero loro restauratore, mentre Blücher se n'era sempre e con ogni diligenza tenuto lontano. In seguito l' abbiamo veduto guidare tutt'i primi passi del re, e suggerire mano mano l'allontanamento di Blacas, l' accettare Fouché al ministero e il richiamare Talleyrand, che l'Inghilterra era giunta a guadagnarsi sino dall'apertura del Congresso di Vienna. Egli sperava di preparare il terreno ad una durevole influenza della politica inglese su quella di Francia, e d'allora in poi, come di lui disse enfaticamente Labernadière, si mostrò più francese che un francese. Il pensiero di porre un freno alla Francia piuttosto con una occupazione a tempo, che non con una stabile diminuzione del suo territorio, non era in lui affatto scevero da un elemento di ambizione personale, in quanto egli sperava che a lui sarebbe stato affidato il comando dell'esercito destinato a stanziarvi. Ma non però una tal mira separavasi da altri motivi, che aveano il loro fondamento nell' interesse stesso dell'Inghilterra. Si temeva che il distaccare alcune parti del territorio non ridestasse tanto più presto in Francia il desiderio della vendetta, e non si credeva che la frastagliata Germania, più che la piccola Olanda, fossero al caso di mantenersi nel possesso di ciò che s'erano ripreso, il che avrebbe ridotto l'Inghilterra alla necessità d'impegnarsi in nuove lotte. S'aggiungeva che una occupazione temporanea non toglieva la possibilità di una durevole alleanza dell'Inghilterra colla Francia, mentre da una diminuzione del territorio l'Inghilterra non ritrarrebbe verun vantaggio essenziale. Nella nuova pace essa aveva imposto alla Francia l'immediata abolizione della tratta dei Negri, ed aveva ottenuto le Isole Jonie; essa non aveva a sperare verun altro ingrandimento territoriale, e conseguentemente non voleva consentirne alcuno ad altri.

§ 68. Alessandro. — Situazione della Russia.

In condizione identica si trovava la Russia, che nel favoreggiare alla Francia era andata più innanzi della stessa Inghilterra, e avea fatto una seconda prova della sua generosità, alquanto equivoca del 1814. Veramente ora si sarebbe potuto credere che essa avrebbe assunto un contegno affatto contrario. Alessandro era iritato con Talleyrand e coi Borboni, e pentito dell'antecedente magnanimità usata con loro. Il lasciare le Isole Jonie agl'Inglesi sembrava inchiudere la necessità di vantaggi anche per lui e per tutti; ed è pur vero ch' egli da principio mirò a far sua una parte della Galizia, lo che poi avrebbe favorito altrove le pretensioni tedesche. Ma la sola prospettiva di nuove contestazioni somiglianti a quelle in Vienna, parve bastasse a farlo rinunciare a qualunque incremento: paura da cui Metternich pure era stato preso.

Oltre questa, altre idee tenevano preoccupato Alessandro. In profondo mistero egli maturava il pensiero di sottrarre i Cristiani d'Oriente dal giogo turco; concetto che stava in fondo alla Santa Alleanza, proposta allora da Alessandro, e che diresse costantemente gli sforzi di Capodistria, il quale in quel tempo aveva grande ascendente sull'imperatore. Per recarlo a trionfo v'era bisogno di una Francia che fosse e amica e forte al tempo medesimo, affine di poter tenersi in bilancia coll'Inghilterra, come si poteva esser certi che coll'Austria farebbe la Prussia. Da ciò il ravvicinamento altrettanto strano quanto improvviso della Russia coll'Inghilterra, e la coincidenza dei loro sforzi per procurare ogni vantaggio possibile alla Francia.

Dal canto loro i Francesi non trascurarono veruno spediente per mantener vive e far fruttare quelle benevole disposizioni. Già fin quando fu inviato Lafayette

alla testa di una deputazione al campo degli Alleati, a Parigi s'era compreso che le maggiori pretese e le più ostili manifestazioni doveano attendersi appunto dal più debole fra gli avversarj. e da chi maggiormente era stato leso, e che quindi inutile sarebbe lo sperar qualche cosa dalla Prussia, dovendosi invece contare assai più sulla Russia e sull' Inghilterra. Con queste due potenze la politica dei Borboni s'era anche messa d'accordo sino da quando era comparsa una memoria stesa da Capodistria (del 28 luglio); una dichiarazione di Castlereagh ed una nota contemporaneamente presentata da Talleyrand (che unitamente a quella memoria iniziavano le trattative) sopravennero a propugnare principj ch'erano identici a quelli di Capodistria, non doversi cioè imporre alla Francia se non una contribuzione di guerra ed una temporanea occupazione. Gli accorti diplomatici francesi non lasciarono intentata nessuna via per trarre nella rete il debole imperatore; lo adularono, come aveano adulato Wellington; lo atterrirono con fantasmi di sollevazioni e rivolte; misero a profitto l'ambizione di Pozzo di Borgo, che allora agognava ad un posto nel ministero francese; e si servirono della propensioni russe del duca di Richelieu per operare sopra la baronessa di Krüdener, e per mezzo di essa sull'imperatore. E in effetto giunsero a guadagnarlo talmente, da far nascere gravi dissapori tra lui e la Prussia sua amica, e col principe ereditario di Würtemberg per violenze, spesso immaginarie, che si pretendevano commesse dalle truppe prussiane e tedesche, mentre al tempo stesso si perdonavano e si coprivano d'un velo officioso le nefandità cui trascorrevano i Russi.

Conseguenza ne fu che l'imperatore soddisfece doppiamente all' ambizione del proprio esercito, gittando la proposta ch'esso avesse a rimanere in Francia alcuni anni per guarnigione. In ultimo da quelle disposizioni tendenti a favorire tanto direttamente i Francesi e alle

quali egli si lasciò trascinare parte dalle adulazioni, parte dalle minacce, colse un altro vantaggio, quello di aver soppiantato affatto l'emula Inghilterra. Wellington ebbe agio di accorgersi che l'odio dei Francesi contro la sua nazione avea finito per ritorcersi contro lui stesso personalmente, e ciò nell'occasione in cui al teatro Favart comparve nella loggia reale in abito cittadino; poco più tardi vide allontanati dal ministero Fouché e Talleyrand, già sue creature, e sollevato invece alla prima carica dello Stato il duca di Richelieu, tutta cosa di Alessandro.

§ 69. Ambizioni e dissensi dei Tedeschi.

Prescindendo dai motivi affatto personali di Alessandro, sembra ne abbiano in allora determinato la politica, oltre le sue viste sull'Oriente, i timori che giustamente gl'ispirava l'atteggiarsi della Germania. Possono anche sino ad un certo punto avervi contribuito le antipatie sue personali per Metternich, e il rancore che non aveva deposto contro Hardenberg per la politica da questo seguita prima del 6 novembre. Quello però che gl'ispirava apprensioni più serie, e lo faceva ombroso di qualsifosse ingrandimento della Germania, era il favore sempre crescente con cui le pretensioni di essa erano accolte in generale dalla pubblica opinione, alla quale per verità facevano appoggio i servigi da lei prestati sul campo. Non era in sostanza che un riflesso dell'antica politica russa, preconizzata già acutamente da Pietro il Grande nel tempo della sua dimora a Parigi, la quale additava di tenersi in istretta amicizia colla Francia. Capodistria dichiarò apertamente a Stein, che la Russia aveva interesse di lasciar forte la Francia, affinchè le altre potenze non potessero rivolger tutti i loro mezzi contro di essa. Che simili paure e gelosie non fossero estranee nem-

meno ai politici d'Inghilterra apparve dalla cura che posero ad evitare ogni diminuzione della Francia *di fronte all'avidità e alla povertà della Prussia e dell'Austria.* L'esagerato germanismo di Gagern e di Stein era loro insopportabile. Wellington oppose le più frivole eccezioni alle salde e valide ragioni desunte da motivi di convenienza militare e politica, che con raro accordo e a tempo opportuno furono messe in campo da uomini di Stato e generali tedeschi, quali Gneisenau, Boyen, Knesebek, Hardenberg, Humboldt, Stein, Münster, Gagern, Wintzingerode. Nè in fatti mai non s'erano avuti tanti titoli a desiderare che la Francia fosse per un certo tempo ridotta all'impotenza di nuocere. La prima pace di Parigi non poteva essere dai Borboni invocata a sostegno della inviolabilità del paese, appunto perchè essi colla loro inettitudine ed indolenza aveano perduto il trono, e s'erano ridotti da sè nell'impossibilità di partecipare ai trattati. Nulla era più giusto della domanda che i confini della Germania giungessero fino al Giura, affinchè questo le servisse di barriera verso occidente, e le fosse ciò che i Pirenei sono alla Spagna e le Alpi all'Italia. Il minimo poi che poteva richiedersi, sarebbe stato ciò che voleva Stein, che cioè i punti più deboli dei confini occidentali, l'alto Reno e la Mosa superiore, venissero assicurati collo staccare la linea più avanzata di quel triplice circuito di fortezze, che mantiene la Francia in posizione aggressiva verso il continente.

Se questa domanda, del resto tanto modesta, fosse stata con fermezza ed unanimità posta innanzi da tutta la Germania, come sarebbesi potuta respingere? Ma sventuratamente bastò questa prima occasione perchè cominciassero a manifestarsi i sintomi della più deplorabile discrepanza nella politica federale tedesca. I suoi rappresentanti non furono d'accordo che sopra un punto, quello di desiderare che la Francia venisse indebolita;

ma dell'essere concordi su ciò che avevano a chiedere e per chi, non era nulla: all'operar poi in comune non pensavano tampoco.

Era stata opinione di Stein di dare l'Alsazia e la Lorena, come secondogenitura austriaca, all'arciduca Carlo, ma a questo disegno contrapponeasi la Prussia. Essa propose invece di dare l'Alsazia al principe ereditario di Würtenberg, pel quale già a Vienna si era cercato un appannaggio indipendente, e a favore del quale non era difficile di guadagnare innanzi tutto l'animo di Alessandro, suo futuro cognato: in questo caso la Prussia avrebbe potuto sperare di ottenere la Lorena. Senonchè alla Corte austriaca non piaceva nè l'un progetto nè l'altro, appunto perchè giudicava di poter in quei territorj trovare un mezzo di accomodamento colla Baviera, e sperava, col farle partecipare alla divisione di alcune provincie ritolte alla Francia, di *compromettere* effettivamente tanto la Baviera quanto la Prussia di fronte a quest'ultima, ciò che era *il grande scopo della politica austriaca*, come Metternich s'era espresso con Gagern. Perciò Metternich, al quale sarebbero bastate anche cessioni minori, accampò in sul principio progetti molto diversi da quelli della Prussia, e aderì ben presto alle proposte dell'Inghilterra e della Russia.

I rappresentanti degli Stati secondarj e minori della Germania erano quasi tutti, rispetto a tale questione, animati da un medesimo sentimento patriotico; i principi s'erano in parte impegnati nella nuova lotta contro la Francia, soltanto coll'esplicita condizione, regolarmente accettata, che dovesse esser tenuto conto dei loro desiderj circa ai provvedimenti da prendersi per la difesa dei confini tedeschi, e che i loro inviati fossero ammessi al Congresso. Tali disposizioni, che erano state consentite nei diversi trattati, furono recate in mezzo quando già erano incominciate le discussioni fra

le grandi potenze (agosto); ma queste, allegando non trattarsi allora che di *discussioni preliminari*, le rinviarono, come a Vienna, a tempo più opportuno e *maturo*, venuto il quale le discussioni preliminari si trovavano già mutate in leggi irrevocabili.

§ 70. Errori della politica prussiana.

A questo rifiuto assentì e cooperò anche Hardenberg, per boria di figurare insieme con gli altri Stati primarj di Europa, e intanto perdette un'occasione preziosa di riconciliarsi coll'Olanda, coll'Annover, colla Baviera, col Würtenberg, e di collocare la Prussia al suo vero posto, quello di prima fra le Potenze di secondo ordine. Sacrificando gl'interessi prussiani per sostenere con fermezza e moderazione quelli dell'intera Germania, egli avrebbe potuto elevare la Prussia ad un alto grado d'importanza, laddove ora, privatasi dell'appoggio delle piccole Corti e in disaccordo coll'Austria, essa si trovò di fronte all'Inghilterra, alla Russia e alla Francia in un abbandono più fatale ancora che a Vienna. A questo abbandono seguì il naufragio di tutte le speranze.

Di ciò la Prussia andava debitrice alla durevole imperizia de' suoi negoziatori. Al rancore e alla diffidenza verso di lei aveano dato nuovo alimento le recenti sue imprese guerresche, e ciò appunto avrebbe dovuto rendere sempre più circospetti e guardinghi i ministri prussiani. In Parigi si prevedeva già dal principio che la Prussia non avrebbe usato questa volta maggiore moderazione che nell'anno 1814; e questo pure avrebbe dovuto consigliare prudenza, e rattenere da ogni domanda eccessiva, tanto più che allora essa trovavasi isolata e non poteva contare su verun alleato. In quella vece Hardenberg non tardò a mettere in campo egli solo ed in via ufficiale le più esagerate pretensioni; a voce poi e con memorie private andò ancora più innanzi,

e lord Clancarty lesse un progetto prussiano di togliere alla Francia tre milioni di sudditi. Vero è che tanto questa pretesa, quanto l'altra di imporre alla Francia la contribuzione di guerra di 1200 milioni, potevano parer moderate al paragone di quelle che la Francia aveva applicato alla Prussia, tanto più piccola, e che in ultimo era stata costretta a pagare effettivamente altrettanta somma come fu storicamente provato; nondimeno l'eccesso di quelle domande risultava appunto dal fatto che nessun'altra Potenza le aveva accampate, dalla Prussia in fuori. S'aggiunga l'insultante arroganza usata dalla soldatesca coi vinti, la quale pure stava tutta a demerito della Prussia.

Suol dirsi che l'offesa provoca l'offesa, e Prussia e Germania nel 1814 ne diedero prova; ma è vero altresì che talvolta l'offesa ridesta l'offesa, e la Prussia era riserbata ad offrirne l'esempio. Se mai v'era stato momento in cui bisognasse procedere con circospezione e moderatezza, era questo. Le circostanze lo esigevano.

Abbiamo accennato come questa volta si era pretesa la restituzione di tutt'i capi d'arte, che erano stati lasciati alla Francia nel 1814. Blücher non avea perduto tempo, anzi era stato il primo a dare l'esempio agli altri, ordinando che immediatamente si scegliesse tutto ciò che era appartenuto alla Prussia e alla Germania, per eseguirne tosto il trasporto. La Corte francese e i suoi aderenti aveano spinto la sfrontatezza al punto, di volervisi opporre a viva forza, ma egli avea fatto le viste di non accorgersi. Tutto questo in sostanza non era che giusto e dovuto. Ma intanto la Russia e l'Inghilterra dinanzi alla Francia avevano sopra la Prussia questo vantaggio, che nè l'una nè l'altra non avevano nulla a ridomandare di suo. In fondo era una giusta rappresaglia delle violenze commesse dai Francesi in Germania, il distruggere il ponte di Jena come voleva Blücher, ma Bülow avea cercato immediatamente

d'impedire un vandalismo di simil genere (1), e l'imperatore Alessandro assai più nobilmente avea dichiarato di essere pago che le sue truppe avessero attraversato il ponte di Austerlitz. Ugualmente non era che un conformarsi a quanto avrebbe fatto Napoleone, il voler Blücher imporre alla città di Parigi la multa di cento milioni; ciò non ostante, appunto perchè tali atti portavano un carattere affatto arbitrario, non riuscirono che a disgustare gli Alleati.

Blücher avrebbe inoltre voluto, qualora Napoleone fosse caduto nelle sue mani, farlo tosto fucilare sul luogo stesso dov'era stato ucciso il duca d'Enghien, e Wellington s'era visto costretto a richiamargli alla memoria, che un uomo di Stato deve sempre qualche cosa a sè stesso e alla propria dignità. Ma non ostante l'avvertimento, Gneisenau non voleva capacitarsene, e biasimava questa generosità come un vano apparato scenico, lasciando capire che in fondo ci covava un principio di egoismo *nazionale* inglese, mentre egli alla sua volta non si vergognava di confessare che la vendetta cui agognava contro il più grande guerriero degli ultimi tempi non era mossa che da un meschino egoismo di *casta;* il dispetto che Napoleone avesse ridotto a miseria la nobiltà prussiana!

Dopo tali fatti, qual meraviglia se l'arrogante contegno di Blücher e le sue esorbitanti pretenzioni destarono l'indignazione di Wellington, e agli orecchi dei principi sonarono *quasi come una provocazione?* E se, prima della guerra, gli articoli del *Mercurio Renano*, il quale voleva *annichilare* il popolo francese col frazionarlo in tanti staterelli, aveano destato in tutti un senso di ribrezzo, non era minore adesso l'impressione prodotta dai fanatici manifesti e dai discorsi di Grüner, governatore generale a Düsseldorf, nei quali pure si

(1) Varnhagen, *Vita di Bülow*, pag. 435.

minacciava alla Francia di scomporla, e che ai realisti ricordavano tristamente i manifesti del duca di Brunswich. E se le agghiacciate risposte di Humboldt e la severa austerezza di Stein erano in certo modo offensive per la diplomazia in generale, molto più poi lo erano le impertinenti provocazioni di uomini estranei affatto agli affari, come Jahn. Certamente era una grande umiliazione pel sentimento nazionale tedesco il vedere che anche questa volta i Francesi avessero côlto la ricompensa dovuta al valor militare di una nazione temuta, e che contro essi non potesse essere esercitata nessuna delle vendette, che più sembravano giuste: ma è pur vero che la Prussia per giustificare le pretese addotte da Blücher, sarebbe bisognato che fosse stata sola a condurre la guerra, e non avesse avuto per alleati i più maligni nemici, coi quali le era ad ogni costo impossibile di giungere a seria rottura.

Fu dunque sommamente deplorabile che i generali sieno venuti in discordia col cancelliere di Stato e co'suoi consiglieri, ed abbiano strascinato anche, come sembra, il re stesso nelle loro antipatie contro Hardenberg e contro la sua impotente politica. Vero è bene che quelle antipatie erano meritate, mentre Hardenberg anche questa volta s'era lasciato sfuggire, prima ancora della guerra, il tempo e l'occasione di assicurarsi i vantaggi della vittoria. Ma per ripararvi non era il buon volere che mancasse a lui, bensì mancava assolutamente il tatto a tutti i rappresentanti della diplomazia prussiana. E principal colpa vi ebbe la burbanzosa alterigia dei capi della milizia. Hardenberg s'accorgeva che l'isolamento della Prussia, specialmente dopo le impressioni che recentemente aveano lasciato le trattative per la Sassonia, imponeva moderazione, ma con questa mal s'accordavano le ambiziose esigenze dei soldati e degli scrittori, che pure egli era obbligato di tollerare. Insieme con Humboldt sentiva profondamente che la

Prussia non poteva venire ulteriormente aggrandita, senza suscitare sospetti ed invidie; questa persuasione avrebbe quindi dovuto essergli di eccitamento ad operare disinteressatamente a vantaggio della Germania, ma quello che appunto gli mancava, era un modo di sentire veramente e largamente patriotico. Cercò rendere popolare la propria causa col far inserire articoli in più giornali; ma invece di cattivarsi, sì alienò sempre più i piccoli Stati tedeschi. Troppo precipitato nelle sue prime esigenze, fu poi troppo lento ed esitante nelle ultime, il che pure conferma che i rappresentanti prussiani non seguirono in quel tempo veruna politica sicura e determinata, ma andarono tentenne fra le più opposte tendenze. Il mostrare la propria debolezza non poteva tornare proficuo che qualora si fosse stati disposti a cedere su tutti i punti; e il ricorrere d'altra parte alle minacce non era opportuno se non quando si avesse avuto l' intenzione di arrischiare una guerra. Tal era anche l'opinione dei politici d'Inghilterra, i quali non sono soliti di scompagnare i fatti dalle parole.

Lord Clancarty presagì che quella contesa avrebbe finito coll' attirare sulla Prussia una guerra; invece finì col far recedere Hardenberg da tutte le sue domande, non escluse le ultime. Non molto dopo, Talleyrand, trovando troppo dure le condizioni generosamente imposte alla Francia (19 settem.), eppure non potendo mutarle, rassegnò il portafogli con tutto il ministero da lui preseduto; ma appunto coll'aver finto di essere caduto perchè erano usciti inutili i suoi sforzi, diede almeno una grande lezione ad Hardenberg del come un uomo di Stato deve provvedere a sè stesso e alla propria dignità, qualora vengano a fallire gli scopi ch'egli si era proposto. Pur troppo in Germania oggi stesso la situazione di un ministro suol essere considerata in modo diverso; equiparandola nè più nè meno a quella di un soldato, il quale, o gli venga imposto di avan-

zare o di indietreggiare, per prima cosa e in ogni caso deve ubbidire.

Giusta l'accordo conchiuso dalle Potenze il 19 settembre, la Francia non rinunciava se non alla maggior parte dei territorj esteri, che nel 1814 le erano stati concessi per conservarle la sua anteriore estensione. Condé, Givet e Charlemont, Marienburg e Philippeville dovevano passare per cessione al Belgio, ma le tre prime piazze ne furono poscia di bel nuovo staccate e riconagiunte alla Francia; Landau e il paese sino alla Lauter fu restituito alla Germania; tutta la Savoja ritornò alla Sardegna; Uninga (e questo parve singolarmente ignominioso ai Francesi) fu deciso che fosse rasa al suolo.

Tale via tennero gli Alleati per giungere alla conclusione della pace; ma in tali casi Napoleone seguiva norme affatto diverse, e, qualora da lui dipendesse il prescrivere le condizioni, non soleva cedere se non ciò ch' egli non avesse alcun particolare interesse di conservare. Le spese della guerra, che la Francia era obbligata pagare, vennero determinate in ottocento milioni, il tempo dell' occupazione del territorio fissato a sette anni. Ambedue queste decisioni vennero in appresso (2 ottobre), per deferenza verso il nuovo ministro di Richelieu, alquanto mitigate; la somma da pagarsi fu limitata a settecento milioni, il tempo dell' occupazione a cinque anni, lasciando anche speranza di una successiva limitazione sino a tre. La definitiva stipulazione del trattato seguì il 20 novembre.

§ 71. Quanto aspettavasi dalla pace di Vienna. — Santa Alleanza.

Le due paci di Parigi e di Vienna doveano costituire la base di un nuovo assetto dell' Europa. Erano la più grande opera pacificatrice che si fosse veduta nei tempi moderni. Gli stessi congressi di Münster e di Utrecht non si estesero che al regolamento puramente locale di alcuni Stati, quand' anche potenti;

quello di Vienna abbracciò nelle sue decisioni ogni più piccolo paese d'Europa, eccettuata soltanto la Turchia. Tutte le nazioni di questa parte del globo si considerarono in questo momento, più che in verun altro mai, come componenti una sola famiglia. Nulla dunque di più naturale che le speranze e le aspettative più esagerate rampollassero allora: e chi voleva riconoscere in quel grandioso edificio il punto di partenza di ulteriori deliberazioni intorno al bene generale di questa gigantesca famiglia; chi la pietra angolare di una solidarietà degli Stati, fondata sui canoni del diritto eterno delle genti; chi una garanzia di disarmo universale ed un freno contro lo scoppio di guerre promosse da private ambizioni; chi un pegno per la conservazione delle costituzioni dei diversi Stati, le quali alla loro volta avrebbero garantito anche i diritti dei popoli; chi una legittimazione dei singoli possessi di fatto, onde fissare le basi di un perfetto equilibrio.

Questi erano i voti dei filantropi tanto in Francia come in Germania, non ostante che taluni fra loro, come Saint-Simon e Knesebek, partissero da principj del tutto opposti; ma essi non erano i soli a sognare, ed anche i politici di professione mostravano di fare assegnamento sul nuovo equilibrio di fatto da loro introdotto in Europa, e si basavano sul nuovo riordinamento sociale e sulla repressione dello spirito rivoluzionario, come su qualche cosa di solidamente durevole. I documenti ufficiali proclamavano solennemente, scopo supremo della pace essere quello di porre un termine alle lunghe sovversioni, mediante un riparto del potere fra i diversi Stati, fatto con equa misura. Perfino un cinico qual era Gentz (1), pronto sempre a voltar in canzonella qualunque utopia fondata sul diritto pubblico delle genti, dichiarava apertamente che, senza gl'im-

(1) V. *Oesterreischich Beobachter*, 12 *giugno*, 1815.

barazzi sopravvenuti dall'Elba, il congresso di Vienna avrebbe fruttato, giusta gl' intendimenti di quelli che lo componevano, un vasto sistema politico che, piantato su basi semplicissime, avrebbe offerto le più valide assicurazioni di stabilità futura a tutti gli Stati, avrebbe provveduto efficacemente al benessere di ciascuno in particolare, e contribuito a mantenere la pace generale per una lunga serie di anni.

Tanto suole avvenire nelle grandi crisi sociali; gli spiriti dotati di una certa elasticità, accasciati sotto il peso di un doloroso passato, si abbandonano insanamente a speranze di felice avvenire, che il più delle volte non hanno altro fondamento, se non la loro stessa immaginazione. Non diversamente, dopo le implacabili lotte della guerra dei trent'anni, s' era voluto far prevalere uno spirito di concordia e di tolleranza fra tre confessioni religiose diverse, e Leibniz stesso avea sognato una repubblica universale cristiana, e congressi che dovessero fissar le basi di una pace perpetua. Anche ora da quelle speranze, che erano puramente ideali, trovaronsi travolti gl' intelletti perfino di alcuni regnanti, i quali, da quel momento in poi, le associarono a tutti i loro politici divisamenti.

Chi consideri come nessun tempo fosse corso mai tanto procelloso ai regnanti, quanto l' antecedente, e come i monarchi di Francia, di Spagna, di Svezia, di Olanda, di Sardegna e di tanti piccoli Stati di Germania e d'Italia fossero stati costretti andar in attitudine di fuggiaschi e ridotti all' ultimo della miseria, cercando un ricovero, comprende di leggieri come questa volta in via eccezionale le impressioni dipendenti dagl' improvvisi rivolgimenti della fortuna, le quali d'ordinario non danno stupore che alle infime classi sociali, si fossero tanto vivamente fatte sentire anche nelle classi più elevate, dove per solito non giungono ad insinuarsi e pèrdono efficacia fra l'assiduo succedersi

dei godimenti e dei piaceri. Dei tre vincitori di Napoleone, l'uno non potea dimenticare come, spogliato de' suoi Stati, fosse stato costretto cercare un asilo a Memel; l'altro come, dopo la rotta di Austerlitz, avesse dovuto in atto di supplicante subire la vista oltraggiosa del vincitore; il terzo, come le ansie del 1812 avessero prodotto in lui un subito cambiamento interno che gli imponeva la sommissione.

Motivi affatto personali determinarono l'imperatore Alessandro a proporre il bizzarro trattato della Santa Alleanza, il quale, firmato dalle tre Potenze orientali, apparve (26 settembre 1815), duranti ancora le trattative della seconda pace di Parigi, quasi come complemento ai patti in allora conchiusi, anzi come base di un nuovo sistema politico europeo. Secondo il contenuto di quello, la politica delle Potenze non doveva, tanto nelle sue attinenze esteriori, quanto nelle interne, piantarsi d'allora in poi che su principj cristiani di giustizia, di pace e di amore fraterno. I tre monarchi impegnati in quel trattato intendevano rimanere indissolubilmente uniti in vincolo di fratellanza e comunione cristiana, e si promettevano di prestarsi in ogni occorrenza vicendevole ajuto. Verso i loro sudditi si riguardavano come altrettanti padri di famiglia, e volevano governarli col medesimo spirito di benevolenza. Si consideravano come membri di una sola ed identica famiglia cristiana, e come rappresentanti della divina Provvidenza, che gli avea delegati a reggere i tre grandi rami di quella famiglia, riconoscendo al tempo stesso *che la religione cristiana non ha altro signore che Dio*. Sembrò che con questo bizzarro documento s'intendesse avere sciolto praticamente e con un solo tratto di penna il grande problema, intorno al quale s'affaticarono indarno per migliaja di anni tutti i teorici; la politica parve essersi messa in pieno accordo colla religione e colla morale; e sembrarono rassodati

per sempre l'ordine e la pace, appunto perchè se ne costituivano garanti quei medesimi, che per solito sono i primi a calpestarne le leggi e a provocare alla guerra (1).

Tuttavia nessuno mostrò aver fiducia in quelle splendide promesse, trovando che uno svolgimento di cose conforme a ciò ch'era contenuto in quell'*apocalissi politica*, pur troppo veniva contraddetto dall'esperienza di tutti i tempi e dal buon senso di ogni attento osservatore. Coloro che, per principio, separano la politica dalla morale, appunto perchè i doveri delle società non sono quelli degl'individui, non trovavano che questa nuova fratellanza cristiana valesse gran fatto meglio delle loro teorie, che pure erano tanto combattute, e che almeno avevano il vantaggio di non cozzar troppo direttamente contro le realtà delle cose. Era poi molto strano, che quei concetti di affratellamento universale, di giustizia e di pace partissero dai medesimi scettrati che, pur testè, nel regolare le loro vicendevoli relazioni non s'erano condotti nè giustamente, nè fratellevolmonte, nè pacificamente.

La diffidenza prevalse quindi laddove sarebbesi voluto ispirar la fiducia. Ai sudditi pareva sospetto lo spirito politico ond'era informato quel documento, perchè, promettendo giustizia ed amore fraterno, parlava troppo e con troppa insistenza della filiale soggezione che avrebbe dovuto unire i popoli ai loro principi, soggezione ben diversa dalla decantata fratellanza. Nei governi poi sempre crescevano le apprensioni di fronte a un trattato, che vincolava sì strettamente fra loro

(1) Ecco la formola di quel trattato: « Prometteano, conforme al precetto evangelico, amarsi d' indissolubile amicizia fraterna e mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la giustizia; essi re si considerano come membri d' una medesima nazione cristiana che ha per unico sovrano Gesù Cristo verbo altissimo, incaricati ciascuno dalla providenza di dirigere un ramo della famiglia stessa; e invitano tutte le Potenze a riconoscere questi principj, ed entrare nella Santa Alleanza ». *Gli Editori Italiani.*

tre poderosi monarchi; e dubitavano seriamente non servisse di velo alle ambizioni russe.

Insomma tanto nelle classi elevate quanto nelle inferiori nessuno partecipava sinceramente alle speranze che alcuni fanatici riponevano nella Santa Alleanza e in tutti quegli altri concordati che, predicando la pace, proclamavano finite le guerre e le agitazioni mediante una ripartizione del potere equa e durevole. E chi ben vedesse, anche questa, come tutte le precedenti, non era in fondo una pace, ma soltanto una tregua. Astrattamente una comunità di Stati bene ordinati tende di proprio impulso a regolare le sue relazioni interne a norma di certe leggi di reciproca convenienza; ma è fuor di dubbio che giammai nè l'autorità del diritto internazionale, nè quella dei trattati sono state da tanto, da poter impedire, non dirò per sempre, ma nemmeno per un certo periodo, gli attriti e le collisioni che fra molti Stati sono inevitabili. Solo gli utopisti, o quelli che delirano dietro un sistema preconcetto, hanno potuto sognare una tale possibilità; ma tutti gli uomini forniti di senso pratico, i d'Avaux e i Castlereagh, respinsero sempre una simile fantasia, nel momento stesso in cui soscrivevano alle paci di Osnabrück e di Vienna, redatte, giusta le consuete formole, *per un tempo perpetuo*. I trattati erano questa volta, come qualunque altra, un mezzo di cui i potenti si riservavano di fare o non fare uso, secondo fosse tornato più o meno necessario a' loro interessi; l'ordine da essi costituito non doveva essere inviolabile che pei deboli, i quali non trovassero l'appoggio di qualche potente. La stabile quiete non durò più di cinque anni; l'ordine stabile fu sconvolto dopo quindici; e non da ambiziosi conquistatori, ma dai popoli stessi che agognavano alla libertà.

Questa violenta riscossa si effettuò appunto perchè le precauzioni prese non implicavano realmente veruna garanzia essenziale per l'avvenire, non essendo il po-

tere nè equamente distribuito al di fuori, nè giustamente applicato all'interno.

§ 72. Ingiustizie nel riparto territoriale.

Voleasi che la ripartizione del potere nei suoi rapporti puramente esterni e territoriali riuscisse equa e per ciò stesso durevole? gli Alleati avrebbero dovuto innanzi tutto seguire una condotta contraria affatto a quella tenuta da Napoleone durante il breve e ingiusto suo despotismo. Quest'era anche il principio proclamato altamente dagli stessi loro manifesti, cominciando da quello di Kalisch e terminando con quello di Chatillon; in tutti professandosi che « le nazioni d'allora in poi sarebbero state tenute a rispettare reciprocamente la loro indipendenza »; che « non si sarebbe più cercato di innalzare nuovi edifizj politici sulla rovina di Stati una volta liberi »; e che « scopo della guerra come della pace non era se non di porre in salvo i diritti, la libertà, l'indipendenza di ciascuna nazione ». Ma tali promesse, date nel momento del pericolo, non vennero mantenute quando questo cessò. E invece di togliere per sempre l'arbitrario traffico delle corone e dei popoli, che era stato causa di tanti e sì terribili sconvolgimenti in questa nostra parte del globo, gli eroi della pace non fecero che seguire fedelmente le tracce segnate dall'eroe della guerra, al capriccio di un solo sostituendo le cupidigie e le ambizioni di cinque grandi potenze e le arti tenebrose dei loro ministri; e le grandi personalità dei popoli furono sacrificate alle individualità pigmee di pochi ambiziosi e intriganti.

E però giustamente, quando a Vienna si rinnovò il turpe baratto ch'era stato fatto alle paci di Luneville, di Ratisbona e di Augusta, Jefferson indignato scriveva, parergli che dall'uso di trattar la sorte dei popoli come quella degli armenti si volessero trarre i fondamenti d'un nuovo diritto internazionale. Ugualmente lord Pon-

sonby, quando nel 1813 si voleva indennizzare la Danimarca per la perduta Norvegia, inveì con nobile indignazione contro siffatto divisamento, che in fondo sarebbe valso quanto rinnovare nella Germania del nord, con dispotismo affatto napoleonico, *il vergognoso smembramento della Polonia.* E perfino gli uomini più corrotti non mancarono di fare al Congresso acerbi rimproveri (1), e rifacciargli dure verità: ch'esso colla sua condotta verso la Sassonia sanzionava solennemente il diritto del più forte, perchè ammetteva il principio che un re possa essere sindacato da quegli appunto che mirano a spodestarlo, perchè proclamava la confisca come un diritto sacro e inviolabile, perchè negava che i popoli possono avere diritti diversi da quelli dei loro principi, e concedeva che potessero riguardarsi come strumenti di proprietà privata: dottrine funeste, che all'Europa erano costate tante lagrime, tanto sangue e tante miserie, da darle pienamente il diritto di abominarle. Anche gli Alleati le aveano rigettate in tutti i trattati di alleanza e di guerra, poi nel concludere la pace vi si attennero fedelmente. In Vienna eravi una rappresentanza dei diversi Stati, ma non delle diverse nazioni. Vi s'improvvisarono i regni come le manifatture in una fabbrica, ma fragili come queste. Non si tenne verun conto dell'attaccamento devoto di sudditi, mantenutisi fedeli pel corso di sì lunge vicende, nè degli istinti morali che variano secondo le stirpi: solo si posero in bilancia il numero delle teste e la valuta del censo. Il diritto dei popoli alla propria indipendenza non fu riconosciuto se non in quanto non creasse imbarazzi; e la legittimità ebbe valore nel numero singolare, ma non nel plurale, come ebbe a dire il Botta (2). La comunanza del linguaggio non potè a Parigi essere addotta come motivo sufficiente a far decretare la resti-

(1) TALLEYRAND, *Memoria intorno alle vertenze della Sassonia.*
(2) *Storia d' Italia* lib. XXVII in fine.

tuzione dell'Alsazia, attesochè anche l'autocrata di Russia poteva conciliare sotto il suo scettro più lingue diverse. Allo stesso modo la differenza di religione non parve ostacolo bastante ad impedire l'amalgama di altri popoli, e i cattolici del Belgio obbligati ad accettare un principe calvinista, furono da Castlereagh consolati coll'addurre l'esempio dei Sassoni luterani, che dovrebbero pure acconciarsi ad ubbidire a un re cattolico. Dell' attrazione e ripulsione degl' istinti nazionali, ch'è la più potente delle forze nei popoli di vita propria, nessuno si curò; perfino ai Genovesi, inconsolabili per la perdita della loro indipendenza, il ministro inglese non seppe offrire altra miglior prospettiva che quella della quiete e della prosperità commerciale.

§ 73. Violazione delle nazionalità.

Se questi eroi della pace avessero voluto seriamente dare un carattere di stabilità all' opera loro, avrebbero dovuto rimontare alla sorgente principale di tutti i mali, che da quasi una generazione aveano cruciato l'Europa, vale a dire allo smembramento della Polonia. Lo stesso Talleyrand gliel' avea suggerito. Egli era uno fra i pochi che, dalle grandi vicende per cui era passato, avesse saputo trarre conoscenza dei tempi e del nuovo spirito che gli informava; onde la sua voce questa volta avrebbe dovuto ottenere tanto più facile ascolto, in quanto la Francia in sul principio non era stata a Vienna ammessa a discutere i proprj interessi. Al sentire di lui, la prima, la più grande e la più vitale questione per tutta Europa era la polacca, ed egli ne avea scaltrito il Congresso, appunto perchè si capacitasse essere stato lo sbrano di quel paese il preludio, in parte la causa, e fino ad un certo punto la giustificazione degli ultimi sconvolgimenti; quindi

non doversi cercare il rimedio efficace a tanti mali, fuorchè nella sua ricostituzione.

Quasi tutte le Potenze furono costrette a riconoscere la verità di questo principio; ma pur troppo un tale assenso non si manifestò esplicitamente se non quando già si trovava pressochè condotta ad effetto la *quarta* divisione della Polonia. Allora Metternich dichiarò sarebbe stato pronto a qualunque sacrificio per la pace generale; altrettanto ripetè Alessandro, a condizione però che le Potenze *tutte* avessero a tornare nello stato in cui si trovavano anteriormente alla guerra, e rinunciassero alle conquiste fatte. I plenipontenziarj a Vienna erano troppo esperti delle cose del mondo, per non essere certi che simile condizione non sarebbe mai stata accettata. L'ordinaria ragione di Stato, che nella cessione di possedimenti male acquistati vedeva sempre un sagrificio, non poteva a verun patto piegarsi dinanzi a considerazioni d'ordine più elevato, secondo le quali l'Europa avrebbe potuto ottenere valide garanzie di quiete e di stabilità. Tali sacrificj non si estorcono che colla viva forza e sotto l'impero della necessità; nè d'altra parte i Polacchi s'erano nel 1812 adoperati pel loro nazionale riscatto quanto bastasse a far parere inevitabile quel sacrificio; se poi si accettasse questo, che era il più grande e il men naturale amalgama di popoli che mai fosse stato fatto, ne conseguiva che non si indietreggiasse più dinanzi alle più svariate e disformi aggregazioni di altri popoli e di altre stirpi. Così la Finlandia, paese ove erano state trapiantate le tradizioni della cultura tedesca, dovette restare definitivamente incorporata alla Russia; così la Norvegia alla Svezia, non ostante che il suo idioma la accosti alla Danimarca. La qual Danimarca, per effetto di quella perdita, fu costretta trasformarsi in uno Stato di elementi misti, e pesare più che prima sullo Sclesvig-Holstein. Egualmente pure fu innestato il monar-

chico Neufchatel in una confederazione repubblicana, quasi si avesse cercato togliere alla Svizzera quella omogeneità di elementi di cui avea tanto bisogno, creandovi una sorgente d'imbarazzi facili a prevedere, e di attriti impossibili ad evitare. Fu pure dato il Belgio all'Olanda, fingendo credere o credendo in fatto di aver con ciò effettuato una magnifica combinazione politica; mentre appunto tutti gli uomini veggenti, tanto in Germania quanto in Francia, e sino in Russia, presagivano concordemente l'impossibilità di una tale unione (1), la quale infatti non valse a fondere due popoli, differenti fra loro per lingua, costumi, consuetudini e religione, neppur nel momento in cui n'era stato maggiore il bisogno (contro la Spagna), nè a vincere le reciproche gelosie commerciali. Così Genova cadde sotto il dominio di un padrone, tanto più odiato in quanto era un vecchio nemico, e la Sicilia fu novamente riunita a Napoli sotto un governo dispotico, riunione alla quale per l'addietro s'era in mille guise sottratta, e che negli ultimi tre secoli avea bensì quasi sempre subìto, mà con palese ripugnanza e mantenendo sempre una costituzione speciale. Così per ultimo la Lombardia e la Venezia sotto il dominio dell'Austria, non ostante che un'antica esperienza insegnasse chiaro che gl'Italiani non aveano perduto la risoluzione di scuotersi dal collo il giogo straniero, fosse anche soltanto per sottomettersi a un altro.

Indarno tutti gli uomini assennati cercarono di stornare da provvidenze così violente; la loro voce si perdette nel deserto. Si era voluto svellere dalle radici la Rivoluzione, e invece (come Napoleone con sua grande gioja s'accorse dai passi fatti a Parigi ed a Vienna) non si era fatto che rassodarla e darle incremento. Non passarono molti anni che non solo si verificarono

(1) Uno di questi fu Vincke. V. la sua vita scritta da Bodelschwingh, I, 542.

le profezie di Stein rispetto alla Polonia, ma anche il Belgio si emancipò, Genova tumultuò ad ogni moto d'Italia, la Sicilia stette in aperta rivolta, la Lombardia sino dal 1848 potè riguardarsi come definitivamente perduta per l'Austria, come il Neufchâtel lo fu di fatto per la Prussia; la costituzione della Norvegia fu minacciata con ogni sorta d'insidie legali; i diritti dello Sclesvig-Holstein furono violati più volte affatto illegalmente.

Molti allora a Vienna nutrivano non dissimili apprensioni rispetto a quella parte di Sassonia che era stata staccata, e fors'anche desideravano che quivi si prolungassero il malcontento e le agitazioni; ma in ciò perfettamente s'illusero. In Germania cominciarono a germogliare sentimenti di una nazionalità assai più larga, i quali soverchiarono le tendenze separatistiche e monarchiche; e ad onta dei più strani rimutamenti e delle annessioni le più forzate, tutti si trovarono concordi in un unico pensiero, quello del bene della grande patria comune.

§ 74. Promesse universali di costituzione.

Se in questa guisa il potere, per quanto è alle relazioni meramente esteriori dei diversi Stati, non riusciva nè equamente nè stabilmente distribuito, altrettanto ingiusto e manchevole n'era l'esercizio quanto alle relazioni interne. Durante il Congresso parve bensì che i regnanti avessero un presentimento dell'ingiustizia che si commetteva col sopprimere l'autonomia di tanti Stati e di tante stirpi, e che volessero quindi compensare la perdita dell'indipendenza esterna col promuovere e favoreggiare i principj di nazionalità e di libertà, e col concedere larghe franchigie costituzionali all'interno. Un tale sistema sembrava anche imperiosamente comandato dalle esperienze fatte nella

grande epoca antecedente. Nel secolo XVIII tutto era sembrato tendesse all'accentramento dei diversi poteri politici amministrativi e legislativi; ora il caso contrario appariva, e tutto sembrava accennare ad ordini rappresentativi e ad una ingerenza popolare nell'azienda pubblica. Napoleone stesso avea spinto alle ultime conseguenze quel primo sistema, poi, quasi atterrito, indietreggiò, come se avesse compreso che fra l'estremo liberalismo e l'estremo assolutismo un sistema di governo costituzionale era il giusto mezzo necessario a sanare le piaghe politiche di quel tempo. Avea consigliato a suo fratello in Ispagna di accettare spontaneamente la costituzione voluta dalle Cortes, ed egli stesso promulgò una costituzione a Varsavia, che fu poi anche adottata da Alessandro nel posteriore ordinamento che questi diede alla Polonia.

Perfino gli Alleati aveano fatte promesse di libertà interne e di diritti costituzionali ai popoli, ch'essi chiamavano all'indipendenza, e si direbbe che anche effettivamente aveano intenzione di mantenerle. Così Alessandro prometteva un'*esistenza propria* ed una costituzione ai Polacchi; anche Castlereagh, nel risolvere gli affari relativi a quel paese, avea raccomandato con insistenza a tutte e tre le potenze che ne operarono lo smembramento, di compensare la nazione della perduta indipendenza col mezzo di istituzioni liberali; e n'erano risultate le più larghe e generose promesse. Altrettanto la Prussia, mirando ad incorporare l'intera Sassonia, ne contrastava espressamente la divisione, allegando di non poter permettere che i popoli venissero trattati siccome armenti, e prometteva conseguentemente alla Sassonia di conservarne i diritti e le speciali istituzioni. Al Belgio promettevasi che avrebbe avuto una costituzione identica coll'Olanda, e per garantirgli una posizione non inferiore a quella di questo Stato sancivasi che la sede del governo e degli Stati provinciali

dovesse alternare fra le due capitali. La liberalissima costituzione della Norvegia era conservata dalla Svezia. La Sicilia aveva ottenuto una costituzione particolare sotto il protettorato dell'Inghilterra, e questo protettorato pareva doverle essere sufficiente ragione a sperarne la durata.

L'unione di Genova colla Sardegna era da Castlereagh paragonata a quella dell' Irlanda coll'Inghilterra; ma il paragone fu trovato manchevole dagli inviati francesi, che lo richiesero in qual parlamento fossero chiamati a votare i Genovesi. Non ottennero che un portofranco, un consiglio provinciale con voto consultivo, e un consiglio comunale di ottanta membri, metà nobili, metà borghesi, eletti bensì dal consiglio stesso, ma salva l'approvazione regia; condizioni che furono garantite a Genova mediante un atto addizionale ai trattati di Vienna.

Alla Spagna le Potenze si erano fatte mallevadrici della sua costituzione: e, quanto alla Francia, esse riguardavano la conservazione delle sue libertà civili come condizione indispensabile alla persistenza del nuovo ordine di cose. In Prussia fu promesso al popolo un diritto di rappresentanza (22 maggio 1815); e in tutti gli Stati tedeschi, secondo il patto federale, dovevano essere introdotte forme di governo costituzionali.

L' Austria sola non fece veruna promessa esplicita alle sue provincie, eccetto quella assai vaga, che come Stato tedesco dovette fare alle tedesche. Questo solo la salvò dall'essere fedifraga più tardi. In fatti tutta la storia dell'età immediatamente susseguita non è che storia di continui spergiuri, de'quali, chi più, chi meno, si sono resi colpevoli alla loro volta quasi tutti i governi e i regnanti. Al modo che essi, riguardo alle convenzioni di Parigi e di Vienna, non appena i pericoli della guerra erano dileguati, aveano infranto le promesse di autonomia speciale date

prima, così poco dopo, quando la quiete parve assicurata, dimenticarono anche le promesse successive che si riferivano alla concessione di statuti e libertà popolari. Il pericolo aveva insegnato la prudenza, ma con quello era scomparsa anche questa. Le promesse costituzioni o non furono date, o vennero mutilate, o rese inani nella partica, se non anche affatto abolite.

§ 75. Carattere napoleonesco della pace di Vienna.

Chi chieda, se per avventura a queste deliberazioni sull'ordinamento interno ed esterno degli Stati d'Europa abbiano preseduto principj ben dedotti e convinzioni profondamente radicate, sarà dall'esame dei fatti condotto a negarlo. Il solo Talleyrand nelle sue Note e risposte diplomatiche partì da un punto di vista più elevato, e seppe valutare i singoli aspetti della situazione e le sue esigenze. Più per favorire un interesse dinastico che per promuovere quello della propria nazione, egli gettò in mezzo alla diplomazia il dogma della *legittimità*, e con esso guadagnossi l'ascendente che suole esercitare qualunque idea nettamente posta, e che si fondi, quand'anche da un lato solo, sulla forza ineluttabile delle circostanze. Egli si valse di questa idea ancor più superficialmente di Fouché, il quale sin dalle prime si accorse che questa bella parola non sarebbe stata che un altro titolo a sanzionar nuovi mali, e quindi augurò che essa non avesse a costare all'Europa tante lagrime, quante era costato l'altrettanto lusinghiera parola di *uguaglianza*.

Con quella idea Talleyrand apprestò a Metternich e alla generazione susseguente la norma accertata e il regolo invariabile per giudicare dei posteriori avvenimenti. E già nell'età immediatamente susseguita prevalse una tendenza, intrinsecamente contraria a quella dell'epoca precedente, ma propugnata con logica osti-

nazione; se Napoleone incarnò in sè stesso il principio della rivoluzione, della guerra, della conquista, Metternich personificò in sè quello della legalità, della pace, della conservazione. Ben parve, che venisse meno nelle trattative di una politica tutta razionale, come era questa, e che da null'altro, che da viste di personale egoismo, spesso in lotta fra loro, restassero decise le sorti degli Stati e delle nazioni. E tuttavia anche nel conflitto di opposti interessi potrebbe scorgersi un'impronta caratteristica, comune a tutti gli atti degli Alleati, e che noi pure di passaggio abbiamo accennato. Era men tosto effetto di accordi politici, che necessità e prepotente impulso di circostanze, e sopra tutto conseguenza del modo con cui Napoleone stesso si era condotto in condizioni consimili.

Sino dal tempo della sollevazione di Spagna, Napoleone si sarebbe volentieri servito in Polonia della rivolta come arma contro la Russia; e gli Alleati lo imitarono, servendosene poscia contro di lui. Da quel tempo egli aveva imparato che nei popoli non erano spenti gl'istinti nazionali, e gli Alleati pure non trascurarono tali istinti, anzi li suscitarono colle loro promesse. Da quel tempo Napoleone si sentì tentato di concedere ai popoli parte dei loro diritti e delle loro libertà; ed anche gli Alleati si convinsero di buon'ora di tale necessità, e cercarono provvedervi. Ma solo la gravezza del pericolo e il bisogno aveano fatto forza all'intelletto più che al cuore di Napoleone, per piegarlo, suo malgrado, a quelle concessioni, e in ciò pure gli Alleati stettero fidi al suo esempio. Napoleone aveva osteggiato le antiche dinastie, salve poche eccezioni; ne avea fiaccato la forza, rovesciato la potenza; gli Alleati dal canto loro si mostrarono inesorabili con tutti gli Stati che erano fattura di Napoleone. Era consueto a quest'ultimo ingrandire alcuni Stati mezzani, e collocarli, quasi altrettanti baluardi, di fronte ai più potenti suoi nemici;

anche gli Alleati ebbero l'identico scopo quando ingrossarono la Sardegna e l'Olanda. Napoleone non ingrandiva mai quegli Stati tanto, che potessero divenire pericolosi, e simile cautela tennero pure gli Alleati. Pitt non s'era sgomentato all'idea di dare l'Olanda alla Prussia e di aumentare la Sardegna non solamente con Genova, ma anche col Lionese e il Delfinato; e l'idea era in fatti eminentemente politica e degna di un grande intelletto; mentre i progetti, ai quali nel 1814 si ricorse, non furono che sterili ripieghi immaginati da anime piccole. Se l'idea di Pitt fosse stata incarnata, si sarebbero posti effettivamente dei forti baluardi, poichè la Prussia sarebbe realmente divenuta una grande potenza, e la Sardegna si sarebbe afforzata a spese della Francia stessa; seguendo invece il piano degli Alleati, non si fece che accozzare elementi ripugnanti fra loro ed aumentare la debolezza, come lo provò il fatto stesso del non essere mai stati nè l'Olanda più potente, nè il Piemonte più rispettato di quando entrambi nella loro picciolezza erano mantenuti omogenei di composizione.

Fu anche per conformarsi al sistema fino a quel punto seguìto ch'essi cercarono, non tanto di erigere fortilizj per minaccia reciproca dei grandi Stati fra loro, quanto di semplicemente piantare fra l'uno e l'altro barriere di separazione. Al medesimo scopo s'era anche Napoleone servito della Svizzera e della Confederazione Renana, che egli mantenne deboli e divise per averle dipendenti; sicchè anche in questo fu dagli Alleati imitato. Per costruire un grande antimurale tedesco contro la Francia, bastava soltanto si fosse allargata la Prussia sino al mare del Nord, e le si fossero dati quei punti di appoggio, che tutti ritenevano indispensabili per poter sostenersi sulle difese, vale a dire Magonza, Luxenburg, Liegi e le fortezze della Mosa, anzichè lasciare alla Francia l'Alsazia, la

riva sinistra del Reno dividere fra tre potenze tedesche e una semitedesca, e sminuzzare l'anteriore dipartimento della Saar in tante frazioni per Oldemburgo e Strelitz, per Coburgo, Omburgo e Pappenheim.

Eppure questi non sono gli ultimi nè i più appariscenti caratteri di pedissequa somiglianza del procedere degli Alleati con quello di Napoleone. Non appena egli si accostò al principio monarchico, dall'Europa scomparvero detto fatto tutte le forme di governo repubblicane: e anche gli Alleati si mostrarono con esse altrettanto inesorabili. La Polonia, dapprima repubblica aristocratica anzichè monarchia temperata, e da ultimo Stato di fattura napoleonica, aveva in sè un doppio titolo per esser condannata: Venezia, Genova, Lucca, l'Olanda e quasi tutte le vecchie città libere dell'impero scomparvero; appena la Svizzera e il microscopico San Marino scamparono dal naufragio, senza però che nella Svizzera, Berna, che era il solo cantone poderoso, potesse conservare la sua sovranità sopra l'Argovia e il paese di Vaud (1). Tuttavia questa attitudine ostile non dirigeasi tanto contro le forme esteriori dei governi repubblicani, quanto contro i corpi aristocratici, prevalenti in essi. Questi corpi offrono all'ingerenza straniera ben più forti ostacoli, che non le Corti stesse e i monarchi; oltre a ciò ogni governo ristretto nelle mani di una classe limitata sembrava allora divenisse ognor meno compatibile colle idee e coi bisogni del tempo. In nulla quindi gli arbitri della pace di Vienna si mostrarono tanto apertamente napoleonici, quanto nell'avversare ogni aristocrazia così ecclesiastica, come mista, o anche laicale.

La gerarchia romana fu la prima a farne l'esperi-

(1) Eppure, secondo le idee di Gervinus, non potrebbe che lodarsi il congresso d'aver sottratto Vaud e l'Argovia a Berna: cambiato cioè dei baliaggi in repubbliche indipendenti, malgrado l'odio alle repubbliche.
Gli Edit. ital.

mento. Inutilmente il papa protestò contro i trattati, come già un tempo avea protestato contro la pace di Westfalia, allegando i danni molteplici che ne risentivano la Chiesa e il suo Stato. Inutilmente egli, col tono imperioso che è proprio della Curia e con quella pertinacia che è tradizionale nella Corte romana, domandò a gran voce che fosse ricostituito il sacro romano impero, come *centro dell' unità politica consacrata dall' autorità religiosa*, e, subito dopo, che fossero ripristinate le sovranità ecclesiastiche della Germania e restituiti tutti i beni della Chiesa (17 novembre 1814). Alle sue proteste non si badò, e Avignone, il contado Venesino e la riva sinistra del Po restarono sottratti al domino papale, e lo spoglio delle chiese fu mantenuto in Germania. Indarno Wessemberg insistette perchè si conchiudesse un Concordato generale tra il Papa e tutti gli Stati tedeschi; indarno pure chiese fosse aggiunto un articolo al patto federale, che garantisse alla Chiesa la dotazione de' suoi vescovadi, ed una legale e stabile sistemazione de' suoi rapporti con lo Stato, concedendo a' suoi prelati il diritto di rappresentanza nelle comunità provinciali. Inutilmente pure i singoli ecclesiastici, che a Vienna si intitolavano *gli oratori* della Chiesa cattolica di Germania, sforzaronsi di riuscire nei loro intenti a gran rinforzo di Memoriali e di personale attività. All' Ordine Teutonico non fu assentita la chiesta rintegrazione nei suoi diritti, e a quello dei Giovanniti fu negato in compenso di Malta l'isola di Corfù, perchè avrebbe avuto conseguenze pericolose, col dare una supremazia feudale al Papa sui Cristiani di Levante.

Anche gli antichi Stati immediati chiesero indarno la restituzione dei loro vecchi privilegi e dei primitivi possedimenti, giusta le norme del 1805; indarno la principessa di Fürstenberg, alla testa di una deputazione, tentò indurre Francesco I d'Austria ad

assumere la dignità imperiale di Germania, che avrebbe almeno messo in salvo la vecchia nobiltà di prosapia, e accordatole il diritto di sedere fra i rappresentanti della Confederazione.

Quest'ultima domanda della ricostituzione dell'impero germanico era ancor più difficile ad appagare, che non l'altra del rintegrare gli Stati provinciali nei loro antichi diritti. Coll'adempimento della prima, la Germania avrebbe potuto costituirsi in forte e potente confederazione, che di questo paese centrale d'Europa avrebbe fatto una potenza capace d'imporre alle altre; e in questo afforzamento di un popolo per sè stesso pacifico e poco atto, anzi avverso ad ogni politica aggressiva, si sarebbe fatto incontrastabilmente un gran passo verso un equilibrio durevole ed uno svolgimento regolare e tranquillo degli ordini testè instaurati in Europa. Ma a ciò pochi erano allora disposti, parte per difetto di volontà, parte per difetto di vedute, e non solo i Tedeschi, ma anche gli stranieri, e così gli amici, come i nemici.

§ 76. La Costituzione germanica. Comitato tedesco.

Gli ultimi effetti della debolezza e dello scioglimento dell'impero germanico, cioè il distacco violento dell'occidente e del nord, la creazione del regno di Westfalia e della Confederazione Renana sotto la supremazia francese, aveano attestato alle grandi Potenze la necessità di rimettere un ordine stabile di cose in questa parte centrale d'Europa. Tutti erano giunti a persuadersi, che l'indipendenza esterna dell'Alemagna fosse una delle condizioni indispensabili alla tranquillità di tutta Europa; e quindi la Russia e la Prussia, già fin dal tempo del trattato di Bartenstein (1807), s'erano trovate d'accordo sul punto, che si dovesse costituire la Germania intera in uno Stato federativo,

a somiglianza della Confederazione Renana, e porla sotto l'influenza equilibrata dell'Austria e della Prussia. Questo concetto era stato espresso anche al tempo delle trattative di Chaumont e di Parigi. Oltre a ciò era invalsa l'opinione che, per tranquillare l'Europa, fosse indispensabile tranquillare internamente la Germania, e quindi si rendesse necessaria una piena aggregazione delle diverse stirpi in una sola nazionalità, per lasciare svolgersi liberamente i bisogni politici e le ambizioni dei singoli Stati, e al tempo stesso consentire a ciascuno una certa misura di libertà interna e locale. I caporioni della diplomazia prussiana e il conte Münster, rappresentante dell'Annover inglese, si espressero in ogni occasione in questo senso, e Capodistria giunse ad insinuare perfino all'imperatore di Russia le idee di Stein rispetto alla futura sistemazione federale della Germania.

Da tali precedenti potevasi con qualche fondamento sperare che i singoli Stati avrebbero ottenuto costituzioni liberali, e tutta la nazione si sarebbe costituita in una grande confederazione, fondata su salde basi. L'aver deciso in Chaumont l'abolizione definitiva della dignità imperiale di Germania non costituiva di per sè un ostacolo a formar una tale confederazione, che poteva benissimo immaginarsi anche senza un imperatore; oltre di che, nulla impediva di recedere da quella decisione, attesochè delle quattro grandi potenze, tre avevano parte del territorio Germanico, e la Russia in questa questione si teneva affatto neutrale, disposta ad assentirvi, sia che la confederazione avesse o non avesse un capo imperiale; in ciò Alessandro sembrava volersi lasciar guidare interamente da Stein.

Pertanto avvenne in sui primordj del Congresso che, per impulso di quest'ultimo, che volea sceverare la causa della Germania da quella di tutta Europa, i cinque gabinetti regj (escluso quel di Sassonia) formarono un

comitato speciale tedesco (14 ottobre), che desunse le sue attribuzioni dal diritto, dalle circostanze e dai trattati degli Alleati con gli Stati minori, in forza dei quali questi s'erano obbligati di accettare senza restrizione quel qualunque ordinamento futuro, che si fosse trovato di dare alla Germania. Sotto pretesto di escludere la vecchia influenza francese, cotanto perniciosa al paese, Stein voleva con quella separazione escludere al tempo stesso ogni influenza russa.

Era dunque ai Tedeschi fatta ampia facoltà di discutere da sè gl' interessi della loro patria, e nulla sembrava ostare all'adempimento delle promesse emanate a Kalisch, che la Germania si sarebbe data ella stessa la propria costituzione, desumendola *dallo spirito tradizionale* del suo popolo. Pareva si sperasse che i Tedeschi, non meno dei Russi, si sarebbero persuasi che *quanto più spiccata quest'opera fosse riuscita nei contorni e nei tratti fondamentali, tanto più giovane rigogliosa, ed una sarebbe ricomparsa la Germania fra le nazioni* (1).

Ma per tedesco disdoro avvenne che Stein credesse di dover, contro l'ambiguo patriotismo dei principi e degli stessi ministri tedeschi, invocare segretamente ed apertamente la dapprima tanto detestata ingerenza russa, poi pur troppo la invocasse un'altra volta, aggiungendo così al primo danno un secondo. E tuttavia era già cosa per sè abbastanza funesta, che la Russia fosse comparsa quale salvatrice della Germania, e avesse saputo sì bene vantaggiarsi della posizione che le concedeva quel beneficio, da far sì che il manifesto di Kalisch le attribuisse una specie di protettorato sulla costituzione tedesca. Questa circostanza, invece della liberazione di un tal popolo non avvezzo ancora ad avere un'esistenza propria, fu causa (come presagì

(1) Parole del manifesto di Kalisch del 25 marzo 1813.

Göthe parlando con Luden) di assoggettarlo a un giogo novello; e a quel modo che, ai tempi cavallereschi, *le belle dame abbracciavano cavalli e cavalieri* reduci dall'Oriente, così ora i giornali alzavano plausi e suon di mani quando nelle feste di Vienna l'imperatore di Russia brindava dal verrone alla salute della Germania, affermando che *una scena tale non erasi mai veduta nella storia tedesca, e non si sarebbe forse veduta mai più!*

Con queste tendenze alla subordinazione in un popolo diviso e ancora pupillo in fatto di politica, tornava doppiamente funesto che Stein avesse tanto apertamente chiamato l'ingerenza russa (che per l'alleanza colla Prussia, e per le varie parentele con Weimar, Oldenburg, Baden e Würtenberg s'era già di per sè abbastanza insinuata) ad inframmettersi non solamente nelle faccende private delle diverse successioni e costituzioni, ma anche nei grandi interessi nazionali del paese, che pure, secondo la volontà di Stein medesimo, avrebbero dovuto rimanerne esenti.

§ 77. Difficoltà intorno alla Costituzione tedesca.

Del resto il danno che derivava da quella influenza non si fece immediatamente sentire al momento che si stava organizzando la costituzione federale tedesca, ma solo più tardi. Tutto quanto si ommise e si commise al Congresso, nel compilare quella costituzione, dipendette essenzialmente dalle difficoltà intrinseche della materia, dalla malagevolezza delle circostanze, dalla inettitudine dei politici tedeschi chiamati a risolvere quella questione. Il contegno riservato ed ambiguo dell'Austria, la gelosia reciproca delle due maggiori Potenze, la posizione affatto speciale dell'Annover, le esorbitanze dei principi della Confederazione Renana concorsero insieme a creare difficoltà, contro le quali

sarebbero usciti vani anche i tentativi di uomini assai più abili, che non erano quelli che la Germania aveva allora spedito a Vienna. Fra questi politici, Stein non cessava d'adoprarsi affinchè si desse una forma possibilmente durevole alla Confederazione, ed egli certo non era uomo da lasciar credere che tentennasse fra due diversi intenti. Tuttavia questa volta egli pure, a somiglianza della debole commissione prussiana, a forza di ostacoli e di opposizioni si lasciò condurre da un progetto ad un altro, e con progressione sempre decrescente. Il risultato definitivo poi rimase affatto al di sotto di tutti questi progetti, e non contentò nessuno, eccetto i federalisti renani, avversarj decisi di ogni invigorimento della Germania, e che meno di tutti meritavano di vedere adempiti i loro voti; oltre le potenze estere, alle quali il congresso tedesco, quasi senza alcuna loro cooperazione, aveva dato in mano il lavoro già bello e preparato.

§ 78. Diversi progetti di Costituzione. Unitarietà di Stein.

Cinque sono i progetti, che prima del Congresso e duranti le trattative, furono ventilati intorno alla nuova forma da darsi alla Germania. Chi voleva una monarchia unica, chi una diarchia, chi una pentarchia, chi una poliarchia con potere centrale unitario; tutti furono rigettati per adottare da ultimo una Confederazione poliarchica, senza alcuna chiave della volta.

L'unità politica della Germania era il sogno prediletto di Stein, il quale dal 1812 al 1814, attese le relazioni sue coll'imperatore di Russia, godette di un'influenza politica, quale nessun privato fuor di cariche e d'impieghi, potè vantare giammai. Meditando sulla storia tedesca, egli aveva con tanti altri sinceri patrioti dovuto rincrescersi amaramente che la Germania nel suo progressivo svolgimento non avesse mantenuto

quella unità, che è il retaggio di tanti altri Stati. L'essere il paese pericolosamente circondato da gelosi potenti avrebbe da lunga pezza dovuto far nascere il desiderio di regolare sopra un tipo uniforme tutte le diverse costituzioni, e invece non si era fatto che discernerle ognora più. In questo tempo di profonda umiliazione per la Germania, Stein s'era accorto, con un dolore che superava in lui ogni altro sentimento, che al suo paese (cui la naturale postura al centro d'Europa, sui più grandi fiumi che la solchino e al lembo di due mari, assegna un posto importantissimo fra gli Stati che la compongono) quel che mancava era appunto il tenace organismo, per cui un popolo diventa una nazione, e che respinge con sempre nuova energia qualunque pressione venga dal di fuori. Egli stesso aveva sperimentato assai per tempo come la vita nei piccoli Stati, snervando i caratteri, accorciando le idee, stemperando le volontà, si riduca a vegetare; al tempo stesso s'era accorto che ad un popolo diviso e senza interessi comuni devono necessariamente venir meno ogni spirito di comunanza, ogni nobile istinto nazionale, ogni educazione politica, la vasta opinione pubblica assai sviluppata, un senso pratico esercitato, un ardore guerresco diretto ad un fine elevato, che impennano le ali ad ogni gloria e ad ogni eroismo.

Perciò egli accostossi per tempo alla Prussia, nauseato dalle grettezze dei piccioli Stati e dai dissidj dei principati colla nobiltà immediata dell'impero, alla quale egli pure apparteneva, e non celò il proprio risentimento contro i confederati del Reno, quando questi avocarono a sè violentemente i beni della nobiltà dell'impero, e Nassau gli confiscò i suoi stessi possedimenti. Tuttavia è certo che egli avrebbe fatto volentieri anche quel sacrifizio all'indipendenza della Germania, se la nobiltà dell'impero e possibilmente anche i principotti avessero potuto curvarsi al giogo

della Prussia o dell'Austria, come ardentemente desiderava sino dal 1804. Nel 1813 ne carezzò la speranza. Le violenze e i tradimenti dei confederati renani aveano raggiunto il colmo; Stein non trovava espressioni abbastanza ignominiose per caratterizzare il loro contegno: egli riguardò sin d'allora siccome sciolto qualunque vincolo di dipendenza tra questi *schiavi titolati e sottoprefetti* e i loro sudditi, e li dichiarò decaduti di diritto dal possesso delle loro dignità e dei loro averi, nè tampoco badando se avessero contrariato o favorito l'opera dei liberatori della Germania. Egli trovò che nulla impediva di far pesare su loro in tutta la gravità il diritto di conquista, e avrebbe desiderato vederli passare dall'abusata loro posizione di *prefetti ereditarj* a quella assai più onorevole di consiglieri supremi della nazione. Nel manifesto di Kalisch (che, quantunque redatto da Carlo Müller, fu senza dubbio opera di Stein) trapela il rancore e un desiderio profondo di vendetta in quelle parole che dichiarano giunto il tempo del *meritato annichilamento* del principe, che voleva separare la propria dalla causa tedesca.

A questa idea unitaria rannodavasi anche il fatto dell'avere Stein, al momento che le truppe russe si avvicinavano, chiesto si deponessero temporaneamente tutti i principi, e si creasse un'amministrazione centrale per tutti i paesi occupati, dalla quale in sul principio, giusta l'atto d'investitura, non sarebbe andata esente nemmeno la Baviera. Questo sarebbe stato un gran passo verso l'unità del paese. E Stein era l'uomo da ciò, l'uomo che a quel gran fine avrebbe potuto far convergere la guerra e la pace, i trattati e le istituzioni organiche interne. Egli non avrebbe, per quanto era da lui, comperato l'ajuto dei principi tedeschi al prezzo delle convenzioni di Ried o somiglianti; e più presto avrebbe applicato a tutti la punizione che, piena ed intera, voleva applicare alla Sassonia. Egli rifuggiva

dall' idea di ricostituire una Germania, quale era uscita dalla pace di Westfalia, in cui la costituzione era stata dettata dall'arbitrio straniero e dai rancori di parte; e, penetrato di tali idee, predicava al conte Münster *essere l'unità il suo vangelo*, affine di vedere la Germania forte e potente di mezzo tra la Francia e la Russia. Della lesione che con ciò si recava ai diritti dei singoli, egli si rideva; che il paese cadesse tutto nelle mani della Prussia o in quelle dell'Austria a lui che importava? *ambedue queste Potenze sono buone allo scopo*, scriveva egli a Münster, *purchè questo si raggiunga.*

Ma con tali parole segnava appunto la condanna del proprio progetto. Per quanto onorevole testimonianza rendesse del suo carattere la stessa sua violenta energia, non di meno la coscienza della propria forza non era che in lui. Nessuno avrebbe ardito di impegnarsi con esso in una guerra contro Napoleone fra le derisioni di tanti alleati equivoci; nessuno partecipava alle opinioni sue esagerate intorno alla potenza della Prussia e della Russia, che Gneisenau già verso la fine del 1812 sapeva essere all'estremo de'loro mezzi, e tutti erano concordi nell'opinare non si dovesse mettere a repentaglio l'ajuto che si poteva attendere dagli antichi commilitoni di Napoleone, il re di Napoli e quello di Svezia, e dai principi minori della Germania. Il destino avea cospirato da sì lungo tempo a vantaggio di Napoleone, che anche nel 1815 si durava fatica a credere che lo avesse abbandonato per sempre. Era quindi impossibile effettuare l' assoggettamento degli Stati tedeschi, ai quali invece ben presto fu deciso in Töplitz di conservare l'indipendenza. Il conte Münster fece osservare a Stein (ed in quella opinione conveniva anche Gneisenau), che il suo progetto non avrebbe mancato di provocare in Europa una nuova guerra dei Trent'anni, per impedirne l'esecuzione. L'ingiustizia sua ne avrebbe porto un pretesto più che sufficiente.

Se nel 1805 e nel 1806, quando tutti disertavano dalla causa dell'Impero, l'Austria e la Prussia avessero avuto la forza di colpire sul fatto i principi ribelli e di abbatterli insieme col loro patrono, avrebbero anche, ad onta dei loro falli anteriori, in certo modo acquistato il diritto di assorbirne gli Stati. Ma dopo il 1812, questo Stein medesimo e con lui anche Gneisenau e Münster parlavano col più alto disprezzo della *perfidia* dei gabinetti di Vienna e di Berlino; quando tanto l'Austria come la Prussia venivano trascinate dietro al carro trionfale di Napoleone, non meno delle potenze minori, quando le une e le altre non lo abbandonarono se non al momento in cui gli avversarj vittoriosi stavano già per valicare il confine, quando finalmente e popolo ed esercito, tanto in Prussia come nei piccoli Stati, furono i primi a sollevarsi e ne diedero l'esempio ai loro principi, con qual diritto avrebbero dovuto esser puniti gli uni di aver tenuto verso il loro benefattore quello stesso contegno, che gli altri aveano tenuto verso il loro oppressore?

§ 79. Dualismo politico.

Del resto Stein medesimo comprese tosto le enormi difficoltà che attraversavano l'esecuzione de' suoi progetti, ispirati soltanto dalla passione e da una politica affatto astratta; e se essi non fossero mai trapelati nel pubblico, non v'ha dubbio che si sarebbero evitati molti profondi rancori. Tuttavia, se Stein fu obbligato in ore più calme a confessare a sè stesso l'impossibilita di restaurar l'impero degli Hohenstaufen, non trascurò per questo di pensar tosto a qualche altro *espediente* per giungere ad una transazione qualunque.

Questo espediente parve a lui trovarlo in un nuovo progetto, che era in tutto contrario a ciò che desiderava la Prussia, e consisteva nel ripartire la Germania tra

quella potenza e l'Austria. Un tale pensiero non poteva naturalmente essere stato concepito se non dopo che le armi prussiane nel 1813 avevano avuto tanta parte nella vittoria. Ma anche una Germania divisa in due non poteva a lungo idearsi come possibile, quando già conveniva rispettare l'Annover, e la Baviera era divenuta tanto vigorosa, che ancor sulla fine del 1814 Niebuhr stesso, benchè prussiano, la giudicava capace di tener fronte perfino all'Austria, se si fosse unita con Eugenio e con Murat. Stein quindi avea dovuto ben presto rassegnarsi a lasciar sussistere questi ed altri Stati mezzani, e soltanto avrebbe voluto restringerli entro i loro antichi confini, quali anteriormente al 1802, e assoggettarli ad una subordinazione federale verso la Prussia e l'Austria.

Di questa sua vista seppe vantaggiarsi l'Austria, verso il tempo delle trattative di Töplitz, con quella astuta destrezza di cui Metternich tante volte avea dato l'esempio; e quantunque non se ne abbiano autentiche testimonianze, non di meno è verità chiaramente comprovata dai fatti. Aderendo alla proposta di dividere colla Prussia la propria influenza in Germania, essa ottenne che alla Prussia fosse rimesso l'uffizio di concludere speciali trattati colle potenze tedesche del nord, a lei quello d'intendersi colle potenze del sud.

Questo era un concedere troppo da parte della Prussia, mentre già di per sè era prevedibile che a lei sarebbe stato aggiudicato il possesso della maggior parte della Germania settentrionale, e tuttavia non avrebbe mai potuto sperare di estendere la propria influenza sopra l'Annover. Allorchè la Baviera nel 1813, memore degli anteriori suoi legami colla Prussia, volle dapprima patteggiare con essa per la sua defezione da Napoleone, questa, attenendosi strettamente alle convenzioni dell'accordo poco prima stipulato, la rinviò all'Austria, e sacrificò in tal modo colla solita dabbenaggine un

suo vecchio protetto e il suo più naturale alleato nell'interno della Germania. Ora l'Austria, nel trattato di Ried e in tutti gli atti suoi posteriori, fece ogni sforzo possibile per sciogliere per sempre quel vincolo, e incatenare a sè la Baviera. Non appena ciò fu ottenuto, Metternich non volle più udire di divisioni, nè di influenza o supremazia prussiana nella Confederazione; ad Hardenberg disse esplicitamente in Vienna (ottobre 1814) che l'imperatore suo padrone non avea mai diviso la Germania in settentrionale e meridionale, ma più presto desiderava di veder la Confederazione comporsi ad intera unità, ed era sicuro di non poterla altrimenti reggere che da solo.

Quando si pronunciavano queste parole, già da lungo tempo era stato deciso a Chaumont (come si è detto di sopra) che la Germauia dovesse organizzarsi in Confederazione, e Stein s'era in Chaumont stesso affrettato di presentarne un abbozzo (1). Ma era cosa strana e mostrava al tempo stesso la poca solidità dei piani costituzionali di Stein il vedere che egli, pur conservando il principio federativo, non avesse cercato di fare in esso prevalere la forma unitaria col proporre la restaurazione della dignità imperiale, che pure a mezzo l'anno 1813 una volta aveva proposto, e per la quale anche più tardi s'era adoperato colla solita sua attività appassionata. In quella vece il suo progetto di Chaumont mirò questa volta piuttosto a stabilire una tetrarchia di poteri esecutivi; ed un secondo progetto, ch'egli concertò a Francoforte (luglio 1814) con Hardenberg (2), riveniva, almeno in parte, all'idea precedente di una contemporanea egemonia delle due maggiori Potenze su tutta la Confederazione.

(1) Pertz, *Vita di Stein*, III, 718. E ancor prima nelle Memorie del conte Münster.

(2) Pertz, *Vita di Stein*, IV, 49.

Secondo quest' ultimo progetto, redatto in quarantuno articoli, la Confederazione sarebbe stata divisa in tre parti. L'Austria non doveva entrarvi se non colle sue provincie tedesche più addentrate nella Germania, restandone escluso perfino l'arciducato; e la Prussia coi soli suoi possedimenti ad oriente dell' Elba, affinchè paesi troppo fra sè diversi non si trovassero soggetti ad una medesima costituzione. Ambedue le Potenze poi dovevano concludere una *alleanza indissolubile* collà Confederazione, e garantirne l' inviolabilità e la costituzione, alla quale esse colla maggior parte dei loro territorj non avrebbero partecipato. Secondo un tal piano, questa costituzione avrebbe creato uno Stato federale strettamente compatto, con forme rappresentative, con garanzie costituzionali e con larghi diritti fondamentali, e le grandi Potenze vi sarebbero entrate incondizionatamente colle parti annesse dei loro territorj. La direzione suprema della Confederazione sarebbe stata duplice, nel senso che all'Austria dovea toccare la presidenza d'onore, alla Prussia (come già all' elettore di Magonza nell'Impero, quale arcicancelliere) la direzione effettiva e la condotta degli affari. Così lo Stato federale colla sua solida e particolare costituzione veniva a convertirsi in una lega internazionale, con due grandi Potenze affatto diversamente costituite, e sotto la duplice loro influenza. Di queste, la Prussia non avrebbe portato nella Confederazione che una terza parte del suo territorio, con grave scapito della propria unità interna. L'Austria non vi avrebbe portato nemmeno un ventesimo de' suoi possedimenti, e nondimeno fuori della Confederazione avrebbe avuto il punto d' appoggio di Archimede, e una leva potentissima per far prevalere la propria autorità, che poteva riguardarsi come straniera. E, quasi a facilitarle l' opera, sarebbesi stabilito che nelle assemblee deliberative della Confederazione (il Consiglio dei Capi di circolo) a lei spettassero tre

voti, cioè a dire altrettanti quanti ne spettavano alla Prussia, la quale entrava nella Confederazione con molto maggiòr territorio; e che quindi essa e la Prussia congiunte insieme avessero diritto a tanti voti, quanti non spettavano a tutti insieme gli altri membri propriamente detti della Confederazione, che erano cinque.

Per ultimo, a rendere più singolare questo strano accozzamento federativo, dovevano essere invitate a formarne parte stabilmente l'Olanda e la Svizzera! Tali progetti, innaturali per sè stessi e dannosi nella pratica, non potevano certamente concepirsi che in un paese tanto politicamente debole, quale era la Germania; ma quello che più desta le maraviglie, si è di vederne formato il piano dal migliore e dal meglio intenzionato fra i politici tedeschi.

È fuor d'ogni dubbio che il pensiero di assoggettare la Confederazione alla doppia influenza di due Potenze gelose fra loro, difficilmente sarebbe stato concepito perfino in Germania in tempi diversi da questi; ma allora sembrò essersi dato un gran peso all'esperienza ancor fresca dei casi antecedenti, la quale avea chiaramente mostrato, come dall'antagonismo di quelle due Potenze fosse derivata costantemente la rovina del paese, e dalla loro concordia la prosperità. Anzi, sotto le recenti impressioni degli anni 1805 e 1806, nel trattato di Bartenstein era stato previamente stabilito di « togliere per sempre ogni motivo di gelosia » tra l'Austria e la Prussia, di metterle in durevole accordo, e di cedere loro, a ciascuna nei limiti da determinarsi, la direzione della Confederazione *allo scopo di procurare la comune difesa*. Da quel tempo in poi tale unione e concordia delle due Potenze maggiori, che per grave sciagura venne a mancare una seconda volta nel 1809, fu il programma politico di ogni vero patrioto tedesco. Di dare ad essa solide e durevoli garanzie, di inserire nel progetto di costituzione l'idea di una *lega*

indissolubile delle due Potenze, non venne in mente nè ad Hardenberg, nè a Stein; per ambedue una rottura, quale ebbe luogo nel novembre 1814, era cosa ancora inconcepibile nel luglio di quello stesso anno. In tale beata fiducia, si errò nel formulare i varj progetti della lega, tanto negli scopi come nei mezzi che vennero proposti nel citato trattato di Bertenstein, e in modo tale che anche lungo tempo dopo se ne prolungavano le funeste conseguenze. Se si voleva veder tolto realmente *ogni motivo di gelosia* fra le due Potenze, non si doveva collegare appositamente coll'una e coll'altra la Confederazione tedesca, che non poteva non essere causa di gelosie inevitabili. E se la direzione suprema della Confederazione loro affidata era volta *alla comune difesa*, non doveva questo scopo essere confuso con quello dello sviluppo interno dello Stato, nè l'unione delle due Potenze fra loro e di ambedue colla Confederazione (tendente ad uno scopo e interesse comune, ma unico) essere convertita in una unione, che avesse in mira di stabilire quasi una solidarietà reciproca rispetto all'esistenza di ciascuno Stato, che è questione che tocca troppo da vicino *tutti* gl'interessi e *tutti* gli scopi; bisognava non incatenare in una via uniforme e forzata, ma bensì promuovere, col lasciarli liberi e separarli, gl'interessi di due o tre gruppi di Stati, che nel più dei casi necessariamente devono aver tendenze diverse.

§ 80. Oppositori all'unione federale.

Tanto il principio di una egemonia contemporanea di due Stati sulla Confederazione, quanto l'altro di una lega internazionale di questa colla Prussia e coll'Austria, come anche il terzo di una costituzione federale rappresentativa, messo innanzi dal progetto Stein-Hardenberg, non talentarono nè all'Austria, nè ai gabinetti

maggiori di Germania. Il piano non fu dapprima presentato in Vienna se non a Metternich ed a Münster, in settembre. Le trattative che allora corsero rimangono mistero, ma certo è che da esse risultò un nuovo piano, ridotto da quarantuno a dodici articoli, nel quale venivano rigettati tutti e tre quei principj. La presidenza divisa in due e l'equipollenza della Prussia e dell'Austria furono respinte. A Metternich non piacque il rapporto internazionale, perchè voleva far entrare nella Confederazione tutti gli Stati austriaci, una volta tedeschi. Conseguentemente dovevano scomparire anche la maggior parte delle determinazioni concernenti le diverse costituzioni rappresentative e i diritti civili dei sudditi tedeschi. Così, privo di connessione e spoglio d'ogni consistenza, il piano fu rimesso al comitato tedesco dei cinque. (14 ottobre). In questo il Würtenberg e la Baviera avversarono immediatamente i pochi avanzi che esso conteneva di relazioni federali-politiche, comunque coercitive, che imponessero qualsiasi limitazione interna ai singoli Stati.

Questi Stati, negli ultimi anni del dominio napoleonico, erano giunti a conseguir quello cui da secoli miravano, una politica affatto territoriale in Germania. Il vincolo che teneva unito l'Impero, era stato sciolto colla pace di Presburgo; gli elettori di Würtenberg, di Baviera, di Annover (Westfalia) e di Sassonia erano divenuti re, e l'indipendenza e l'autonomia da sì lungo tempo vagheggiate erano state ottenute. Nella Confederazione Renana il protettore di essa avea servito come di ultimo anello per tenerla unita; spezzato questo, i piccoli sovrani divenuti indipendenti pensarono a godere piena ed intera la libertà novamente acquistata. Gli uomini che sedevano sul trono del Würtenberg e della Baviera, erano tali, da non indietreggiare dinanzi a qualunque sforzo diretto a mantenerli in possesso della loro recente sovranità contro qualsifosse progetto

federale, che necessariamente avrebbe dovuto restringerla. La stampa libera gli aveva appunto poco prima, senza verun riguardo flagellati e messe a nudo tutte le magagne del loro interno reggimento; Ardt, Reisach ed altri gli avevano caratterizzati in scrittarelli volanti, i giornali in polemiche diffuse nel popolo; il Mercurio Renano era stato proibito in ambedue gli Stati.

Federico I re di Würtenberg aveva in abominio l'entusiasmo nazionale tedesco che era divampato negli anni 1813 e 1814. Al momento in cui questo scoppiò apertamente, egli lo riprovò mediante un manifesto del suo governatore Jasmund, come conseguenza di idee esagerate, che ad ogni costo doveano essere compresse. Col proprio figlio ed erede naturale del trono, che, in aperto antagonismo col padre, lusingava le speranze di quanti nutrivano sentimenti liberali e patriotici, egli era venuto a scissura appunto perchè questi, d'accordo con Stein, si adoperava a mettere insieme una costituzione federale e provinciale pel Würtenberg. Allorchè il re, atteso questo atteggiamento di suo figlio e in conseguenza del generale andamento delle cose, cominciò a temere di trovarsi suo malgrado costretto a cedere su ambedue questi punti, si querelò amaramente che fosse vicino il momento in cui ognuno sarebbe dovuto vergognarsi di appartenere al regno del Würtenberg. Vero tipo di quel capriccioso dispotismo napoleonico, che Stein contrassegnò col nome di Sultanismo, i contemporanei che più da vicino lo conobbero, il dipingono come *un Vitellio alla figura, un Luigi XV all' indole ed al carattere* (1); le diatribe dei tempi della liberazione lo proclamarono lunatico e dispoticamente crudele, all'uso dei tiranni d'Oriente, e dedito al pari di questi a nefande brutalità. Egli abolì di proprio arbitrio nel 1805 la costituzione del suo paese;

(1) HORMAYR nei *Quadri contemporanei della guerra d' indipendenza.*

nessun diritto dei singoli fu sacro, nessuna sentenza dei tribunali inviolabile per lui; i sudditi trattò come schiavi, e gli oppresse sotto ogni sorta di angherie e di soprusi, conforme gli dettavano i suoi capricci di uomo e di re, ma più specialmente si compiacque di far pesare il giogo del suo ferreo volere sulla nobiltà. Ad imitazione della maggior parte dei principi della Confederazione Renana, egli tolse ad essa la sua privilegiata giurisdizione legale e le antiche sue corti patrimoniali, e fu lieto di assoggettarla a quei medesimi sindaci, che in altri tempi aveano ricevuto e cariche e stipendj da essa; la smunse con imposte per guisa, che i beni di lei scaddero a un terzo del loro primitivo valore; si prese arbitrj sulle persone stesse di quelli che la componevano, obbligando taluni fra loro a passare una gran parte dell'anno alla sua Corte siccome servi personali, e vietando ad essi come a tutti i sudditi l'emigrare. Tutto ciò avea provocato nel Würtenberg lagnanze dapprima sorde, indi aperte; ma egli avea saputo reprimere le riotte, perchè congiungeva l'astuzia alla forza. E come di fronte a Napoleone e a quelli che n'erano gli strumenti egli avea avuto il coraggio di mantenere illesa la propria dignità di sovrano, così ora alle Potenze alleate ed alla da loro agognata centralizzazione seppe opporre una indomita resistenza. Il favore evidente con cui, a paragone del Würtenberg, era stata trattata la Baviera, l'avea talmente stizzito, che ancora nel dicembre del 1813 ardì scrivere a Napoleone, ch'egli era bensì stato costretto entrare in lega contro di lui, ma attendeva ansiosamente il momento, in cui potesse di nuovo passare sotto le sue bandiere.

§ 81. Montgelas.

Di ben altra natura era il re Massimiliano Giuseppe di Baviera, il quale continuava a Monaco le ipocrisie e le sregolatezze che dalle Corti dei Borboni vi aveva trapiantate Carlo Teodoro; e assoldando una marmaglia di ballerini, cantanti e cortigiane, vi promoveva quella immoralità, che fece di Monaco, accanto a Stocolma, una delle più corrotte fra le città di secondo ordine. Le tendenze dispotiche di Massimiliano Giuseppe erano quelle di un allegro buontempone, che non avea nulla in sè della crudele burbanza del *pingue re* di Würtenberg. Ma se a lui mancava qualcosa del despotismo orientale dei principi renani, vi suppliva esuberantemente l'autorità da visir del suo ministro Montgelas, il quale in Baviera si dava l'aria di un piccolo Richelieu. Francese (propriamente savojardo) di origine e di costumi, educato a buona scuola a Nancy e a Strasburgo, espulso in gioventù per liberalismo dalla Baviera, egli era entrato al servizio di Massimiliano Giuseppe quando questi era ancor principe dei Due Ponti e si trovava nella povertà e nella sciagura; ciò gli aperse naturalmente la via ad ottenere onnipotente influenza presso il futuro elettore e re. Raggiuntala, egli usò del potere con una prudenza che non lo abbandonò mai in tutti i suoi rapporti pubblici e privati. Al re comunicò le proprie pendenze allo sfarzo, alla dissipazione, all'immoralità, e lo padroneggiò con sì fino accorgimento da lasciarlo persuaso di possedere grand'accortezza, mentr'era zimbello della sua. Oltre a ciò gli spetta il gran merito di aver aperto, in questa Corte dapprima inospitale, un asilo alle scienze, di avere per un momento diradato l'oscurantismo che annebbiava la Baviera, e di aver dato lo sfratto alla bacchettoneria, al gesuitismo, ai frati mendicanti, al va-

gabondaggio, piaghe tutte vecchie nel paese e che, appena egli si fu dimesso dopo finito il Congresso di Vienna, tornarono in folla ad infestarlo.

Ma sovra tutto egli seppe, meglio degli Haugwitz e dei Zastrow, trar profitto dalle circostanze per migliorare la condizione politica della Baviera, e proteggerla dalle ingordigie dell'Austria, alle quali nei secoli XVII e XVIII sarebbe certamente dovuta soccombere senza l'ajuto francese o prussiano. A questo scopo ogni mezzo gli parve buono. La servile devozione a Napoleone, che al suo re avea fruttato l'elogio di modello fra i re vassalli, fu spinta tanto innanzi, che il governo di Baviera non isdegnò questa volta, come già nella pace di Osnabrück, abbassarsi fino al turpe ufficio di spia per servire la Francia, e nel 1812, somministrando un forte contingente di truppe, sacrificò in Russia il fiore della gioventù bavarese, caduta, come dice un monumento eretto a Monaco, *a pro della patria*, ma più veramente, come ebbe a confessare lo stesso governo di Baviera nel 1813, *per una causa affatto estranea agl'interessi nazionali.*

Con altrettanta audacia Montgelas malmenò l'amministrazione interna, per rassodare sempre più le basi dell'assolutismo regio. L'ingrandimento dello Stato mediante l'acquisto di molti territorj, quali i principati di Franconia e il Tirolo, e di varie signorie ecclesiastiche e città libere, di beni di conventi, di ordini cavallereschi e di Stati mediatizzati, offerse pretesti e mezzi di mettere nel dimenticatojo gli antichi stati provinciali, di abolire, giusta il sistema francese, i privilegi della nobiltà, le esenzioni e tutto ciò che non serviva se non ad aggravare i sudditi che avevano proprietà fondiarie, e di togliere d'un tratto, giusta il sistema centralizzatore di Napoleone, tutte le varie differenze delle antiche istituzioni. Queste istituzioni dovevano essere già ben viete ed obliterate, se allora poterono

essere nella massima parte distrutte per sempre, e ciò mediante un sistema disanguante e oppressivo, ch'era l'abominio del paese. Imperocchè le novità che doveano essere sostituite a quei rancidumi, non erano in fondo che un nuovo malanno; sproporzionato affatto il lusso di Corte, eccessivo il servizio militare, il ministro arricchito strabocchevolmente dove povero era entrato, le finanze in preda all'avidità di banchieri e ministri che congiuravano alla rovina del paese; gl'impieghi in mano a una turba di intriganti, ai quali la debolezza del governo serviva d'incoraggiamento, e che colla ignoranza e inesperienza cagionarono ogni pajo d'anni una specie di fallimento degli affari, che poi era seguita da una così detta *riorganizzazione*, che consisteva nello scambiare un personale inetto con un altro di uguale calibro.

Questo modo di amministrazione portò che, nell'incamerare i beni ecclesiastici sì mobili che immobili, fu fatto uno sperpero veramente vandalico e inaudito, e immensi vantaggi andarono perduti. Ciò pure fu causa che le carte dello Stato e i beni demaniali perdessero valore, e che tanto sui privati come sul pubblico s'aggravasse una desolante miseria, attese le gravezze delle imposizioni, degli acquartieramenti e della guerra, la distruzione delle antiche banche di credito pubblico, e la sottrazione di tante braccia al lavoro.

§ 82. Progetti per una Pentarchia e opposizioni

In una tale amministrazione dello Stato, che tanto le testimonianze contemporanee quanto le posteriori rappresentano tutte ad un modo (1), si comprende assai fa-

(1) Nell'opera del conte Reisach intitolata *La Baviera sotto il governo del ministro Montgelas*, Germania, 1813, sembra udir *Graccum de seditione querentem*; nelle Memorie del cavaliere di Lang (1842) sentesi la loquacità

cilmente come e il governo di Baviera e quello di Würtenberg vedessero mal volentieri si volesse assoggettarli ad una sorveglianza federativa. Concordemente quindi e logicamente si opposero essi ad ogni specie di sistemazione federale che avesse forza di limitare in qualsiasi modo, sia nei loro rapporti coll'estero sia in quelli all'interno, il sistema di pressione, ch'essi chiamavano il loro diritto sovrano. Dal principio sino alla fine del congresso di Vienna il re di Würtenberg si condusse sempre in parole e in fatti per modo, da mostrare aperto il desiderio, che le trattative di Vienna non potessero e non dovessero esercitare la minima influenza sui rapporti che esistevano tra i principi e i loro sudditi, nè mirare a veruna diminuzione o limitazione dei diritti sovrani dei primi, riconosciuti mediante i trattati. Egli immaginava la Confederazione come tutt'al più un'alleanza di Stati in rapporti di reciprocanza esteriore, non però mai tale che potesse comunque sia modificare le condizioni loro interne, ed altrettanto sembrava credere Montgelas, il quale in quella occasione avrebbe assai volentieri veduto che gli Stati minori fossero stati mediatizzati; e il Würtenberg stesso e il Baden accostati all'Italia (1)! Alla benchè minima concessione di diritti rappresentativi, e all'erezione di uno stabile tribunale federale si opposero pertinacemente il Würtenberg e la Baviera, come ad altrettante usurpazioni dei diritti sovrani. Ambedue questi Stati con franchezza poco patriotica, quando fu messo innanzi il progetto del 14, combatterono apertamente l'idea (20 ottobre) di *voler creare*, *per così dire*, *una nazione di popolazioni tanto fra loro di-*

di un carattere alla Gil Blas, che nulla conosce di serio e di sacro; ma pur troppo narrazioni e anche meno credibili di quelle di costoro e di quelle onde noi ci siamo giovati, sono esattamente vere.

(1) GIULIA DI ZERZOG, *Lettere di Montgelas* (1853) p. XI.

verse, com' erano quelle della Prussia e della Baviera! Ambedue non cessarono mai di sperare nella Francia, e Wrede, nel mentre cercava di mantener fermo il de Linden, plenipotenziario del Würtenberg, ebbe a dirgli *il loro comune e naturale alleato non essere alla fine altri che la Francia, la quale già non avrebbe tardato a sollevarsi di bel nuovo* (1).

Con questa speranza il rappresentante della Baviera, che Stein riguardava con profondo disprezzo in grazia della sua devozione alla Francia, pretendeva che al suo governo si accordasse il diritto di conchiudere alleanze con altre Potenze all'interno ed all'estero, nel caso di guerre a cui la Confederazione non avesse preso parte, e nelle quali invece la Baviera si fosse trovata impegnata, allegando che tali guerre potevano benissimo scoppiare tanto all'oriente, quanto all'occidente di Europa, e in tal caso quella partecipazione poteva tornare a gloria di tutta la nazione. Aggiungeva, voler bensì la Baviera accedere alla Confederazione, giacchè questo era nel desiderio di tutti, ma non già, come si espresse il principe di Wrede, per viste di *personale interesse*, mentre i vantaggi che le offeriva la Confederazione, essa, per effetto della sua posizione, avrebbe potuto cavarli anche da altre alleanze.

Nè vuol negarsi che la stessa sua posizione, lontana com'è dal mare, senz' altro appoggio di grande Potenza tranne l'Austria, e chiusa fra il Tirolo, la Boemia e la Turingia che le stanno a ridosso, impone alla Baviera, se voglia mantenersi politicamente indipendente, di gettarsi necessariamente ad un'alleanza straniera.

Ma se, dietro al suo esempio, anche il piccolo Würtenberg avesse accampato un eguale diritto (e infatti il re avea tentato stringere alleanza (2) colla Russia),

(1) PERTZ, *Vita di Stein*, IV, 144.
(2) CASTLEREAGH, *Mémoirs*, 10, 266.

ed altri Stati in identiche condizioni avessero ottenuto altrettanto, sarebbe valso quanto accordare in teoria lo scomponimento della Germania, salvo a lasciare allo spirito nazionale o al braccio delle Potenze maggiori d'impedirne l'attuazione. E appunto questo fu causa che l'indipendenza della Baviera rimanesse una vuota parola, ancor più che quella degli Stati italiani. La Baviera ed il Würtenberg sembrarono accorgersene, laonde ambedue s'acconciarono ad una lega internazionale; lega di principi e conchiusa solo per garantire la sicurezza esterna, tale in somma che non dovea minimamente toccare alle istituzioni interne, le quali perfino negli ordini militari aveano a rimanere intatte. Ambedue gli Stati vi aderirono tanto più volentieri, in quanto speravano di giungere per essa ad ottenere una prevalenza sugli Stati minori di Germania.

Tanto il progetto Stein-Hardenberg, quanto un altro posteriore di Humboldt aveano diviso la Germania in circoli; doveano averne la presidenza i cinque principi insigniti della dignità regia, e, giusta un progetto presentato da una commissione speciale incaricata di regolare le cose della guerra, ad essi dovea spettare il comando supremo delle truppe, e i membri inferiori del circolo essere loro militarmente soggetti. Ciò tornava assai gradito alla Baviera ed al Würtenberg; quest'ultimo avrebbe volentieri accettato come membri della Confederazione i cinque Stati soltanto, ai quali n'era affidata la direzione, e avrebbe desiderato che tutti gli altri non fossero considerati se non come facienti parte dei loro circoli rispettivi. L'assoggettamento degli infimi piaceva ai maggiori, ma il male stava in ciò, che questi, alla lor volta, non intendevano assoggettarsi a verun superiore. Per ciò si opposero anche al progetto del 14 ottobre, come quello che all'Austria attribuiva più che un semplice voto nelle assemblee circolari. Il principio della diarchia dovea

piegare dinanzi a quello di una pentarchia, nella quale uguali accanto ad uguali avrebbero imposto ai subordinati.

Una tale costituzione avrebbe impresso forza agli Stati secondarj, che più di tutti avevano colpe contro la Germania, a scapito della forza e dell'unità dell'intero paese. Essa avrebbe, come scrisse Stein in quel tempo, indebolito anche nell'organo che la esercitava la suprema autorità, la quale in una lega di Stati disuguali fra loro è sempre debole per l'indole stessa del principio fondamentale. Bensì il Würtenberg pretendeva che la pluralità di cinque non nocesse punto nè poco all'unità, che ne dovea formare la base; ma Gagern avea dissipato quell'illusione col soggiungere che, se c'è la Trinità divina, bisogna accettarla come un mistero.

Nè la Prussia, l'Austria e l'Annover parvero inclinare, in quei primi mesi del Congresso, a sostenere un edifizio così mal fondato. La Prussia andava innanzi a tutti nel sostenere la necessità di una solida costituzione, che servisse di base ad un vero Stato federale, ed offrisse valide garanzie di ordini costituzionali ai singoli Stati. L'Austria chiese (20 ottobre) si determinassero nettamente i diritti civili, com'era stato fatto anche sotto l'impero, e Metternich invocò francamente una assicurazione contro soprusi del genere di quelli del Würtenberg, de' quali avea sofferto suo padre stesso. Il conte Münster, annuenti l'Austria e la Prussia, stabilì il divario che corre (21 ottobre) tra diritti sovrani e diritti dispotici, ed emise la celebre dichiarazione, Non ammettere l'Annover il principio che, colla caduta dell'impero, fossero cadute anche le singole costituzioni territoriali; essere il sistema rappresentativo in Germania antichissimo e legittimo; nell'idea della sovranità non trovarsi necessariamente implicata quella di un despotismo, provandosi col fatto

che il re d'Inghilterra è un sovrano con autorità uguale a quella di qualsiasi altro, ed essendo certo che le libertà popolari, nonchè scemino colà, aggiungono invece forza al governo; non potersi per ultimo, se non col mezzo di principj liberali e consentanei allo spirito del tempo, ristabilire la calma e la tranquillità nella nazione tedesca, la quale del resto aveva esigenze così moderate.

Ma pur troppo nessuna di queste tre Potenze ebbe la costanza di durare in sì saggi ed onesti principj. Sembrava che Metternich soltanto per riguardo di parentela e Münster per gelosia di preminenza fossero stati indotti ad inveire contro il *regolo* di Würtenberg, come esso Munster una volta lo chiamò; nessuno si mantenne fedele al proprio programma politico. Stein parve prevederlo anticipatamente. Egli non riponeva alcuna fiducia nei *Quinqueviri*, nè nei rappresentati degli Stati mezzani, nè in Metternich, nè in Hardenberg. Per ciò si volse all'imperatore di Russia (4 novembre), onde mettere sulla bilancia tutto il peso della influenza di lui a favore dell'Austria e della Prussia contro il Würtenberg e la Baviera! Gli disse che era dell'interesse di tutta Europa di far cessare *la politica irrequieta, cianciera e necessariamente sleale* delle piccole Corti tedesche, e di togliere gli abusi che si commettevano nell'esercizio del potere sovrano, e la tracotanza del loro servidorame e della burocrazia *invidiosa e giacobina*, affinchè non si potesse più dire che la Germania era soltanto un'accozzaglia di oppressori e di oppressi.

In conseguenza Nesselrode emanò tosto una Nota assai favorevole al progetto di costituzione del 14 ottobre, approvando i principj liberali ond'era informato. Al tempo stesso Stein indusse i rappresentanti delle piccole Corti tedesche a dichiarazioni, che dovevano necessariamente isolare ognor più il Würtenberg e la Baviera. Gagern avea già concertato con essi i

passi da fare contro i fautori della pentarchia; Stein cercò, scavalcando Gagern, impadronirsi di quelle pratiche, affinchè fossero condotte in modo da non disgustare nè l'Austria, nè la Prussia, nè l'Annover. Pochi giorni dopo (16 novembre), i rappresentanti di ventinove fra Stati e città tedesche chiesero di partecipare alle discussioni generali, dopochè Baden già un mese prima avea protestato contro il potere legislativo arrogatosi dai Cinque. Essi dichiararonsi pronti a subire le necessarie limitazioni imposte alla sovranità di ciascuno Stato, e ad introdurre costituzioni rappresentative con una misura determinata di diritti parziali; al tempo stesso proponevano la ripristinazione della dignità imperiale. Nel medesimo giorno il Würtenberg, deciso a resistere, si separò dal Comitato, e dichiarò non voler rinunziare a' proprj diritti, qualora non ne ritraesse qualche vantaggio. La Prussia e l'Austria rappresentarono (22 novembre) che le spogliazioni volontarie e i sacrificj non poteano fruttare altri vantaggi se non quelli che ne sarebbero derivati a tutto il paese; non essere però assolutamente permesso ai singoli, che per avventura non avessero voluto risconoscerli, di sciogliersi dalla Confederazione, e costituirsi così in un isolamento, pregiudicevole al bene di tutti. Ora, giacchè il contrasto tra federalisti e particolaristi era proceduto tant'oltre, questo sarebbe stato il momento di convocare a generale consiglio tutti gli Stati tedeschi, e rompere così l'opposizione ancora nascente dei sovrani della Germania meridionale. Ma i dissidj per la Sassonia e per la Polonia si frapposero ad arrestare il progressivo sviluppo di quei progetti; il comitato tedesco per settimane e mesi non si riunì più, e questa interruzione diè causa vinta alla Baviera ed al Würtenberg.

§ 82. Gli Stati minori prendono a rintegrar la dignità imperiale.

Non appena la questione sassone avvicinossi alla risoluzione (gennajo 1815), Stein tornò a rizzarsi a favore della causa tedesca; i piccoli Stati (ora in numero di trentadue) insistettero (2 febbrajo) per la riapertura del Congresso tedesco, dove fossero convocati tutti i membri futuri di quel gran corpo. Anche nel lungo intervallo del dicembre e del gennajo essi soli non aveano intermesso di occuparsi della causa comune con tutto lo zelo possibile. A questo proposito è giusto il dire, che gli Stati minori tedeschi hanno mostrato in ogni occasione che il sentimento nazionale tedesco è sempre prevalso in essi e di gran lunga ad ogni idea separatistica, la quale in ogni caso non avrebbe nemmeno potuto mettere giammai fra loro salda radice. Al tempo della Riforma essi soli sostennero la lotta dell'elemento tedesco contro le influenze venute di fuori. Nella pace di Westfalia, allorquando la Francia tentava adescarli coi vantaggi che ciascuno di loro avrebbe potuto trarre da una spartizione del paese, costrinsero l'inviato d'Avaux a render loro, sebbene con parole di spregio, l'onorevole testimonianza che essi, all'opposto dei principi italiani, i quali volontieri aderivano sempre alla politica francese, seguivano una politica *degna in tutto del loro clima*, col preferire a tali vantaggi la sussistenza dell'impero, comunque fosse costituito.

Anche ora, coerenti a questo principio, essi fin sulle prime si strinsero insieme, e si adoperarono per formare una Confederazione avente uno scopo. Questo primo passo (16 novembre 1814) diede tosto un salutare impulso allo spirito pubblico, e suscitò un vivo interesse per la causa tedesca. Più tardi, e propriamente a partire dal 1815, essi furono quelli che più di tutti serba-

rono intatto il tesoro delle grandi tradizioni nazionali e, quanto all'indirizzo dato alla loro politica e alle loro istituzioni, precedettero sempre le grandi potenze, e a forza di cure applicate fra mille ostacoli al loro interno reggimento, giunsero a fondersi in una massa compatta di fronte ad ambedue gli Stati loro protettori, opponendo alla materiale influenza di questi un'influenza affatto morale.

Anche l'anno 1848 li trovò in un simile atteggiamento. Che se anche in quest'ultimo caso fu il pericolo che consigliò loro un tale contegno, e al tempo del Congresso di Vienna vi si videro costretti dal timore di una pentarchia (1) e da un sentimento di gelosia contro i signorotti di provincia, i quali ancor prima di loro (25 novembre) aveano invocato dall'imperatore Francesco la restaurazione dell'impero, tuttavia è certo che nè il medesimo pericolo nè il medesimo interesse non erano bastati ad ispirare, nè allora nè dopo, simili sensi patriotici agli Stati di second'ordine, che invece si lasciarono accecare dal loro orgoglio.

Al Congresso di Vienna nulla forse contribuì tanto a rendere onorevole testimonianza a questo gruppo compatto di Stati, quanto il fatto che Stein, caloroso fautore della Prussia e nemico implacabile dei principetti, si staccò della Prussia per unirsi a loro, e da quando cominciarono ad agire, adottò i loro progetti e a tutt'uomo li favorì. Essi tendevano essenzialmente a formare uno Stato federativo con un capo imperiale. Gl'inviati di trentadue Stati ebbero su questo argomento nell'intervallo del novembre al gennajo uno scambio di Note col conte Münster (2). Le dichiarazioni

(1) Vedi le confessioni di uno dei rappresentanti di questi Stati presso SCHAUMANN, *Formaz. dello Stato federale tedesco* ecc. nel *Manuale* di Raumer, 1850, p. 207.

(2) I ministri austriaci e tedeschi esitavano a trattar con loro, come con una Potenza fedele riconosciuta, e perciò fu addotato questo espediente.

verbali e scritte date dal conte in questa occasione (25 novembre) lasciano trapelare la posizione delle grandi Potenze in faccia a questa questione. Quando l'Austria nel 1806 avea deposto la corona imperiale, ciò erasi fatto con forme, che dichiaravano implicitamente sciolto l'Impero, e le sue provincie libere da ogni obbligo tedesco. Ma l'Inghilterra riguardava l'una cosa e l'altra, il forzato scioglimento dell'Impero e la rinuncia alla corona imperiale, come nulle di diritto e non avvenute. Sulla fine del 1812 la Russia, a prezzo di una lega coll'Austria, le avrebbe volentieri riconcesso l'impero tedesco, e la Prussia glielo riconcesse di fatto ancora nel 1813. Ma l'Austria allora e più tardi declinò l'offerta, e perchè la Prussia in seguito vi si era mostrata avversa, e perchè alla politica austriaca tornava assai più vantaggioso il farsi amici gli Stati tedeschi, coll'offrire di mantenere la loro sovranità. L'imperatore era personalmente stanco di quella commedia; nemmeno la festosa accoglienza fattagli in Germania negli anni 1813-1814, quantunque non abbia mancato di produrgli viva impressione, valse a fargli mutar proposito. Anche durante il Congresso egli si mantenne fermo in questa risoluzione, e le sue idee erano pure quelle del partito Zichy-Ugarte; Wessenberg avrebbe invece consigliato ad accettare; Metternich si teneva neutrale. Nel 1813 quest'ultimo disse a Francoforte con Saint-Aignan, che il suo imperatore non curava il titolo insignificante offertogli, e lo persuase che con ciò la Germania sarebbe stata più libera, più padrona di sè, mentre avvenne precisamente il contrario. Più tardi a Vienna egli avrebbe dichiarato, secondo la testimonianza di Gagern, che quella proposta, ma *purchè si effettuasse da sè*, egli non l'avverserebbe. Quest'era una domanda fatta alla Prussia e agli Stati di secondo ordine, un cenno agli Stati minori di agire, e al tempo stesso un'indicazione che alla dignità imperiale non

doveva mancare il corredo dei mezzi che soli la rendevano accettabile.

Ma la Prussia persisteva ad avversare l'idea imperialistica, e dalla Baviera non poteva attendersi se non che facesse altrettanto. L'Inghilterra avea ragioni sufficienti onde sperare che, in caso di bisogno, mediante l'Annover, il Brunswick, le città Anseatiche e i Paesi Bassi si formerebbe un nucleo di Stati nord-occidentali favorevoli ai proprj interessi e uniti in una Confederazione alquanto lassa; lo che non sarebbe stato possibile qualora questa avesse avuto un unico capo. Wellington quindi colla franchezza di un tory inglese dichiarò impossibile l'effettuazione dei progetti di Stein. Prima che ciò accadesse, anche Münster s'era chiarito contre la restaurazione della dignità imperiale, quantunque anteriormente l'avesse invocata. Fosse guelfismo o principio politico, egli avea sempre insistito perchè fosse mantenuto il carattere federativo all'unione tedesca, ed avea propugnato la divisione in piccoli Stati, perchè favorevole allo sviluppo della scienza, della coltura, del benessere materiale; soltanto avrebbe voluto veder tolte le piccole tirannie e rinforzata l'autorità imperiale, per promuovere meglio l'unità federale. Ma ora, evidentemente cedendo ad un impulso superiore, insisteva sulla difficoltà di poter procacciare all'imperatore quei mezzi, che pur erano indispensabili all'esercizio del potere conferitogli, non ostante che anteriormente avesse consigliato a contrabbilanciare con istituzioni militari l'influenza che l'imperatore, per la soppressione degli Stati ecclesiastici e per altre modificazioni introdotte negli ordini dell'Impero, aveva perduta. E questo era appunto quanto massimamente allegavano contro di lui i piccoli Stati, additando, come uno di tali mezzi, le supreme attribuzioni giudiziarie dell'imperatore.

Il conte faceva inoltre l'eccezione che la pace di

Parigi escludeva l'esistenza di un'autorità imperiale in Germania; ma quelli non volevano rassegnarsi a tal decisione (24 dicembre 1814) e si richiamavano alle promesse di Kalisc. Chi però meglio di tutti contribuì a togliere ogni valore a quella eccezione, fu Stein. Egli si nascose novamente dietro all'imperatore Alessandro (gennajo 1815), per essere sicuro dell'assenso della Russia. Ciò poteva servire a vincere ad un tempo la ripugnanza dell'Inghilterra, l'opposizione della Prussia e l'ostinazione dell'Austria. Se l'Austria persisterà nel rifiuto (calcolava Stein), converrà tornare alla rielezione di lei, o, secondo il principio fondamentale della legge elettorale, la dignità sarà conferita alla Prussia.

§ 84 Memoria di Capodistria, e risposta di Humboldt.

Per sua insinuazione fu stesa su questo argomento una Memoria, che Capodistria (29 gennajo, 9 febbrajo) pubblicò al principio dell'anno 1814 (1). Saviamente egli partiva dal fatto, che i moti recenti della Germania verso una meta politica, non si potevano arrestare. Indi proponeva il quesito, se, attese tali circostanze, non sarebbe valso meglio dare a questo paese una costituzione che avesse sufficienti garanzie di stabilità e di durata, anzichè un ordinamento mal sicuro ed incerto, che avesse bisogno di modificazioni ad ogni nuovo avvenimento. Esso mostrava come la pentarchia, alla quale sino a quel momento s'era mirato, non avrebbe condotto se non ad un ordinamento di tale specie, portando in sè il germe della dissoluzione, e non assicurando nè la quiete, nè la felicità, nè l'indipendenza. Onde il popolo tedesco sarebbe stato costretto insorgere quando che fosse, e scompigliare novamente la pace d'Eu-

(1) Pertz, v. *di Stein*, IV, 735.

ropa, che si mirava a consolidare. Nè sarebbe tampoco stato raggiunto lo scopo principale, ch'era quello di troncare per sempre l'appiglio di ogni ingerenza francese in Germania. Soltanto una costituzione diretta a determinare nettamente la sfera della morale attività dei popoli tedeschi, avrebbe potuto sembrare alla Germania una assicurazione sufficiente delle sue libertà interne, e presentare all'Europa un terreno abbastanza solido per alzarvi l'edificio del suo futuro sistema politico.

Ma una tale costituzione federativa non poteva sussistere senza un capo. A questa dignità si chiamasse l'Austria, e la si provvedesse dei mezzi necessarj a conservarla. In tal modo l'Europa non avrebbe più avuto a temere di una lega dell'Austria colla Francia, e la Prussia avrebbe mantenuto i suoi legami politici colle potenze del nord; l'Austria poi sarebbe stata libera di dare all'Italia una condizione autonoma sotto un principe della sua casa. L'unione delle due corone tedesca ed austriaca non l'avrebbe resa aggressiva, giacchè ella è di sua natura conservatrice e passiva. Dovevasi quindi appoggiare un tal concetto, e se tosto non avesse potuto condursi ad effetto, si dovea più tardi tornarvi sopra, d'accordo coll'Austria o colla Prussia.

In questo abile scritto venivano appagati i desiderj di Stein, era delineata a meraviglia la situazione della Germania co'suoi bisogni, nè restava trascurato l'interesse russo; si suggeriva di dare all'Italia una posizione meno dipendente, si escludeva l'influenza francese dalla Germania, e col mezzo della Prussia, che dovea conservare le sue relazioni col nord, s'insinuava copertamente l'influsso russo.

Tuttavia la Prussia non si lasciò stornare dalle sue viste, nè avrebbe potuto, anche volendolo. Fatta astrazione dal caso concreto, essa poteva anche in tesi generale mostrare la impossibilità che due Stati veramente

autonomi potessero giammai rassegnarsi ad entrare sinceramente in una federazione; non essendo supponibile che essi volessero incatenare per sempre la loro libertà d'azione col mettersi di comune accordo il giogo sul collo, nè potendosi l'idea di un tale assoggettameuto concepire se non nel caso che la necessità, o la forza avessero costretto l'uno di questi due Stati a sottomettersi, o almeno a scendere dal proprio posto. Ma Humboldt nella sua risposta non ricorse neppure a questa via diretta (3 marzo); egli si pronunciò nettamente sul caso concreto, affermando che la Prussia non potea restar soggetta a veruna autorità imperiale di fatto. Però questo punto d'aspetto tutto affatto prussiano egli non lo svolse più ampiamente, non ostante che fosse molto importante; e invece insistette con assai più d'energia sul punto di vista unicamente tedesco, che offriva argomenti non meno validi e irrepugnabili.

L'Austria, diceva egli, sarà sempre pronta a sacrificare gl'interessi tedeschi a'suoi proprj. Il posseder essa la corona germanica costituirà un pericolo permanente per tutto il paese; o quando essa se ne valga come di un mezzo per afforzare la potenza austriaca, si convertirà in un danno reale per la Germania e l'Europa. Ad ogni dissenso tra la Prussia e l'Austria, questa si troverà, rispetto agli Stati minori, nella posizione stessa che la Francia rispetto alla Confederazione Renana. Se non abbia un'imponente forza militare, l'imperatore sarà sempre debole; se la possederà, sarà padrone della Germania. L'Austria avvilupperà la nazione tedesca nei destini proprj; ogni distinzione fra un'Austria come Potenza distinta e un'Austria posta a capo della Germania non sarà possibile che sulla carta. All'interno non vorrà, qualora tutta la responsalità pesi su lei, venire senza necessità a disgusto coi singoli Stati, anzi, in qualunque questione federale accederà assai più facilmente alla maggioranza

deliberante. Soltanto quindi una Confederazione senza capo avrebbe potuto parer possibile. Diversamente, la Germania sarebbe stata governata secondo lo spirito che regnava alla Corte e nel ministero di Vienna, e sovente in maniera, che non avrebbe corrisposto agli intendimenti del popolo tedesco; laddove in una Confederazione pura e semplice la pubblica opinione avrebbe conservato sempre maggior peso e importanza. Ciò sarebbe stato anche consentaneo allo spirito che anima la nazione tedesca, la quale per sua natura non è nè tumultuante, nè irrequieta, ma anela al progresso, vuol trar partito dai lumi del secolo e ripugna a quell'immobilità, per la quale sono inutili l'esperienza e l'opera trasformatrice dei secoli.

§ 85. Stein.

Non saria stato possibile addurre argomenti più calzanti a favore della Germania e contro un imperatore austriaco, e furono gli stessi che, nei secoli XVI e XVII, prevalsero contro l'invigorirsi dell'Austria a spese dell'impero. Ma appunto per questo doveva anche parere strano che la Memoria di Humboldt non potesse *trovar grazia* presso Stein. E tuttavia egli stesso sapeva quanto l'Austria si trovasse indietro della Germania, e come nel suo sistema di governo e nel promuovere i proprj interessi seguisse vie sempre diverse; sapeva come la popolazione tedesca fosse sorpresa piuttosto che convinta dello slancio morale assunto ultimamente dall'Austria, e quali importanti motivi lavorassero sordamente a segregarla dalla Germania. Or che in sostanza Humboldt dicea lo stesso, Stein non ne voleva sentire. Egli nutriva la più profonda avversione contro la inintelligente dinastia austriaca e l'onnipotente ministro di essa; ma se Humboldt ne traeva qualche illazione, egli ripeteva che queste imperfezioni non erano

che passeggiere, appunto perchè dipendenti dalla scarsa cultura e dalla tardezza intellettuale della sua popolazione. Egli credeva, col darle l'impero, stringerla sempre più alla Germania e staccarla per sempre dalla Francia; ma se la Russia continuava a mantenere rigorosamente i suoi rapporti colla Prussia, questa speranza non sarebbe mai potuta adempirsi. Egli pretendeva che la potenza, conferita dall'impero all'Austria, non che pericolosa, sarebbe utile all'Europa; non si attentava però di volerne persuadere l'Inghilterra e la Francia, come già ne avea persuaso la Russia.

Queste contraddizioni, veri difetti nel grand'uomo, si spiegano dalla vivacità del suo carattere, che lo rendeva estremamente sensibile ad ogni nuova impressione, ma ch'egli a ragione riguardava come la fonte di ogni sua più nobile aspirazione. Nel 1813 avea pensato ad una restaurazione dell'Impero, ma quando considerò che la parte principale sarebbe stata in tal caso sostenuta dall'imperatore Francesco e da Metternich, indietreggiò di sbalzo. Da ciò sembra ch'egli a Chaumont si sia indotto a non opporsi alla proposta di una Confederazione senza capo, e a progettare nel suo schema primitivo una quadruplice supremazia; infatti gli stava ancor fresca nella memoria la fiacchezza con cui Metternich avea condotto la guerra, e la illiberalità colla quale avea sacrificato tutti i diritti del popolo, e non volea quindi assoggettare all'Austria il governo di Prussia, che era in fama di liberale. Quando poi a Vienna le arroganze della Baviera provocarono la sua collera, si volse per appoggio alla Russia, che pure avrebbe voluto tener lontana, accarezzò i piccoli principi, che detestava, e trasse fuori i progetti imperiali, che avea ripudiati. E siccome dopo lo scioglimento della questione polacca si trovò in termini di mediocre amicizia con Metternich, per favorir l'Austria venne a rottura coi suoi amici di Prussia, che,

per motivi identici a' suoi, avversavano la supremazia austriaca.

Queste strane oscillazioni, dipendenti da simpatie ed antipatie personali, erano tanto più naturali in lui, in quanto egli stesso, più che qualunque altro politico, non aveva ancora abbracciato un piano determinato, risultante da un calcolo esatto degl'interessi e delle condizioni del paese considerato in rapporto coi singoli Stati. In caso diverso, egli avrebbe dovuto persuadersi che non erano da rigettare le osservazioni che Humboldt accampava contro la ricostituzione dell'impero; ovvero avrebbe dovuto con logica coscienziosa seguire la via da lui medesimo intraveduta in qualche momento di giusta intuizione, e che era anche l'unica che potesse guidare ad effettuar un impero federale tedesco, quella cioè *di escludere l'Austria dalla Confederazione, qualora non volesse accettare condizioni.* Quest'era l'unico espediente suggerito anche prima della pace di Westfalia da Ippolito A Lapide, se si volesse giungere a qualche cosa di concludente, e fu lo stesso che nel 1849 era additato da tutti coloro che non si pascevano di illusioni. Anche Gagern, anche Plessen aveano questa mira quando manifestarono il pensiero (che una giusta indegnazione fe rinascere nel 1849) di stringere in una lega soltanto gli Stati minori. E per vero ciò avrebbe condotto allo stesso risultamento: solamente si lasciava in questo caso all'avvenire di decidere se le parti, che veramente abbisognavano di essere collegate in una Confederazione, abbisognassero anche di unirsi ad una grande potenza ed a quale, ovvero se una delle grandi potenze, e quale, abbisognasse di essere unita alla Confederazione.

In questo progetto di separazione, Stein non avea nemmeno pensato a purgarsi dall'accusa di sentimenti anti-nazionali, poichè consigliava di escludere, se bisognasse, perfino la Baviera; allo stesso modo anche

gli Stati Uniti d'America avevano dovuto, nel costituirsi, tollerare in pace il dissenso degli Stati opponenti, e accettare nella Confederazione quelli soltanto, che realmente la volevano, lasciando che questa col tempo esercitasse da sè e naturalmente la sua forza di attrazione sugli altri.

Oltre questo mezzo di dare omogeneità e forza costituzionale alla Confederazione, un altro ve n'aveva, ugualmente noto a Stein, ma seguito da lui con altrettanto vacillamento. Ed era di stabilire una rappresentanza della nazione tedesca presso la Confederazione. Nel senso dei principj proclamati dalla Memoria di Capodistria si sarebbe fatto assai più se si fosse pensato a fondare piuttosto un potere legislativo federale derivato dal popolo, anzichè un unico potere esecutivo. Stein trovava necessario un capo imperiale per dare uno sviluppo naturale e progressivo ad una assemblea generale qual era la Dieta, che senza di esso non avrebbe potuto sussistere sin dalla nascita; ma a questo pericolo si sarebbe bensì ovviato con una rappresentanza popolare, non già con un capo sotto il quale lo Stato non avrebbe avuto più veruna libertà d'azione.

Stein previde anche l'altro pericolo, confermato pure dall'esperienza, che in una Dieta, dove soltanto i principi venivano rappresentati, la garanzia delle singole costituzioni restava affidata a quei medesimi, che potevano avere interesse a sopprimerle. Ciò lo indusse a proporre che gli Stati provinciali godessero pure di una rappresentanza nella Confederazione; tuttavia era sì poco persuaso di questo ripiego, che immediatamente ne suppose impossibile l'effettuazione, e trovò quindi indispensabile soltanto una rappresentanza degli Stati mediatizzati e degli ordini cavallereschi dell'Impero, ch'egli credeva guidati da intendimenti leali e generosi quanto i suoi. Più tardi Stein tornò bensì ad insistere sulla concessione di singoli diritti fondamen-

tali, non però mai sulla creazione di una rappresentanza federale, che allora non fu espressamente e chiaramente invocata, salvo rare eccezioni, nemmeno dai giornali, dagli scrittori e dai politici, che più godeano voce di liberali.

§ 86. Politici prussiani e loro divisamenti.

Stein, come la più parte dei politici prussiani di quel tempo, era uomo di eminente abilità amministrativa, ma nuovo ancora alle questioni costituzionali, che d'altro lato non esercitavano su lui veruna grande attrattiva per le prove che ne avea offerto la Francia; nell'amministrazione s'era formato a due insigni scuole: quella di una cattiva pratica, quale fu la Federiciana; e quella di un'eccellente teoria, quale fu quella di Smith: delle dottrine costituzionali era inesperto quanto tutti i Tedeschi del suo tempo. Vero è che Guglielmo Humboldt gli ha disputato, e a ragione, il dono di una mente ordinatrice, che è pure qualità indispensabile quando si tratti di non urtare contro diritti e convenienze di diversa e molteplice natura. Ma anche Humboldt e i politici prussiani non hanno fatto nulla di più, anzi sono rimasti a gran pezza di sotto di lui nel tentativo di dare alla Costituzione tedesca un conveniente assetto. Quello che tutti ammiravano era il progetto di Hardenberg; quanto ad Humboldt, altri hanno giudicato fosse più atto alla vita dei geniali convegni, nei quali imponeva a Gentz colla sua freddezza, ai Francesi colla moltiplicità delle sue cognizioni e coll'acume della sua mente; per le cose pubbliche non lo trovavano gran fatto interessato; lavorava a meraviglia, ma era scarso di trovati, qualità non solita di chi sia abituato alle alte e sottili speculazioni della scienza. Quando gli Stati minori col loro impulso cercarono di rimettere alquanto di vita nelle cose della Germania (2 febbrajo),

Humboldt presentò d'un tratto due progetti da lui preparati (10 febbrajo), dei quali l'uno, diluito in centoventi articoli, dei piani antecedenti manteneva ancora la divisione per circoli e il Consiglio esecutivo dei Cinque, oltre un Consiglio legislativo degli altri Stati principeschi e mediatizzati; l'altro invece sopprimeva quella divisione.

Se nell'anteriore progetto di Hardenberg, per le opposizioni dell'Austria e dell'Annover, s'era lasciato eliminare tutto ciò che esso conteneva di essenziale, ora invece si offerivano alla scelta due progetti divergenti fra loro, quasi che l'ordinamento della Confederazione secondo certi principj ed interessi determinati non fosse lo scopo pratico e politico di tali progetti, ma fossero soltanto presentati per procacciare agli autori il vanto e la gloria di avere almeno ideato il piano di una costituzione qualunque. In questi non è fatto cenno di veruna rappresentanza presso la Confederazione, e, riguardo al diritto di contrarre alleanze, si fanno concessioni importanti. Tuttavia si mantiene un tenue resto di diritti civili, tanto nello stretto senso provinciale quanto sotto un più ampio punto di vista tedesco, ed un tribunale supremo federale; gli articoli che si riferiscono a quest'ultimo contengono una disposizione puerile davvero, ma affatto caratteristica e atta a dare un'idea del concetto che la burocrazia prussiana s'è formato della dignità umana, tanto sotto l'aspetto privato, come anche nel civile e politico, che presso di essa si mantenne poi costantemente e quasi in via tradizionale. Tale disposizione sancisce, che tutti coloro che vengono eletti a sedere nel tribunale, coloro che, come negli Stati Uniti d'America, occuperebbero la più alta dignità della Confederazione, vengano ogni volta assoggettati ad un esame!

Più tardi la Prussia presentò un altro progetto (al principio di aprile), che era basato sulla uguaglianza

dei membri componenti la Confederazione, e subito dopo si mise d'accordo coll'Austria per un quarto, proposto da questa. In generale, sacrificando un principio dopo l'altro, si passò gradatamente a progetti sempre più fiacchi, come se non fosse stato conveniente l'ostinarsi nel bene, altrettanto quanto Würtenberg avea fatto nel male. Nell'accompagnatoria ai progetti del 10 febbrajo, Hardenberg ed Humboldt proclamavano altamente il grande principio che la Costituzione tedesca doveva non solamente mirare a regolar i rapporti vicendevoli delle Corti, ma a far paghi altresì i voti della nazione, la quale si mostrava intimamente persuasa, che la sicurezza, la prosperità e la cultura propria dipendessero nella massima parte da una unione forte e compatta in un solo corpo politico, e che la prodigiosa diversità delle stirpi non potesse tornare proficua, se queste non fossero state congiunte col vincolo di una comune alleanza. Oltre a ciò, si additavano in essa tre essenziali bisogni, dai quali non si poteva in buona fede prescindere; ed erano quelli di una potente organizzazione militare, di costituzioni rappresentative di fatto e non illusorie, e di un tribunale federale. Ottime erano queste viste, e ferme sembravano le intenzioni, che s'erano espresse con tanta energia; tuttavia Hardenberg sacrificò tutto con una maravigliosa impassibilità. Stein non potè menargli buona tanta debolezza e incoerenza nei propri principj, e gliene mostrò risentimento.

§ 87. Patto federale.

Con circospezione affatto diversa procedette Metternich, e ponderando bene gl'interessi del suo governo. Se la Germania aveva a ridursi a Stato federale, com'era oggimai fuor di dubbio, l'Austria era quella che avrebbe dovuto padroneggiarlo; e quando que-

sto non fosse stato possibile, bisognava far sì che quella Confederazione riuscisse sconnessa e debole, affine di lasciare aperto un adito all'influenza degli Stati grandi sui minori. Questa seconda eventualità era ancor più vantaggiosa che la prima, perchè offriva il destro di schivare una collisione colla Prussia e con gli Stati di secondo ordine, oltrechè era più probabile e più facile a verificarsi. Per ciò Metternich fin nell'ottobre del 1813, prima quindi della catastrofe di Lipsia, s'era con Hardenberg apertamente espresso in questo senso e contro tutti gli schemi di costituzione sino allora discussi, essendo appunto quello il momento in cui la Prussia, probabilmente in conseguenza delle battaglie di Lutzen e di Bautzen, s'era dichiarata propensa a cedere la dignità imperiale all'Austria. Sino d'allora Metternich avversava ogni progetto di costituzione propriamente detta, ed era disposto ad accettare soltanto *un sistema abbastanza ampio di trattati e di alleanze tra i principi tedeschi*, allo scopo della comune difesa interna ed esterna, senza che ciò dovesse implicare veruna ingerenza altrui nell'amministrazione speciale di ciascuno (1).

Pertanto in questo senso egli cercò a Vienna modificare il progetto Stein-Hardenberg; e quando si venne a parlare di istituzioni politiche federali, di diritti civili pure dipendenti dalla Confederazione, e di assemblee di stati provinciali, fece la riserva di una maggiore libertà d'azione a favore delle grandi potenze per le difficoltà che esse avrebbero potuto incontrare rapporto agli antichi Stati provinciali e ai diritti civili anteriormente sussistenti. Poi Wessenberg propose un concetto (dicembre 1814), che sostanzialmente preveniva quanto più tardi accadde. In esso tutto ha un colore decisamente

(1) Vedasi presso CASTLEREAGH, *Mémoirs*, IX, 60, la lettera di Hardenberg a Münster del 12 ottobre 1813.

federale; i diritti civili, presi nel più ampio significato tedesco, scompajono; i diritti provinciali devono nei singoli Stati valutarsi giusta le norme delle antiche consuetudini di ciascun paese; i membri della Confederazione possedere uguali diritti e, parte individualmente, parte collettivamente, votare nel Consiglio federale, del quale, in via di esperimento, si accorda la direzione materiale all'Austria.

Questo progetto non attirò allora molta attenzione, ma si fece strada pian piano. Metternich non si era nemmeno dato gran pena di farlo adottare; anche quando in febbrajo tornò ad agitarsi la questione tedesca, egli si attenne all'antico suo sistema di stazionarietà; e perfino al ritorno di Napoleone dall'Elba, quando tutti gli Stati minori (nei quali il sentimento nazionale si era svegliato più forte che mai) offersero immediatamente il loro ajuto, ma nel tempo stesso sollecitarono la conclusione del patto federale, e insistettero per prendervi parte essi stessi, quando insomma tutto sembrava esigere una risoluzione deffinitiva, e la Russia stessa aggiungeva per la seconda volta consigli ed eccitamenti, Metternich andò trascinando le cose in domani, affine di stancheggiare sempre più lo spirito pubblico.

Se dunque la questione tedesca venne da ultimo condotta a termine con troppa precipitazione, ed a questa precipitazione furono più volte attribuiti i difetti della costituzione federale, a torto ne fu imputata la comparsa di Napoleone, mentre invece era conseguenza degli indugi di Metternich. Ma in questo frattempo l'idea imperiale era venuta più sempre mancando, perfino tra i rappresentanti degli Stati minori; da ultimo Plessen riuscì a far preponderare la bilancia in favore della Confederazione col proporre di parificarne tra loro tutti i membri, appunto perchè con ciò veniva a togliersi la subordinazione dei piccoli Stati sotto ai presidenti circolari

e alle grandi Potenze. Fu allora che l'Austria mise innanzi, alquanto modificato, il fiacco suo progetto di Wessenberg: ciò al principio di maggio; poi sulla fine del mese, da questo e dal prussiano ancora più fiacco, d'accordo coll'Annover e colla Prussia ne dedusse un nuovo. In undici affrettate adunanze con partecipazione di tutti (dal 23 maggio al 10 giugno) (1), e sotto la urgenza degli avvenimenti che chiamavano ad altre faccende, la costituzione tedesca fu definitivamente sistemata. Il giorno prima che cominciassero queste adunanze, il re di Prussia emanò un'ordinanza colla quale introduceva una forma di governo rappresentativo in Prussia (22 maggio). Mentre da lontano si affettavano intenzioni serie, vicino non se n'aveano. Fu tollerato in pace che l'inviato di Baden si dichiarasse incompetente per difetto di istruzioni, e che quello di Würtenberg (de Linden) mancasse alle tornate per frequentare partite di caccia, scusandosene con qualche viglietto, scritto per di più in francese; e quando il patto federale fu sottoscritto (10 giugno) non si fece gran caso dell'essersi ambedue costoro sottratti all' obbligo di apporvi la loro firma. Si permise che l'ultimo avanzo di istituzioni per la sicurezza pubblica e pel ben essere dei sudditi fosse tanto assottigliato da non restarne piu traccia. Quanto alle rappresentanze provinciali, nel progetto adottato non era rimasto se non un articolo assai vago, che diceva *doversi* in tutti gli Stati tedeschi introdurre costituzioni rappresentative; ma questo principio, in certo modo imperativo, dovette poscia modificarsi e convertirsi in una formola puramente espositiva, secondo la quale tali costituzioni *sarebbero state* introdotte nei diversi Stati; e nella traduzione francese dell'Atto federale la espressione *constitution représentative* venne cangiata nell'altra *assemblée d'États*. Alcune voci si

(1) Klüber, *Atti* ecc. II, 324.

levarono ancora per voler mantenuto almeno il tribunale federale; ma bastarono le opposizioni della Baviera e d'Assia Darmstadt per farlo sopprimere.

Gli Stati minori proposero una seconda volta qualche minima concessione di diritti rappresentativi; ma la Baviera, coll'Austria alle spalle, vi si oppose. Anche rispetto agl'interessi cattolici vinse il principio separatista sul federale; contro l'aspettazione e il voto di molti restò consentito al papa di concludere Concordati *colle Chiese di Germania*, giusta l'espressione curiale, invece che colla Chiesa cattolica tedesca.

Per la votazione collettiva degli Stati mediatizzati dell'Impero nell'assemblea federale era stato parlato con tanto zelo, specialmente da parte della Prussia, che era sembrato soverchio perfino a Stein, sebbene di solito nulla credesse eccessivo a questo riguardo; ora la questione fu rinviata alla Dieta di Francoforte, e la Baviera tentò opporsi perfino a questa risoluzione. *Preparare, differire a tempo migliore* era stata la sostanza del discorso pronunciato da Metternich nell'occasione in cui s'erano aperte quelle adunanze. Affine poi che anche in avvenire la Confederazione non potesse ricevere verun migliore svolgimento, si ebbe cura di inserire nella legge fondamentale un principio d'immobilità, che era lo scopo cui l'Austria avea costantemente diretto le sue mire durante tutta quella lunga compagine. Sulle leggi interne un'assemblea ordinaria con 17 votanti dovea deliberare a pluralità di voti; le deliberazioni più importanti su leggi fondamentali della Confederazione e su cangiamenti da introdurre in esse doveano esser prese ad unanimità in una assemblea plenaria o generale, dove ciascuno anche dei più piccoli Stati aveva un voto, e più d'uno i maggiori. E i governi fecero poi dipendere la validità delle leggi federali dall'esser proclamate da loro, e non repugnanti alle leggi locali; anzi la Baviera sottopose più

tardi a questa condizione perfino una legge fondamentale, l'Atto conclusionale della Confederazione. Tali disposizioni resero, nel corso ordinario delle cose, impossibile ogni legislazione libera e indipendente, che pur dovrebbe essere ciò che più importa, e tolta l'antica divisione in parti delle vecchie Diete imperiali, surrogarono un ordinamento non meno difettoso, in forza del quale la nuova Confederazione, non diversamente dall' anteriore aggregazione imperiale, si trovava condannata ad una perfetta nullità ed inazione.

Anche per quanto concerne i rapporti esterni della Confederazione, rimasero interi gli antichi disordini dell'Impero, bastanti di per sè a rendere impossibile qualunque lega nazionale voluta sinceramente, in cui si presuppongano sempre e da per tutto gli identici interessi degli alleati. Fra i membri della Confederazione v'avea tre Potenze di primo, due di secondo ordine, le quali tenevano fuori della Confederazione una parte o anche la maggior parte dei loro territorj, e che quindi non erano vincolate d'obblighi colla Germania se non per la piccola sporzione del loro territorio federale, ed avevano interessi men tosto comuni che opposti a quelli della Confederazione; laonde per gli Stati minori il nesso federale si convertiva in un vincolo oneroso, mentre ai maggiori offeriva il mezzo di dirigere, padroneggiare o rendere impotente la Germania. Infatti chi avrebbe potuto impedire a quest' ultimi di servirsi delle forze tedesche per interessi non tedeschi, come fecero l'Annover coll'Inghilterra nel Portogallo, l'Austria in Italia? Ciò avrebbe potuto ridurre la Germania a condizioni di dover pagare con qualche tratto di territorio tedesco le guerre da essi condotte infelicemente, o, se volessero schermirsene, impegnare la Confederazione in guerre, intraprese a puro suo danno. Ninno inoltre poteva impedir loro, com' era accaduto

sovente nel vecchio Impero, di appoggiarsi ad obblighi contratti all'estero per sottrarsi dall' adempire quelli che li tenevano vincolati colla Germania; con questo di più, che, se taluno avesse voluto costringerli colla forza, valeva quanto sciogliere di fatto la Confederazione. Perfino agli Stati interamente tedeschi fu concesso di stringere alleanze con esteri, purchè soltanto non fossero dirette a danni della Confederazione ó di alcuno dei membri di essa; cogli stranieri però potevano i Tedeschi non solo contro stranieri allearsi, ma anche contro altri tedeschi che fossero stati in lega con questi. E quand' anche simili collisioni fossero possibili sì, ma non gran fatto probabili, tuttavia questa natura di organismo interno ed esterno delle costituzione era per sè sufficiente a mostrare, che la Confederazione sarebbe stata pur sempre ridotta ad una completa inerzia e nullità politica. Una Confederaziene, monarchica senza monarca e senza il legame nazionale di un' assemblea costituzionale che, non avendo rappresentanza diplomatica, non poteva impedire che le Corti tedesche avessero con Pietroburgo vincoli più intimi che con Francoforte; una Confederazione il cui governo risultava da una maggioranza, da un ente morale che necessariamente doveva essere soggetto alle più opposte influenze, appunto perchè in ogni singolo Stato la casa regnante suole identificare l'interesse dello Stato con quello della propria famiglia e duplica in tal modo la propria forza a fronte della raddoppiata debolezza della Confederazione slegata e mal connessa, una tal Confederazione era al certo impotente a formare uno Stato che potesse muoversi con forza propria, e che, seguendo una politica indipendente, potesse crearsi un avvenire suo proprio: ma doveva aspettarlo e subirlo necessariamente dalla politica esterna o da quella dei prevalenti fra i proprj membri. Questo era stato appunto lo scopo al quale Metternich avea voluto far con-

vergere tanto la politica esterna, quanto le istituzioni interne. Le sue intenzioni a questo proposito erano state da lui nettamente manifestate al momento in cui fu redatto il Patto federale, avendo egli affermato che la missione della Germania era appunto quella *di creare nel centro d'Europa una gran lega difensiva per mantener la pace in cotesta parte del mondo.* Egli le imponeva quindi un obbligo, naturale ad ogni piccolo paese, ma ignominioso a un gran popolo, quello di restarsi inoperoso e neutrale. Ma con ciò rendeva un grande servigio alle gelose potenze estere, che sapevano benissimo essere *per sua natura innocua ogni combinazione federale tedesca*, e in pari tempo (come risulta dalle lettere di lord Castlereagh), più saviamente di tutti i savj d'Austria e di Prussia, avvisavano essere l'aggiogamento di ambedue questi Stati sotto il vincolo federale il miglior mezzo di renderli meno pericolosi per gli altri.

Coronò l' opera poi l'aver Metternich fatto che il patto federale, documento che non riguardava se non strettamente i rapporti interni della Germania, venisse inserito fra gli atti generali del Congresso di Vienna, cioè tra documenti d' indole affatto diversa, assoggettando così al sindacato delle Potenze estere, non solo i rapporti esterni territoriali dei diversi Stati, ma anche lo sviluppo successivo della costituzione tedesca. Dalle sue dichiarazioni emesse nella nona tornata finale intorno alle cose di Germania appare chiaro, che non a caso egli si era indotto a quel passo, ma con volontà seria e determinata.

§ 88. Il patto federale accettato.

In quel tempo a Vienna non mancava quasi nessuno dei meglio riputati statisti della Germania; e nessuno di loro fu al caso di trar fuori dall' intricato viluppo

degli affari tedeschi qualche cosa che somigliasse ad uno Stato o ad una Confederazione regolarmente sistemata. Anzi nessuno non ha tampoco formato, almen sulla carta, verun progetto nel quale si additassero con mano sicura le piaghe che guastavano questo gran corpo sociale, nè suggerito rimedj radicali. Stein parve qualche volta aver effettivamente messo il dito sul male, ma, atterrito dalla difficoltà di applicarvi il necessario rimedio, non ardiva tener fisso l'occhio in quella che n'era la prima cagione; e anche dappoi questa fu per lungo tempo e crudelmente sentita in Germania, ma raramente si ardì confessarla in privato, e ancor più raramente riconoscerla in pubblico; una sola volta fu combattuta, e ciò nelle vicende del 1848. Fino a questo anno nè la coscienza nazionale in Germania era abbastanza illuminata e padrona di sè, nè l'ingerenza del pubblico negli affari dello Stato abbastanza estesa, sicchè tutti potessero comprendere donde originasse quella sterilità politica della Confederazione, che non poteva esser tolta se non con mezzi pratici e in via di fatto. Al contrario si esercitava un eccesso di sottigliezza teoretica per discoprire le teoretiche magagne della costituzione. Prima ancora che questa costituzione fosse passata pel crogiuolo dell'esperienza, il popolo tedesco s'era trovato eccezionalmente concorde nel riconoscerla insufficiente e nel disapprovarla. Ben non mancarono alcuni ottimisti, che si congratularono di veder finito quello stato di ansiosa provvisorietà, e tra l'ebbrezza dei conviti risonarono ancora qua e là gli evviva e le acclamazioni *alla futura Confederazione tedesca.* Ma la grande maggioranza del popolo era unanime a schernire colle parole e coi fatti questa nuova concezione. Donde avvenne che essa sin dal principio offerse uno spettacolo ben singolare, mancandole già allora quegli encomiasti che non mancano mai a qualsiasi istituzione nuova o in sul nascere.

Quello che riesce ancora più strano si è, che mentre tutti coloro i quali hanno creato un nuovo sistema cercano ogni via di presentarlo al pubblico sotto la migliore apparenza possibile, questa volta invece molti degli Stati minori di Germania, e più di tutti l'Annover e la Prussia, alzarono la voce contro i difetti che si riscontravano nel patto federale, dichiarando che esso repudiava i più essenziali principj dapprima adottati, e che solo pel concetto che sia meglio avere una Confederazione imperfetta che nessuna, s'erano lasciati indurre ad accettarla. L'imperfezione, a detta loro e di tutti gl'intelligenti, stava nella confusione di elementi politici e federali, di civili ed internazionali, che si erano voluti riunire a forza, e pei quali la costituzione federale riusciva un aborto mostruoso. Il risultato poi delle discussioni dava risalto al contrasto dei progetti messi innanzi dai diversi membri della Confederazione, e non solamente al contrasto, ma alle spropositate incoerenze, onde ognuno di quelli era pieno.

Le nozioni prime di Stato federativo e di Confederazione di Stati sarebbonsi potute facilmente dedurre dalle esperienze dell'Unione americana negli anni 1776 e 1787, e la Prussia nei suoi schemi primitivi mirava con apparente fermezza a creare una unità federale, in cui le parti dovessero essere subordinate al tutto. Ma nessuno pensò tampoco a proporre ciò che avrebbe potuto dare forma solida a questa unione, vale a dire ad una stabile rappresentanza federale, nella quale i deputati venissero eletti e riuniti non come membri dei singoli Stati, ma puramente come Tedeschi; tutto al più si mirò ad una rappresentanza dei singoli Stati, come tali, presso la Confederazione.

Anche altri punti, rilevantissimi in uno Stato federale, quali l'uniformità del diritto, della procedura e simili non furono tampoco menzionati. La Prussia non insistette seriamente se non perchè s'istituisse un tri-

bunale federale comune, perchè si riducessero ad uniformità i rapporti commerciali e doganali, e perchè si concedessero ordini rappresentativi nei singoli Stati e certi diritti di borghesia a tutti i sudditi del Confederazione; ma di tutto ciò nulla fu con sicurezza e in modo generale conseguito. A ragione quindi Stein e i suoi amici politici, considerando le imperfezioni della Costituzione federale, e trovandola di gran lunga inferiore all'Atto dell'*Habeas corpus*, e perfino all'antica Costituzione imperiale, che garantiva assai meglio le proprietà e le persone, deplorarono amaramente che la lotta ventenne della Germania fosse finita *con una farsa*, e torsero indignati da un'opera che in nulla contribuiva a promuovere la libertà interna, per la quale la nazione era stata chiamata ad insorgere ed era insorta, e che non offeriva veruna nobile soddisfazione al suo orgoglio, nè veruno sfogo alla sua attività politica, che era pur quanto avea suggerito lo stesso imperatore di Russia. Al contrario sarebbesi detto si fosse voluto conchiudere (nel senso dei federalisti renani avversarj decisi di ogni Stato federativo propriamente detto, e premurosi soltanto di conservare i loro diritti sovrani) un'alleanza internazionale, come la Confederazione fu espressamente denominata nel posteriore Atto conclusionale. Il Patto federale infatti cominciava con una di quelle formole, che sono in uso nei trattati internazionali, e la *perpetua alleanza* che si stava per stringere giustificava con principj desunti dal diritto delle genti, quali erano appunto *la conservazione della sicurezza interna ed esterna della Germania, e l'indipendenza ed inviolabilità dei singoli Stati tedeschi*. Nell'ultimo progetto discusso del Patto federale la sicurezza interna come anche la indipendenza esterna e l'inviolabilità non si riferivano già alla Germania, come Stato complessivo, ma individualmente ai singoli Stati, onde potea parervi anche sottintesa in

certo modo una garanzia reciproca dei diritti dei sudditi in tutti gli Stati aggregati alla Confederazione: ma la disposizione fu espressamente modificata per suggerimento dell'inviato dell'Holstein, laonde anche l'articolo della sicurezza interna si trovò ridotto ad avere un carattere puramente internazionale. Per tal modo la costituzione federale che, paragonata alle anteriori ordinanze dell'Impero, avrebbe dovuto far dare un passo verso l'unità del paese, sembrò piuttosto nel fatto favorirne lo smembramento. Ebbe dunque ragione Stein di dire che questa Costituzione non era, quanto agli effetti, che un ricalco della Confederazione Renana; ma se si riflette che quest' ultima avea rovesciato molte barriere di divisione tra gli Stati, distrutto molti germi morbosi, e, semplificando e accentrando, contribuito non poco a svolgere il sentimento della nazionalità tedesca, mentre avrebbe voluto soffocarlo, si verrà a convenire che la nuova Confederazione rimase di gran lunga inferiore alla prima, non avendo mai fatto un passo che desse lusinga di risultati uguali.

E tuttavia, in onta a questa preponderanza degli elementi internazionali nella costituzione federale, nè i più accaniti avversarj del sistema federale unitario, nè i suoi propugnatori non si mostravano soddisfatti. Il Würtenberg non voleva riconóscere nemmeno i pochi diritti fondamentali che erano sanciti dal Patto federale, e non volle sottoscrivere se non i primi undici articoli, perchè d'indole puramente internazionale, ma non le successive *disposizioni particolari*, quelle disposizioni cioè che, oltre alla stabilità degli ordini esecutivi e legislativi, potevano sole conferire alla Confederazione il carattere collettivo di una comunione di Stati, quale appunto era stato da Metternich definito quel termine medio che è fra uno Stato federativo ed una Alleanza (1). Mediante questa miscela di tre parti integranti

(1) V. GAGERN, *Mein Antheil an der Politik*, vol. III.

affatto diverse, la costituzione tedesca è divenuta un *trivio*, una creazione affatto nuova, nella quale necessariamente doveano manifestarsi fenomeni parimenti nuovi. Imperocchè è fuor d'ogni dubbio che in questa costituzione si contenevano i semi di ulteriori applicazioni in un senso e nell'altro, per attuar le quali non bisognava altro se non che ambedue le Potenze primarie si fossero trovate d'accordo fra loro. A queste poteva tornar proficuo tanto il mantenere inoperosa la Germania al di fuori, come Confederazione di Stati, quanto anche il farla operare como Stato federativo all'interno, essendo aperto il calle per ambedue queste possibilità. Si trattava di dare sviluppo e incremento all'attività industriale e commerciale? si poteva, come Stato federativo, esigere la esecuzione dell'articolo 19 del Patto federale; se per contrario si fosse dovuto anche sotto questo riguardo conservare *l'indipendenza dei singoli Stati*, non si richiedeva se non di procedere, come Confederazione di Stati, in senso affatto negativo, e, giusta quello stesso articolo, *riservarsi di discutere in appresso un tal punto.* Se nei singoli Stati fossero scoppiati interni dissidj, si poteva tanto lasciare che il governo rispettivo vi provvedesse a suo talento, quanto anche intervenire legalmente. Le attribuzioni della Dieta dipendevano dalle istruzioni, le istruzioni dai desiderj delle grandi Potenze. I giudizj del popolo intorno a questa camaleontica costituzione, e il suo favore o la sua opposizione non potevano avere una logica coerenza, sino a che essa non venisse praticamente applicata. Trattanto i patrioti e tutti i liberali stavano dalla parte dell'opposizione contro ogni sistema di dicentramento e di separatismo nella costituzione. Nondimeno era certo che, non appena la Confederazione avesse tentato imporre la propria autorità come Stato federativo, la stessa opposizione, che pure non desiderava se non l'unità federale,

sarebbe surta a combatterla nella Dieta, e sarebbe venuta in campo a propugnare il principio internazionale o separatista, proclamato dalla costituzione, contro qualsiasi modificazione di esso, benchè teoreticamente la desiderasse.

§ 39. Parallelo colla Costituzione Svizzera.

Ma se noi ci badiamo unicamente su questa storia esteriore dell'origine del Patto federale, e negligiamo per essa tutta la compagine precedente della lega dei popoli tedeschi e della loro storia, facilmente possiamo cadere nell'errore capitalissimo di attribuire tutte le imperfezioni della Costituzione federale ad influenze, volontarie o accidentali, puramente dinastiche. Non v'ha dubbio che tali influenze furono quelle che, al momento di redigere la costituzione, fecero trascurare tutti gli insegnamenti politici dell'esperienza, che tanto in teoria come in pratica esigevano ogni sforzo possibile pel consolidamento dell'unità; ma questo modo di procedere non era in ultimo se non consentaneo alle tendenze tradizionali della nazione. Le antichissime antipatie dei Tedeschi per ogni sistema di centralizzamento concorsero anche questa come ogni altra volta in non poca parte a produrre questa nuova opera nazionale.

Più che dallo studio del passato, ciò si rende evidente da uno sguardo comparativo sulla Costituzione federale, che contemporaneamente fu allora attivata in uno stato limitrofo, la Svizzera, dalla quale, perchè lega di Stati liberi, era certamente escluso qualunque arbitrio di principi. Bensì al momento in cui la Dieta di Zurigo, dopo abolito l'Atto di mediazione, ebbe compiuto il suo primo progetto federale (3 febbrajo 1814), i commissarj delle Potenze prescrissero, tanto per le Costituzioni dei singoli cantoni come per quella di tutta la

Confederazione, che si dovesse tenere una certa via di mezzo, la quale nella sostanza riusciva ad una federazione di Stati indipendenti, quale infatti sarebbe stata anche richiesta dal principio adottato di una scrupolosa neutralità. Ma al tempo medesimo essi volevano istituzioni robuste, che fossero atte a dare un carattere di unità alla Confederazione, e per le quali essa fosse abilitata, per mo' d'esempio, ad effettuare una revisione di tutte le costituzioni dei singoli cantoni. Senonchè, allo stesso modo che la costituzione tedesca riuscì assai meno unitaria di quanto lo stesso imperatore di Russia le avrebbe permesso, così quella della Svizzera riuscì assai più sconnessa di quanto avrebbero desiderato le Potenze, mediante appunto la libertà d'azione lasciata ai cantoni. I diversi progetti federali dovettero, come in Germania, per ottenere a poco a poco l'adesione di tutti i membri della Confederazione, rimettere via via del loro carattere primitivo, e convertirsi in progetti di leghe internazionali. Per far luogo alle eccezioni delle diverse rappresentanze degli Stati si dovette procedere da un primo ad un secondo progetto (10 maggio) e a nuove discussioni della Dieta, ossia a nuovi dissensi nelle opinioni, e da ultimo, col mezzo di privati accordi, si passò ad adottarne un terzo, che ottenne l'approvazione dei cantoni più antichi e degli Stati della nobiltà, appunto perchè, invece di assegnare esclusivamente a Zurigo la presidenza sulla Confederazione, ordinava che tale onore dovesse alternarsi fra Zurigo, Berna e Lucerna, e non assoggettava le costituzioni dei diversi cantoni all'approvazione della Dieta.

Lo Statuto federale, quale da ultimo fu giurato il 7 agosto 1815, era, senza il concorso di diplomatici, di principi e di ministri dottrinarj, divenuto una copia perfetta della Confederazione tedesca, e, confrontato coll'Atto di mediazione, segnava un regresso, conver-

tendo uno Stato federativo in una lega di cantoni. Una serie di paragrafi dell'Atto di mediazione era stata conseguentemente modificata. L'articolo, il quale portava che tutti *i privilegi di nascita o di famiglia, personali o locali, dovessero esser tolti nei paesi della lega*, fece luogo (per favorire i cantoni aristocratici) al principio che *il godimento dei diritti politici non potesse mai essere il privilegio* esclusivo *di una sola classe di cittadini in qualsiasi cantone.* Furono tolti gli articoli che accordavano il diritto di migrare liberamente e di esercitare ogni sorta d'industrie (§ 4) e sopprimevano tutte le gabelle interne (§ 5). Nell'Atto di mediazione sussisteva (§ 10) il divieto incondizionato di alleanze tra i diversi cantoni; ma la Svizzera, non meno della Germania, aveva anch'essa i suoi Stati, ambiziosi di potere, che a quella disposizione sostituirono l'altra alquanto più vaga, che non potessero contrarsi alleanze a pregiudizio della Confederazione e dei cantoni che la componevano; essa aveva le sue Baviere e i suoi Würtenberg, che assai volentieri avrebbero ridotto il nesso federale ad un rapporto di semplice alleanza.

La Costituzione divenne un trattato fra ventidue cantoni sovrani, concluso allo scopo di garantirsi reciprocamente la conservazione della propria costituzione e del proprio territorio, e d'assicurare le istituzioni interne e l'indipendenza esterna; con ciò la lega cantonale svizzera, come tale, ugualmente che la lega dei principi in Germania, non poteva restar suscettibile di veruno svolgimento, nè essere favorita o attraversata sia dallo slancio sia dal regresso della nazione intera e di tutte le parti che la costituivano. La Dieta federale era, al pari di quella di Germania, meno un'assemblea legislativa propriamente detta, che, dietro al vecchio principio federale, un congresso internazionale di diplomatici, di incaricati dei cantoni, i quali, come in

Germania, discutevano su punti anticipatamente decisi, appunto perchè legati ad istruzioni che non emanavano dai corpi legislativi, ma dalle autorità amministrative, dai piccoli Consigli, che le davano segretamente.

Solo in una cosa la Svizzera avea fatto un passo innanzi alla Germania, nel dichiarare cioè la Confederazione esclusivamente competente per le relazioni internazionali, e nel proibire che i singoli cantoni potessero trattare diplomaticamente all'estero; oltre a ciò, anche l'esercito nazionale rassodava quivi quel vincolo d'una tal quale unità, che mancava alla Germania. Ma del resto la Dieta svizzera, non meno di quella di Francoforte, mancava di organi speciali per poter agire indipendentemente dall'ajuto dei cantoni, non aveva impiegati proprj, non tribunali che rappresentassero la sovranità del governo federale. Come la Dieta germanica, essa dunque era destituita di ogni autorità e di ogni facoltà che la mettesse in grado di operare a nome di tutti. Leggi, istruzione, lavori pubblici, poste, monete, dogane, commercio, tutto le mancava come in quella. Ogni volta che si venne a toccare questi argomenti, qualunque discussione tornò infruttuosa; tutto quello che dovea deliberarsi in comune, bisognava, come in Germania, fosse concertato prima mediante speciali accordi tra le singole rappresentanze degli Stati.

§ 90. Lati conciliativi della Confederazione Germanica.

Molto importava il prevedere, in mancanza di forme unitarie, quale direzione avrebbe seguito lo spirito nazionale. La Germania si trovava in situazione pressochè identica. Non era impossibile che, ad onta delle imperfezioni della costituzione, la Confederazione potesse ricevere un conveniente sviluppo storico; qualora lo spirito della sua amministrazione fosse stato buono,

poco importava la nuda lettera de' suoi statuti. Ma era del massimo rilievo il sapere se, nella Confederazione, sarebbe prevalso l'influsso austriaco, del quale Stein già ancor nel 1814 diffidava, ovvero il prussiano, dal quale egli e tutti speravano grandi cose; e il vedere se realmente lo spirito, col quale la Prussia governava, giustificasse le speranze che allora in lei riponevano, benchè dubitando talvolta, Stein, Gneisenau ed altri, e se quella maniera di governo avesse probabilità di durata. La costituzione, in tal caso, con tutti i suoi difetti, avrebbe potuto non recare ostacolo ad un ulteriore sviluppo politico. Stati ben peggio costituiti e popoli in condizioni assai men vantaggiose poterono progredire. Inoltre questa costituzione aveva dei lati, i quali erano bensì biasimati dai meglio illuminati, ma trascendevano la facoltà giudicante dei più, e superavano la forza operativa di tutti; lati nei quali la necessità imperiosa delle cose parlava più alto e più forte, che non l'arbitrio o il volere dei singoli. E questi costituivano appunto gli accidenti, per mezzo dei quali tale costituzione esprimeva il genio politico della nazione, il quale non potrà certamente convenire ad ogni singolo individuo che la compone, ma sarà quello che scriverà sempre le leggi della grande maggioranza.

Uomini della tempra di Stein e di Gentz hanno deplorato la moltiplicità della vita politica in Germania, e quello smembramento federativo, che dura pei 2000 anni della nostra storia. E non di meno, qualora si consideri che, se si fossero adempiuti i desiderj di Gentz, Casa d'Austria sarebbe giunta a riunire sotto un sol dominio tutto il paese, o, verificandosi quelli di Stein, la Prussia al momento del suo risorgimento avrebbe assorbito in sè tutta la Germania, non si durerà fatica a convincersi che, tanto nell'un caso come nell'altro, ciò che costituisce il carattere nazionale propriamente detto avrebbe dovuto perire, e pochi ammetteranno che

tale stato di cose potesse aver durata e stabilità. Neppure lo spirito livellatore di Napoleone aveva osato attentare nè qui nè in Isvizzera alla compagine di questa macchina federativa. E un despoto così cesareo qual fu Federico II, il quale più d'ogn'altro avrebbe potuto vantaggiarsi dell'unità nazionale, se ne mostrava invece tanto alieno, che col savio Gellert ne parlò come di un'assoluta impossibilità e con ironico scherno domandandogli: « Ecche? vuol ella che in tutta Germania non v'abbia che un solo Augusto? »

Mirabeau, campione della Francia unitaria, invidiava alla Germania la pluralità di Stati, appunto come Machiavelli trovava buona la divisione d'Italia sotto l'aspetto dello sviluppo intelettuale che favoriva, mentre invece sotto l'aspetto della politica la malediceva. Uno dei più vecchi e più profondi pubblicisti della Germania, il generoso Forster, augurò alla propria patria, come la migliore delle sorti, quella di poter ottenere convenienti libertà popolari, senza per questo perdere la varietà molteplice delle sue stirpi, che era la fonte precipua della varietà affatto spontanea e quasi greca della sua cultura. E molti altri fra gli uomini eminenti di quel tempo e del posteriore, quali a cagion d'esempio Wieland, Herder e simili, erano, se non contrarj, certo alieni dal concetto di una unità nazionale; Göthe stesso e Schiller la vagheggiarono ben freddamente. Aggiungi che il tempo dei Francesi avea seminato discordia e nimicizie in Germania; il sangue tedesco era stato sparso a torrenti da armi tedesche; le animadversioni da stirpe a stirpe erano montate al colmo; la via in cui si era messa la Prussia avea destato in lei orgoglio e sete di vendetta, negli altri invidia e rancore.

In tale stato di cose chi mai dovea pensare a mettere in campo idee unitarie? Anzi una forma alquanto più compatta data alla Confederazione sarebbe bastata ad inacerbire l'odio delle stirpi, invece di sopirlo. E

perfino in tempi posteriori un fanatico come Zelter, uomo del resto sproveduto di fina vista politica, avea avuto il coraggio di minacciare di morte tutti quei giovani che volessero dichiararsi tedeschi anzichè prussiani!

Per ispargere innanzi tutto l'obblio su queste scissure e nimicizie interne, diventava un vantaggio, anzi forse una necessità la paura del movimento politico, e quella rilassatezza della Confederazione, che n'era la conseguenza. Se non veniva favorito ogni successivo svolgimento di essa, ne restava però assicurata la sussistenza, forse più che da ogni altra cosa. Se alla Germania veniva a mancare ciò che è il nerbo di ogni aggregazione, l'unità, ne restava invigorito lo spirito unitario, che solo può darle durata e stabilità. Mentre ora non si scorgeva che la insufficienza e la sconnessione del tutto, e la forzata dipendenza delle parti, il bisogno stesso guidava le menti sopra una via di continuo ravvicinamento. All'unico Stato, che credeva bastare a sè stesso e sognava potersi chiudere in una specie di isolamento, rinunciando alla tanto bramata unità morale del paese, e che si ostinava a chiudere le sue scuole e le sue università al resto della Germamia, s'insegnò a conoscere poco a poco e ad apprezzar meglio la propria condizione. Se ad esso fosse toccato un influsso maggiore, maggiormente dannoso si sarebbe reso, nè lo spirito pubblico in Germania sarebbe stato ancora abbastanza forte per resistervi. Perfino dell'unità, raggiunta che l'avesse, non avrebbe saputo far uso, com'è evidente dal fatto che, anche in quel tempo pur tante agitato, l'entusiasmo della stampa liberale per tal principio era straordinariamente scarso: scarso nel numero delle proposte e dei desiderj cui in allora si diede esternazione, più scarso ancora nel loro intrinseco valore.

I progetti invece che furono messi in campo nel 1848

furono bensì i medesimi, ma ebbero una diffusione, una forza, una popolarità infinitamente maggiore. In allora erano desiderj muti, erano aspettazioni quasi di cose che si sperano per grazia; mentre i popoli hanno diritto di guardare come loro proprietà ciò ch'è frutto delle loro fatiche.

L'urgente bisogno di garantire la propria indipendenza di petto alla Francia rese indispensabile un'alleanza esterna, un sistema generale di difesa in Germania; di rimpatto il bisogno di promuovere lo sviluppo interno della nazione era bensì vagamente presentito, ma ancora lontano dal esser creduto urgente. Il difetto di una forte costituzione si manifestava alla mente dei pochi che avevano attitudine a pensare, ma non ai più che non davano nemmeno segno di accorgersene. E per verità le cose umane procedono appunto così, che le moltitudini non si risentono di simili sconci sino a che questi, procedendo alle ultime lor necessarie conseguenze, non diventino insopportabili: neppure le menti più robuste riusciranno mai a far progredire notevolmente uno Stato o ad apportarvi segnalati cangiamenti se non nell'istante di un imminente pericolo, o quando il male abbia trasceso la pazienza.

APPENDICE

APPENDICE *

§ 1. Austria. — Federico Gentz.

Fra tutte le celebrità letterarie dell'età più splendida della letteratura tedesca, Federico Gentz fu l'unico che si sia consacrato interamente alla politica, ed abbia considerato il progressivo andamento della storia contemporanea da un punto di vista essenzialmente pratico. Inaccessibile alle seduzioni della poesia e della filosofia, avverso alle pendenze mistiche e fantastiche del suo tempo, pensatore lucido e sobrio formatosi alla scuola degli storici ed oratori inglesi, esercitò le forze del proprio ingegno particolarmente nell'indagine critica del presente, e nel diligente esame delle opinioni contemporanee. Preoccupato di questo esame, egli mostrò assai di rado la premura di avere, come Stein, un'ingerenza diretta negli affari di Stato, e in tutt'i suoi scritti invano tu cercheresti idee politiche che possano dirsi veramente nuove ed originali; ma di rimpatto egli portò in tutte le sue discussioni critiche quella chiarezza e

* L'autore prosegue a narrare le riazioni contro lo spirito liberale, fattesi dal 1815 al 1820. Ne caviamo le fisionomie di alcuni de' principali personaggi austriaci, per la loro attenenza alle cose italiane.

quella evidenza logica, che nelle cose di Stato sono tanto necessarie, e che vogliono essere più particolarmente raccomandate ai governanti. Con ciò giunse ben presto a guadagnarsi un grado di autorità, della quale si servì per farsi campione del giusto come dell'ingiusto, della verità come dell'errore sempre con uguale intrepidezza: pronto in ogni tempo all'una cosa ed all'altra, secondo che le circostanze gli facevano veder dritto od obbliquo nelle cose, e secondo che la facoltà giudicante veniva in lui variamente modificata da viste di speciale interesse.

Una tale flessibilità lascia presuporre un carattere privo di ogni coerenza e destituito di quelle profonde convinzioni politiche, che sono il risultato di larghe vedute storiche e di una elevata conoscenza dell'epoca e della situazione. Quella dignitosa impassibilità, di cui un politico ha bisogno innanzi tutto per guardare senza smarrirsi i mali che logorano sordamente la macchina dello Stato, e per mantenersi immobile nella tempesta delle agitazioni sociali, era troppo lontana dal carattere di Gentz, il quale non era neppuz capace di concepirla nella storia, e in Giovanni Müller la nominava fatalismo. Anche per l'idealismo speculativo della scienza e dell'arte tedesca mostrò assai scarsa attitudine, appunto perchè sì l'una che l'altra spaziavano in un campo troppo lontano da qualunque realtà effettiva e vivente. Quindi in sui primordj della sua attività letteraria, per contrapporsi all'azione dei francesi scotimenti, tradusse le opere di Burke, di Mallet du Pan e di Mounier (1793-95), con aggiunte ove si mostrava lontanissimo dal saper apprezzare i bisogni di un popolo o dall'immedesimarsi ne' suoi interessi e nelle sue aspirazioni; e ciò non per altro che per lo spavento incussogli dagli avvenimenti contemporanei.

Tale timidità, nel mentre pervertì in lui il sentimento, ne travolse anche l'intelletto, e s'improntò talmente

nel suo carattere, che se ne ponno scorgere le tracce dal principio sino alla fine della sua carriera. La sua tedesca mansuetudine rabbrividiva tanto del fanatismo politico colle sue coccarde, colle sue battaglie, co' suoi patiboli, come del religioso colle sue reliquie, colle sue crociate, co' suoi roghi. Travolta la mente, temeva veder mantenuti per secoli i funesti effetti di questo e di quello, senza accorgersi che le questioni dipendenti dal fanatismo religioso non potranno in gran parte esser composte mai, e che al contrario quelle della politica sono assai presto raddrizzate dall'esperienza positiva dei fatti. La stessa aberrazione mentale gli fece credere fosse necessario un periodo di tempo assai lungo prima che la Francia potesse rimettersi a condizioni normali, immaginando sia più facile il recedere dalle esorbitanze del despotismo che non da quelle della libertà, locchè pure era stato e dovea essere smentito dall'esperienza passata e dalla susseguente. Egli temeva gl'inconvenienti di una rigorosa uguaglianza, e paventava di vedere in Francia prolungata dalle istituzioni democratiche la schiavitù degli spiriti, quando pure avrebbe potuto convincersi in più guise, che la Rivoluzione ingojava quasi immediatamente i suoi figliuoli.

Ma ciò che più di tutto temeva era di veder propagato il contagio di que' principj di libertà e d'uguaglianza anche fuor dei confini francesi; laonde si diede assai per tempo ad inculcare le massime, del resto vere, che nessuna società politico-religiosa ha il diritto di vantarsi in possesso della esclusiva verità e che la felicità dei popoli non si trova vincolata a veruna speciale forma di governo. Ma queste massime o erano dirette a mettere in guardia la Germania perchè si astenesse dall'accettare la Rivoluzione, e tornavano superflue, giacchè i suoi compatrioti non se n'erano mai mostrati appassionati; o tendevano a far indietreggiare la Francia, ed erano perfettamente inutili, non potendosi

i bisogni di un paese misurare da quelli di un altro. Bensì esse attagliavansi assai bene colle dottrine diffuse allora dalla Rivoluzione, che un popolo deve esser giudice egli stesso della forma di governo che più gli convenga, e che per conseguenza stia in sua facoltà il mutare la costituzione dello Stato quante volte gli piaccia. Gentz, bramoso di quiete, non poteva naturalmente accettare tali dottrine, avvegnachè troppo pericolosa gli sembrasse una costituzione, suscettibile di continue modificazioni, come quelle dell'antichità. Onde a tutt'uomo si diede a mostrare che, in luogo di un sistema di violente rivoluzioni, assai più utile e conveniente sarebbe tornato un'evoluzione di temperate e sagge riforme. A tale scopo sembra mirasse la celebre Memoria da lui indirizzata nel 1797 a Federico Guglielmo III. In questa egli afferma essere dovere dei governi il rattenere i sudditi da qualunque eccesso, senza però neutralizzarne le forze, e il lasciar in loro balìa tutto ciò che può lecitamente renderli soddisfatti nella vita, o promuovere l'incremento delle loro facoltà materiali e morali. Ma i miglioramenti che per raggiungere questo scopo sarebbero dovuti introdursi necessariamente, sono da lui accennati sol leggermente; e assegna alle giuste pretensioni dei sudditi un limite soverchiamente ristretto, perchè non degenerino in aperte e sediziose usurpazioni.

Non andò guari che Gentz mise in luce i pericoli delle riforme, con lo stesso ardore con cui avea proclamato i pericoli delle rivoluzioni; senza disconoscere gli splendidi progressi che s'erano fatti nell'amministrazione dello Stato in conseguenza delle riforme introdotte dai regnanti nel secolo XVIII, egli non si astenne dal dire, intorno al 1801, che appunto quelle riforme erano state la causa più efficace della Rivoluzione, perchè erano state promosse con troppo ardimento, troppa presunzione, troppa temerità, ciò che

avea destato precocemente nel popolo la coscienza della propria forza e del proprio valore, e suscitato in esso con troppa energia i bisogni istintivi del ben essere materiale, della libertà e della coltura. Gentz non faceva veruna distinzione fra ciò che in tali riforme vi poteva essere di eccessivo rispetto a quei piccoli Stati, nei quali il progresso non s' era fatto ancora tanta strada da poter vincere ogni pregiudizio nel popolo tuttora zotico, e ciò che in esse poteva invece parer deficiente in paragone della Francia, ove un gran popolo lottava per ottenere non già semplici riforme amministrative, ma il rinnovamento di una costituzione oggimai rugginosa e cadente; cosa di cui negli scritti di Gentz non si trova mai fatta menzione. Per valutar degnamente le cause e la forza istintiva di un tale movimento egli non mostrò nè attitudine nè propensione; tanto è vero che s' immaginò di poter francamente affermare che quell' avvenimento, con tutte le terribili conseguenze che vi tennero dietro, era stato opera ed effetto *di alcuni parziali e determinati errori* (1).

Queste sue opinioni sono ancora del tempo in cui egli spiegò la maggior energia; ma quando lo spirito suo si fiaccò sotto il peso delle sciagure comuni, inculcò colla voce e coll' esempio la massima che, per arrestare il torrente della Rivoluzione, era necessario guardarsi bene dall' introdurre qualsiasi miglioramento alquanto ardito, per non isvegliare nel popolo il sentimento di quanto esso valeva; e non promuoverne troppo vigorosamente la prosperità materiale, la libertà e la coltura. Da principio (2) egli aveva marchiata con parole di fuoco quell' apatia, che mostra non curare il destino dei popoli, e a questa indifferenza, che è figlia

(1) V. il suo scritto *Sullo stato politico d'Europa prima e dopo la Rivoluzione francese*, 1801, pag. 63.

(2) *Sulla libertà politica*, in appendice alla traduzione di Burke.

del disprezzo, aveva opposto quella imparzialità franca e disinteressata, che viene da una riflessione seria e determinata, e che nel conflitto di pendenze fra loro contrarie sa mantenere un giusto equilibrio. Ma allora egli non era stato ancora travolto nel turbine degli avvenimenti: vero è che chi lo conosceva, poteva a giusta ragione temere che alla prima occasione in cui ciò si fosse verificato, egli si sarebbe tosto spogliato della sua olimpica equanimità per avventarsi con altrettanta violenza contro quelli che disturbavano le sue tranquille elucubrazioni. Che se tuttavia l'indolenza fosse stata in lui più forte del risentimento, allora si sarebbe potuto ragionevolmente temere che all'indifferenza della ragione facesse bentosto subentrare quella di un insultante disprezzo.

Eppure nel momento in cui, dopo entrato al servigio dell'Austria nel 1802, egli si trovò per la prima volta avviluppato nelle faccende pubbliche dello Stato, parve che un tale sospetto concepito contro di lui dovesse riuscire ingiusto. Tra il 1805 e il 1806 egli stette osservando il tristo spettacolo che offrivano l'Austria e la Prussia, le quali ricusando vicendevolmente di soccorrersi, cagionavano la reciproca loro rovina, e con occhio imperterrito vide l'inettitudine e l'impotenza dei principi, dei governi e dei generali, il guasto della pubblica opinione, la corruzione della vita sociale che n'erano le prime e principali cagioni. Contro un tale stato di cose egli parlò con molta energia e quasi con cinismo, tanto in una descrizione delle condizioni della Prussia prima della battaglia di Jena, quanto, rispetto all'Austria, in lettere private, specialmente in alcune dirette a Giovanni Müller. Come chi ha il cuore riboccante di fiele, alzò la voce contro l'antica, e contro la nuova sua patria; imprecò ai *carnefici* ch'erano causa della rovina della Prussia, al ministro Coblentzl *cadavere quatriduano*, alle *anime abjette*, e ai *cani* che

componevano il governo; alla capitale per cui le supreme beatitudini erano *le cacce, i cavalli e il Prater*. Intorno all'Austria la sua opinione era che, per poter salvare l'Europa e sè stessa, ella non dovea lasciar pietra sopra pietra nell'intera compagine governativa; locchè più tardi (nel 1809) fu espresso anche dal barone de Stein, che Gentz allora contava *fra' suoi*, e che avrebbe così volentieri attirato a Vienna.

Ma tutte queste escandescenze sentimentali non rivelano in Gentz se non lo stato di esaltazione in cui lo teneva allora l'avvilimento della propria patria, come prima avea fatto lo spauracchio della Rivoluzione. Tale concitamento fu appunto quello che al tempo stesso gli turbò l'intelletto, e alla prima occasione gli tolse tutto quel poco di coraggio, di carattere e di buon volere che in lui rimaneva. Difatti in una lettera di questo tempo a Giovanni Müller (23 dicembre 1805) s'incontrano alcune nuove massime, che servono come di complemento alle altre già riportate. Dapprima egli si era limitato a sostenere una assoluta imparzialità rispetto alle forme di governo esistenti, dichiarandole ugualmente buone, e combattendo qualunque siasi preferenza accordata all'una in confronto dell'altra; allora egli cominciò a voler applicare quello stesso principio anche al progresso e alle necessarie limitazioni che vogliono essergli imposte. « Se prevarrà soltanto l'impulso a procedere sempre più innanzi, non vi sarà più nè stabilità nè durata in qualsiasi cosa; se invece si vorrà ostinarsi in una immobilità stazionaria, tutto ristagnerà nel torpore; unicamente fortunato sarà quel tempo, in cui ambedue queste inclinazioni si terranno in giusta lance ». Che se un tale equilibrio verrà turbato, ognun dovrà, come individuo, « adottare un partito e in certo modo divenire esclusivo, per fare una specie di contrappeso al disordine. Quando l'avversione alla verità, l'intolleranza e la stupidaggine tengono incatenato lo spi-

rito umano, i migliori devono esser pronti a rendersi martiri per la civiltà; quando invece, come nel nostro secolo, prevale la smania di abbattere e rovesciare, gli ottimi devono farsi retrogradi sino all'ostinazione ». In conseguenza erasi egli levato a campione del principio conservativo, non dimenticando tuttavia che, anche esercitando un' azione in senso contrario al progresso, « non si può nè si deve pretendere di arrestarlo affatto ».

Da ciò si vede ch' egli dalla vantata imparzialità della ragione e della spassionata osservazione oggimai avea fatto un gran passo verso l' esclusività de' partiti, ma sempre ancora nell'intento di conciliare i contrarj, e per ottenere l' equilibrio desiderato dei due principj lottanti. Lo stadio seguente, nel quale Gentz dimenticò anche questo equilibrio non mai dimenticabile, e in cui egli prese a norma delle proprie azioni non l'imparzialità della ragione, ma l' indifferenza della pigrizia, doveva manifestarsi nella crisi imminente. Sul principio egli non si collocò nel punto di vista di una conservazione affatto arbitraria, e più simulata che sincera, se non per opporre un argine alle sovversive innovazioni francesi; e questa volontaria adesione alle utopie romantiche da parte di un uomo sì freddamente calcolatore, è di somma importanza per chi voglia entrare nel vero spirito di tali fantasie. In aperta contraddizione con quanto ne avea pensato dapprima, fu veduto allora farsi co' suoi amici entusiasta fanatico del medioevo. Nel 1806 levò a cielo le *Lezioni sulla letteratura* di Adamo Müller, opera delle più scipite della scuola romantica, ma ch' egli non ristette dal chiamare sublime; nel 1811 tornò a dire di questa testa esagerata e confusa, che si dovea riguardarlo come uno dei più grandi scrittori di tutt' i tempi, e in coro co' suoi amici sentenziò che lo scadimento della Germania era tutto opera della Riforma.

Con tali principj, si fece a studiare più da vicino i rapporti interni dell'Austria, dove certamente non prevalevano *tendenze sovversive*, non ostante che le sue mire principali fossero sempre d'avversare le innovazioni francesi, specialmente in ciò che spetta ai rapporti esterni dell'Europa. Infatti, quanto all'interno dell'Austria, Gentz non si mostrò per allora avverso a quel poco di slancio, che s'era impresso alla vita popolare sotto il governo dei due fratelli Stadion, i quali, nati e allevati con sensi eminentemente patriotici, avrebbero volentieri, giusta il pensiero di Stein, messo l'ali a questi nobili istinti, e desiderato di veder tolti, almeno in parte, i freni imposti alla libertà politica, religiosa e industriale, e dato ai pubblici affari un andamento più largo e più liberale. E in verità, per la nuova lotta che si apparecchiava contro il comune oppressore, importava che gli animi di tutti fossero talmente propensi al governo, da esser pronti a subir qualsifosse nuovo sagrificio.

Essa cominciò col 1809 e terminò con una nuova sconfitta. Fu questo il momento di una crisi dell'Austria, che operò in modo funesto sugli anni seguenti. Gli sforzi praticati per apparecchiare e sostener quella lotta, dopo tutti i conati precedenti, parvero aver assolutamente spossato le forze materiali e morali di questo Stato per un assai lungo avvenire. Agli Stadion successe un uomo di massime rilassatissime in fatto di morale e di politica, che rinunciò tosto all'antico sistema di antagonismo colla Francia, e cercò la salute dell'Austria in un legame col suo primiero nemico. Ma questa nuova direzione datagli, non riuscì ad infonder allo Stato vigore ed energia. Bensì non mancarono uomini esperti della milizia, che a Metternich proposero di trarre il miglior partito possibile dalla lega colla Francia per afforzarsi inverso la Russia, e stendere una mano sulle provincie danubiane; ed altri che,

fedeli alla politica seguita sino a quel punto, consigliarono con altrettanta insistenza di porgere la mano all'Inghilterra, e chiamare alla insurrezione tutta quanta la Germania. Ma e l'una proposta e l'altra, appunto perchè richiedevano energia, non piacquero a Metternich; il quale preferì di stare aspettando che il Potente chiamasse egli stesso l'Austria, sua nuova congiunta, a partecipare con lui alle spoglie del mondo intero da lui conquistato. Mentre Napoleone e i suoi ministri, padroni allora e legislatori di tutta Europa, offrivano l'esempio di una attività straordinaria nelle cose della guerra come in quelle della diplomazia, a Vienna, se crediamo ai rapporti ufficiali dell'ambasciatore francese Otto, l'imperatore Francesco si occupava di giardinaggio, e si trastullava a udire o a raccontare aneddoti, in compagnia il dottore Stifft suo medico favorito; non si curava di leggere i rapporti de'suoi subalterni, vedeva di rado i ministri, e mai i suoi parenti. Fra i ministri, Metternich teneva in pugno quasi tutti gli affari dello Stato, avendosi intorno un circolo di persone, che erano riguardate comunemente come tipi di depravazione, di venalità, di scostumatezza. S'avea quindi *una Reggenza in diminutivo;* e ciò avea rovinato talmente il credito finanziario del ministro, che le sue cambiali perdevano sulla piazza il 24 per 0/0.

Tutto questo accadeva nel momento, che lo Stato stava sull'orlo del fallimento, nel quale poi lo precipitarono le providenze inconsiderate del ministro di finanza Wallis. Gli stranieri stupivano che tanto potesse tentarsi impunemente in mezzo a un popolo, che non aveva ancora rammarginato le piaghe, aperte dagli immensi sacrificj ch'ebbe a sostenere per condurre innanzi la guerra, e che tuttavia si manteneva impassibile di fronte alla nuova crisi, abituandosi alla bancarotta *come il popolo di Costantinopoli alla pestilenza.* Altrettanta apatia regnava nella nobiltà; essa ab-

bandonava alle classi inferiori le cariche che non si sentiva voglia o capacità di occupare, consumando il tempo nell'attendere a' suoi affari privati o a' suoi amori, e rovinandosi al giuoco e in chiassosi divertimenti: i grandi di Boemia e d'Ungheria fuggivano la capitale e si seppellivano nelle provincie. La Dieta Ungherese, altamente sdegnata che non si fosse cercato di conservare ad ogni costo il Litorale marittimo che le apparteneva, non volle consentire nel 1811 nessuna imposta straordinaria, appoggiandosi ai privilegi delle proprie costituzioni, e non curandosi delle strettezze in cui versava lo Stato: per vincere quella resistenza si resero necessarie misure coercitive, al punto che Stein medesimo sarebbe allora stato inclinato ad una riforma violenta della costituzione, sol che si fossero potuti trovar gli uomini da effettuarla.

In mezzo a questo caotico fermento s'erano fiaccati anche gli spiriti di tempra più vigorosa: Federico Stadion morì poco dopo la crisi del 1809; suo fratello Filippo cadde in una malinconica misantropia. Qual meraviglia che caratteri alquanto più lassi perdessero ogni elaterio? E tale fu il caso appunto di Gentz. Al libertinaggio s'era egli abbandonato fin dai primi anni, ed egli stesso diceva esser stato in gioventù *debole*, *pazzo*, *spensierato*. Ma nemmeno gli anni più maturi aveano potuto ritoglierlo dai lacci donneschi, nè vi fu tempo della sua vita in cui egli potesse vantare amicizia con un vero uomo. A ciò forse lo condusse la debolezza di parere ancor più sofistico di Guglielmo Humboldt, ch'egli riguardava come nulla più che un sofista. Nè giova ch'egli stesso abbia affermato di aver saputo all'occasione modificarsi e correggersi in meglio: era altrettanto come quando Metternich diceva (se pur s'ha a credergli) di avere in sua gioventù scritto contro le code, e di essersi trovato in mezzo alla folla quando fu dato l'assalto alla Bastiglia. In fatti, mentre

nelle sue lettere berlinesi Gentz si sbracciava a scriver prediche di rigida moralità, non mancavano onorevolissimi contemporanei che lo proclamavano come *estremamente immorale.* E dal primo momento ch'egli mise il piede a Vienna ebbe per mira costante, in onta alle sue ciniche declamazioni del 1805-6 contro la meschina frivolità di quelli che lo circondavano, *di vivere vita beata*, di essere bene alloggiato, ben provveduto, ben servito. Parve non odiasse Napoleone se non perchè gli disturbava i suoi pacifici godimenti; per un'estate a Töplitz gli avrebbe dato l'universo, e sarebbe stato pienamente felice, scriveva egli nel 1807, se avesse potuto dimenticare affatto la politica.

Che se tra il 1805 e il 1809, scrivendo a Stein, mostravasi capace ancora di qualche energia, questa gli venne meno tostochè vide l'amico suo Müller nel 1808 ingerirsi di cose politiche a Dresda coi patrioti prussiani; egli non mancò di accusarlo di soverchia precipitazione; si lagnava che le sue lettere urtavano troppo aspramente le sue fibre *delicate e sentimentali;* e tornò a ricoverarsi in mezzo alle donne. Nè giova che, per iscusare questa sua propensione, egli ponesse in ogni tempo il sesso femminile infinitamente al di sopra del maschile; anzi si potrebbe credere che egli più che altro volesse amaramente satireggiare sè stesso quando, nel 1803 scrivendo a Rachele Levin, chiamò lei un grand'uomo, e sè la prima di tutte le donne, ossia un essere non dotato d'altro che di sensibilità. Nè tampoco serve il dire che egli allora pensasse di essere divenuto perfetto cristiano, poiche Lucrezio esercitava pur sempre grand' attrazione su lui, e anche più tardi lo seducevano non poco le empie canzoni di Heine.

Sopra un uomo di tempra così sensuale e snervata gli avvenimenti del 1810 ebbero un'influenza assai perniciosa; l'impudenza d'allora in poi non ebbe più alcun

ritegno, e il guasto interno traboccò in modo spaventevole. Lo rese poi compiuto l'esempio del suo nuovo padrone, Metternich, col quale sino dal 1812 entrò in intima dimestichezza. Nell'anno 1809 egli pretendeva ancora di aver salvato una parte di sè stesso dal naufragio, ma il soggiorno di Vienna lo perdette affatto, com'ebbe a scrivere egli stesso (1), producendogli una specie di apatìa e di consunzione mentale, di cui non avrebbe mai sospettato. L'indifferentismo era sottentrato all'indignazione e alla pigrizia. E d'allora in poi Gentz offerse lo spettacolo di una depravazione morale e politica, di cui rade volte s'è vista l'uguale; nè, s'egli stesso non la descrivesse, veruno storico ardirebbe certamente presentarla come quadro veritiero, tanto essa pare inverosimile! Quando l'insurrezione tedesca del 1813 fu presso a toccare la meta degli antecedenti suoi sforzi, ed egli si trovava in Boemia, cioè nel punto centrale di quella questione, s'accorse che tutta la sua pratica delle cose del mondo era oggimai resa vana perchè in lui era entrata *troppa pigrizia*, *troppa noja*, *troppa malignità* per poter giovare parlando o scrivendo; soltanto vedeva con gioja crudele e *diabolica*, *che avvenimenti che si pretendevano così grandiosi*, *riuscissero a un fine così ridicolo*. Si sentiva oltremodo vecchio e cattivo, e tanto incatenato alle cose mondane, da trovarsi pronto a servire chiunque gli offrisse grassi guadagni. Incapace di seguire l'andamento dei tempi neppur con gli scritti, rinviava i curiosi alla lettura del *Mercurio renano*, dove Görres (2) scriveva colla sublime ispirazione di Isaia e di Dante.

(1) *Lett. a Giov. Müller del 21 luglio 1812*, nelle Opere di Gentz. ediz. di Schlesier.

(2) Gran patrioto e fervoroso cattolico, che da Monaco sostenne intrepidamente la causa della Germania e quella della religione. Il figlio Guido lo emulò, e gli premorì. *Gli editori italiani.*

Questo fu il momento in cui parve mancargli affatto quel senso pratico, che lo avea sempre contraddistinto. Eppure era momento solenne e grandioso, e molto acconcio a far udire proposte e consigli, quali sarebbero dovuti aspettarsi dalla *penetrazione*, *profondità e perspicacia* di cui tanto si vantava: ma, se dapprima egli s'era mostrato restio a dare suggerimenti pratici, e anche le rare volte che ne diede s'era accostato alle utopie de' suoi amici romantici, allora rivelò al nudo tutta la sua povertà, e per di più ebbe aspetto di voler prendere a gabbo quelli stessi che consigliavano sinceramente il bene. Oggimai affermava di *aver preso il suo partito* rispetto a molte cose che gli sembravano *impossibili*, ed era il partito della indifferenza e dell' accidia. Tale stato di apatia lo reso non curante nel 1814 di andare a Parigi, e quando nel 1815 vi si confuse, a quanto ne dicono quelli che lo videro, *colla feccia delle infime classi sociali*, parlando esprimeva pensieri tanto indegni di un tedesco, da doverne essere seriamente ammonito da Metternich.

Allora egli redigeva il protocollo delle sedute dei ministri ivi convenuti, e da quel momento in poi divenne lo scrivano di tutti i congressi tenuti a danno della libertà, fattosi cieco strumento delle reazioni. Era venuto il tempo nel quale, soppresse nell'amministrazione interna le innovazioni francesi, prevalevano *l'oscurantismo, la retrogradazione e il sistema di abbrutimento morale dei popoli*; e mentre, secondo le anteriori sue teorie, egli avrebbe allora dovuto gettarsi dall'altro lato della bilancia e combattere *sino al martirio per la causa della civiltà oppressa*, invece gravitò a bello studio con tutto il peso del proprio ingegno dal lato dell'oppressione, per abbellire coll'apparenza di una savia moderazione una causa ingiusta. Ma un resto di coscienza parve agitarlo continuamente, e rinfacciargli l'abjezione della sua condotta. Lo domi-

nava incessantemente il terror della morte, e lo confessava egli stesso; quando nel 1814 Bollmann a Vienna narrava le maraviglie dell'America, che Gentz un tempo avea celebrata come palestra di valore e di sapienza civile, provò un senso di ansioso timore come ad una insidia personale: nel 1815 tremava in Francia *del giacobinismo armato*, e più tardi in Germania dei pugnali degli studenti. Siccome la pusillanimità gli avea in ogni tempo travolto l'intelletto, così allora l'eccesso di questa lo spinse tanto innanzi, da farlo parere, nel servigio de' suoi padroni, più zelante e più appassionato che essi stessi non avessero desiderato, e ciò a dispetto della coscienza che aveva della inutilità di tutti i suoi sforzi per respingere indietro il mondo (1).

§ 2. Metternich.

Il principe Clemente de Metternich era fatto in ogni modo per gareggiare con un confidente del genere di Gentz a chi meglio sapesse godere una beata pace, in un paese di null'altro curante che di una vita materiale ed inerte. La sua educazione lo aveva assai per tempo esposto a tentazioni pericolosissime, nè tale era la sua tempra di spirito da lasciar credere che egli avrebbe potuto resistervi. Ventenne ancora, parve a Kaunitz (1795) *giovane amabile, estro spiritoso*; *un cavaliere perfetto*. Questa amabilità e leggiadria esterna si mantenne in lui sino alla più inoltrata vecchiaja. Il sorriso equivoco che gli errava costantemente sulle labbra, produsse in quelli che lo avvicinarono impressioni ed effetti molto diversi, a seconda dei tempi e delle

(1) Gentz era nato a Breglan nel 1766, e morì nel 1832: già sessagenario amò la famosa Fanny Essler, e molto contribuì a' costei trionfi.
Gli editori italiani.

circostanze; il maresciallo Lannes lo prese come indizio di arrendevolezza strisciante e servile; il barone Hormayr lo credette segno di scaltrezza e di sfrenata propensione al piacere: a lord Russell non parve altro che una insignificante abitudine. Il quale Russell non volle mai convenire, neppur quando Metternich era già divenuto un politico di considerazione, che sul suo viso si potesse leggere l'impronta di una mente vasta e profonda, e quella severa gravità che è il risultato di una lunga ed abituale meditazione, nè i suoi condiscepoli di Strasburgo e Magonza si sono mai accorti ch'egli mostrasse una seria inclinazione allo studio.

E a dir vero egli era piuttosto l'uomo della circostanza e dello stratagemma, nè gli stessi suoi detrattori hanno potuto negargli il merito di una certa prontezza e sagacia quasi istintiva nell'afferrare il lato vitale delle cose; i grandi avvenimenti del tempo non fecero che perfezionare in lui queste doti naturali, benchè egli non siasi curato mai di corredarle di una cultura soda e profonda. Perfino un maestro quale era Fouché riconobbe in lui una finezza di occhio poliziesco nell' esplorare gli uomini e nel sorprenderne il lato debole; e tuttavia egli conobbe sì poco gli altri e sè stesso, da continuare per tutta la vita a credere bonariamente di non avere verun nemico personale. Altrettanto poca pena si diede di celare altrui la propria scarsezza di cultura scientifica, qualora fosse necessitato a parlare o scrivere pubblicamente; in emergenze rilevantissime egli ebbe a scriver lettere, ove gli errori più grossolani e manifesti rivelano una deplorabile povertà di cognizioni e di gusto. Un giorno parve a lui *vera ispirazione di genio* un detto di Rachele Levin che, parlando delle condizioni sociali di quel tempo, le paragonò *all'incommensurabile profondità del nulla.* E per verità l'espressione ben calzava a denotare il vuoto di quella cultura frivola e superficiale ch' era propria

dei Romantici; i quali da una parte rivelavano lampi di genio e di sentimentalismo vero e profondo, dall'altra si perdevano nelle più meschine inezie, e mancavano affatto di quel fondo di dignità grave e riservata, che sola forma il merito dell' arguzia e dello spirito; ma Metternich di tutto ciò non conosceva che la parte puramente materiale. Al pari di Gentz egli frequentò sin dai primordj la società femminile, e andò debitore al bel sesso della sua educazione. La vita immorale, che lo svagava dalle tendenze politiche e patriotiche, dispiacque perfino a Vienna, non ostante la depravazione dell' epoca in cui ci venne (1794). Mentre dimorava a Parigi quale ambasciatore austriaco, si avvicendavano le sue vittorie nel campo della diplomazia co' suoi trionfi nella galanteria. Vita scandalosa condusse a Vienna dopo il suo ingresso al ministero, che fu intorno al 1810. Tale abitudine al disordine lo trasse al punto, che egli stesso nelle Confessioni intorno alla sua vita privata si compiacque di essersi acquistato come Gentz la reputazione di *affettata frivolezza.* Non è improbabile che molti dei romori che corsero intorno alla sua vita tanto privata come sociale e conjugale (che tanto più dovea dispiacere alla famiglia imperiale, in quanto essa fu sempre gelosa di una stretta moralità), sieno stati o inventati o almeno esagerati; non di meno è sempre indizio funesto quando calunnie (e sieno pur tali) di questo genere, e sì numerose e non contraddette si appigliano ad un uomo investito di una dignità pubblica, e quando la cronaca storica, anche in veste di panegirico (1), ha sì poco a narrare quanto alla dignità morale della sua vita, mentre invece la cronaca scandalosa (2) sovrabbonda di materiali. A noi manca il mezzo di comprovare con testimonianze autentiche le

(1) Binder, *Il principe Metternich e il suo tempo.* 2 ediz.
(2) Hormayr *L'Imperatore Francesco e Metternich* 1848.

innumerevoli dicerie corse sulla corruttibilità e sull'insaziabile cupidigia di Metternich, e di provare l'enorme spreco da lui fatto sia del suo avere privato, sia del denaro pubblico per iscopi diplomatici o di polizia, nei quali due rami di amministrazione sino alla morte di Francesco I gli fu lasciata la mano affatto libera; spreco che si pretende aver assorbito l'enorme somma di meglio che trentacinque milioni di franchi. Nondimeno, la divorante amministrazione finanziaria e domestica di questo, che era per eccellenza il ministro del conservatismo, è cosa notoria, e devono ben essere stati enormi i suoi scialacqui se, vivendo privatamente, giunse a dar fondo a quanto gli proveniva dai proprj possedimenti e dagli inesauribili guadagni della sua carica, che ognuno conosceva. Sino da quando Napoleone gli rinfacciò apertamente di essersi lasciato comperare dall' Inghilterra (appunto nel momento, nel quale altri pretendevano si fosse lasciato corrompere dalla Russia per mezzo della duchessa di Sagan), quante volte non sono state ripetute le somme (1) che egli avrebbe ricevuto, come premio a' suoi privati servigi, dall' imperatore di Russia, senza nemmeno farne mistero al proprio, a somiglianza di Sunderland e di altri politici diffamati! Con quanta sicurezza non calcolò Capodistria (1812 e 1819) di poterlo in qualsiasi momento con alcuni milioni guadagnare a' suoi piani, che pure erano tanto pericolosi per la Germania! (2) Di quali intrighi non fu egli accusato, sino dal tempo in cui, qual ambasciatore a Dresda, si trovò in gravi difficoltà pecuniarie, e per tutti gli anni successivi che durò la sua influenza! di quante usure e concussioni! di quali estorsioni d'ogni genere, a danno di governi grandi e piccoli, e con pre-

(1) Gazzetta serale di Vienna, 1848, luglio.

(2) *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, 1852, I. 192.

testi ragionevoli e irragionevoli! Bensì sono ridicole le esagerazioni della cronaca scandalosa, quando enumera i regali a centinaja, i giuochi di borsa, i contratti dolosi co' grandi capitalisti, i servigi resi ed avuti, le frodi usate nelle vendite (1) e nelle compere (2), milioni convenuti a titolo *d' indennizzo, di pace, di sgombro, di conguaglio di acquisto, di privilegi di navigazione*, che egli toccò in trent'anni di guerra; tuttavia le somme guadagnate devono essere state veramente immense, ove solo si voglia tener conto di ciò che non può negarsi, degli utili cioè ricavati dal miliardo d' indennizzo del 1814, e dai prestiti francesi del 1817-18, di quelli venutigli dalla sua elevazione alla dignità di duca conferitagli dal re di Napoli, e dal donativo fattogli della signoria di Johannisberg (1815-16), e quando da questi principj noti a tutti si passi a far ragione del resto.

Un uomo su cui la fama teneva un tal linguaggio poteva bensì divenire un cortigiano perfetto, non mai un eminente ministro. E non di meno egli se ne guadagnò la reputazione sin da quando l'Austria inaspettatamente tornò a risorgere, vale a dire, dal momento in cui l'insufficienza della Prussia e della Russia a sostenere la lotta del 1813 permise all'Austria di stabilire essa stessa le condizioni, alle quali sarebbe venuta in loro ajuto. D'allora in poi Metternich godette, nel sinedrio dei potentati europei, una influenza che, per opinione di Stein, non era proporzionata nè a' suoi talenti, nè al suo carattere, nè alle forze militari del suo paese. Infatti fra quelli che parlarono di lui, sia nei tempi precedenti, sia in quelli che seguirono, non vi fu mai alcun giudice competente, che portasse di lui un' opinione più favorevole, sia fra i diplomatici coi quali ebbe a fare, sia fra quelli stessi che prendevano a

(1) La signoria di Ochsenhausen al re di Wurtenberg.

(2) L'abbadia di Pless in Boemia.

modello la sua politica. Così da principio fu trattato con aperto disprezzo da quei soldati che, al tempo della alleanza con Napoleone, aveano formato progetti d' ingrandimento. Così più tardi venne tacciato di cortigianeria nell' occasione del fallimento pubblico a Vienna, quando, disapprovando il rovinoso sistema di Wallis, pur rimase al ministero con lui. Così attirossi l' odio universale nel momento in cui stavano per iscoppiare le ostilità tra la Francia e la Russia poco prima del 1812, per causa appunto del suo contegno irresoluto ed ambiguo. Così da ultimo empì di giusto sdegno ogni buon patrioto tedesco all'occasione della riscossa universale del 1813 per la meticolosa grettezza de' suoi calcoli, per la ostinata sua ripugnanza da ogni provvedimento energico, pe' suoi tentativi di mediazione, per gli intenti subdoli e sleali della sua politica.

Questo stesso giuoco fu, con uguale scandalo di tutti, proseguito da lui in Francia nel 1814. Al Congresso di Vienna poi parve ch'egli co' suoi maneggi si fosse proposto di giustificare quanto di lui avea detto Napoleone, che cioè prendesse i raggiri e gli intrighi per politica: e infatti suscitò sdegno in tutti col provocare egli stesso gl'imbarazzi, dei quali l' indole sua naturale sembrava tanto stranamente compiacersi. Osservando a questo giuoco, Merian consigliere di Stato della Russia, aveva con franchezza del tutto svizzera caratterizzato Metternich coll' appellativo di *polvere verniciata*, e perfino Talleyrand lo chiamò con orgoglioso disprezzo nulla più che un politico *di settimana*, mancante di ogni lealtà ed onoratezza nella scelta degli scopi e dei mezzi.

Leggansi i giudizj tutt'altro che favorevoli, che di lui portarono Castlereagh per la sua politica volpina e per la sua doppiezza nella questione relativa agli appuntamenti da fissarsi al principe Eugenio; Wellington pel contegno suo quando si trattava di limitare

l'esercito d'occupazione in Francia; Münster per gl' imbarazzi ch' egli cagionò nella questione tedesca, e si rimarrà sorpresi come al nome di quest' uomo abbia potuto associarsi tanta riputazione, se non fosse cosa antica e nota a tutti, che la potenza acceca molte volte l'intelletto della turba, e che gli stranieri sono naturalmente disposti a lodare una politica, da cui traggono vantaggio. Ma perfino in Austria, subito dopo conchiusa la pace, si sollevò una forte opposizione contro il ministro, che pure stava nell'apogeo della sua fama, e ciò per parte massimamente dei capi della milizia, i quali anche più tardi si trovarono disgustati della sua gretta politica nelle cose tedesche, e consigliavano perfino di rinunciare a qualunque idea di Confederazione, per tener sempre pronta l'Austria ad ogni scossa in Oriente. Una tale attitudine minacciosa non era certo quella che potesse piacere nè a Metternich, nè al suo padrone. Il generale Lascy aveva convinto l'imperatore, che un soldato il quale abbia dato splendide prove di sè sul campo di battaglia, non è uomo da essere adoperato in tempo di pace; questo modo di procedere fu fedelmente seguito da tutti gli Stati maggiori di Germania; e il piccolo eroe della pace divenne onnipotente in un'epoca, che volgeva a farsi sempre più piccola. La brama di riposo e di quiete, che avea comune coll' imperatore, lo rese avverso a qualunque provedimento alquanto energico; il desiderio di conservare il proprio posto, in un uomo come lui dedito al piacere e pieno di mille bisogni, prevalse sempre a qualunque altro interesse; Filippo Stadion fece mostra di volergli affidare nel 1809 l'incarico di provocare una insurrezione generale non per altro se non per rovesciarlo dal suo scanno ministeriale.

Una tale politica repressiva ed oppressiva tanto all'interno come all'esterno, politica passiva e inerte, ebbe per effetto di scemare gradatamente per molti decennj l'in-

fluenza dell' Austria nei rapporti internazionali e di screditarla presso le altre Potenze. Il principe Metternich ebbe in Austria la più insigne dignità dello Stato, quella di cancelliere supremo, e dal resto dell' Europa gli piovvero tutti i titoli egli ordini fin a uno; non di meno nel suo paese non gli resterà la fama di gran ministro. Forse sarà paragonato a Talleyrand, col quale ebbe comuni la pigrizia e l' indifferenza, la superficialità e la scostumatezza, l' insensibilità del cuore, l' avidità dei piaceri e l' inettitudine a vasti e fecondi concepimenti; ma non più che quello, non potrà mai esser messo a livello con nessuno dei grandi ministri dell' assolutismo francese, neppure con quelli che lasciarono una fama equivoca, come Richelieu e Mazarino. Ben vi furono eminenti politici, che tennero un sistema di governo ancor più oppressivo che nol tenesse Metternich; ma essi compensarono almeno in qualche modo quella oppressione con altri vantaggi procurati allo Stato, e se anche talvolta, al pari di Metternich, anteposero i loro personali interessi al ben pubblico, tuttavia, quando quelli tacquero, si mostrarono premurosi di questo e, o per naturale istinto o per secondare la pendenza generale, diedero dapertutto un grande impulso all' attività. Metternich nulla fece di ciò. L' interesse suo era l' inoperosità, e per ciò si trovava sempre a cozzo col bene dello Stato. A lui quadra a capello (giusta il celebre motto di Gentz (1)), ciò che il cardinale di Retz disse del Richelieu : non aver egli considerato lo Stato se non in vista dell' attualità; mentre di lui non potrebbe dirsi ciò che il Retz aggiunse del Richelieu: che cioè nessun ministro ha mai cercato con più zelo di far credere che egli pensasse anche all' avvenire dello Stato. Metternich non curò nemmeno questa apparenza. E per vero, quand' anche egli una

(1) « *Io e Metternich potremo reggerci ancora!* »

volta, al momento della sua rottura coi ministri di Annover e d'Inghilterra, abbia espresso la speranza che l'opera sua non fosse per riuscire inutile al bene pubblico, e quantunque nel difendere il proprio sistema di immobile stazionarietà abbia cercato coprirne con seducenti apparenze i lati più disgustosi e questi abbia saputo all'occorrenza ripudiare, non di meno questa ipocrisia era troppo goffamente ostentata per poter illudere chicchessia, nè serviva che a dare maggior risalto alla sua indifferenza. Tuttavia uomini che vissero con lui in intimità (1) sostennero, che egli per natura non sarebbe stato alieno da principj abbastanza larghi, ma comprimeva le inclinazioni del suo cuore per obbedire al suo padrone, ragione per la quale egli affettava anche pubblicamente tanto disprezzo pei Liberali, mostrava acconsentire alle esagerazioni di Gentz e di Sedlnitzky (2), e poneva sua gloria nello spegnere ogni germe di libera aspirazione.

§ 3. L'Imperatore Francesco.

Era per Metternich un vanto e al tempo stesso una scusa quando asseriva di non possedere la fiducia del suo padrone se non perchè *sapeva tenersi nella via che questi gli tracciava.* Libertà grande d'azione egli non aveva che nelle relazioni coll'estero, attesa appunto la vastità e la complicazione degli affari; ma nelle cose interne la sua influenza era minima; il sistema di governo adottato, ben lungi dall'essere opera sua, non era che la continuazione di quello già esistente, e iniziato fin dai tempi dell'amministrazione di Thugut e di

(1) Lettera del conte Hardenberg a Münster, 14 dicembre 1826 nelle *Memorie* di MÜNSTER.

(2) Ministro della polizia austriaca. *Gli editori italiani.*

Coblentzl, e a poco a poco l'imperatore stesso era divenuto il motore principale di tutto questo macchinismo. La cosa non era sempre andata così; chè anzi l'anteriore reggimento di Francesco e le inclinazioni sue avrebbero più presto lasciato attendere tutto il contrario. Quando l'imperatore Giuseppe intorno al 1785 pose gli occhi sull'arciduca suo nipote, che contava allora appena diciasette anni, ne delineò sino da quel momento con meravigliosa perspicacia i tratti caratteristici, che poi si videro svolgersi completamente nel seguito della sua vita (1). Egli trovò in lui tanta facilità ad imparare quanta lentezza a pensare; buona memoria, cognizioni svariate, ma sterili; spirito di critica, ma paura schifiltosa di udire il vero; stoicismo, adottato per mancanza di abnegazione; irresolutezza, indolenza, indifrenza nel fare e lasciar fare. Solo ad intervalli gli parve vedere in lui *i germi di una volontà energica e operosa*, ma nel complesso trovò che egli schivava studiosamente ogni occupazione atta a svolgere ed innalzare alquanto le forze dello spirito; s'avvide che gli mancava attitudine alle grandi cose, e che tutt'al più si lasciava scuotere dal suo letargo quando prevedeva che questo gli avrebbe fruttato rimproveri o noje. Più tardi, e quando regnava già da lunghi anni (intorno al 1813), taluni che gli stavano molto dappresso e potevano studiarlo a loro agio (2) notarono in lui lo stesso miscuglio di qualità opposte, di forza e debolezza, di buon senso e ottusità intellettuale, di ambizione e apatia. Questi tratti caratteristici, apparentemente irreconciliabili fra loro, spiccarono con più o meno di evidenza nell'intera sua vita secondo che più o meno lo

(1) *Ad fontes rerum austriacarum*, Saggio di Gius. Feil: *l'imperatore Giuseppe II considerato come educatore*.

(2) Vedi la *Descrizione di un ufficiale di stato maggiore tedesco*, nei *Quadri biografici dell'epoca delle guerre d'indipendenza*, II. 57.

portavano i tempi e le circostanze. Nei primi momenti ch'ebbe a spiegare la sua attività di reggente, parve predominato da un timor panico, e da grande sfiducia di sè; anzi, morto inaspettatamente suo padre Leopoldo II, da principio ricusò di accettar la corona. Poscia, avverso naturalmente alle riforme iniziate dall'imperatore Giuseppe, lasciò libero campo all'influenza perniciosa del cupo Thugut, uomo cresciuto alla scuola della politica bisantina, che dalle riforme di Giuseppe II e dalle tendenze moderate di Leopoldo II tornò di punto in bianco all'antico sistema ferdinandeo, e che allo impulso dato dalle istituzioni di Giuseppe sostituì lo sterile meccanismo della centralizzazione, della monotonia burocratica e dello spionaggio politico, inaugurando quegli ordini che in Austria si mantennero senza interruzione sino al 1848.

Perfino nei momenti delle crisi più calamitose dello Stato, Francesco lasciò mano libera a' suoi ministri nel maneggio degli affari esterni: e, nonchè gli osservatori stranieri, Gentz istesso ebbe a maravigliarsi della frivola leggerezza con cui si lasciava divagare dalle cure di Stato, anche al sovrastare del maggiore pericolo. Ma di quando in quando, come, per esempio, dopo il gran conflitto del 1805, riprendeva lena e coraggio, e cominciava a diffidare de' suoi consiglieri e non credere che a sè solo; onde si presume essere stata opera affatto sua la totale rivoluzione di Corte, che allora ebbe per effetto di infondere almeno il desiderio, comechè passeggiero, di una rigenerazione politica in Austria. Ma i disastri del 1809 gli ritolsero il coraggio, e da quell'ora fu veduto rassegnarsi passivamente alla politica tutto affatto pacifica del suo nuovo ministro e alle umiliazioni impostegli dal vincitore. E per quanto la cosa abbia a primo aspetto un'apparenza di contraddizione, nessuno, guardando al suo carattere personale, si meraviglierà che appunto da

questa epoca di avvilimento in poi egli divenisse sempre più geloso de' suoi diritti sovrani all' interno, e che, in pace coll' estero, pigliasse ombra dei proprj sudditi.

Infatti fra i diplomatici delle Potenze collegate a' danni della Francia sembrava fino dal 1803 essersi insinuata universalmente l' opinione, che fosse di suprema necessità politica il permettere che l' Inghilterra e la Russia assumessero il governo dei paesi austriaci sotto il nome dell' arciduca Carlo, l' unico che godesse la fiducia universale. Ciò non fece che aumentar sempre più le gelosie contro tutti i suoi parenti, che il cupo Thugut sin dalle prime avea saputo ispirare all' imperatore, e che èrano poscia risorte in lui con nuova forza nel 1805, e più tardi erano venute aggravandosi; tant' è vero che, dopo il disastro del 1809, non pareva esservi miglior via a guadagnarsi il favore del monarca, che il denigrare i fratelli di lui. Si potè quindi da quel tempo in poi impunemente accusare quali nemici del trono il palatino Giuseppe e l' arciduca Carlo, e insinuare contro l' arciduca Giovanni il sospetto che ambisse a farsi re in Tirolo, donde sino al 1835 fu tenuto sempre lontano. L' imperatore concepì d' allora una tendenza speciale e quasi appassionata per le arti segrete di governo, usate da suo padre in Toscana. Al momento di salire in trono avea voluto si abbruciassero tutte le denuncie anonime, senza voler leggerne pur una; al momento della sua morte esse costituivano *il tesoro più prezioso del suo gabinetto* (1).

In fatti col progredire degli anni egli avea sempre più concentrato in proprie mani la direzione immediata di tutti gli affari dello Stato, e si dilettava di leggere ed esaminare minutamente ogni rapporto riguardante i pubblici funzionarj, dall' infimo al grado più elevato, e perfino le relazioni che venivano fatte intorno agli stessi

(1) HORMAYR, *L' Imperatore Francesco e Metternich.*

suoi refendarj; la santità delle pareti domestiche non bastò a proteggere l'arciduca Carlo, che si vide rotti gli scrigni e spiato minutamente il proprio carteggio. Di tal guisa, come altri ha osservato (1), la doppiezza dell'imperatore andò tanto innanzi, da ingannare l'occhio di chicchessia; nè, con una volontà ferrea e un' indole inaccessibile al perdono, quali egli stesso confessava di possedere, v'era tentativo di resistenza che si potesse sperare abbastanza efficace a piegarlo; questa anzi serviva a mettere in sempre maggior risalto i lati più scabri del suo carattere. Gli aneddoti popolari sulla bontà dell'indole sua erano stati spesso smentiti da tratti di grande insensibilità, quali appunto la gelosa diffidenza mostrata verso i proprj fratelli, la plumbea indifferenza con cui vide morire la imperatrice Teresa, che pure lo avea reso padre di numerosa prole, e la fine luttuosa di Hofer (2), e da ultimo la durezza colla quale potè sui due piedi allontanare da sè quelli ch'erano stati più addentro nella sua confidenza, il suo ajo e educatore Francesco Colloredo e il dottore Stifft, suo medico favorito, senza che più tardi con una sola parola abbia mostrato ricordarsi talvolta di loro.

Nella prospera fortuna tali sue sciagurate qualità, anzichè rimettere alquanto della loro forza, parvero crescere d'intensità. Napoleone opinava che fosse speciale carattere di tutta questa famiglia di regnanti l'avvilirsi eccessivamente nell'infortunio e inorgoglire oltre misura nella prosperità. Checchè ne sia, certo di quei tratti di nobile sensibilità che, nelle portentose vicende nel 1814, si poterono osservare nei monarchi di Prussia e di Russia, in Francesco inutilmente si

(1) *Austria as it is*, 1828

(2) Capo di bande del Tirolo, insorto per mantenere o restituir questo paese all'Austria; e che, dopo l'amnistia, côlto dai Francesi, fu fucilato a Mantova. *Gli editori italiani.*

cercherebbe una traccia. Mentre a Vienna le feste del Congresso divoravano i milioni, egli ripristinò a carico dei contadini che coltivavano i suoi beni demaniali gli antichi aggravj e le prestazioni personali senza diminuirle d'un punto, e in Boemia fece attuare queste sue disposizioni dal braccio stesso de'suoi corazzieri (1). All'estero vide con eguale indifferenza la propria figlia discendere ignominiosamente da un gran trono, e ancora più ignominiosamente occuparne uno, che appena poteva dirsi tale; e mentre Alessandro e Federico Guglielmo, tornando ai loro Stati nel 1814, modestamente vietarono ogni festa e dimostrazione onorifica, a Vienna invece egli lasciò che il proprio nome e quel della figlia, quasi martiri per la redenzione dell'Europa, venissero esposti nelle pubbliche illuminazioni e venerati come quelli del Padre e del Figlio, cui l'umanità deve il proprio riscatto! L'imperatore di Russia dopo sì tempestose vicende s'era mostrato propenso a concedere ai Francesi qualche poco di libertà politica, ma Francesco, con ostinata coerenza, a Parigi si tenne sempre restìo, conforme in tutto alle viste dell'Artois, al quale pronosticava triste conseguenze dalla soverchia indulgenza usata col partito della Rivoluzione: al senato, al momento che gli fu presentato il 21 aprile, non disse pure un motto intorno alla Carta, bensì parlò dei principj che logoravano sordamente la società e ch'egli aveva combattuto per ben vent'anni.

Anche tutta la sua smania guerresca di fronte alla Francia non aveva altra giustificazione se non la gelosia che avea concepita della potenza di essa, e l'odio ch'egli nutriva contro ogni specie di giacobinismo e d'innovazione politica. La forza di quest'odio, che in lui era cresciuto col crescere dei rovesci della guerra, proruppe apertamente al sopravvenire della crisi dei

(1) Vedi la Gazzetta Universale di Augusta, febbrajo 1815.

Cento giorni in Francia, che giustificò le sue previsioni, e crebbe la fiducia ch'egli aveva di sè stesso, ma al tempo medesimo anche le paure e i sospetti durati in lui finchè quella durò: lord Castlereagh vuole (1) che enche il carattere personale di Metternich abbia contribuito non poco ad accrescerli, appunto coll'offrir sempre nuovo alimento alle mene degli intriganti.

Da quell'istante andarono a gara il principe ed il ministro a tener l'occhio ad ogni minimo attentato che potesse comunque attenuare l'onnipotenza regia. E questo era il vero nemico che turbava i sonni all'imperatore, e che Giuseppe suo zio parve avere intraveduto in lui sin dalla gioventù, quale tratto fondamentale del suo carattere; il che in altre parole significa un profondo egoismo al quale, come scrìveva lo stesso Giuseppe, nulla sembra importante se non ciò che concerne la propria persona, tanto da non curarsi affatto dei sacrificj e delle privazioni altrui, e da sognare che la conservazione individuale del regnante sia l'affare più essenziale di tutto lo Stato. Questa persuasione, surta dapprima confusamente in Francesco, s'andò col tempo afforzando e svolgendo in lui sino al punto, da non lasciargli il minimo dubbio sulla inviolabile santità del suo diritto regio divino, e fin della sua stessa persona, e da fargli credere non potesse esservi possibilità di ben governare, fuorchè quella che segue le massime del più illimitato assolutismo. Alcuni inglesi non mancarono di osservare (2) come negli anni che susseguirono al 1820, l'avversione maniaca dell'imperatore contro qualsiasi idea costituzionale, ch'egli considerava come il precipizio del mondo e come un attentato alle prerogative della sovranità, si fosse quasi contagiosamente

(1) V. la lettera 14 gennajo 1814.

(2) Lord RUSSELL nel *Viaggio in Austria*, e l'autore delle *Lettere confidenziali dell'Austria*, sotto l'anonimo di UN DIPLOMATICO IN RIPOSO, I. 103.

appicciata anche a'suoi cortigiani, non escluso nemmeno il bel sesso. Allorquando nel 1818 l' imperatore Alessandro in Varsavia lasciò trapelare l' intenzione di dare ordini costitutivi a tutta la Russia, Francesco riguardò quella promessa come una menzogna, di cui egli non si sentirebbe capace. E in parecchie occasioni francamente dichiarò a'suoi sudditi italiani, che inutili erano le loro istanze per avere una costituzione, non potendo egli darne alcuna che conducesse a qualche realtà: ad una deputazione poi del Comitato di Pest disse che tutte le smanie costituzionali dei diversi popoli d' Europa non erano che sintomi morbosi di una pazzia universale, *totus mundus stultizat* (settembre 1820). La semplice menzione di ordini rappresentativi bastava a suscitar la sua collera, e con presentimento assai fino ebbe sempre in uggia tutto ciò che potesse promuovere o favorire in qualsiasi modo queste tendenze innovatrici moderne, come per esempio, il libero insegnamento, la libertà di coscienza, le scienze storiche e filosofiche; e in generale qualunque genere di cultura donde potessero rampollare dubbj sull'infallibilità del proprio governo. Per ciò punì con severità inesorabile ogni libera aspirazione politica, o col far languire in lenta prigionia e fra calcolati tormenti quelli che avean tentato novità troppo audaci, o col ricorrere a misure subitanee, capaci di condurre alla disperazione e al suicidio perfin gl' innocenti (1).

Questi tratti gettano un' ombra sinistra sulla benignità tanto celebrata del suo carattere, sebbene non

(1) Per esempio, nel 1826 a Praga, quando una sommossa degli studenti lasciò comprendere che quivi si andavano insinuando le tendenze radicali delle Università tedesche. Non essendosi voluto denunciare i colpevoli, l'imperatore ordinò che tutti quelli studenti, che si trovavano avere le peggiori classificazioni, fossero aggregati alla milizia senza speranza di avanzamento. Vedi SCHUSELKA, *Progressi e regressi dell'Austria*, pag. 154

la distruggano affatto. Nelle udienze, che egli accordava con molta affabilità anche agl' infimi tra' suoi sudditi, non mancò di porgere a più d'uno consolazioni reali e non di parole, e grande popolarità si procacciò colla schietta famigliarità dei modi, che lo rendeva oltremodo caro alla popolazione in mezzo alla quale viveva. Questo era un resìduo di quel gran tesoro di felicità popolare, che sono l' amore e la devozione, e ch' egli aveva ereditate insieme col trono.

FINE.

INDICE

LA RESTAURAZIONE E IL TRATTATO DI VIENNA.

Prefazione all'edizione italiana . . . . . . *Pag.* 5
§ 1. Grandezza e caduta di Napoleone . . . . . » 13
§ 2. I Borboni . . . . » 19
§ 3. I Borboni fuorusciti . . . . » 22
§ 4. Credito e discredito della causa borbonica . . . » 25
§ 5. Comporti di Napoleone coi Borboni . . . . . » 28
§ 6. Comporti delle Potenze verso i Borboni prima del 1814. » 35
§ 7. Interessi e cagioni delle Potenze per operare in egual modo nel 1814 . . . . » 39
§ 8. Attitudine del popolo in Francia . . . . . » 43
§ 9. Risoluzione a favore dei Borboni . . . . . » 46
§ 10. Convegno del 31 marzo in casa di Talleyrand . . » 51
§ 11. Talleyrand . . . . » 55
§ 12. I realisti a Parigi . . . . » 69
§ 13. Pratiche del 4 e 5 aprile intorno alla reggenza . . » 64
§ 14. Costituzione del senato . . . . » 67
§ 15. Il conte d'Artois . . . . » 69
§ 16. Lusinghiera deferenza del popolo al ritorno di Luigi XVIII. » 72
§ 17. Malagevolezze tra il popolo e la famiglia reale . . » 75
§ 18. Il re e la costituzione del senato . . . . . . » 80

§ 19. Antecedenze di Luigi XVIII . . . . . . Pag. 84
§ 20. La Carta di Luigi XVIII . . . . » 92
§ 21. Cominciamenti parlamentari . . . . » 97
§ 22. Soprusi e intenti dei realisti . . . . » 100
§ 23. Atteggiamento dei diversi partiti . . . . . . » 104
§ 24. Cangiamento della pubblica opinione . . . . . » 110
§ 25. L' esercito . . . . » 113
§ 26. Trame . . . . » 118
§ 27. Sonnolenza del governo . . . . » 120
§ 28. Napoleone all' isola d' Elba . . . . » 124
§ 29. Napoleone ricompare in Francia . . . . . . » 126
§ 30. Caduta dei Borboni . . . . » 129
§ 31. Nei dipartimenti . . . . » 135
§ 32. Parigi . . . . » 138
§ 33. Oscillante posizione dell' imperatore . . . . . » 142
§ 34. Impero costituzionale . . . . » 145
§ 35. Relazioni estere . . . . » 152
§ 36. Le Camere. Loro organi principali. Lafayette . . . » 156
§ 37. Fouché, e suo adoprarsi pei Borboni . . . . . » 165
§ 38. Seconda restaurazione dei Borboni . . . . . . » 173
§ 39. Occhiata ai quindici mesi . . . . » 176
§ 40. Reazione monarchica . . . . » 182
§ 41. Caduta del ministero Talleyrand . . . . . . » 191
§ 42 Effetti della guerra . . . . » 194
§ 43. Congresso di Vienna, indugi a convocarlo e lentezze nel condurlo . . . . » 197
§ 44. Carattere sociale esterno del Congresso . . . . » 198
§ 45. Scopo delle trattative . . . . » 201
§ 46. Organizzazione dei diversi Stati d' Europa — Francia . » 202
§ 47. Progetti di ripartizione tra le Potenze alleate . . . » 205
§ 48. Svezia e Norvegia . . . . » 208
§ 49. Napoli e Sicilia . . . . » 211
§ 50. Olanda e Belgio . . . . » 215
§ 51. Sardegna e Genova . . . . » 219
§ 52. Svizzera . . . . » 221
§ 53. Austria . . . . » 228
§ 54. Inghilterra . . . . » 236
§ 55. Russia e Polonia . . . . » 238
§ 56. Le Potenze di fronte alla Russia . . . . . . » 240
§ 57. Politica personale dei regnanti di Russia e di Prussia . » 244
§ 58. Prussia e Sassonia . . . . » 247
§ 59. Metternich . . . . » 253
§ 60. Hardenberg . . . . » 255
§ 61. Sbagli della diplomazia prussiana . . . . . . » 257

§ 62. Talleyrand . . . . Pag. 261
§ 63. Scioglimento della questione sassone e polacca . . » 266
§ 64. Prussia . . . . » 268
§ 65. La Baviera . . . . » 270
§ 66. Seconda pace di Parigi . . . . » 274
§ 67. Wellington. — Situazione dell' Inghilterra . . . » 275
§ 68. Alessandro. — Situazione della Rusi a . . . » 277
§ 69. Ambizioni e dissensi dei Tedeschi . . . . . » 279
§ 70. Errori della politica prussiana . . . . . . » 282
§ 71. Quanto aspettavasi dalla pace di Vienna. — Santa Alleanza. » 287
§ 72. Ingiustizie nel riparto territoriale. . . . . . » 293
§ 73. Violazione delle nazionalità . . . . » 295
§ 74 Promesse universali di costituzione . . . . . » 298
§ 75. Carattere napaleonesco della pace di Vienna . . » 301
§ 76. La Costituzione germanica. Comitato edesco . . » 306
§ 77. Difficoltà intorno alla Costituzione tedesca . . . » 309
§ 78. Diversi progetti di Costituzione. Unitarietà di Stein . » 310
§ 79. Dualismo politico . . . . » 314
§ 80. Oppositori all'unione federale . . . . . . » 319
§ 81. Montgelas . . . . » 323
§ 82. Progetti per una Pentarchia e opposizioni . . . » 325
§ 83. Gli Stati minori propendono a rintegrar la dignità imperiale . . . . » 332
§ 84. Memoria di Capodistria, e risposta di Humboldt . . » 336
§ 85. Stein . . . . » 339
§ 86. Politici prussiani e loro divisamenti . . . . . » 343
§ 87. Patto federale . . . . » 345
§ 88. Il patto federale accettato . . . . » 352
§ 89. Parallelo colla costituzione Svizzera . . . . . » 358
§ 90. Lati conciliativi della Confederazione Germanica . . » 361

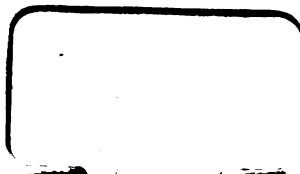
APPENDICE

§ 1. Austria. — Federico Gentz . . . . » 369
§ 2. Metternich . . . . » 383
§ 3. L'Imperatore Francesco . . . . » 391

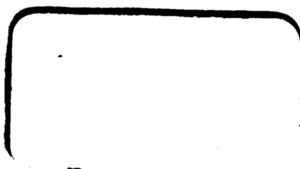
Tip. Guglielmini


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV·ANG·
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE
RI
TAS


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV · ANG ·
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS




SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
VE RI TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE




ACADEMIAE HARVARDIANAE
VE RI TS
CHRISTO ET ECCLESIAE
SIGILLVM
NOV ANG

